

51

CIÓN G



OLDO

NUO  
POLO  
DEL

STIANISE



BX1751

P6

1905

c.1

008101

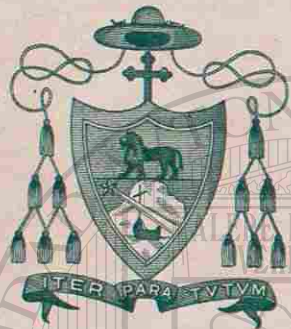


TEODORO PALACIOS  
ENCUADERNADOR.

Av. Iturbide 76, Pte. Teléfono Mex. 529  
LEON, GTO.



1080020741



EX LIBRIS

HEMETHERII VALVERDE TELLEZ

Episcopi Leonensis

UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

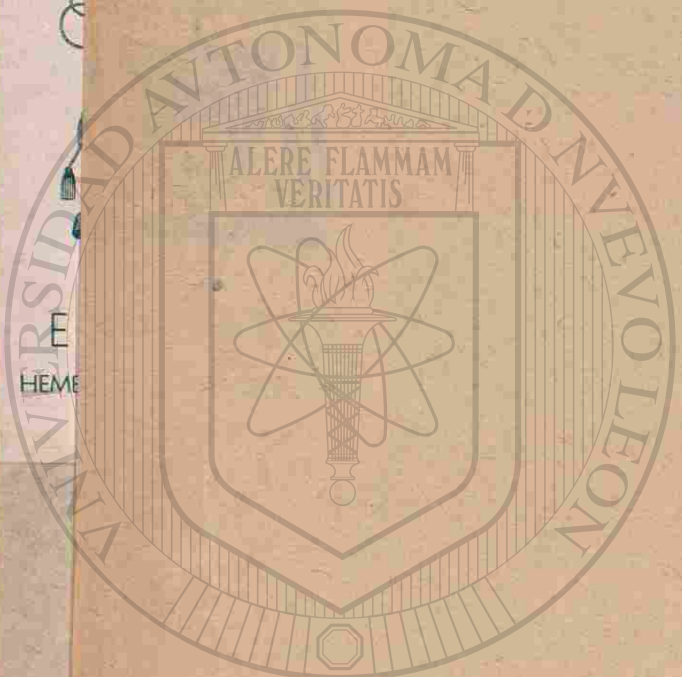


DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

TE

Av. It

V.  
2139  
P.



EUGENIO POLIDORI S. J.

# LA NUOVA APOLOGIA DEL CRISTIANESIMO

SECONDA EDIZIONE MIGLIORATA

1. *Il Cristianesimo di Alfredo Loisy.*
2. *Il Cristianesimo vero del Vangelo.*
3. *Il Cristianesimo di Adolfo Harnack.*
4. *Il Cristianesimo di Leone Tolstoj.*
5. *I Razionalisti: metodi ed errori.*



FORNO EMERITO  
VALVEDRIL Y TELER  
LEON



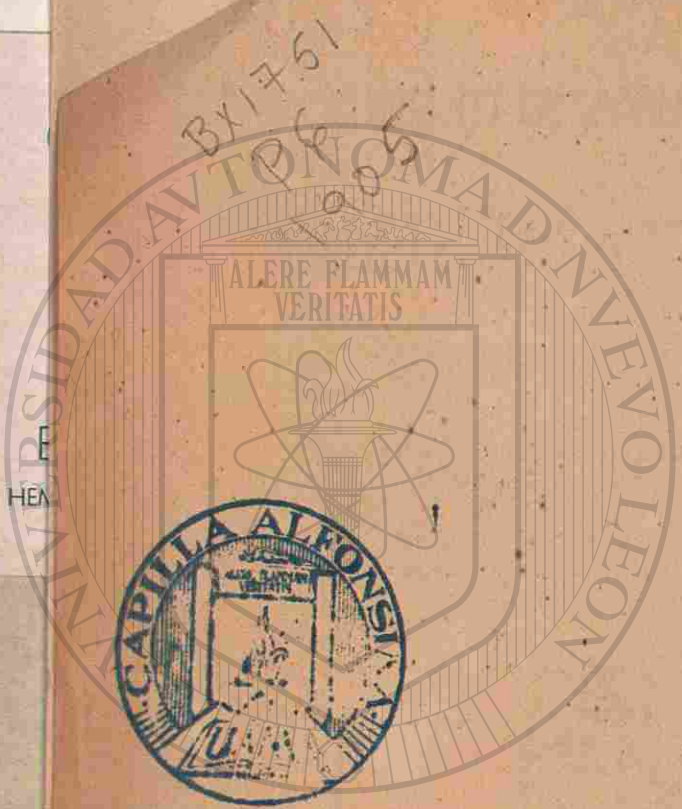
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS  
ROMA  
*Civiltà Cattolica*  
Via Ripetta 246  
1905

*Capilla Alfonsina  
Biblioteca Universitaria*

44819



V.  
2139  
P.



FONDO EMETERIO  
VALVERDE Y TELLEZ



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Alla gioventù studiosa  
ed alle persone colte

*Il Cristianesimo doveva espandersi nel mondo alla maniera delle cose umane, cioè colle difficoltà ad esse inerenti; poichè Dio non volle far uso della sola sua potenza. Quindi, dacchè Gesù Cristo lo piantò sulla terra, ebbe sempre lotte ed avversarii; però non mancarono neppure difese e difensori, apologie ed apologisti. E, siccome gli avversarii, a mano a mano che i primi erano sconfitti, nel tornare alla lotta, mutavano armi e movimenti strategici, a seconda della differente coltura de' tempi, così parimente dovettero mutare di tattica i difensori del Cristianesimo. La coltura umana a' tempi nostri è principalmente a base storica e sociale, e da questa appunto ora si prendono le più gravi difficoltà per combattere il Cristianesimo; difficoltà le più poderose di tutte, perchè si rivolgono contro gli stessi fondamenti del gran fatto storico cristiano.*

*I rappresentanti di quest'ultima lotta possono ridursi a questi tre nomi: ALFREDO LOISY, capo d'una nuova scuola razionalistico-cattolica in Francia; ADOLFO HARNACK, primo de' protestanti razionalisti di Germania; LEONE TOLSTOI, filosofo sociale russo. Come questi rappresentano per ora l'ultima fase della lotta, così la loro confutazione è per ora la nuova od ultima apologia del Cristianesimo.*

008101



Noi offriamo tale apologia non tanto ai dotti di professione, ai quali non mancano forse altri modi per appurare la verità, quanto alla gioventù studiosa e a tutte le persone di media coltura; alle quali o i libri de' dotti sono inaccessibili, o manca loro il tempo per lunghi e faticosi studii; e d'altra parte vorrebbero istruirsi a buon mercato, e non intendono rinunciare al Cristianesimo, prima di averlo conosciuto, e prima di sapere che cosa esso risponde ai suoi ultimi nemici. Perchè il Cristianesimo hoc unum gestit, ne ignoratus damnetur.

— Ma il vostro linguaggio (ci hanno detto alcuni) talora è passionato, non scientificamente tranquillo, e l'erudizione è scarsa.

— Ecco; quando scriveremo un trattato sui composti chimici, sugli ossidi di ferro, o sull'amido Banfi, promettiamo di scrivere senza entusiasmo e daremo più posto all'erudizione che al pensiero; ma finchè abbiamo a fare con chi ci svaligia la casa o ci toglie il più gran bene della vita, il Cristianesimo, non possiamo fare altrimenti.

Roma, aprile, 1905.

EUG. POLIDORI S. J.



## CAPO PRIMO

### Il Cristianesimo di Alfredo Loisy

#### I.

Il nuovo problema  
sul Cristianesimo

Il nome di *Alfredo Loisy* richiama alla mente quel che v'ha di più nuovo e di più ardito ne' concetti stessi fondamentali del Cristianesimo. Ah! il Cristianesimo è pur sempre quel che più appassiona le anime; la *buona novella*, recata da Gesù Cristo al mondo, agitò ed agiterà sempre lo spirito umano il quale, non appagato, anzi giustamente stanco delle apparenze fenomeniche del mondo sensibile, vuol sapere quel che si cela attraverso la cortina de' sensi. E torna quindi, sempre con nuovo ardore, sia col nome di *gnosi*, come ai primi tempi cristiani, sia col nome di *teologia*, come ai tempi de' Padri e della scuola, sia col nome di *critica*, come ai tempi nostri, torna sempre, diciamo, a studiare e ruminare la parola di Cristo consegnata alle carte del breve volume



Noi offriamo tale apologia non tanto ai dotti di professione, ai quali non mancano forse altri modi per appurare la verità, quanto alla gioventù studiosa e a tutte le persone di media coltura; alle quali o i libri de' dotti sono inaccessibili, o manca loro il tempo per lunghi e faticosi studii; e d'altra parte vorrebbero istruirsi a buon mercato, e non intendono rinunciare al Cristianesimo, prima di averlo conosciuto, e prima di sapere che cosa esso risponde ai suoi ultimi nemici. Perchè il Cristianesimo hoc unum gestit, ne ignoratus damnetur.

— Ma il vostro linguaggio (ci hanno detto alcuni) talora è passionato, non scientificamente tranquillo, e l'erudizione è scarsa.

— Ecco; quando scriveremo un trattato sui composti chimici, sugli ossidi di ferro, o sull'amido Banfi, promettiamo di scrivere senza entusiasmo e daremo più posto all'erudizione che al pensiero; ma finchè abbiamo a fare con chi ci svaligia la casa o ci toglie il più gran bene della vita, il Cristianesimo, non possiamo fare altrimenti.

Roma, aprile, 1905.

EUG. POLIDORI S. J.



## CAPO PRIMO

### Il Cristianesimo di Alfredo Loisy

#### I.

Il nuovo problema  
sul Cristianesimo

Il nome di *Alfredo Loisy* richiama alla mente quel che v'ha di più nuovo e di più ardito ne' concetti stessi fondamentali del Cristianesimo. Ah! il Cristianesimo è pur sempre quel che più appassiona le anime; la *buona novella*, recata da Gesù Cristo al mondo, agitò ed agiterà sempre lo spirito umano il quale, non appagato, anzi giustamente stanco delle apparenze fenomeniche del mondo sensibile, vuol sapere quel che si cela attraverso la cortina de' sensi. E torna quindi, sempre con nuovo ardore, sia col nome di *gnosi*, come ai primi tempi cristiani, sia col nome di *teologia*, come ai tempi de' Padri e della scuola, sia col nome di *critica*, come ai tempi nostri, torna sempre, diciamo, a studiare e ruminare la parola di Cristo consegnata alle carte del breve volume



degli Evangelii; poichè tutti credono che ivi sia contenuta l'unica parola di conforto, l'unico raggio di speranza che brilli pe' mortali. Il che sarebbe davvero consolante, se quello studio si facesse a dovere. Ma qui è la difficoltà; poichè, ritenuti i concetti del Loisy, si può veramente dubitare se con essi si sia ancora cristiani.

Il Loisy, dopo l'Harnack, anch'esso si è accinto ad una quasi revisione totale de' fondamenti del Cristianesimo, con due suoi recenti libri <sup>1</sup>. Ma l'ha fatto egli a dovere?

Ecco la domanda che giustamente si fa da tutti, e che vogliamo fare ancor noi, come scrittori cattolici. L'Harnack concluse che il Cattolicesimo era una giunta arbitraria all'Evangelo, il Loisy lo dice solo un *seguito necessario*; l'Harnack trovò la quintessenza del Cristianesimo nella *paternità di Dio*, il Loisy sembra trovarla nel *regno messianico futuro*, dopo la risurrezione. Che cosa sono questi ed altri enigmi?

I libri del Loisy sono stati condannati da Roma; ma la condanna suppone l'errore. Fa d'uopo additarlo a chi la debolezza della vista intellettuale impedisse di vederlo; affinché non si verifici il malefico augurio che faceva, poco dopo la condanna, un seguace della scuola del Loisy: « Il pensiero che egli ha seminato così largamente nei solchi della gioventù ecclesiastica contemporanea

<sup>1</sup> ALFRED LOISY, *L'Évangile et l'Église*. Paris, Picard, 1902. — *Autour d'un petit livre*, Paris, Picard, 1903.

maturerà in seguito <sup>1</sup>. » Il far conoscere l'errore è impedire che germogli.

Dunque esaminiamo. E, soprattutto, cerchiamo prima di intender bene la mente dell'autore e lo stato della questione.

## II.

In cerca dello stato della questione

Il Loisy, innanzi tutto, si dice storico, e ripetutamente afferma volersi

occupare solo di *storia* o esegesi storica.

Ma no; come tutte le anime nobili, egli è, al contrario, appassionato per il sistema che si sprigiona dalla storia, il quale nel caso nostro è la *teologia*. Anzi, una specie d'istinto lo tira alla speculazione filosofica, e i suoi due libri toccano indubitatamente quel che v'ha di più fondamentale e teologico nella Religione cristiana. « Basta aver letto due linee del Loisy, dice egregiamente il p. Lagrange, per vedere il fascino invincibile che l'attira verso i problemi teologici <sup>2</sup>. » Basta legger la prefazione all'ultimo suo libro <sup>3</sup>, per iscorgerci come la sua mente è travagliata non per semplici fatti storici, che non abbiano nulla a fare coi problemi teologici (com'egli talora affetta di dire), ma proprio per questi problemi stessi, p. es. dello svolgi-

<sup>1</sup> *Giornale d'Italia*, 27 dec. 1903.

<sup>2</sup> LAGRANGE, *Revue biblique*, 1° apr. 1903, p. 92.

<sup>3</sup> A. LOISY, *Autour d'un petit livre*, Paris, Picard, 1903.



mento de' dogmi, della divinità di Gesù Cristo, della redenzione, della certezza dei fatti evangelici, dell'istituzione della Chiesa (p. XXIII, XXIV)<sup>1</sup>. La storia, di fatto, non è per lui se non un antecedente per arrivare alla conseguenza teologica. È ben vero che egli parla spesso di pura storia, di volere stare sul campo storico, di impensierirsi solo della storia e punto della teologia e ripete che, « come il naturalista non nega Dio, raccontandoci il mondo, così lo storico non distrugge la divinità di Gesù... raccontando il suo ministero nelle umili condizioni della sua realtà » (p. 11).

Ma elleno son parole, poichè spesso la teologia e la storia si confondono in una sola cosa reale, restando solo la distinzione de' concetti; altre volte poi è così breve il passo, che la mente lo trascorre quasi per istinto, per legge di logica inerente all'intelletto. In fatti, se voi dite che Gesù di Nazareth, *secondo la storia*, è un semplice uomo (p. 111-114), la mente conclude subito: dunque non è Dio. E avete poi un bell'affannarvi a dire che è Dio *secondo la fede* e che la divinità di Gesù Cristo « non è un dato della storia, ma un dato della fede » (p. 162). Se voi asserite che « la risurrezione del Salvatore non è propriamente un fatto d'ordine storico... e che essa non è dimostrabile, nè dimostrata per la sola testimonianza storica » (p. 169), la gente, non avvezza alle sottigliezze, conchiuderà tosto col suo

<sup>1</sup> Le pagine si riferiscono sempre all'ultimo libro più prossimamente citato in nota.

buon senso: dunque Gesù Cristo non è risuscitato. E avete poi un bel gridare che però tal fatto si deve credere per la fede, e che voi parlate solo da *storico*, nè intendete affatto toccar la *teologia*. Ma chi vorrà mai una fede e una teologia che è priva di fondamento storico? Questo sarebbe un agnosticismo in cui l'intelligibile è separato dal sensibile con una barriera insormontabile. Se voi dite che la Chiesa, storicamente considerata, « è stata fondata dalla fede a Cristo » (p. 172) e che « per lo storico la Chiesa fa sèguito al Vangelo di Gesù, ma non è formalmente nel Vangelo » (p. XXVI), molti concluderanno subito: dunque la Chiesa non fu fondata da Gesù Cristo stesso. Se voi dite che Gesù s'ingannò, predicando imminente il regno escatologico (p. 68), tutti concluderanno: dunque per il Loisy è finita la scienza divina di Gesù e la divinità stessa di lui; nè vi suffragherà il dire che voi parlate da storico.

### III.

Qual sia il vero stato della questione	Quindi l'affermazione ripetuta tante volte dall'esegeta francese, <i>Io mi occupo solo di storia</i> , può essere uno scherzo di cattivo genere. E fu un vero scherzo, anzi scherno, quando, per tutta sottomissione alla condanna del suo primo libro fatta dal Cardinale di Parigi, egli scrisse: « Quello che non
---	--



v'era nel mio libro non poteva essere ritrattato. Io però condanno ben volentieri tutti gli errori che altri avevano dedotto dal mio libro, ponendosi, nell'interpretarlo, in una visuale differente da quella in cui mi era posto io nel comporlo » (p. VII). Ah! egli condanna volentieri gli errori degli altri, non i suoi! Sono gli *altri* che deducano errori dal suo libro! Come? Tu dai coll' accetta al tronco dell'albero, e a chi muove lamenti del susseguente disseccarsi delle foglie, rispondi: Che colpa ne ho io, se neppure ho toccato le foglie? Tu levi la base marmorea ad una statua, e a chi muove lagnanze della caduta di questa, rispondi: Io mi occupo solo di trasportare marmi, non di tener in piedi le statue? Tutto ciò non è serio.

Fuori di metafora: le basi del Cristianesimo sono alcuni fatti storici. Base della divinità di Gesù Cristo è il fatto storico che egli s'è annunziato Figlio naturale di Dio provandolo co'miracoli; base della fondazione divina della Chiesa è il fatto storico contenuto nei detti e nelle opere di Gesù narrati dai Vangelisti riguardo a tal fondazione; base della fede nella risurrezione di Cristo è il fatto storico pur narrato dagli stessi Vangelisti. Togliere quindi quelle basi è togliere per conseguenza direttissima la credenza cristiana a que' dogmi, e non v'è scusa che valga.

Questa risposta dunque, con cui egli si afferma irresponsabile delle conseguenze delle sue asserzioni storiche, non regge, nè giustifica il Loisy;

e se egli l'ha data in qualche pagina del suo ultimo libro, pare che sia quasi soltanto per farsi beffa de' teologi e metterli un poco in impaccio, come chi si diverte nella scherma. Seppure non voglia dirsi che egli professi, come accennammo, il più aperto agnosticismo, in cui l'intelligibile non ha alcun legame col sensibile, e in cui la fede è separata dall'oggetto vero e reale. Il che ci darebbe una filosofia ed una religione incredibili.

Quindi, una sola risposta giustificherebbe il processo logico dell'erudito esegeta, e sarebbe questa: — È vero, le mie ricerche storiche sui fondamenti del Cristianesimo riescono a tali risultati, donde apertamente consegue la falsità di que' supposti dogmi. Ma che colpa ne ho io? Non posso io cambiare i fatti e far sì che non sieno tali. Che colpa ne ho io, se Gesù non sapeva di esser Figlio di Dio? Se s'illuse sulla prossima venuta del suo regno finale? Se non pensò a fondare la Chiesa? Se i Vangelisti in molti punti non ritrassero il pensiero di Gesù e in sua vece introdussero le idee della Chiesa nascente? Se le prove della risurrezione non sono convincenti? —

Un simile discorso in tal caso, non avrebbe, certo, la nota di ridicolo; anzi sarebbe grave e gravissimo. Ma allora il Loisy prenderebbe l'atteggiamento solenne di richiamare il Cristianesimo ad un severissimo esame, ed i suoi scritti, come altri disse, sarebbero una grande sfida. E, pur trovando questa, questo è veramente il significato laterale di questa.



anche esplicito degli ultimi due suoi libri nominati di sopra. Questo si legge tra tutte le linee delle 234 pagine dell'*Évangile et l'Église* e delle 290 pagine dell'altro, *Autour d'un petit livre*. Questo quindi è il vero stato della questione, cioè: *Il Loisy istituisce una vera revisione del Cristianesimo, dalla quale risulta, secondo lui, che il Cristianesimo non ha fondamento storico.*

Posto così lo stato della questione, com'è veramente, si può dimandare: Ma quel che il Loisy chiama storia, è veramente tale? È egli storicamente vero che Gesù non si disse Figlio naturale di Dio? che i Vangelisti non ritrassero fedelmente i pensieri e i fatti di Gesù? che questi s'ingannò sulla venuta del suo regno finale? che, sorpreso dalla morte, non potè neppure pensare a stabilire una Chiesa e i sacramenti? che le prove della sua risurrezione non sono concludenti storicamente? È egli vero tutto questo? Ecco l'unica questione che dà valore serio a chi legge i libri del Loisy; questione però, la cui soluzione, lungi dal formare la sua difesa, formerà la sua condanna. Egli è come chi dicesse che, essendo caduto il sole, il mondo si è oscurato. Non abbiamo nulla a ridire contro il processo logico del discorso; ma abbiamo diritto di sapere, se l'asserzione dell'antecedente sia vera. — Ora, tornando al Loisy, rispondiamo che tali asserzioni di lui sono altrettante *falsità storiche*. Nè temiamo smentite, avendo dietro a noi diciannove secoli di studii. Che se il piglio de' razionalisti e de' neorazionalisti è nuovo, la sostanza

è vecchia quanto il Cristianesimo. Si rinfranchino dunque i semplici, che non v'è nulla a temere.

Messo in sodo lo stato della questione, che è una *revisione totale del Cristianesimo*, entriamo dentro alle segrete cose: primo, ricostruendo fedelmente il Cristianesimo dell'esegeta francese; il che formerà il primo capo di quest'*Apologia*; secondo, confrontandolo col Cristianesimo vero del Vangelo di Gesù Cristo, il che formerà il secondo capo di essa.

## IV.

## 1. Il Regno di Dio secondo il Loisy

Il punto di partenza della nuova interpretazione del Vangelo è il modo d'intendere il *Regno di Dio*, o, come equivalentemente si dice da S. Marco, *Regno de' cieli*.

Il concetto del *Regno de' cieli*, secondo il Loisy, è tutto escatologico; ossia, è quell'impero di Dio sugli uomini che comincerà colla gloriosa venuta del Figlio dell'uomo, ossia di Cristo sulla terra, quando, distribuiti a tutti il premio e il castigo, Dio regnerà co' suoi Santi. E tutta la predicazione di Gesù Cristo, a detta di lui, si riduce a questa: « *Fate penitenza chè il regno de' cieli è vicino* » (Matt. IV, 17). « Quando il Salvatore, dice il Loisy, manda i suoi apostoli a predicare, gli evangelisti intendono la penitenza; e il messaggio loro affidato da Gesù non contiene altra formola che questa,



*Il Regno de' cieli è vicino*, formola che sembra contenere tutta l'essenza del Vangelo (p. 5)<sup>1</sup>. » E altrove: « L'idea del regno celeste non è altro che una grande speranza, e appunto in questa speranza lo storico deve mettere l'essenza del Vangelo, a costo di sbandire dal Vangelo ogni cosa sostanziale; poichè nessun'altra idea prende tanto posto e un posto tanto alto nell'insegnamento di Gesù » (p. 7).

— Ma, si dirà, il Regno di Dio o Regno dei cieli, predicato da Gesù Cristo, non comprende forse due stadii, come finora si era detto? cioè, uno iniziale qui in terra, e uno finale od escatologico, oltre il giudizio? — No, risponde il Loisy; il Regno de' cieli è esclusivamente escatologico. « Si può parlare, dic'egli, della venuta del regno, come d'un fatto che corona la storia, e che non si confonde in niuna maniera colla conversione di coloro che vi sono chiamati » (p. 8). L'idea del regno de' cieli « riguarda e non può riguardare se non l'avvenire, come conviene alla sua natura di speranza; e questo avvenire non è affatto la condizione prossima dell'uomo in questo mondo, ma il rinnovamento del mondo, il rinnovamento dell'uman genere nella giustizia e nella felicità eterna » (p. 8).

Alla difficoltà che si può fare (e non è solo difficoltà, ma verità certa, come poi vedremo) che il regno de' cieli formalmente preso, anche nel concetto di Gesù, ha due stadii, uno in terra, *l'im-*

<sup>1</sup> *L'Évangile et l'Église.*

*pero spirituale di Dio sulle anime*, l'altro escatologico, finale, *l'impero di Dio giudicante e sanzionante*, il Loisy risponde negando che questo stadio terreno sia propriamente il regno de' cieli o il regno di Dio, quello annunziato da Gesù Cristo, ma esso è assolutamente una « speranza », « una preparazione immediata e diretta all'arrivo del regno ». Il regno propriamente detto, dic'egli, « non si confonde affatto con la conversione di coloro che vi sono chiamati » (p. 8); « Cristo non confonde mai il regno con la remissione de' peccati, che è solamente la *condizione* per esservi ammesso » (p. 14); « il regno è propriamente la felicità eterna » (p. 11); « il regno è un fatto che corona la storia » (p. 8); esso è quel regno che intendevano i profeti e il popolo a cui parlava, e Gesù « non si è punto presentato qual rivelatore d'un principio nuovo » (p. 12, 13); « da pertutto, il Vangelo è subordinato al regno propriamente detto » (p. 76). Dunque, secondo il Loisy, il *Regno de' cieli* del Vangelo è un regno che comincia dopo la fine del mondo; questo, e non altro, insegnò e predicò Gesù Cristo; questo fu, come a dire, anche la parola d'ordine data ai suoi apostoli.



V.

**2. Gesù Cristo  
si sarebbe ingannato  
sul regno di Dio**

Dopo il detto, il Loisy passa ad un secondo punto che egli, naturalmente, chiama storico; ed è questo, che *Gesù Cristo credeva esser prossima ed immediata la venuta di questo regno, cioè prima della sua morte, ma che fu sorpreso inopinatamente da essa; e allora, perduta ogni speranza, si persuase che il detto regno verrebbe dopo la sua morte.* — Abbiamo sottolineato questa tesi complessa, che è secondo lui, un altro pezzo di storia evangelica, che egli trova bell'e fatta, e di cui, poveretto! non ha colpa alcuna, come vogliono il Card. Arcivescovo di Parigi ed altri Vescovi di Francia, i quali, tirando delle conseguenze, condannarono il libro. Quanto a sè, egli scrive che « aveva analizzato l'insegnamento di Gesù riguardo al Regno de' cieli e la sua prossima venuta, e non tirava nessuna conclusione rispetto alla questione teologica sulla scienza di Cristo <sup>1</sup>. » Dunque la colpa non è sua, se Cristo con quell'inganno fa la figura di un profeta da strapazzo e se i teologi si veggono rovinare la loro teoria sulla scienza di Gesù.

Or come prova il dotto esegeta la sua tesi? — Crede di provarla dalle parole di Gesù Cristo: « il

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre*, p. VIII.

Regno dei cieli è vicino »; dalla sentenza di Lui onde assicurò i suoi discepoli « che molti di essi saranno ancora in vita, quando arriverà il regno » (p. 5) <sup>1</sup>; dal non avere Gesù prescritto niuna norma disciplinare, appunto in vista della prossima fine del mondo (p. 24); dalla predicazione di Lui di lasciar tutto in *effetto*, non solo in *affetto*, come immaginarono poi, egli dice, gli asceti cristiani (p. 24-26). Gesù era in somma tutto preso dall'idea della prossima venuta del regno di Dio, donde derivò la sua « suprema indifferenza, per tutti gl'interessi umani, che è il fondo stesso del Vangelo. Perché mai impensierirsi d'un diritto quando si è così vicini alla giustizia eterna? » (p. 31).

Ma si domanda: Come! E la sublime morale del Vangelo? E la conoscenza di Dio fornitaci da Gesù? e la scienza e la civiltà provenienti dal Vangelo, come s'accordano con tali dottrine? — Ah! risponde l'esegeta francese, « quanto differisce la verità della storia dalla teoria che si escogita con tanto ardore e convinzione! » (p. 34)...; « la rivoluzione morale che Cristo avrebbe voluto operar nel mondo... egli non l'ha concepita fuori dell'idea della prossima venuta del regno..., nè egli l'ha presentata come un'opera di un lento progresso » (p. 35, 36). « Il messaggio di Gesù si racchiude tutto nell'annuncio del prossimo regno e nell'esortazione alla penitenza, per aver parte al regno.

<sup>1</sup> *L'Évangile et l'Église*.



Tutto il resto, di cui s'impensieriscono gli uomini, è come se non esistesse » (p. 36, 37). Così l'esegeta.

Ecco, secondo lui, il vero stato delle cose. « Lo storico, dice, deve resistere alla tentazione di modernizzare l'idea del regno de' cieli (*modernizzare sarebbe fare del Regno di Dio due stadii, uno in terra e uno in cielo*). Se il teologo crede dovere interpretarlo in modo da adattarlo alle condizioni del tempo presente, padrone; purchè non confonda il suo commento col senso primitivo de' testi evangelici » (p. 22). Così, se, secondo l'Harnack (contro cui scrisse l'autore) l'essenza del Cristianesimo è la *paternità di Dio*; secondo il Loisy, è *l'annuncio del regno prossimo escatologico*, annuncio che per giunta fu sbagliato, poichè quel regno ancora non è venuto. E metteva conto scrivere un libro contro l'Harnack? Affè che l'essenza del Cristianesimo proposta dal razionalista supera di molto quella proposta dal sacerdote cattolico!

Freniamo ancora per poco lo sdegno che eccitano tali inaudite dottrine, la quali si spacciano per istoria, e vediamo ora che cosa insegni l'erudito esegeta sulla persona di *Gesù Cristo*; perchè finora noi non facciamo propriamente una confutazione, ma esponiamo solo il Vangelo del Loisy. Che se già l'esposizione arieggia a confutazione, è la natura delle cose che parla da sè.

## VI.

## 3. G. Cristo non fu Messia secondo il Loisy

Nessuno finora ha dubitato che Gesù Cristo fosse il Messia e che egli si fosse creduto tale. Ma non è così nella radicale revisione del Cristianesimo fatta dall'abate Loisy. Gesù, al dir di lui, non era Messia in atto, ma solo in isperanza. « Nulla ci vieta il dire, egli afferma, che Gesù stesso, quando cominciò a predicare il Vangelo, non si tenesse solo per messaggero e profeta del regno, ma di esserne altresì il principale agente e il capo predestinato » (p. 52, 53); cioè il Loisy accetta per grazia che Gesù potesse solamente dirsi un profeta, un precursore al regno messianico; ma nega che potesse dirsi proprio Messia. Poichè, egli dice, « il ministero di Gesù era tutto cosa preliminare al regno de' cieli e al compito proprio di Messia » (p. 53). Quindi spiega meglio la sua idea: « In un senso Gesù era il Messia e in un senso non era ancora. Egli era Messia in quanto che aveva la vocazione personale a reggere la nuova Gerusalemme (*puta caso un pretendente che, non essendo ancora re, sarà re più tardi*). Ma non era ancora Messia, perchè la nuova Gerusalemme non esisteva ancora e non v'era posto all'esercizio del potere messianico. Gesù aveva dunque dinnanzi a se la prospettiva della sua messianità » (p. 53).

E a chi opponesse all'erudito esegeta la risposta



di S. Pietro, in cui questi lo dichiarò Messia e Gesù l'approvò, egli risponde francamente che Gesù non volle già dire che egli fosse Messia in atto e « nell'esercizio del suo ufficio messianico, ma solo che egli era la persona designata a quell'ufficio » (p. 54). Ma, si dirà: E Gesù non fu già condannato per essersi dichiarato Messia dinanzi alla Sinagoga? — Ah! risponde l'esegeta: Non per questo; ma perchè « solamente die' a vedere ove tendeva la sua predicazione e qual posto egli rivendicava a sè nel regno annunziato (*futuro*) » (p. 52). Altrove ripete la stessa dottrina, dicendo che Gesù Cristo non poteva dichiararsi Messia, perchè non era tale, e perchè « la sua predicazione non era affatto ufficio messianico, il quale ufficio, come tale, non doveva esercitarsi se non più tardi, al momento fissato dalla Provvidenza » (p. 55). « Di qui s'intende, ragiona egli, come la Chiesa apostolica abbia insegnato che Gesù è diventato Messia (Cristo) e Signore per la risurrezione, cioè per il suo ingresso alla gloria celeste e che la Chiesa stessa abbia aspettato parimente non già il suo *ritorno* in terra, ma la sua *venuta*, come Messia; poichè il suo ministero terrestre non era ancora considerato come ufficio messianico » (p. 55). Veramente, più sopra l'autore aveva detto che il regno messianico comincerebbe dopo il giudizio universale, essendo quel regno la *corona della storia*; ora dice che cominciò dopo la risurrezione di Cristo. Però, *maiora premunt*, e tiriamo innanzi nella ricostruzione del nuovo Cristianesimo.

Assodato dal nuovo revisore del Vangelo che Gesù Cristo non era qui in terra un vero Messia, per la semplice ragione che qui in terra non esisteva nessun regno messianico, e che egli era un Messia solamente futuro o un pretendente al regno avvenire, l'esegeta dimanda quando nacque in Gesù la coscienza di esser Messia futuro. Chiediamo venia ai teologi di pur trascrivere simili dimande; ma essi sanno bene che il Loisy nella sua strada non s'occupava nè di teologi, nè di teologia, anzi afferma di non voler cedere alla tentazione d'interpretare i testi « modernizzandoli », ossia spiegandoli come i teologi. Ora, alla dimanda ecco che cosa risponde: « La tradizione più antica sembra avere spiegata o figurata (la formazione della coscienza messianica di Gesù) per mezzo d'una rivelazione che sarebbe avvenuta all'occasione del battesimo là nel Giordano » (p. 55). Al momento del battesimo dunque, probabilmente, secondo lui, Gesù seppe la prima volta che egli nel regno messianico sarebbe per essere il Messia. E se lo seppe allora, ne segue che prima l'ignorava. Che se altri deduce da ciò che quindi, secondo tale esegesi, Gesù Cristo non era onnisciente e che non era Dio, il Loisy protesta contro tali conseguenze che gli si vorrebbero attribuire e contro coloro che « prendono per sistema teologico ciò che è semplicemente un modesto saggio di costruzione storica » (p. VII)<sup>1</sup>. È bene intanto far noto ai lettori quest'altro pezzo di storia.

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre.*



## VII.

4. Se Gesù C.  
sia Figlio naturale  
di Dio

Vediamo ora che cosa rimane a Gesù Cristo della sua figliolanza da Dio e della sua divinità nel Vangelo del Loisy. Egli dedica un capitolo a parte a tal questione, anch'essa fondamentale.

Pur troppo, la figliolanza naturale di Gesù da Dio non ha avuta miglior sorte della sua messianità. Innanzi tutto comincia a dire che nel Vangelo il titolo di *Figlio di Dio* era, per i Giudei, per i discepoli e per Gesù stesso, eguale a *Messia*. « Si troverebbe nel Vangelo più d'un passo, donde vien fuori che il titolo di Figlio di Dio era per i Giudei, per i discepoli e per il Salvatore stesso l'equivalente di *Messia* » (p. 42)<sup>1</sup>. Quindi cita vari passi ove al titolo di *Messia* s'aggiunge subito quello di Figlio di Dio, il qual titolo sarebbe, al dir dell'autore, un titolo dichiarativo. Aggiunge inoltre che, come già disse della coscienza di *Messia*, così anche la coscienza della figliazione da Dio in Gesù fu frutto d'un lavoro interno: « Quale che sia stato il lavoro interno che ha prodotto questa coscienza della figliazione da Dio, è certo che tutti coloro che ascoltarono Gesù, amici o nemici, hanno identificata quella figliazione alla coscienza, ossia alla pretensione messianica. Ed è molto temerario so-

<sup>1</sup> *L'Évangile et l'Église*.

stenere oggi che il significato essenziale del titolo *Figlio di Dio* fosse stato per Gesù stesso altra cosa dalla suddetta » (p. 43). L'autore quindi segue a scandagliare quale delle due in Gesù sia stata prima o la coscienza della figliazione da Dio o quella della messianità, ossia, dignità di vicario del regno di Dio; e risponde così: « Il critico può congetturare che il sentimento filiale (*comune*) è preceduto ed ha preparata la coscienza messianica. Essendosi l'anima di Gesù elevata per mezzo della preghiera, della confidenza e dell'amore al più alto grado d'unione con Dio, ne sorse, come corona di questo interno lavoro, l'idea della vocazione messianica. Ma il titolo di Figlio di Dio (*speciale*) appartenendo esclusivamente al Salvatore, equivale a quello di *Messia* e si confonde con le qualità di *Messia*; cioè, appartiene a lui, non per ragione delle sue disposizioni interne e delle sue esperienze religiose, ma per ragione del suo compito provvidenziale e come all'unico agente del regno celeste... Gesù si dice unico Figlio di Dio in quel grado che si dice *Messia*. Lo storico concluderà da ciò, ipoteticamente, che egli si credeva Figlio di Dio (*speciale*) dopo che si credè *Messia*. L'idea della figliazione divina era legata a quella del regno; ella non ha significazione propria rispetto a Gesù, se non per riguardo al regno che doveva fondare. Così, anche quelli che credono al Vangelo, la qualità di figli di Dio non è senza riguardo alla speranza del regno che il Padre ha loro destinato; molto più quando si tratta dell'unico ordinatore del regno » (p. 57).



Ecco due primi passi nello studio o vogliamo dire ricostruzione storica evangelica della persona di Gesù Cristo, secondo il Loisy: a) *Figlio di Dio* è uguale a *Messia*; b) la consapevolezza d'esser Messia sorse in Gesù per un interno lavoro.

Questi due punti e quel ripetersi dal Loisy con tanta insistenza che Gesù Cristo era Figlio di Dio solo in quanto era Messia, farà crollare il capo a più d'un cristiano, che dimanderà: In somma, *Gesù Cristo era o non era Figlio naturale di Dio*, secondo il nostro esegeta?

La risposta di lui non è categorica, ma neppure è difficile a capirla. Comincia con dire: Oh! è inutile far certe questioni; « non si tratta di metterci qui a fare una professione dottrinale riguardo alla persona di Gesù e al suo ufficio. Gesù, del resto, non ha mai enunziata una formola dogmatica, nè sul regno e molto meno sulla sua persona. Chi crede al suo messaggio, crede anche alla sua legazione, e la sua grandezza gli deve esser manifesta dalla grandezza del regno promesso. Era inutile di fare pompa d'una definizione teoretica » (p. 59). Inoltre, rispondendo all'Harnack il quale mette la figliolanza divina di Gesù Cristo solo in ciò che Gesù conobbe meglio di tutti Dio e lo rivelò agli uomini, scrive: « No, non è in questo la figliolanza divina di Gesù, ma in ciò che egli è il vicario di Dio nel suo regno. Colui è il Figlio per eccellenza, non già perchè ha conosciuto la bontà del Padre e

l'ha rivelata, si bene perchè è l'unico vicario di Dio per il regno de' cieli » (p. 57).

Dunque, se, giusta l'esegeta francese, Gesù è Figlio di Dio solo per ragione dell'ufficio messianico, sembrano venirne due conseguenze: *prima*, che Gesù è un figlio adottivo, sia pure un figlio adottivo per eccellenza, così detto per ragione d'un alto ufficio; *seconda*, che questa figliolanza comincerà alla venuta del regno, come alla venuta del regno comincia la messianità.

A sfuggire queste conseguenze, che procedono immediatamente dalle asserzioni del Loisy, questi avrebbe un unico effugio, e sarebbe il dire, che la messianità futura di Gesù è solo il *motivo* per cui alla sua natura umana si fosse unita la persona del Figlio di Dio, non già che la messianità futura di Gesù sia la *causa formale* della sua figliolanza di Dio.

Ora che dice l'esegeta? Non ispiega per nulla il suo pensiero; quindi la sua teoria rimane molto sospetta. Già prima aveva detto che Gesù s'era ingannato sulla venuta del regno, avendolo creduto prossimo; ora aggiunge (e lo ripete con molta insistenza) che la sua figliolanza da Dio è un titolo equivalente all'ufficio di Messia e che non fu Messia, se non dopo la sua morte. Ma queste due cose stonano e stridono immensamente in un Gesù, in cui la natura umana fosse unita alla persona del Figlio di Dio. Quindi, a dir poco, nella ricostruzione storica evangelica del Loisy è cosa molto sospetta e dubbia se Gesù Cristo sia Figlio naturale di Dio.



## VIII.

Però, v'è un altro modo per conoscere e sorprendere il pensiero del Loisy sul valore della figliolanza divina che egli attribuisce a Gesù Cristo; cioè, il vedere se egli ammette che, secondo il Vangelo, Gesù abbia la natura divina e quindi sia Dio. Poichè, chi dice *Figlio naturale di Dio e natura divina*, dice una cosa identica.

Or, che risponde egli a tal questione? Nuovamente con dubbii e distinzioni, le quali fanno capire molto bene a chi vuole intendere qual sia il suo pensiero. Ammette sì che i cristiani credono che Gesù Cristo è Dio; anzi di più ammette che Gesù si deve credere Dio per *fede*: « Cristo è Dio per la fede » (p. 155); « la divinità di Cristo è un dogma che è cresciuto nella coscienza cristiana » (p. 117); ma nega che nel Vangelo Gesù Cristo si sia dato per Dio; cioè nega che il Gesù storico sia Dio<sup>1</sup>. Ecco le sue parole: « La divinità di Gesù non è un fatto della storia evangelica, di cui si possa verificare criticamente la realtà; ma... una credenza, intorno a cui lo storico non può far altro che verificare l'origine e lo sviluppo. Questa cre-

<sup>1</sup> Il BONACCORSI (*Harnack e Loisy*, Firenze, libr. fiorentina, 1904, p. 116) lo scusa, scrivendo: « Il Loisy, secondo alcuni, negherebbe esplicitamente la divinità consustanziale di Gesù; nè è mancato perciò chi lo dipingesse a foschi colori come un Ario redivivo. In realtà tale esplicita negazione non si legge in nessuna pagina del suo libro. » Non si legge? Ne giudichi il lettore dalle citazioni nel testo.

denza apparterrebbe all'insegnamento di Gesù, e anche lo storico dovrebbe riconoscerla, se il quarto Vangelo fosse un'eco diretta della predicazione del Salvatore... Ma il quarto Vangelo è un libro di teologia mistica, ove si ode la voce della coscienza cristiana, non il Cristo storico<sup>1</sup>. » Dal che si vede ancora che, secondo il nostro esegeta, i Sinottici non ci danno Gesù Cristo per Dio e che il Vangelo di S. Giovanni non è storico; due errori palmarii, specialmente il primo; errori, non solo teologici, ma storici, che accenniamo solamente, avendoli noi già confutati sufficientemente<sup>2</sup>. Altrove insegna che Gesù Cristo « è vissuto sulla terra nella coscienza della sua umanità, ed ha parlato secondo questa coscienza... I suoi discorsi, la sua condotta, l'attitudine dei suoi discepoli e quella de' suoi nemici, tutto mostra che Gesù Cristo era uomo tra gli uomini, *in tutto simile ed essi, eccetto il peccato* » (p. 116-117). Ma si dimanda: Fu uomo, eccetto anche la divinità? — Precisamente ripiglia il Loisy, egli fu uomo « eccetto ancora, si deve aggiungere, il mistero intimo e indefinibile del suo rapporto con Dio » (p. 117). Questo mistero della divinità, dunque, sembra alieno da Gesù, come il peccato, secondo il Loisy. « La divinità di Cristo, poi soggiunge, è un dogma che è cresciuto dopo nella coscienza cristiana » (p. 117) « Gesù è entrato nella storia degli uomini come uomo, non come Dio »

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre*, p. 130.

<sup>2</sup> Vedi E. POLIDORI S. I., *L'autore del quarto Evangelo rivendicato*, Roma. « Civiltà Cattolica », 1903.



(p. 11). « Gesù Cristo non ha detto mai: Io sono Gesù Cristo, figlio eterno di Dio, Verbo fatto carne. Egli non disse nulla sulla sua persona » (p. 118).

Ma si chiederà: Come mai un Gesù, il quale essendo vivo qui in terra non fu Dio, fu poi creduto Dio per *fede*? Dovrà forse dirsi che, morto Gesù, la sua natura umana si unì allora colla persona del Figlio di Dio e perciò divenne Dio? Non crediamo che così l'intenda il nostro esegeta; perchè questa non sarebbe davvero storia, e sappiamo ch'egli per la storia sacrificerebbe la vita, nonchè ogni altra cosa. Ma allora, come poté quel Gesù, semplice uomo, esser creduto Dio dopo morte, se niuna storia ci narra che dopo morte quella natura umana sia stata unita ad una persona divina? Mistero...!

## IX.

Però il Loisy ci crede, e ne racconta anche la genesi; poichè ogni mistero alla fin fine è un fatto, soprannaturale, sì, ma un fatto, del quale può narrarsi la storia della sua manifestazione. Eccola, secondo il nostro esegeta: « Progressivamente, ma assai presto, per lo sforzo spontaneo della fede, cioè per presentarsi al pubblico con una definizione di sè stessa e per l'esigenze naturali della predicazione, spuntò l'interpretazione greca del messianismo cristiano; e Cristo, Figlio di Dio (*leggi: Messia*) e Figlio dell'uomo, Salvatore predestinato, divenne Verbo fatto carne <sup>1</sup>. » Ma ripetiamo: Come

<sup>1</sup> *L'Évangile et l'Église*, p. 139.

accadde che Gesù uomo divenne Verbo, ossia Figlio naturale di Dio? Divenne forse incarnandosi dopo morte? — Oibò, dice il Critico; ecco come: I Greci, non intendendo nulla d'un Messia, interpretarono questo nome e quest'ufficio, immaginandosi che egli fosse un Dio o semidio ellenico, e gli affibbiarono il titolo di Verbo di Dio. « La divinità di Cristo, l'incarnazione del Verbo fu l'unica maniera conveniente per tradurre all'intelligenza greca l'idea del Messia » (p. 140).

Or questo è il più intollerabile razionalismo dell'Harnack e di tutti i razionalisti del mondo, poichè nega che Gesù C. durante la vita fosse il Verbo di Dio. Tanto è vero che egli scrive: « Dimandare al più credente de' critici se Gesù nel corso della sua vita mortale avesse coscienza di essere il Verbo eterno, consustanziale al Padre, è porgli una domanda inutile... Perciò risponderà che Gesù non ha dato quest'insegnamento sulla sua persona <sup>1</sup>. » Or, non avendo Gesù Cristo nè a parole nè a fatti dato, secondo il Loisy, l'insegnamento sè esser Dio, ne segue che, secondo il detto Loisy, Gesù Cristo non è Dio. Poichè (rifletta bene il lettore) *solo dalla parola di Gesù* potremmo noi saperlo. Che se fu detto Dio dopo morte, ciò fu solo, come insegna il Critico, per far capire ai Greci che cosa fosse mai il Messia; ma s'intende che quella maniera di spiegare la messianità non mutò nulla in Gesù; poichè le definizioni non costituiscono i fatti, ma li rendono intelligibili. Non s'impermalisca il Cri-

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre*, p. 137.



tico di questa conseguenza: perchè la logica non è nostra invenzione, essendo anch'essa un fatto storico psicologico, che noi non possiamo cambiare.

Altrove però il Loisy insegna che il dogma della divinità di Gesù Cristo fu rivelato dallo « Spirito » (*sic*) dopo la morte di Gesù (p. 118); e perciò inculca che « Gesù Cristo è Dio per la fede » (p. 155). Ma, una delle due: O lo lo Spirito Santo rivelò una cosa vera, e allora segue che Gesù Cristo è Dio e che l'esegesi del Loisy è una vera confusione; o rivelò una cosa falsa, e allora si ritorna al detto fin qui, cioè che, secondo il Loisy, Gesù Cristo non è Dio. Lo stesso dilemma si può ripetere per l'espressione « Gesù Cristo è Dio per la fede »: O a questa fede risponde la *realtà storica*, e allora perchè egli insegna altro essere il *Gesù storico*, altro il *Gesù della fede*? o non risponde alla realtà storica, e allora il critico nega la divinità di Gesù Cristo. A lui la scelta.

Il critico sceglie il secondo corno del dilemma come consta dalle sue parole finora riferite. Dirà e ripeterà per la millesima volta che non ha colpa se egli insegna quel che insegna il Vangelo. Dirà che « i fatti sono fatti..., e che una montagna di sillogismi non può nulla contro un granello naturale di sabbia » (p. 114). A cui rispondiamo: A noi per ora basta di conoscere il Vangelo del Loisy; vedremo più sotto quel che insegna il Vangelo di Gesù Cristo, e se egli ha colpa o no nell'interpretarlo a suo modo.

X.

#### 5. Gesù Cristo e la sua resurrezione.

La resurrezione di Gesù Cristo è un fatto decisivo nella Religione cristiana. È il massimo de' segni, tanto in sè stesso, quanto nella mente di Gesù Cristo, per dimostrare che la dottrina di lui è da Dio. E S. Paolo stesso, che fu molto più di noi vicino al gran fatto, scriveva: *Se non è vero che Cristo sia risorto, la nostra predicazione è cosa vana, e vana è la nostra Fede* (I Cor. XV, 14). Le prime prediche degli Apostoli erano, per lo più, l'annuncio e la testimonianza che Gesù era risuscitato. Dal che ne seguiva subito nella mente degli uditori la conseguenza: — Dunque la sua dottrina è da Dio ed egli è un Legato di Dio; dunque quel che egli afferma del suo essere è vero; dunque se istituisce una società come suo rappresentante, si deve ubbidire. —

Ora, il Loisy stampa e ristampa che la risurrezione non si prova, nè si può provare *storicamente*. Questo *storicamente* vale una gemma; quasi che vi fosse un'altra via per provarla, e quindi non gli si deve dare la croce addosso, se egli non ammette la prova storica! È vero che egli ripete la solita canzone che quel fatto si crede per la *fede*.

— Egregiamente; ma il fatto della risurrezione appartiene a quella classe di fatti, i quali, prima di essere oggetto di *fede*, devono essere oggetto di *storia* e di storia accaduta tra gli uomini; poichè



contengono in se stessi la ragione di *segni* della rivelazione di Dio <sup>1</sup>. Ora, quando un simil fatto è per noi storicamente indimostrabile, esso per noi è nullo; e come non può essere oggetto di *storia*, così non può essere oggetto di *fede*. Quindi fu logico S. Paolo nel dire che se Cristo non risuscitò, la nostra fede è sciocca.

E questa sciocchezza fa parte del Vangelo del Loisy. Ecco le sue parole: « Il messaggio di Pasqua, ossia la scoperta del sepolcro vuoto e le apparizioni di Gesù ai discepoli, in quanto tali fatti si danno per prova fisica della risurrezione, non costituiscono un argomento indiscutibile e tale da formare per uno storico una intera certezza che il Signore è risuscitato corporalmente <sup>2</sup>. » Quella espressione « *per prova fisica* » è strana, quanto mai si possa pensare; quasi che si trattasse d'un fatto *solamente fisiologico*, come p. es. vedere o non vedere, laddove si tratta d'un *fatto fisiologico sì, ma circondato da tutti gli aggiunti storici e morali*, aggiunti che antecedono, accompagnano e seguono quel fatto. Questo fatto, diciamo noi e di-

<sup>1</sup> Molte verità nel Cristianesimo sono all'istesso tempo *oggetto di fede* e *oggetto di storia*; cioè la stessa verità ha due differenti rispetti, per i quali quella, prima ancora di esser dogma di *fede*, deve essere un fatto *storico*. La ragione è perchè Dio rivela quella verità precisamente con quel fatto storico. A questa classe appartengono tutte quelle verità che riguardano la vita dell'Uomo-Dio; p. es. la istituzione della Chiesa, de' Sacramenti, la crocifissione, la morte di Gesù, eccetera.

<sup>2</sup> *L'Évangile et l'Église*, p. 74.

cono tutti, rivestito di quegli aggiunti e posto dinanzi alla considerazione dell'intelletto, non può non indurre in esso la certezza della sua realtà storica. Nè il Loisy è tanto ingenuo che non sappia essere questo il senso nel quale si prende e si deve prendere da tutti il fatto della mancanza del corpo nel sepolcro e delle apparizioni di Gesù. Ciononostante, egli nega quella certezza; quindi a noi non resta a far altro per ora, se non ascrivere a suo conto anche quest'altra asserzione, che è un altro pezzo del suo Vangelo.

## XI.

6. Gesù Cristo non fondò la Chiesa secondo il Loisy.

Un altro punto principalissimo del Vangelo è la fondazione della Chiesa

fatta da Gesù Cristo; e giacchè il Loisy, come dicemmo, instituisce ne' due suoi libri una revisione generale del Cristianesimo, si propone anche questa cosa, a modo di dubbio: Ha Gesù Cristo fondata una Chiesa, che faccia le sue veci, dopo la sua scomparsa dalla terra? — La risposta del Loisy è negativa; risposta tutta conforme all'inganno in cui cadde Gesù, sempre secondo lui, sul prossimo regno messianico escatologico.

« È certo, scrive egli, che Gesù non aveva regolato antecedentemente la costituzione della Chiesa, come quella d'un governo stabilito sulla terra per una lunga serie di secoli... Gesù an-



nunziava il regno (*intendi, quello sopra descritto, cioè l'escatologico*) e invece è venuta la Chiesa. Essa è venuta, allargando la forma del Vangelo, che era impossibile a conservarsi tal quale, dopo che il ministero di Gesù fu chiuso per la sua morte » (p. 111). Ecco chiaro l'insegnamento del Loisy: La Chiesa non è stata fondata formalmente da Gesù, ma essa è stata un adattamento, legittimo quanto si vuole, ma un *adattamento* dopo la disdetta di Gesù, che vide allontanarsi sin dopo il giudizio il regno messianico. Allora, che fare in tanti secoli (oramai sono più di diciannove) che si frappongono tra Gesù e il suo regno? Ecco, risponde il Loisy, si continuerà la predicazione del Vangelo alla meglio, allargando un poco la forma primitiva di Gesù, « forma impossibile ad esser mantenuta tal quale ». « Questi elementi della predicazione di Gesù, continua egli a dire, non potevano non subire delle trasformazioni; essi però sono sempre riconoscibili. Ed è facile il vedere ora nella Chiesa cattolica ciò che rappresenta l'idea del regno celeste, l'idea del Messia o l'agente del regno e l'idea dell'apostolato ossia della predicazione del regno. Questi sono i tre elementi essenziali del Vangelo vivo, elementi trasformati per necessità, affine di potere esistere. La tradizione della Chiesa li conserva, interpretandoli e adattandoli alle condizioni mutevoli del genere umano. Sarebbe assurdo li pretendere che Cristo avesse determinato antecedentemente queste interpretazioni e questi adattamenti che i tempi dovevano esigere; poichè essi

non avevano ragion d'essere avanti il tempo che li rendeva necessari. Egli non era nè possibile, nè utile che l'avvenire della Chiesa fosse rivelato da Gesù ai suoi discepoli. Il pensiero che Gesù loro lasciò per eredità era questo, che bisognava continuare (*come fece lui*) a volere, a preparare, ad aspettare ed a verificare il regno di Dio. Ma la prospettiva del regno s'è allargata e modificata e la sua venuta s'è allontanata (*per l'inganno di Gesù che credeva esser vicino*); quindi lo scopo del Vangelo è diventato lo scopo della Chiesa » (p. 112-113). Ossia, ragiona l'esegeta, dovendosi aspettare ancora tanto tempo fino alla venuta del regno, non v'era da far altro e di meglio fino a quel tempo che continuare a tener vivi nel mondo i tre elementi del Vangelo di Gesù: *a*) l'idea del regno a venire; *b*) il concetto del Messia o vicario di Dio pel regno; *c*) la predicazione del regno avvenire.

Queste tre cose, pensa il Loisy, tenute vive tra gli uomini per mezzo di una gerarchia monarchica, sorta per la necessità delle cose, non per volere di Gesù, è ora la Chiesa. Quindi « questa, dice egli, riguarda sè stessa come istituzione provvisoria, come un organismo di transizione » (p. 113); « se la fine del mondo fosse arrivata negli anni che seguirono la pubblicazione dell'Apocalisse, lo sviluppo ecclesiastico non sarebbe avvenuto e la Chiesa non sarebbe esistita. Ma il mondo non volle finire (*che disgrazia!*) e la Chiesa ha conservata e conserva ancora la sua ragione d'essere »



(p. 117). La qual ragione di essere è, secondo questa dottrina, *non già la volontà di Gesù*, si bene il caso impreveduto della non venuta del regno e la necessità conseguente di conservare il Vangelo. Di qui la gerarchia, il Papa, i Vescovi e tutto l'ordinamento ecclesiastico. In una parola, egli è come chi, stando in aspettativa d'un avvenimento e tardando la venuta di esso, s'acconcia alla meglio per la necessaria condizione delle cose (pp. 118-126), o come chi sorpreso dalla notte in una selva, si forma una capanna, per la dura necessità dell'evento.

Ci pare di avere bene espresso il pensiero del Loisy. Ma quanto esso sia storicamente strano, non è chi nol vegga, facendosi poggiare tutto l'edificio della Chiesa sopra un equivoco ed un abbaglio preso dallo stesso suo fondatore!!

## XII.

**7. Gesù Cristo  
e i Sacramenti**

Nel sistema dell'abate Loisy, l'adattamento precario della Chiesa si estende anche ai mezzi di santificazione che sono i Sacramenti. E la ragione che ne dà, è sempre la stessa, essere cioè Gesù stato sorpreso dalla morte prima della venuta del regno che si credeva prossimo, e non avere quindi potuto regolar nulla precedentemente. Ecco le sue parole: « Gesù nel corso del suo ministero non ha prescritto ai suoi Apostoli, nè ha egli stesso posto in pratica regolamento alcuno sul culto

esterno, il quale fosse per essere un distintivo del Vangelo, come Religione, Gesù non ha affatto regolato il culto cristiano, come non ha regolato formalmente la costituzione e i dogmi della Chiesa... Non ha potuto pensare a ciò, se non in quell'ultimo momento, quando s'accorse essere impossibile la verificaione del regno messianico in Israele, e quando, accaduta la morte del Messia, s'aperse alla vista, quale ultima speranza del regno di Dio sulla terra, un avvenimento nuovo e misterioso [*cioè, un regno che verrà, non si sa bene quando; ma, certo, dopo la sua morte*]. In quel momento, la cena eucaristica si mostra qual simbolo del regno che dovrà venire pel sacrificio di Gesù. Quindi si deve dire che l'eucaristia, nel giorno della sua prima celebrazione, significa l'abrogazione del culto antico e la prossima venuta del regno, piuttosto che l'istituzione d'un nuovo culto; e il pensiero di Gesù non si dirigeva punto direttamente ad una nuova Chiesa, a fondare una Chiesa, ma sempre a verificare il regno de' cieli » (p. 181, 182).

Ma questo regno, quando e come verrà? — « Invece del regno, riprende mesto l'abate Loisy, venne al mondo la Chiesa; questa si rafforzò sempre più per la necessità delle cose, e, scioltasi dal Giudaismo, per questo stesso il Cristianesimo divenne una Religione distinta, indipendente e compiuta. Tal Religione, naturalmente, ebbe bisogno di un culto, e l'ebbe; l'ebbe, si sa, quale lo permettevano e quale l'esigevano le origini. Questo culto fu dapprima un'imitazione del Giudaismo, non solo



nelle forme esterne della preghiera, ma altresì in certi riti importanti, come il battesimo, le unzioni dell'olio, l'imposizione delle mani » (p. 182). Il concetto, dice egli, « che il Salvatore, nel corso della sua esistenza terrena, abbia, per ben sette volte differenti, attirata l'attenzione dei suoi discepoli sopra sette oggetti, ossia sette riti che dovevano essere per l'avvenire i sette Sacramenti della Chiesa... se voi lo prendete come lettera di storia, sarà un'opinione assurda e insostenibile » (p. 224) <sup>1</sup>.

Dunque non Gesù Cristo, ma la Chiesa, insegna l'Autore, istituì i Sacramenti, e l'istituì per necessità. Che cosa volete? Era mai possibile far proseliti ad una Religione senza riti e senza culto esterno? Era impossibile, ei risponde: « l'impossibilità di far proseliti ad una Religione senza forme esterne e senza atti santificanti (*sacramenti*) era evidente: bisognò dunque che il Cristianesimo rivelasse anch'esso una Religione con culto esterno, sotto pena di non potere esistere » (p. 183) <sup>2</sup>. In fatti, per chi aspetta la venuta di qualcuno, se questi tarda e sopravviene la pioggia, è del tutto necessario provvedersi momentaneamente d'un ricovero. Dunque, come la necessità, secondo il Loisy, creò la Chiesa, così la necessità i Sacramenti, la necessità il Papa e la gerarchia, non già la volontà del Messia; il quale, infelice! credendo vicino il regno messianico, fu sorpreso dalla morte

<sup>1</sup> Loisy, *Autour d'un petit livre*.

<sup>2</sup> Loisy, *L'Évangile et Église*.

e non poté davvero pensare a tali istituzioni e per tanti secoli!

Talchè, si potrebbe chiedere all'abate: se è vero che la necessità costrinse la Chiesa a istituire i Sacramenti, ne potrebbe istituir anche altri? — Senza dubbio, egli risponde; « il punto di partenza (*di tali istituzioni*) è quello già indicato, cioè il battesimo di Gesù e l'ultima cena. Il termine non è venuto ancora; lo sviluppo de' sacramenti, seguendo le medesime linee generali, non può finire se non con la Chiesa stessa » (p. 203). Dopo ciò, l'abate se la prende co' teologi anteriori al Concilio di Trento (e perchè non col Concilio di Trento stesso?) i quali hanno fissato a sette il numero de' Sacramenti, e vi hanno trovato una materia e una forma, anche in sacramenti disparati come il battesimo e il matrimonio, ficcandovi sempre e da per tutto Aristotele (*ivi*). Ah! esclama il Critico, sette è ben poco, « il termine non è venuto ancora » (p. 203); « al Cristianesimo bisognavano i segni sacramentali, e ne bisognavano in numero molto grande » (p. 205).

## XIII.

Ciclo storico del Vangelo  
e ciclo ecclesiastico

Dopo il detto fin qui, come se fossimo saliti sopra un'altura, siamo in grado di fare una fotografia generale di tutto il Cristianesimo dell'abate Loisy.

Tutto il Cristianesimo si riduce per lui ad una



commedia di cattivo gusto; che sarebbe anche divertente, se non fosse blasfema; ed è questa: — Morto Gesù coll'amarezza del disinganno in avere atteso indarno la venuta del regno durante la sua vita, come credeva ed aveva insegnato agli altri, avvenne che, tanto a lui, quanto ai suoi discepoli, l'orizzonte dello sperato regno si prolungò nello sfondo incerto nell'avvenire. Restò però invitta la speranza; ma nell'attesa ansiosa di quella venuta e nell'incertezza del quando, dapprima i discepoli di Gesù e quindi i loro successori s'organizzarono alla meglio formando la Chiesa, per continuare a predicare il Vangelo, a tener viva l'idea del regno e quella del suo Messia o Vicario, come sopra si disse. E questo era il lato pratico. Ma alla stessa morte di Gesù, continua comicamente il Loisy, avvenne anche un gran mutamento nell'ordine delle idee, cioè: al Gesù storico successe il Gesù ecclesiastico; alla realtà successe la fede; ai fatti, la credenza; ed a quella data precisa finì il ciclo evangelico e cominciò il ciclo ecclesiastico, ove la narrazione storica fu surrogata da teorie metafisiche e trascendentali su Cristo e sulle sue dottrine. Di qui, dice egli, l'origine de' dogmi. Questi, a sua detta, sono teorie della « coscienza cristiana »; vale a dire opinioni sorte nella mente de' teologi speculativi nel considerare questo o quel punto del Vangelo storico. Queste speculazioni metafisiche son quelle che formano la fede. — Così egli, in sentenza.

## XIV.

8. La fede  
e l'origine de' dogmi

Or quale specie di fede è questa del Loisy? È questa una fede tutta *soggettiva*, che s'aggira nella mente senza che vi sia fuori alcun soggetto corrispondente. È una fede che non ha nulla a che fare con la realtà; è fede e basta; essa non può avere il sindacato della prova; è frutto della coscienza cristiana. « La forza della testimonianza della fede, egli dice, non è stimabile se non per la fede stessa ». E dire che tanti pensatori cristiani parlano con tanta insistenza sui *preamboli alla fede, sui fondamenti della fede!* Ma la fede del Loisy è ben diversa. È una fede, non solo *cieca* sull'oggetto materiale; è fede assolutamente *pazza*, perchè senza oggetto, nè materiale, nè formale e senza fondamento. Questo è il senso delle espressioni tante volte da lui ripetute, p. es. che « Gesù Cristo è Dio per la fede » (p. 154)<sup>1</sup>, e che « la sua divinità non è un fatto della storia » (p. 130); che « l'istituzione della Chiesa è un oggetto di fede, non un fatto storicamente dimostrabile » (p. 161).

Tali speculazioni, dunque, secondo il nostro esegeta, formarono i dogmi cristiani; e quelle cominciarono subito con S. Paolo, con S. Giovanni e cogli stessi rozzi sinottici, e così a mano a mano continuarono coi padri e coi teologi scolastici e

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre.*



con questi soprattutto. *Per essi*, Cristo dopo morte « divenne il signore » (p. 171); *per essi*, ossia nella loro mente, risuscitò. Ecco già un primo dogma. « Il Cristo di S. Giovanni, egli scrive, certo, non è un'astrazione della mente... perchè vive nell'anima dell'evangelista (*non altrove?*); ma questo Cristo della fede, tutto spirituale e mistico, è il Cristo immortale, che sfugge alle condizioni del tempo e dell'esistenza terrestre » (p. 93). Parimente, S. Paolo, considerando la morte di Gesù, *credè* che la morte di lui fosse stata una espiazione per i peccati di tutti. E così S. Paolo inventò il dogma della Redenzione: « S. Paolo è il teologo della croce e della morte redentrice; la cena commemorativa della morte è apertamente interpretata da lui secondo la *sua* teologia dell'espiazione universale » (p. 237). Così il dogma dell'autorità della Chiesa è per il Loisy « la coscienza collettiva e permanente del Cristianesimo vivente » (p. 59). Il dogma della distinzione reale delle persone divine, detto dal Loisy « arduo problema », nacque, secondo lui, dall'istesso campo fecondo dell'opinione: cioè, dubitandosi se le persone della Trinità fossero o no distinte, « il sentimento religioso troncò la questione, decidendosi per l'affermativa » (p. 127). L'istesso dicasi di tutti i dogmi cristiani.

Ecco l'atto di nascita de' dogmi e della fede. È una fede senza oggetto corrispondente. Però, la mancanza di oggetto, *puta caso*, « delle intenzioni speciali inverificabili e per lo più inverisimili che si vorrebbero nel Cristo evangelico (*si vorrebbero,*

*s'intende, dalla malnata genia de' teologi*), sono supplite con vantaggio dalla volontà indefettibile del Cristo vivente nella Chiesa e per l'azione permanente dello Spirito che anima la fede e rende reali per essa tutto quel che ella crede<sup>1</sup>. » Ma in qual modo sono reali, se Cristo non ebbe quelle intenzioni? Può forse lo Spirito Santo fare che sia un fatto quel che non fu? Talchè non v'è altra cosa reale, fuori dell'atto vitale dell'intelletto; e così tutta la fede si riduce per il Loisy ad una mera creazione umana, ad un subbiettivismo, o se si vuole, ad un Hegelianismo, secondo la nota sua formula: « Quel che è razionale è reale e quel che è reale è razionale ». Eccolo detto a chiare note dal nostro esegeta: « I concetti, che la Chiesa presenta come dogmi rivelati, non sono già verità cadute dal cielo (*ossia rivelate*)...; lo storico vede in esse l'interpretazione di fatti religiosi risultante da un laborioso sforzo del pensiero teologico<sup>2</sup>. » « Ciò che si chiama rivelazione non ha potuto esser altro se non la conoscenza acquistata dall'uomo de' suoi rapporti con Dio. E che cosa è mai la rivelazione cristiana, nel suo principio e punto di partenza, se non la percezione nell'anima di Cristo della relazione che univa a Dio lo stesso Cristo, e la relazione che unisce tutti gli uomini al loro Padre celeste<sup>3</sup>? » E per fare intender meglio il suo pensiero, l'illustre esegeta gitta il ridicolo su coloro che pen-

<sup>1</sup> *Aut. d'un petit livre*, p. 257.

<sup>2</sup> *L'Évang. et l'Égl.*, p. 158.

<sup>3</sup> *Autour d'un petit livre*, p. 195.



sano ad un Dio che insegni e si renda mallevadore d'una verità, chiamando tal concetto un' « idea del tutto antropomorfa e pienamente discordante dalla filosofia contemporanea » (pag. 192). Di qui segue, secondo l'autore, l'evoluzione e la mutabilità dei dogmi: « l'evoluzione incessante della dottrina si fa per il lavoro de' singoli, secondochè la loro attività reagisce sull'attività generale, i quali pensando con la Chiesa, pensano anche per la Chiesa<sup>1</sup>. » Quindi l'autore crede che il dogma è più o meno condizionato allo sviluppo della scienza profana (p. 191). Concludiamo, Secondo questo sistema: 1° la Fede non ha oggetto fuori dell'atto intellettuale; — 2° la Fede è creazione umana; — 3° la Fede è mutabile.

Ecco la Fede per Alfredo Loisy; o meglio, ecco la distruzione di essa. Questo è chiaro. Una sola cosa resta per noi un enigma, perchè mai costoro che insegnano tale anticristianesimo, insistono e perseverano a volere essere e dirsi cristiani e magari cattolici. Quasi che non vi fossero altre Religioni nel mondo, o quasi che nel vocabolario fosse penuria di aggettivi qualificativi! O buona novella, o Cristianesimo, deve pur celarsi in te qualche gran tesoro, poichè, anche chi cerca distruggerti, vuol dirsi cristiano e secretamente ti ama!

<sup>1</sup> *L'Évang. et l'Église*, p. 175.

## XV.

Espressioni  
equivocche

Ora siamo in grado d'intendere un gran numero di espressioni equivocche che sono sparse ne' due libri del Loisy. *L'Ami du Clergé* di Langres ne ha fatto uno spoglio, che non sarà inutile accennare<sup>1</sup>.

L'espressioni « coscienza cristiana », « senso cristiano » sono per l'esegeta non altro se non un certo *suffragio universale* de' cristiani, una specie di *opinione comune* sopra un punto od un altro. Ma, notisi bene, non è già un'opinione la quale sia rivelatrice d'una verità insegnata da Dio, od un'eco della trasmissione o tradizione ecclesiastica, che è senso legittimo e giusto; si bene un'opinione sorta dalla speculazione umana in qualche intelletto e poi ammessa dagli altri, come sopra vedemmo, parlando dell'origine de' dogmi. Per esempio, dice il Loisy, molti specularono sulle parole *Padre, Verbo e Spirito*; e, sorto il dubbio se questi concetti esprimessero distinte persone, « il senso cristiano finì col troncar la questione nel senso affermativo » (p. 127)<sup>2</sup>. Così l'unione ipostatica « si andò precisando nella coscienza cristiana », così ancora la Eucaristia e così tutto il Cattolicesimo: « il Cattolicesimo è derivato solo dal Vangelo per una lunga fatica della storia e

<sup>1</sup> *L'Ami du Clergé*, 26 nov. 1903, p. 1087.

<sup>2</sup> *Autour d'un petit livre*.



del pensiero cristiano » (p. 47). « La testimonianza della coscienza cristiana nella Chiesa si deve ascoltare come quella del Vangelo cui essa contiene e interpreta, senza però confondersi con essa » (p. 53).

Il revisore del Cristianesimo parla di « *legittimità della Chiesa* » (p. IX); ma per lui *legittimità*, come vedemmo, non è già l'espressione d'un comando vero e proprio di Cristo il quale così volle e stabili, si bene un *adattamento* sorto per la necessità delle cose, occasionato dal ritardo della venuta del regno messianico, come già sopra dimostrammo. — Il medesimo chiama il Cattolicesimo uno sviluppo « *non istraniero al Vangelo* » (p. 8); non già nel senso del Newman, cioè dell'albero il quale è contenuto nel germe ed è lo sviluppo di esso; non già nel senso d'un crescere organico d'un fanciullo che diviene adulto, in cui si conserva l'identità dell'individuo; ma nel senso di una semplice successione. Quindi egli insegna: « Per lo storico la Chiesa fa seguito al Vangelo di Gesù, essa non è formalmente nel Vangelo... La Chiesa e il seguito legittimo del Vangelo » (p. XXVI, XXVII). Il che sarebbe come chi dicesse che l'alba fa seguito alla notte, l'estate alla primavera — « *Azione dello Spirito* » nella Chiesa (non mai Spirito Santo). Ecco un'altra espressione equivoca del Loisy, ma diffusissima nelle pagine de' suoi libri sul Cristianesimo. L'azione vera dello Spirito Santo riguardo alla Chiesa dopo morti tutti gli Apostoli, non è già rivelare

nuove verità, si bene aiutare la Chiesa nell'*intendere* le verità rivelate, nel *predicarle*, nel *ricordarle*; ma per l'esegeta francese non è così. L'« *azione dello Spirito* » per lui è confermare e dare certezza alla *fece*. « L'azione permanente dello Spirito anima la fede e realizza per essa tutto ciò che ella crede » (p. 257). Or, siccome tal fede non ha corrispondenza esteriore a chi pensa, questa realizzazione non sarà altro che l'atto vitale dell'intelletto. Talchè se l'intelletto pensa una falsità, « l'azione dello Spirito » la conferma e la realizza, supplendo così la mancanza dell'oggetto creduto. Bell'ufficio che si dà a compiere allo Spirito di verità !!

## XVI.

9. Il miracolo;  
fatto e significato

Il dire che Dio ha scelto il miracolo per autenticare il messaggio di Gesù Cristo nel mondo, è cosa tanto vera che, per ripetersi, quasi è divenuta volgare. Il miracolo è la lettera credenziale onde Dio accredita un suo Legato, ed, in generale, è il segno dell'intervento straordinario di Dio nel mondo.

Ora, il Loisy, come tutti i razionalisti, rimanda il miracolo tra le cose inutili e tra i ferravecchi.

Eccone le prove da lui forniteci. Innanzi tutto secondo il suo sistema, la rivelazione « non contiene già verità cadute dal cielo », e la fede è « conoscenza acquistata dall'uomo della sua rela-



zione con Dio », come vedemmo. Dunque il miracolo, che secondo noi dovrebbe attestare una verità rivelata da Dio e una conoscenza fornitaci da lui o da altri mandati da lui, è del tutto inutile; anzi il pensare che Dio c'insegni una verità e subito somministri la prova dell'autenticità del suo insegnamento, « è un'idea del tutto antropomorfa e puerile », insegna l'esegeta. Dunque per lui il miracolo col significato che gli si vuole attribuire è del tutto inutile. E poi, vedemmo già che al miracolo de' miracoli, la risurrezione di Cristo, che per noi è la colonna della nostra Fede, egli nega ogni certezza storica. Dunque molto più la negherà ad ogni altro. In fine l'asserisce chiaramente e senza ambagi, parlando della storia israelitica: « L'istoria d'Israele è stata, come quella d'ogn'altro popolo, un concatenamento di fatti svariatissimi, ne' quali i credenti, sia contemporaneamente, sia più tardi, hanno riconosciuto l'intervento di Dio; ma vi avrebbero potuto anche non riconoscerlo, se non fossero stati credenti » (p. 41). Questa è davvero l'ultima novità del giorno! Finora il buon senso ha insegnato che dalla conoscenza del miracolo si giunge alla fede, come dal conoscere il sigillo d'un Sovrano si passa a conoscere l'autenticità della sua lettera; ora non più: prima si mette la fede, e poi il miracolo. È un vero mondo rovesciato!! Ma è anche un'atroce vendetta della logica contro gl'increduli! « Il critico imparziale, continua a dire il novello esegeta, troverà che la storia della nazione israelitica si riduce

ad una serie di avvenimenti volgari nella vita de' popoli » (p. 43). « Se si va al fondo delle cose, senza dubbio in un miracolo non v'ha nulla di più che nel minimo de' fatti ordinarii; come, viceversa, nel minimo de' fatti ordinarii non vi ha nulla di meno che in un miracolo »<sup>1</sup>.

E così, come ogni buon incredulo razionalista, il professore di Parigi, togliendo di mano a Cristo le lettere credenziali con cui egli si presenta al mondo, qual Legato del Padre celeste, confina Dio nel suo regno inaccessibile, negando a Lui la possibilità di manifestarsi, e all'uomo quella di riconoscere la sua presenza. E questo significa mettere d'accordo la Fede con la scienza moderna!

## XVII.

10. Le fonti  
del Cristianesimo  
per il Loisy

Questo punto sulle fonti del Cristianesimo compie la sintesi che siamo venuti facendo del Vangelo dell'abate Loisy, e in qualche modo è la chiave di tutto il sistema; poichè le fonti, ammesse o no, ampliate o dimi-  
nuite, possono essere sorgenti d'uno o d'un altro Cristianesimo tutto differente.

Ci segua il lettore; dobbiamo cominciar dall'alto — Gesù Cristo insegnò solamente a voce; e nè sulla sua vita, nè sulla dottrina lasciò scritta sillaba alcuna. Il tutto affidò egli semplicemente alle orecchie ed alla memoria de' suoi discepoli,

<sup>1</sup> *Revue du Clergé français*, marzo 1900.



cui poscia incaricò di predicare il suo Vangelo a tutti i popoli, sino alla fine del mondo. Talchè, anche posta la composizione del primo Vangelo tra gli anni 40-50, possiamo dire che durante una buona diecina d'anni le uniche fonti del Cristianesimo erano soltanto queste due: *la predicazione apostolica* e *la vita pratica de' cristiani*. Dopo il detto decennio, sino alla fine del primo secolo, gli Apostoli e due loro discepoli misero alcune cose in carta, ma ben poco, e con nessunissimo intento di fare un codice pieno e compiuto della dottrina di Cristo; e così si ebbero i Vangeli, gli Atti degli Apostoli ed alcune loro lettere.

Talchè alla fine del primo secolo si hanno tre fonti del Cristianesimo: a) *la predicazione o trasmissione orale* (detta anche *tradizione*); b) *il Nuovo Testamento*; c) *la vita pratica de' cristiani*. Queste tre fonti potrebbero definirsi anche così: 1) Cristianesimo *predicato*; 2) Cristianesimo *scritto*; 3) Cristianesimo *vivente*. È da notare come quella parte, nominata trasmissione orale o tradizione, non rimase, nè poteva rimaner sempre orale, atteso la natura delle cose; e ben presto anch'essa fu posta in gran parte in iscritto, innanzi tutto dalle prime generazioni cristiane e poi a mano a mano da molti scrittori fino a noi. Questa parte di trasmissione orale, benchè messa in carta od in altri documenti, è compresa sotto il nome comune di *Tradizione*, per distinguere tali scritti da quelli del Nuovo Testamento, i quali hanno un'importanza speciale, poichè son libri ispirati; cosa che ora non importa con-

siderare. Rimane dunque fermo che tre sono le fonti del Cristianesimo, le tre qui accennate<sup>1</sup>. Chi dunque vuole scrivere di Cristianesimo, e molto più chi vuole istituire, come fa il Loisy, una solenne revisione di esso, commette un errore fondamentale non tenendo conto di tutte e tre queste fonti. Egli sarebbe come voler comporre in musica e scartare dalla sua gamma musicale la maggior parte delle note.

Ed è questo appunto l'errore in cui è caduto il Loisy e in cui sono caduti e cadono tutti i razionalisti del mondo. Costoro parlano di Cristianesimo, parlano di Vangelo; ma dalle tre fonti autentiche e genuine eliminano *Tradizione e vita pratica cristiana*, restringendosi ai soli scritti del *Nuovo Testamento*. È un imperdonabile errore; perchè l'immagine che poi ricostruiscono non può non riuscire mostruosa. Poichè un arido scritto, uno scritto antico, uno scritto incompiuto sulla materia da studiare, non illuminato e non vivificato dalla luce e dal calore che si trasfonderebbe ad esso dalla considerazione delle altre due fonti, fonti luminose e quasi vive e parlanti, non può rappresentarci appieno la mente di colui che diè vita a quel gran movimento nel mondo che ha nome Cristianesimo. È vero che lo scritto ha il vantaggio della precisione, ma gli mancano i muscoli e la vita; e un arido scheletro non può fare

<sup>1</sup> Facemmo tal divisione per più chiarezza, sapendo bene come, per lo più, sotto il nome di *Tradizione* si comprende anche la *vita pratica de' cristiani*.



intendere mai a chi nol vide che cosa sia un vivente.

## XVIII.

Ma, quel che è peggio, l'eliminazione delle fonti, per parte del Loisy, non è finita. Dallo stesso Cristianesimo scritto moltissime parti sono arbitrariamente tolte; cioè, *le Lettere di S. Paolo e degli Apostoli, gli Atti e il quarto Evangelo*, come scritti che, a detta dell'esegeta, non narrano storicamente la dottrina di Gesù, ma fanno speculazioni su di essa o narrano cose posteriori. Dicemmo che queste parti sono tolte arbitrariamente dalla dignità di fonti; nè ora è il luogo di dimostrarlo. Quanto al quarto Evangelo fu da noi già parlato in un'operetta a parte. Talchè tutta la fonte scritta riducesi ai tre primi evangelisti.

Neppure i tre Sinottici sono fonti sincere

Ma, ahimè! neppur questa fonte, pure tanto, assottigliata, è garantigia sufficiente di verità per il Loisy. Ad ogni passo egli vede in questo pur brevissimo scritto ora un versetto, ora un discorso, ora una dottrina che, a suo giudizio, non rappresenta la parola, nè la mente del Vangelo di Gesù, sì bene o il pensiero dello scrittore o una pratica tardiva del Cristianesimo vivente, inserita colà tra un discorso e un altro di Gesù, o un ritocco di tempi posteriori. Per la qual cosa, a fondamento della ricostruzione

del Vangelo e del Cristianesimo, per una solenne revisione di esso, come intese fare il Loisy, che cosa si ha? Non altro che qualche detto e qualche fatto di Gesù Cristo, sparso qua e là ne' tre primi evangelisti. Vorremmo solo sapere da chi abbia il Loisy preso in prestito il metro per determinare nello scritto de' sinottici quella che è genuina parola di Gesù e quella che non è tale, quel che è storico e quel che non è; ma di ciò più sotto.

Intanto veggasi come il Loisy ad ogni momento elimina arbitrariamente dalla dignità di fonte storica questo o quel passo de' sinottici. Parlando della missione degli Apostoli a predicare in tutto il mondo (Matt. XXVIII, 19) il Loisy dice che quelle non sono punto parole di Gesù; ma esse « esprimono, per lo storico, un sentimento vivo della coscienza cristiana » (p. 229)<sup>1</sup>. Discorrendo del discorso di Gesù a Pietro, con cui lo costituisce capo della Chiesa (Matt. XVI, 18), dice che esso ritrae « la condizione della Chiesa romana alla fine del primo secolo » (p. 174), volendo dire con ciò che Gesù Cristo non disse quelle parole. Parlando dell'eucaristia, sentenzia così: « Tutta l'istoria dell'Eucaristia è una testimonianza della fede crescente » (p. 237); e per fede già sappiamo che cosa egli intenda, un'opinione umana formata all'occasione del Vangelo. Sulle parole del Signore, relative al potere di rimettere i peccati, l'esegeta ha scoperto che non sono punto del Signore; esse, poste là in bocca a Gesù, « dimo-

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre.*



strano che la comunità cristiana fin dall'origine s'attribuì quel potere.....; quel potere, naturalmente, tendeva a concentrarsi ne' capi de' predicatori del Vangelo e ne' direttori della comunità » (p. 249). Quando il Loisy s'incontra nel passo di Matteo (XVIII, 17) « *Chi non ascolta la Chiesa, sia come un pagano e un pubblicano* », egli fa subito uso del suo provino e, da buon chimico che sa discernere il vino puro dall'alterato, decide affermando che quel detto non è di Cristo, e che « corrisponde ad una condizione di cose ben differente da quella del Vangelo al tempo di Gesù » (p. 162). E in generale egli afferma de' tre primi evangelisti (il quarto non viene neppure in questione) che « gli evangelisti raccontano ben poche particolarità storiche e in paragone esprimono in molto maggiori proporzioni i sentimenti della coscienza cristiana ne' modi che a loro sembrano più conformi al fatto cristiano » (p. 168); intendi, al fatto sorto dopo la morte di Gesù. Così l'esegeta nel primo de' suoi due libri spesso parla di « strati secondarii » nel Vangelo (p. 9)<sup>1</sup>, d' « interessi apologetici o didattici, i quali hanno avuto influsso nella compilazione de' discorsi e de' fatti di Gesù » (p. 50).

In conclusione, quell'unica fonte parziale che il Loisy ammette per ricostruire il Vangelo è una fonte molto impura e bisognosa di esser provata al lambiccò critico, il quale, naturalmente, ciascuno può fabbricarsi a suo modo. Ognuno in-

<sup>1</sup> *L'Évang. et l'Égl.*

tende facilmente come con tali metodi, i quali, mille miglia da lungi, odorano di protestantismo e di razionalismo, e i quali perciò non hanno neppure il merito della novità, si possono costruire tanti Cristianesimi quante saranno le teste volenterose di fabbricarne uno a proprio talento.

Anche l'abate Loisy se n'ha costruito uno a suo modo. Ma esso è già andato a crescere la lista de' Cristianesimi falsi per sentenza autorevole di chi presiede al Cristianesimo vero di Gesù Cristo.

## XIX.

Condanna  
delle opere del Loisy

Dopo il detto, la condanna delle opere del Loisy fatta da Roma è più che giustificata; come è giustificato un editto dell'autorità civile che vieti di vendere funghi pericolosi od impedisca a navi, apportatrici di peste, l'avvicinarsi alla spiaggia. Eppure i dottori del giornalismo la pensano differentemente, dando da bere ai lettori che si tratta di tirannie di Roma. « Le teorie del Loisy (scriveva il *Giornale d'Italia* del 27 dec. 1903, che sa di cattolicesimo quanto un cieco di colori) scaturiscono troppo spontaneamente nella mente di chi si faccia con abito scientifico (?) a studiare la critica biblica e la filosofia religiosa, per essere subitamente represse da una proibizione ». Ma il Papa, che ne saprà più dei giornalisti, non la pensa così. Ecco la lettera,



scritta in nome di Pio X, al Card. Arcivescovo di Parigi.

« Per ordine del Santo Padre devo far conoscere all'Eminenza vostra le misure che Sua Santità ha deciso di prendere rispetto alle opere del rev. abate Alfredo Loisy. Gli errori gravissimi che rigurgitano in quei volumi riguardano principalmente: La rivelazione primitiva — l'Autenticità dei fatti e degli insegnamenti evangelici — La Divinità e la Scienza di Cristo — la Risurrezione — la Divina Istituzione della Chiesa — I Sacramenti. Il Santo Padre profondamente addolorato e tristemente preoccupato degli effetti disastrosi che producono e possono produrre ancora gli scritti di tale natura, ha voluto sottometerli all'esame del Supremo Tribunale del S. Uffizio. Questo tribunale, dopo matura riflessione e uno studio prolungato, ha formalmente condannato le opere dell'abate Loisy, con un decreto del 16 corr., decreto che il S. Padre ha pienamente approvato nell'udienza del giorno seguente 17 corrente. Sono incaricato di trasmettere all'Eminenza Vostra la copia autentica di questo documento di cui non sfuggirà all'Eminenza Vostra la grave importanza.

« Baciandole umilissimamente le mani, mi onoro raffermarmi con sensi di profonda venerazione, di V. E. uño, dño servitor vero, R. Card. *Merry del Val*. — Roma, 19 dic. 1903. »

## CAPO SECONDO

### Il Cristianesimo vero del Vangelo

#### 1. Le fonti del Vangelo di Gesù Cristo.

##### I.

##### Importanza di tal questione

Abbiamo veduto finora, in una sintesi abbastanza chiara ed ordinata, qual sia il Vangelo dell'abate Loisy e quali le conseguenze della sua fondamentale revisione del Cristianesimo; e già, solamente in contemplare la faccia di questo nuovo Cristianesimo, ci accorgemmo della sua falsità. Ma questa falsità sarà più evidente, se di fronte al Cristianesimo del Loisy si faccia la ricostruzione del Cristianesimo vero del Vangelo di Gesù Cristo e si paragoni con esso il castello immaginario, costruito a base di soggettivismo dall'abate francese.

— Ognuno, si dirà, spaccia per buona la sua merce.

— Ebbene, noi non siamo nè pessimisti, nè scettici e crediamo ancora al senno del genere umano; quindi, esposto che avremo con lealtà il Cristianesimo vero del Vangelo di Gesù Cristo, invitiamo ogni pensatore a giudicare. E, siccome noi ridurremo ad alcuni capi precipui il Vangelo dell'esegeta francese, opporremo ad essi i punti prin-



scritta in nome di Pio X, al Card. Arcivescovo di Parigi.

« Per ordine del Santo Padre devo far conoscere all'Eminenza vostra le misure che Sua Santità ha deciso di prendere rispetto alle opere del rev. abate Alfredo Loisy. Gli errori gravissimi che rigurgitano in quei volumi riguardano principalmente: La rivelazione primitiva — l'Autenticità dei fatti e degli insegnamenti evangelici — La Divinità e la Scienza di Cristo — la Risurrezione — la Divina Istituzione della Chiesa — I Sacramenti. Il Santo Padre profondamente addolorato e tristemente preoccupato degli effetti disastrosi che producono e possono produrre ancora gli scritti di tale natura, ha voluto sottometerli all'esame del Supremo Tribunale del S. Uffizio. Questo tribunale, dopo matura riflessione e uno studio prolungato, ha formalmente condannato le opere dell'abate Loisy, con un decreto del 16 corr., decreto che il S. Padre ha pienamente approvato nell'udienza del giorno seguente 17 corrente. Sono incaricato di trasmettere all'Eminenza Vostra la copia autentica di questo documento di cui non sfuggirà all'Eminenza Vostra la grave importanza.

« Baciandole umilissimamente le mani, mi onoro raffermarmi con sensi di profonda venerazione, di V. E. uño, dño servitor vero, R. Card. *Merry del Val*. — Roma, 19 dic. 1903. »

## CAPO SECONDO

### Il Cristianesimo vero del Vangelo

#### 1. Le fonti del Vangelo di Gesù Cristo.

##### I.

##### Importanza di tal questione

Abbiamo veduto finora, in una sintesi abbastanza chiara ed ordinata, qual sia il Vangelo dell'abate Loisy e quali le conseguenze della sua fondamentale revisione del Cristianesimo; e già, solamente in contemplare la faccia di questo nuovo Cristianesimo, ci accorgemmo della sua falsità. Ma questa falsità sarà più evidente, se di fronte al Cristianesimo del Loisy si faccia la ricostruzione del Cristianesimo vero del Vangelo di Gesù Cristo e si paragoni con esso il castello immaginario, costruito a base di soggettivismo dall'abate francese.

— Ognuno, si dirà, spaccia per buona la sua merce.

— Ebbene, noi non siamo nè pessimisti, nè scettici e crediamo ancora al senno del genere umano; quindi, esposto che avremo con lealtà il Cristianesimo vero del Vangelo di Gesù Cristo, invitiamo ogni pensatore a giudicare. E, siccome noi ridurremo ad alcuni capi precipui il Vangelo dell'esegeta francese, opporremo ad essi i punti prin-



cipali del Vangelo vero di Cristo, i quali sono come i muri maestri della grande fabbrica della fede. Incominciamo dalle fonti del Vangelo; poichè, nell'ordine della cognizione, questa è cosa principale, dipendendo dalle fonti l'aver un Vangelo od un altro, un Cristianesimo od un altro.

— Son cose vecchie.

Ma, se i nemici ringiovaniscono errori vecchi, non sarà forse anche bene dar nuova vita a verità antiche? Del resto, alla novità nell'accusa l'apologetica moderna risponde con proporzionata novità nella difesa, come si vedrà.

La questione delle *fonti* del Vangelo vero di Gesù Cristo è questione fondamentale. Essa, accennata appena polemicamente nell'esposizione del sistema neorazionalistico del Loisy, è ora da riprendersi con più ampiezza: perchè da qui dipende se il Loisy ha torto o ragione.

## II.

Due fonti del Vangelo  
distrutte dal Loisy

Gesù Cristo, il fondatore del Cristianesimo, non iscrisse nulla, e molto meno consegnò ad un fonografo le sue parole; ma predicò solo a voce ai suoi discepoli. Ora, una delle due: o si deve disperare di sapere qual fu il suo Vangelo, o dobbiamo prenderlo dai suoi discepoli. Non c'è via di mezzo. Ma nessuno, neppure il Loisy, ammette il primo membro del di-

lemma. Dunque resta il secondo. Ora, i discepoli di Gesù in tre modi trasmisero a noi il Vangelo di lui: 1) colla predicazione orale (tradizione), anzi questo fu l'unico mezzo nel primo decennio ed oltre, dalla morte di Gesù; 2) con gli scritti del N. Testamento, ove gli autori non si prefissero affatto di scrivere tutto il Vangelo di Gesù; 3) con la istituzione pratica di comunità cristiane con determinati usi e costumi. Quindi si ha, come dicemmo: a) il *Vangelo predicato*; b) il *Vangelo scritto*; c) il *Vangelo vivente*.

Che questi sieno i tre canali veri e storici della trasmissione del Vangelo di Gesù, nessuno può dubitare. Può, bensì, venire il sospetto che in tale trasmissione si sia mescolato qualche errore, e sarà allora compito d'una sana critica il giudicarne; ma eliminare di primo acchito e senza prove una o l'altra fonte o tutte e tre dal novero delle fonti evangeliche è arbitrio intollerabile. Ora, questo è appunto, sotto l'aspetto logico, il più grave errore contenuto nella revisione del Cristianesimo intrapresa dal Loisy. Egli esclude dalla dignità di fonti evangeliche direttamente il *Vangelo vivente* ed il *Vangelo predicato*.

Quanto al *Vangelo predicato* (tradizione) esso è per lui non già *fonte storica*, ma solamente fede; e per fede sappiamo ormai che cosa intenda l'autore; nient'altro se non « la coscienza cristiana », ossia un'opinione sopraggiunta al Vangelo di Cristo, opinione che si contrappone alla *storia*, secondo lui. « L'argomento di tradizione è



in fondo un'asserzione di fede»; sono sue parole<sup>1</sup>. Il Vangelo predicato quindi non è per il Loisy fonte storica per il Vangelo di Cristo. E di ciò egli non si degnà arrecare prova alcuna. Talchè, quando egli legge in S. Giovanni, o in S. Paolo e in altri antichi scrittori (il quarto Vangelo, gli Atti e le Lettere apostoliche non sono per lui Vangelo di Cristo, ma opinioni su di esso), quando legge, diciamo, o la divinità di Cristo o la redenzione od altre verità, sentenza subito che quella non è dottrina storica evangelica, ma *fede*, ossia opinione sorta a proposito del Vangelo storico di Cristo. E ciò lo afferma con più forte ragione di tutta la predicazione posteriore a quella delle prime generazioni cristiane. Ecco quindi un primo arbitrio.

Quanto al Vangelo *vissuto o vivente*, che è il Vangelo in pratica, compreso quello delle prime generazioni cristiane che uscirono calde calde dal petto degli Apostoli, le quali, naturalmente, rifletterono, meglio d'un libro, il pensiero del fondatore del Cristianesimo, anche quel Vangelo è irrimediabilmente escluso dal rappresentare il Vangelo di Gesù.

Ma è possibile che egli insegni tale assurdo?

— L'insegna ad ogni pagina de' suoi famigerati libri; e lo vedemmo al capo I, n. XVIII. Non nuocerà il ripeterlo. Ogni qualvolta il Loisy, secondo il vezzo razionalistico, vede nel Van-

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre*, p. 176.

gelo scritto qualche passo che ha il suo riscontro nel *Vangelo vivente*, ossia in qualche istituzione cristiana, anche del primo secolo, subito dice: — Quel passo è un ritocco posteriore al Vangelo predicato da Gesù; ovvero, riflette le condizioni della Chiesa già stabilita; ovvero, è un anticipamento fatto dallo scrittore; ovvero, è un sentimento della « coscienza cristiana », eccetera. — E con ciò vuol dire che ivi il pensiero dell'evangelista è contrario al pensiero di Gesù. Così dice de' testi che riguardano il primato; così di quelli che riguardano la confessione; così di quelli sulla missione apostolica; così di quelli sulla eucaristia (capo I, n. XVIII). Dunque suppone che il Vangelo vivente nelle prime istituzioni cristiane sia già una deviazione dal Vangelo di Cristo. Poichè in questa sola ipotesi le parole messe in bocca a Cristo possono dal Loisy dirsi aggiunte dall'evangelista. Dunque per il Loisy il Vangelo vivente non è fonte genuina. Or perchè questo? Mistero!... Si asserisce e basta. È ben vero che in qualche pagina ammette la tradizione come mezzo a conoscere meglio l'opera di Gesù; però, affermi subito esser difficile a fare la cerna « tra la Religione personale di Gesù e il modo onde i discepoli l'hanno capita, tra il pensiero del maestro e le interpretazioni e la tradizione apostolica »<sup>1</sup>. Con che inocula il velenoso dubbio che i discepoli (unica fonte del pensiero del maestro) abbiano travisato la dottrina di lui.

<sup>1</sup> Loisy, *L'Évangile et l'Église*, p. XX, XXI.



## III.

Il Vangelo scritto  
è sospetto per lui

Con che il Loisy si chiude addirittura tutte le fonti possibili per conoscere il Vangelo vero di Gesù; e quindi equivalentemente si preclude ogni mezzo ed ogni via a ricostruirlo. Poichè, escluso il Vangelo *predicato* ed il Vangelo *vivente*, che gli resta? Il Vangelo *scritto*. Ma questo stesso che cosa è mai, se non una vetusta predicazione messa in carta? E allora con qual diritto crederà egli al Vangelo scritto?

Ed ecco già una aperta contraddizione. E poi alla contraddizione segue un arbitrio; poichè insegna che quello stesso Vangelo scritto è *avariato e mescolato con molte falsità*, ed egli non dà, nè può dare alcuna norma per giudicare qual parte sia vera e quale falsa, all'infuori dell'arbitrio. Dunque per il Loisy il Vangelo vero di Gesù è impossibile a conoscersi; ed un Vangelo ricostruito su queste norme non può essere altro che un Vangelo *arbitrario*. E costoro poi credono di metter d'accordo la fede con la scienza!<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il Panzacchi ed altri nel *Giornale d'Italia* gridarono alla tirannia di Roma e compatirono alla «triste condizione in cui si dibattono ora preti e cattolici francesi studiosi dei testi e della storia ecclesiastica, ai quali la Curia di Roma fa oggi sentire delle aspre parole d'ammonimento e di condanna». Cosa meravigliosa! Chi non sa una scienza, non ne parla; solo nella scienza religiosa, anche chi nep-

Confessiamo ed ammettiamo, come lo confessano e l'ammettono tutti, che alcuni passi de' Sinottici (p. es., quello sul fatto del sudore di sangue, quello sulla missione degli apostoli in S. Marco, XVI, 9-20 e qualche altro) siano stati oggetto di dispute, per ragioni di *critica esterna*, mancando que' passi in alcuni manoscritti<sup>1</sup>. Osserviamo però due cose: *primo*, che l'autenticità di essi è molto bene provata, non ostante qualche difficoltà; *secondo*, che, se anche mancassero, la sostanza della dottrina evangelica resta immutata; e, apologeticamente parlando, il difetto di que' testi non inferma punto i fondamenti del Cristianesimo. Ma ben altro è l'atteggiamento del Loisy. Questi, senza nessun motivo di critica esterna, anzi posta anche la concordia di tutti i manoscritti e di tutte le versioni, gitta dubbii e sospetti ora su di un testo, ora su di un altro, come gli talenta, senza un motivo al mondo, eccetto l'arbitrio. Un esempio palpabile di tal sistema subbiettivo e arbitrario è in questo fatto, osservato anche dal Batiffol. Prendiamo il testo: «Nessuno conosce il Figlio, eccetto il Padre; come nessuno conosce il Padre, eccetto il Figlio e coloro a cui il Figlio vuol rivelarlo» (Matt. XI, 27). Or l'Harnack dubitava così poco

pur conosce il catechismo, vuol sentenziare!! Ma saprebbe dirci il Panzacchi quali nuovi testi siano stati scoperti dal Loisy? Fuori dell'audacia di negare quelli che vi sono, il Loisy non ha altro merito storico. (V. *Giornale d'Italia* del 5 marzo 1904).

<sup>1</sup> JAUGEY, *Dictionnaire apologétique*, Paris, p. 1155.



dell'autenticità di questo testo, che ne ha fatta la base di tutto il Cristianesimo, anzi, dice, che ivi ne è contenuta l'essenza, cioè Gesù Cristo rivelante la paternità di Dio. E il Loisy, viceversa (che alla ricostruzione del Cristianesimo partì con un altro pregiudizio alquanto differente) battezza quel testo per « un prodotto della tradizione cristiana e primitiva »<sup>1</sup>; nega, cioè, che Gesù Cristo avesse proferite quelle parole. Un altro esempio. Vedemmo come il Loisy insegna che S. Paolo è l'inventore del dogma della redenzione per la morte di Cristo. Eppure l'Harnack, giudice non sospetto, l'Harnack stesso afferma il contrario, dicendo: « È un fatto storico assolutamente certo che non è l'Apostolo Paolo il primo il quale abbia dato il posto d'onore alla morte ed alla risurrezione di Cristo; ma che tali idee appartenevano già alla Chiesa cristiana »<sup>2</sup>.

Il pregiudizio del Loisy fu ben designato dal Batiffol; — Gesù Cristo, per il Loisy, è un *Rabbi* qualsiasi, un piccolo profeta di villaggio, che guariva malati e faceva del bene. Messo a morte per invidia, i suoi discepoli credettero che fosse risuscitato e per la risurrezione divenuto Cristo e Signore<sup>3</sup>. — Fuori di questo tipo arbitrario di Cristo loisyano, tutto il resto è per lui una giunta de' discepoli.

<sup>1</sup> *L'Évangile et l'Église*, p. 46.

<sup>2</sup> HARNACK, *Essenza del Cristianesimo*, Bocca, Torino, 1903, p. 153.

<sup>3</sup> *Jésus Christ et l'histoire*, p. 31, Paris, Lecoffre, 1904.

## IV.

**Triplice falsità  
nelle fonti assegnate dal Loisy**

Che il Loisy, e dicasi di qualsiasi impugnatore del Vangelo di Gesù Cristo, si contraddica e proceda arbitrariamente è già qualche cosa per il trionfo della verità; ma non è tutto il trionfo. Questo si ha, dimostrando che i fondamenti posti dal Loisy son falsi e quelli dell'insegnamento tradizionale son veri.

La *prima falsità* nel sistema del Loisy è, come vedemmo, nel restringere tutte le fonti del Vangelo ai soli tre primi evangelisti. O perchè mai? Se possono esser fonti del pensiero di Gesù gli scrittori de' tre primi evangeli, perchè non potranno essere anche gli altri Apostoli di Gesù ed i costoro discepoli? Non intendiamo ora internarci sull'autorità storica di quelle parti del Nuovo Testamento escluse per il Loisy dalla dignità di fonti, facendosi ciò altrove. Scegliamo solo i due scritti estremi del Nuovo Testamento: quelli di S. Paolo (almeno le prime quattro lettere) che, a giudizio comune, aprono la serie degli scritti cristiani verso il 50, e gli scritti giovannei che chiudono la nota collezione canonica al finir del primo secolo.

Chechè pensino i razionalisti dell'autore di questi ultimi scritti, è certo che essi rappresentano il modo di sentire di tutta la generazione



cristiana in sul finire del secolo I. Erano quegli scritti di dominio pubblico, e senza difficoltà alcuna furono ben presto nel principiar del secolo II annoverati insieme co' tre Sinottici. Quindi, quale che sia l'autore di essi scritti e quale che sia il genere letterario a cui appartengono, quegli scritti rappresentano certamente un corpo di dottrina ammessa da tutti i cristiani in sul finire del I secolo, e sono l'eco d'un pensare comune e d'una pratica pur comune. Quindi sono senza dubbio buone fonti della sostanza del Vangelo nelle sue linee maestre. Veda il Loisy e la sua scuola con che larghezza di criterii noi procediamo.

Ora passiamo a S. Paolo. — Delle lettere di S. Paolo, almeno delle prime quattro, non v'è il minimo dubbio, quanto ad autenticità, e in ciò tutti i razionalisti convengono. In Paolo si ha dunque la prima persona autorevole, il primo testimonio della fede cristiana, la più gran mente cui noi possiamo interrogare con sicurezza. Molto più che la dottrina che egli consegnò alle carte era già stata da lui predicata ed esposta in varie parti dell'Asia fin dal momento della sua conversione, cioè fin dal 35 (Atti XIII, XIV)<sup>1</sup>. Ora, la testimonianza di Paolo presenta agli occhi dello storico un doppio motivo di credibilità. Il primo è l'aver lui attinte le notizie sul Vangelo di Gesù dalla primissima generazione cristiana, formata degli stessi Apostoli e uditori di Gesù Cristo. In

<sup>1</sup> V. *Revue biblique: Études sur la théologie de S. Paul*, del P. Rose, t. XII, pag. 337.

fatti egli, non una, ma più volte parla di cose apprese da altri, p. es. « Io vi ho insegnato, dice egli ai Corinti, in primo luogo quello che io pure imparai: che Cristo morì pe' nostri peccati, secondo le Scritture, e che fu sepolto e che risuscitò », eccetera (I Cor. XV, 3-4). Il secondo motivo è l'essere stato scelto e istruito da Dio miracolosamente a predicatore del Vangelo<sup>1</sup>; il che aggiunge alla guarentigia storica, comune, una guarentigia superiore e maggiore. Il restringere dunque le fonti evangeliche ai soli tre primi evangelisti è una vera falsità.

La seconda falsità è l'esclusione del Vangelo predicato e del Vangelo vivente. Infatti è impossibile che il nudo scheletro d'uno scritto e d'uno scritto del tutto incompiuto sulla predicazione di Gesù, qual è quello de' tre Sinottici, ci possa rendere esattamente e pienamente tutto il Vangelo di Gesù. Per conoscere appieno il pensiero di Gesù è da vedere l'idea che di lui si formarono le prime generazioni cristiane e le istituzioni che si fondarono, viventi gli stessi Apostoli. L'argomento cresce poi immensamente, se si considera che quello stesso Vangelo scritto non è se non l'eco tenuissima del Vangelo predicato e del Vangelo vivente. Cioè, quelli che scrissero, eccetto qualche ricordo personale in due soli di loro, Matteo e Giovanni, e solo in parte, tutti gli altri attinsero a quelle medesime due fonti. Talchè il Vangelo scritto non è poi alla fin fine se non una particella della ve-

<sup>1</sup> Cf. I Cor. XI, 23 — Galat. I, 12.



tusta tradizione dei primi decenni dopo la morte di Gesù <sup>1</sup>.

Ma v'è una terza falsità più flagrante. Questa stessa fonte del Vangelo scritto, pur già tanto assottigliata, neppur questa, secondo il nostro esegeta, è fonte vera del Vangelo di Gesù, se prima non si eliminino alcune parti. Egli, cioè, (senza provarlo, s'intende, o per semplici sospetti) dichiara aliene alla mente di Gesù tutte quelle parti del Vangelo scritto, nelle quali si vede esservi correlazione tra esse e il Vangelo vivente. In esse egli vi scorge senz'altro l'evangelista, che attribuisce a Gesù quello che era semplicemente una pratica viva della Chiesa; vi scorge la mira secreta d'ogni scrittore che nel narrare obbedisce involontariamente ad una legge psicologica, cioè di mettere in evidenza le sue idee e quelle del suo partito. Gli esempi di tali parti aliene dalla mente di Gesù, secondo il Loisy, furono da noi riferite al capo I, n. XVIII, e non occorre ripeterli.

<sup>1</sup> Rammentisi il lettore che qui non possiamo ancora supporre l'ispirazione del Vangelo scritto, dovendo ora noi considerarlo solamente come fonte storica, veridica e null'altro. Per la semplice ragione che nella nostra ipotesi ancora non s'è provata la istituzione della Chiesa; e che sarebbe assurdo andare ad abitare il secondo piano di casa, quando si stanno erigendo ancora le fondamenta di essa. Cosa, a cui non hadarono certi apologeti.

V.

La verità  
del Vangelo scritto

Questa ultima asserzione ci punge, a dir vero, più di tutte. Poi-

chè, benchè ridotte arbitrariamente e senza nessun senso critico le fonti del Vangelo ai soli Sinottici, pure ne' Sinottici v'è tanto, da poter con essi soli ricostruire la sostanza del Cristianesimo tradizionale, cioè: a) la legazione di Cristo da Dio, b) la sua divina figliolanza, c) e la Chiesa, che sono i muri maestri della gran fabbrica. Ma quando ci vengono ad insegnare che ne' Sinottici stessi, ora vi è un detto di Gesù inventato dallo scrittore, ora un discorso inserito posteriormente, ora un altro messo lì per far trionfare un'idea del secondo secolo, l'arbitrio tocca davvero i limiti dell'audacia. E adducessero pur qualche prova! Nulla di nulla, fuori del sospetto, che è poi figlio d'un pregiudizio.

A questa obiezione razionalistica, che è l'ultima e più recente macchina di guerra della nuova critica, gli apologeti moderni rispondono con una larghezza e sincerità di criterii, che tagliano netto la difficoltà; criterii, ben lontani da certe sottigliezze e sotterfugi d'un'apologetica gretta <sup>1</sup>. Di-

<sup>1</sup> Chiamiamo la detta obiezione *l'ultima macchina di guerra*. Per questa in fatti essi credono di rispondere al noto dilemma: O Gesù Cristo è Dio o un pazzo. Rispondono, cioè, in sentenza, così: Nè l'uno nè l'altro; poichè egli non



ciamo, cioè, che l'errore de' razionalisti è quello d'*isolare la testimonianza degli evangelisti dalla loro persuasione e dalla persuasione teoretica di coloro a cui essi parlavano*<sup>1</sup>. Costoro, dice il p. Lagrange, non vorrebbero trovare altro ne' vangelisti se non puri storici, anzi puri critici, i quali non s'occupino di altro se non di testimoniare freddamente i fatti. Ma vedendo che non è così, e che i vangelisti, all'incontro, esprimono anche la fede a Gesù Cristo e alle sue idee, eccoli gridare che i vangelisti non son buoni testimoni de' fatti, perchè li narrano nel loro aspetto soprannaturale e dietro gli occhiali della loro fede<sup>2</sup>. Or questa è una pretesione molto strana: pretendere, cioè, di trovare negli evangelisti altrettanti freddi critici della scuola moderna, sotto pena di non credere loro. Innanzi tutto, gli evangelisti furono d'una sincerità a tutta prova: e i fatti che narrano, sia pure che li narrano come base della loro fede, li narrano però con la ferma persuasione di raccontar fatti reali ed accaduti, fatti di notorietà pubblica nella Chiesa. Quest'onore rendono ormai, almeno ai Sinottici, tutti i critici; e tutti son d'accordo in asserire che gli evangelisti attingono a tradizioni più antiche, cioè a quelle della prima generazione

si è detto Dio, ma solo gli Evangelisti gli misero in bocca quelle parole (LABANCA, *Gesù Cristo nella lett. contemp.* Torino, 1903, p. 158).

<sup>1</sup> LAGRANGE, *Bulletin. de lett. eccl.*, Paris, genn. 1904, p. 25.

<sup>2</sup> HARNACK, *L'Essenza del Cristianesimo*, Torino, Bocca, 1903, p. 20.

cristiana, quando non sieno testimoni oculari. Anche il razionalismo moderno ha fatto questo passo indietro, rendendo quest'omaggio alla verità, checchè sia della data precisa della composizione dei singoli Vangeli<sup>4</sup>.

Ciò posto, si domanda: Perchè mai quando i vangelisti narrano fatti e detti di Gesù, che essi danno come base della loro fede o de' quali si vede la verificazione nella vita della Chiesa, non devono più dirsi veritieri? Perchè mai, allora, que' detti e que' fatti devono dirsi *alieni dalla mente di Gesù*? Anzi, questo è un argomento maggiore per la verità di essi, appunto perchè hanno una riprova nel fatto cristiano. Il Loisy, p. es., vedendo che solo S. Luca (XXII, 19) e S. Paolo (I Cor. XI, 24) mettono in bocca a Gesù nell'ultima cena « *Fate questo in memoria di me* », afferma che le parole di Luca sono un'addizione paolina fatta da Luca stesso. Or come si può dire dal nostro Critico essere quelle parole aliene dalla mente di Gesù, mentre la Chiesa, anche ai tempi di Paolo, praticamente ripeteva la cena? Il testo evangelico e il fatto cristiano s'integrano pienamente; poichè chi può dire che quel fatto non abbia avuto origine da Gesù? Così, come vedemmo, il Loisy dubita che le parole onde Gesù comanda agli apostoli di spargersi in tutto il mondo, sieno inventate dall'evangelista, ed asserisce che con esse egli volle affermare il fatto cristiano della predicazione apo-

<sup>4</sup> V. *Civiltà Cattolica*, 1898, v. I, p. 23, *Il Cammino a ritroso del razionalismo tedesco*.



stolica (Marc. XVI, 15-18). Ma questo spargersi degli Apostoli a predicare, da chi potè avere avuto origine, se non da Gesù? E poi, com'è che di tal comando si trova il parallelo in certe altre espressioni di Gesù, il quale disse gli Apostoli *lume del mondo, sale della terra* e simili? Quindi, anche dato che Gesù non avesse pronunziate quelle precise parole, il vangelista che è certamente sincero, sa di esprimere il pensiero di Gesù, del qual pensiero vede la proiezione nel fatto della predicazione evangelica. Quindi le parole del vangelista tornano ugualmente vere, per un altro lato; e i critici, negando a que' detti il fondamento della tradizione, si trovano nuovamente dinanzi ad un'altra tradizione. Così parimente il Loisy dubita che le parole sul valore della morte redentrice di Cristo in Marco sieno un ritocco proveniente dalla dottrina di S. Paolo (Marc. VIII, 31). Ma come spiega che S. Paolo, il quale non ha mai conosciuto Gesù vivente, abbia potuto ottenere che la sua dottrina fosse trasportata nel Vangelo di Marco? Evidentemente (nell'ipotesi del Loisy) ciò potè accadere solo perchè S. Paolo esprimeva la tradizione ricevuta dai primi. Quindi, anche data l'ipotesi razionalistica, resta provato che le parole di Marco esprimono la dottrina di Gesù.

Dunque ogni volta che il Loisy ripete: — Ah! i vangelisti non riferiscono esattamente il pensiero di Gesù, ma la fede della Chiesa, — si deve rispondere: Ma tal fede donde è nata, se non dal pensiero di Gesù espresso con parole e con fatti? E gli evan-

gelisti come potevano testificare il detto pensiero in altro modo se non o ricorrendo ai loro ricordi personali (come potè essere in parte in Matteo e in Giovanni) od alla tradizione, sia scritta, sia vocale, sia pratica de' primi discepoli? Dunque, se quel che scrivono è conforme a tal tradizione, è una ragione di più per dire che esprimono il pensiero di Cristo. Quella tradizione vivente non è essa ancora l'eco di una tradizione più antica? A vedere tal pregiudizio de' critici, si può metter pegno che, se il culto di Maria Vergine, come ora è, fosse cominciato al principio del secondo secolo, i critici, leggendo le parole di Maria « *Beatam me dicent omnes generationes* », avrebbero detto che esse furono dall'evangelista messe in bocca a Maria per magnificare il fatto cristiano.

## VI.

La verità del vangelo  
ha la riprova nella storia

Il criterio apologetico ora accennato, cioè di considerare il Vangelo *scritto* non isolatamente, ma nella luce del Vangelo *predicato* e del Vangelo *pratico* e vivente, a chi ben lo considera porge un solidissimo argomento storico della Religione cristiana. Esso poi diventa veramente adamantino, se a tuttociò si aggiungono le relazioni in cui esso è col tempo *passato*, cioè ad esso antecedente, e col *futuro* o conseguente; relazioni di una così perfetta coincidenza, che ogni pensatore deve dire: — Questo non è un



caso, e solo la verità può spiegare il fatto. — Che cosa intendiamo dire? Eccolo in breve; non sono cose nuove, ma forse nuovamente dette.

Quel Vangelo scritto risponde esattamente al tempo *sussequente* ad esso. Ivi, in fatti, si narra che Cristo mandò discepoli a predicare in tutto il mondo, fondando così una società, di cui dovevano far parte tutti gli uomini (Marc. XVI, 15); ed ecco nella storia del mondo, sussequente al Vangelo scritto, si vede campeggiare da per tutto questa società detta *Chiesa*. E ciò un caso? Inoltre, ivi si narra che Cristo costituì uno de' discepoli a capo del « piccolo gregge », qual era al principio, e come a monarca gli diede le chiavi del suo Regno (Matt. XVI, 18-19); ed ecco in Roma fin dal I secolo si vede un vecchio venerando che si dice successore di quel primo a cui Cristo, secondo quel libro, consegnò le chiavi; ed ecco che quel primo, la cui tomba gloriosa è pure in Roma, conta successori sino a noi. Che coincidenza! Sarebbe anche questo un caso? In quel medesimo libro si narra avere Cristo detto ai suoi seguaci che *in prova della verità della loro missione* farebbero anch'essi, come lui, miracoli (Marc. XVI, 15 — Gio. XIV, 12); ed ecco che nel corso di tutta la storia, da quel tempo fino a noi, si narrano miracoli operati da Dio in mezzo al ceto de' cristiani. In quello stesso libro si dice che la madre di Cristo esclamasse che « tutte le genti la chiamerebbero beata » (Luc. I, 48); si afferma che i seguaci di Cristo sarebbero perseguitati (Gio. XVI, 33); che la Chiesa

durerebbe sempre (Matt. XXVIII, 20); che Maria Maddalena sarebbe lodata e predicata in tutto il mondo (Matt. XXVI, 13); che Gesù sarebbe segno di amore e di odio (Luc. II, 34); che alcuni pescatori diventerebbero pescatori di uomini (Matt. IV, 19); che alcuni seguirebbero i consigli evangelici (Matt. XIX, 11); che il centro religioso ebraico sarebbe spostato (Matt. XXI, 43); che il tempio sarebbe distrutto (Marc. XIII, 2). Or bene, tutti questi ed altri simili detti, consegnati in quel libro, hanno avuto la rispondenza reale nella storia seguente. Dunque, o bisogna dire che gli uomini si sieno presi arbitrariamente il gusto di verificare que' detti, o che sono veri. La prima parte non si può ammettere, perchè la cosa è psicologicamente inesplicabile; molto più che molte di quelle verificazioni sono state indipendenti dalla volontà umana. Dunque deve ammettersi la seconda parte, cioè che sono veri. Or essi non possono esser veri se non nell'ipotesi del Cristianesimo tradizionale, cioè che chi li scrisse, espresse il pensiero di Gesù Cristo, cioè di uno che parlava in nome di Dio.

L'istesso argomento si potrebbe ripetere osservando la coincidenza che l'istesso Evangelo scritto ha col tempo *precedente* ad esso, in quanto il Vangelo scritto narra detti e fatti che verificano antecedenti promesse fatte da Dio. Ma basta così; l'accenniamo solamente, per non essere lunghi.

Dal che ognuno può intendere quanta luce si spanda sulla verità del Vangelo scritto e sui fondamenti della nostra fede. Poichè questo è proprio



della verità, il collimare con tutti i fatti che in qualsiasi modo abbiano relazione con essa; laddove il carattere della falsità e della bugia è l'essere isolata e il non avere con essi nessun coordinamento. Dal detto si conchiude che, quando si tratta della sostanza del Vangelo (ossia delle sue linee principali, p. es., se Gesù Cristo sia o no Legato di Dio; se egli sia o no figlio di Dio; se l'abbio o no provato con miracoli; se abbia o no fondata una Chiesa, eccetera) il Vangelo scritto, anche considerato qual documento storico, ci può essere fonte sicurissima per decidere quelle questioni. Poichè, non trattasi qui di sottigliezze e di minuzie (che si risolveranno in un momento logico posteriore, quando sarà provata l'ispirazione) ma d'idee sostanziali che circolano in tutte le pagine evangeliche.

## VII.

La verità del Vangelo ha la conferma da Dio

Il Vangelo scritto, oltre le prove di veridicità sopra enumerate, prove tutte scientifiche che niuna critica onesta può ricusare, ne ha un'altra che quasi vorremmo chiamare *superscientifica*; ed è una, se non immediata, certamente una mediata approvazione di Dio. Ed ecco quale.

È indubitato che la Fede professata dal ceto cristiano a cominciar da Gesù Cristo sino a noi, in diciannove e più secoli di storia, ha avuto

una pienissima conferma da Dio. I miracoli e una svariaticissima specie di carismi soprannaturali che si raggruppano sotto quel nome, attraversano, come un filo d'oro, tutta la storia dell'agiografia cristiana dagli Apostoli fino a noi. È forse necessario provarlo? Per quei filosofi da manicomio i quali sognano che il mondo fuori di noi è creazione della nostra mente, sarebbe del tutto inutile; per la gente per bene la quale sa che i fatti s'impongono dal di fuori al nostro intelletto, basta accennare agli atti de' martiri, alle vite autentiche de' nostri Santi, all'opera monumentale de' Bollandisti, ai processi delle canonizzazioni e giù giù, discendendo sino a noi, sino alla storia del Boissarie sul santuario di Lourdes, e si vedrà una serie non interrotta di opere miracolose operate da Dio nella *persona* de' nostri Santi e per loro *intercessione*, come di persone a Dio care ed accette. Un compendio di tutta questa gloriosa storia si può leggere ne' tre volumi del Ribet, *La mystique divine distinguée des contrefaçons diaboliques et des analogies humaine*<sup>1</sup>. Essa è come la storia delle operazioni straordinarie di Dio nel mondo, da Adamo sino a noi, storia scritta con una critica a tutta prova.

Or bene, il miracolo, ossia questo intervenire straordinario di Dio nel mondo, sia pure che spesso (benchè non sempre) abbia per fine *particolare* l'aiuto della povera umanità sofferente, esso ha

<sup>1</sup> M. J. RIBET, *La mystique divine* etc. Paris, Pousielgue, 1879. L'autore attinge ogni cosa a fonti autentiche.



nulladimeno, atteso tutte le circostanze storiche, anche un *fine generale*; quello, cioè, di esser *segno* in mano di Dio, segno di approvazione per parte sua e di guarentigia per parte nostra. E che cosa volle Dio approvare con quella serie di miracoli? Volle approvare non solo la dottrina del suo *Legato*, ma altresì quella de' suoi *veri seguaci*. In fatti, egli predisse che i suoi seguaci opererebbero anch'essi miracoli all'istesso fine (Marc. XVI, 17), anzi, che ne farebbero de' maggiori (Gio. XIV, 11-12). Nè fu parola vana; poichè al detto corrispose il fatto. Appena cominciarono a predicare, Dio confermò la loro dottrina con miracoli (Marc. XVI, 20; Atti II, 4; X, 46; XVI, 8; XVIII, 5); e la loro catena è continuata fino a noi, come dicemmo. Questi dunque comprovano la fede di coloro per cui mezzo Dio operò tali prodigi. Ma parte principale di questa fede, anzi parte fondamentale su cui poggia tutto l'edificio cristiano, è la *credenza al Vangelo scritto, come a libro veridico e codice sacro*, contenente la somma della Religione cristiana. Dunque tal credenza è almeno implicitamente, approvata da Dio. La stessa cosa si può enunciare in quest'altro modo. La Fede cristiana è certamente approvata da Dio con una continuata serie di prodigi e di carismi soprannaturali, come si vede ne' Santi. Ma questa Fede è, nella sua sostanza, identica a quella contenuta nel Vangelo scritto; anzi, la Fede dei cristiani sta alla Fede contenuta nel Vangelo scritto come *copia* al suo *prototipo*. Dunque la Fede cri-

stiana contenuta nel Vangelo scritto è approvata da Dio; e quindi il detto Vangelo è veridico, anzi è fonte tipica di verità cristiana.

Il qual argomento acquista maggior forza, se si considera come molti di que' miracoli furono operati *esplicitamente a solo fine di comprovare la fede cristiana*; e sono, per citarne alcuni, il miracolo di S. Antonio di Padova, che mangiò cibi avvelenati senza alcun nocumento, in prova della verità di quelle parole evangeliche: « E se beranno qualche cosa avvelenata, loro non nuocerà (Marc. XVI, 18) »<sup>1</sup>; quello di S. Bonifacio, che in testimonianza della vera fede, passò illeso tra le fiamme<sup>2</sup>; quello di S. Giuseppe da Copertino, il quale ritirò il duca di Brunnschwic dall'eresia luterana, mentre egli assisteva in Assisi alla messa del Santo e co' suoi occhi vide alcuni manifesti prodigi<sup>3</sup>; quello finalmente di S. Rosa da Viterbo che nel 1251, per provare la verità della stessa fede contro un'eretica maliarda stette per tre ore nel fuoco, senza abbruciarsi<sup>4</sup>.

Chiamammo quest'ultima prova *superscientifica*, perchè superiore alla critica umana. Vi sarà forse chi la sdegherà? Padrone; ma giacchè Dio ha voluto concederla, perchè sdegnarla? Un fatto d'indole morale, qual'è quello della veridicità del Vangelo scritto, può avere innumerevoli contatti,

<sup>1</sup> BOLLANDISTI (13 giugno) tomo XXIII, pag. 217, n.º 6.

<sup>2</sup> *Id.* (19 giugno) t. XXIV, p. 760, n.º 6.

<sup>3</sup> *Id.* (18 sett.) t. XLV, p. 1024, n.º 43-45.

<sup>4</sup> *Id.* (4 sett.) t. XLII, p. 437, n.º 20.



e il combaciamento e l'accordo di tutti essi, quali che sieno, deve considerarsi dal vero scienziato come un gran segno di verità. Perchè questo è proprio d'ogni verità, esser concatenata con tutte le altre; laddove, il carattere dell'errore e della bugia è restare isolati.

Sia dunque dalle contraddizioni e dalle falsità degli avversarii, sia dalle prove positive addotte possiamo asserire con buon diritto che le vere fonti del Vangelo, sono quelle dell'insegnamento storico tradizionale, cioè, il Vangelo *scritto* studiato alla luce del Vangelo *predicato* e del Vangelo *vivo*, e che le fonti assegnate dalla nuova scuola del Loisy, oltrechè contraddittorie, sono false, arbitrarie e distruggitrici d'ogni Cristianesimo.

## 2.º Il Regno di Dio o Regno messianico.

### VIII.

**Introduzione** Determinate le fonti genuine del Vangelo di Gesù e rivendicatele dagli arbitrii dei neorazionalisti, siamo in grado di ricostruire il pensiero di Gesù Cristo e il suo Cristianesimo.

L'idea dominante nella predicazione di Gesù, fin dal suo uscire all'aperto, fu quella del *Regno di Dio* o *Regno dei cieli*. In ciò il Loisy ha ragione: togliere dalla predicazione di Gesù il Regno

di Dio è toglierne la parte sostanziale. Gesù uscì in campo coll'annunziare la imminente venuta del Regno di Dio; questa fu la parola d'ordine data ai suoi messi, e la sua dottrina fu detta da lui « Vangelo del Regno de' cieli » (Marco I, 14). Or, siccome sopra un concetto inesatto di tal Regno, il Loisy costruì il suo falso Cristianesimo, così dalla vera idea di quello cominceremo noi a ricostruire il Cristianesimo vero.

#### Concetto del Regno di Dio presso gli Ebrei

Il metodo seguito da Gesù nello stabilire la nuova al-

leanza tra Dio e gli uomini e nel formare il nuovo regno, fu d'una delicatezza squisita; consistente in questo, di non romperla bruscamente col Mosaismo e di non piantare il nuovo dalle radici, sì bene d'innestarlo sull'albero antico. Quindi, per esempio, dichiarava che non era venuto ad abolire la Legge e i Profeti, ma a compirli, benchè talora con sovrana autorità dicesse: Nell'antica Legge vi fu insegnato questo e questo, ma io vi dico...; e modificava quindi il codice della Legge con precetti migliori (Matt. V, 21, 22). Rispettava il tempio e il sabato e pagava il tributo; ma faceva capire all'istesso tempo che non sarebbe obbligato a farlo e che egli era maggiore del tempo e signore del sabato (Matt. XVII, 25). Egli era Messia (tra poco lo vedremo); eppure, invece della parola *Messia*, usò quasi sempre il titolo di *Figlio dell'uomo*, titolo equivalente a *Messia*, ma che pur significando



e il combaciamento e l'accordo di tutti essi, quali che sieno, deve considerarsi dal vero scienziato come un gran segno di verità. Perchè questo è proprio d'ogni verità, esser concatenata con tutte le altre; laddove, il carattere dell'errore e della bugia è restare isolati.

Sia dunque dalle contraddizioni e dalle falsità degli avversarii, sia dalle prove positive addotte possiamo asserire con buon diritto che le vere fonti del Vangelo, sono quelle dell'insegnamento storico tradizionale, cioè, il Vangelo *scritto* studiato alla luce del Vangelo *predicato* e del Vangelo *vivo*, e che le fonti assegnate dalla nuova scuola del Loisy, oltrechè contraddittorie, sono false, arbitrarie e distruggitrici d'ogni Cristianesimo.

## 2.° Il Regno di Dio o Regno messianico.

### VIII.

**Introduzione** Determinate le fonti genuine del Vangelo di Gesù e rivendicatele dagli arbitrii dei neorazionalisti, siamo in grado di ricostruire il pensiero di Gesù Cristo e il suo Cristianesimo.

L'idea dominante nella predicazione di Gesù, fin dal suo uscire all'aperto, fu quella del *Regno di Dio* o *Regno dei cieli*. In ciò il Loisy ha ragione: togliere dalla predicazione di Gesù il Regno

di Dio è toglierne la parte sostanziale. Gesù uscì in campo coll'annunziare la imminente venuta del Regno di Dio; questa fu la parola d'ordine data ai suoi messi, e la sua dottrina fu detta da lui « Vangelo del Regno de' cieli » (Marco I, 14). Or, siccome sopra un concetto inesatto di tal Regno, il Loisy costruì il suo falso Cristianesimo, così dalla vera idea di quello cominceremo noi a ricostruire il Cristianesimo vero.

#### Concetto del Regno di Dio presso gli Ebrei

Il metodo seguito da Gesù nello stabilire la nuova al-

leanza tra Dio e gli uomini e nel formare il nuovo regno, fu d'una delicatezza squisita; consistente in questo, di non romperla bruscamente col Mo-saismo e di non piantare il nuovo dalle radici, sì bene d'innestarlo sull'albero antico. Quindi, per esempio, dichiarava che non era venuto ad abolire la Legge e i Profeti, ma a compirli, benchè talora con sovrana autorità dicesse: Nell'antica Legge vi fu insegnato questo e questo, ma io vi dico...; e modificava quindi il codice della Legge con precetti migliori (Matt. V, 21, 22). Rispettava il tempio e il sabato e pagava il tributo; ma faceva capire all'istesso tempo che non sarebbe obbligato a farlo e che egli era maggiore del tempo e signore del sabato (Matt. XVII, 25). Egli era Messia (tra poco lo vedremo); eppure, invece della parola *Messia*, usò quasi sempre il titolo di *Figlio dell'uomo*, titolo equivalente a *Messia*, ma che pur significando



il vero, non urtava tanto chi si sarebbe subito scandalizzato di lui <sup>1</sup>. Egli era Figlio di Dio; eppure non volle, dopo la confessione di S. Pietro e dopo la trasfigurazione del Tabor, che gli Apostoli lo manifestassero alle turbe, non credendole ancora disposte a ricevere tal verità. Questo fu il metodo costante di Gesù: egli partiva da un'idea tradizionale e popolare, in parte vera, e su quella, purificandola da quel che vi potesse esser di falso, innestava con garbo inesplicabile a poco a poco la nuova. Egli non voleva spegnere il lucignolo fumigante, nè calpestare la canna fessa, come dissero i profeti e notò il Vangelista (Matt. XII, 20) <sup>2</sup>.

Or bene, così fu del modo onde annunciò il Regno di Dio. *Regno di Dio* o *Regno de' cieli* era nel concetto ebraico un impero diretto di Dio sul mondo, impero con cui era unita l'idea d'un tre-

<sup>1</sup> Gesù Cristo presentatosi al popolo ebreo, sempre per non pregiudicare alla sua causa, atteso i pregiudizii popolari, invece del titolo di *Messia* che era sfruttato dai Farisei in senso politico, prese lo più quello di *Figliuolo dell'Uomo*, che era equivalente: *primo* perchè così era chiamato il Messia da Daniele e da altri profeti; *secondo*, perchè Gesù dava al Figliuolo dell'uomo le attribuzioni di Messia, come perdonare i peccati, giudicare, eccetera. Il popolo non era affatto scandalizzato da questo titolo, perchè alla sua intelligenza era nuovo e alquanto misterioso; anzi talora sembra che non l'intendesse per nulla; in fatti, una volta Gesù fu interrogato: *Quis est iste Filius hominis?* (Jo. XIII, 34). Vedi in *Revue biblique* uno studio accurato del P. Rose su questo titolo *Figlio dell'uomo* (vol. IX, 1900, p. 172 seg.).

<sup>2</sup> Vedi BATTIFOL, *Jésus et l'Église* nel *Bulletin de litt. eccl.*, genn. 1904.

mendo giudizio sui perversi che disconoscevano Dio. Era il regno messianico, annunciato dai profeti e aspettato con ansietà, regno in cui tutte le genti sarebbero aggregate al regno d'Israele. Il popolo però e molti dottori attendevano questo regno come un risorgimento temporale d'Israele, la sua venuta doveva essere come un turbine violento, e il giudizio di Dio sulle potestà nemiche come una catastrofe quasi teatrale. E, a dir vero, gli stessi profeti davano occasione a tali concetti; perchè, quanto essi erano chiari nell'annunziar la venuta del regno, altrettanto erano oscuri nel descriverne le particolarità. E l'ultimo che fu il Battista, alle genti affollate, che accorrevano ad ascoltare da lui l'annuncio del prossimo arrivo del Messia e del regno, parlava in modo che la venuta del Messia e del giudizio finale sembravano unirsi in una sola prospettiva. « Già la seure, egli gridava dalle rive del Giordano, è alla radice degli alberi » (Matt. III, 20); e descrive il Messia « con in mano il ventilabro purificatore della sua aia, per ammassare il frumento nel granaio e gittare la paglia al fuoco eterno » (Matt. III, 12). In somma, i profeti talora non distinguevano le varie fasi del regno di Dio e dell'opera del Messia; quindi alla verità biblica e profetica s'erano aggiunti concetti extrabiblici e fantastici. Questo è certo che il popolo era in grande ed ansiosa aspettazione: e dalla dimanda de' Magi, dalle interrogazioni fatte ufficialmente al Battista, per sapere se fosse egli il Messia, si deduce che la venuta del regno di Dio



era nell'anima giudaica un avvenimento, più o meno prossimo, come si voglia, ma indubitato.

Ora Gesù, preso questo concetto che era nella mente di tutti, adagio adagio lo venne purificando dalla scoria fantastica e superstiziosa, innestando il nuovo all'antico, senza fare una rivoluzione brusca: « Fate penitenza, diceva egli, poichè il Regno de' cieli è vicino » (Matt. IV, 17).

## IX.

**Il regno di Dio  
secondo Gesù Cristo**

Ora, per farci un concetto vero di tal *Regno de' cieli*, non secondo le umane utopie, ma secondo il pensiero di Gesù, sottoponiamolo ad un'accurata analisi, esaminando: 1° *quando e come incomincia* il detto Regno; 2° *quale ne sia l'indole specifica* e quale il *codice*; 3° *il luogo* ove si esplica; 4° *il modo* di espandersi; 5° *l'ampiezza*; 6° *la durata*; 7° *l'organamento esteriore e visibile*; 8° *il suo secondo stadio* nella vita futura. Se possiamo afferrare il pensiero di Gesù sopra questi otto punti, come ne siamo certi, il vero concetto del Regno di Dio è assicurato contro tutti i falsificatori.

**1. Quando e come comincia  
il Regno di Dio?**

Verrà esso con fracasso e teatralità scenica, come pensavano le teste bollenti de' Giudei? Verrà alla fine del mondo, quale « corona della storia », siccome

dice il nuovo Vangelo del Loisy? — No, dice Gesù: « Il regno di Dio non viene con apparato esterno, come una meteora, nè si dirà *Eccolo qui* o *eccolo là*; poichè il regno di Dio è tra voi (o dentro di voi) » (Luc. XVII, 20-22).

— Quando verrà questo regno?

— Esso venne con Gesù Cristo: « Il regno di Dio è tra voi » (Luc. XVII, 22), come or vedemmo; « Se io scaccio i demoni per lo spirito di Dio, dunque il Regno di Dio è giunto a voi » (Matt. XII, 28). « La legge e i profeti sono durati sino a Giovanni Battista, da lui in poi il regno di Dio è annunciato a tutti, e tutti si sforzano di entrarvi » (Luc. XVI, 16). Tentato Gesù da Satana nella solitudine del deserto coll'offerta di tutti i regni del mondo, Gesù lo respinse lungi da sè; e prima di morire disse: « Ora il principe di questo mondo, il demonio tentatore, sarà cacciato fuori » (Gio. XII, 31). Ecco la risposta di Gesù a tutti i falsi profeti e a tutti i falsi esegeti, dai primi fino ai nostri contemporanei: il Regno de' cieli venne con Gesù e cominciò con Gesù.

Non vi potrebbe essere opposizione maggiore tra il Vangelo del Loisy e quello di Gesù Cristo. Questi affermò che il *Regno de' cieli* cominciò subito dopo Giovanni Battista; affermò che esso cominciò ad esistere già tra il piccolo drappello de' discepoli, e prova n'era che già i nemici di quel regno, le potestà infernali, subivano delle sconfitte. Ed il Loisy, pel contrario, dopo tante chiare affermazioni, s'ostina ad insegnare che tal



regno non cominciò con Gesù Cristo, ma che comincerà solo dopo il dì del giudizio. Dunque il Loisy contraddice apertamente a Gesù Cristo, ed egli si mostra così non già un esegeta del Vangelo di Lui, ma un falsatore erudito di esso; falsatore che non ha neppure il merito della novità, poichè rimette a nuovo le vecchie concezioni escatologiche fantastiche del popolo giudaico. Il che si farà ancora più manifesto, continuando noi ad esaminare le qualità di questo regno messianico.

## X.

## 2. L'indole e il codice del Regno di Dio

Il novello impero di Dio sugli uomini è di carattere *etico* e *spirituale*, e non è affatto, come pensavano i politici sinedristi, un regno temporale: « Il mio regno, diceva Gesù, non è come i regni di questo mondo » (Gio. XVIII, 36); esso è quell'impero speciale di Dio con cui egli regna nelle anime per l'osservanza della sua nuova legge: esso è la virtù, la santità, la giustizia, il distacco dai beni terreni. « Chi si farà umile, come questo piccolo fanciullo, sarà il più grande nel regno de' cieli » (Matt. XVIII, 1-4). « Cercate prima il regno de' cieli e la sua giustizia » (Matt. VI, 33). In una parola, il regno de' cieli è la vigilanza nelle buone opere, come è detto nella parabola delle vergini sagge; il regno de' cieli è la carità, come si vede nella parabola del Samaritano; il regno

de' cieli è l'umiltà, come appare nella parabola del fariseo e del pubblicano; « il regno di Dio è la giustizia, la pace e il gaudio nello Spirito Santo », come scrive S. Paolo (Rom. XIV, 17); il regno di Dio è la fede, è l'amor di Dio e del prossimo, è la preghiera, è la sequela di Gesù Cristo; è, insomma, tutta la dottrina del Vangelo, la quale messa in pratica dall'uomo, questi diventa soggetto a Dio nell'intimo dell'anima. Allora Dio regna in noi. È un regno dunque di natura sua spirituale. Il che si prova anche dalla qualità de' nemici del regno. I nemici del regno sono i demoni (Matt. XIII, 39); sono le cure affannose e smoderate della vita (Marc. IV, 18); sono la ricerca esagerata delle ricchezze (Luc. XII, 19); sono la spensieratezza (Luc. XII, 40); sono la voglia di dominare e di soprastare, eccetera.

Il *codice* legislativo del nuovo Regno è la dottrina stessa di Gesù Cristo, che da lui è detta « Evangelo del Regno dei cieli » (Marc. I, 14). Egli stesso girava di villaggio in villaggio « annunziando l'Evangelo di Dio, dicendo che ormai i tempi erano maturi e che il Regno di Dio s'era avvicinato » (Marc. I, 15). Partito un giorno da Cafarnao e raggiunto dalla folla che voleva tenerlo, si schermì dicendo: « Mi conviene annunziare anche ad altre città il Regno di Dio; perchè per questo appunto sono stato mandato » (Marc. I, 38). E qual era, alla fin fine, l'annunzio o, come direbbesi oggi, il programma di questo Regno? Non altro che il detto: l'unione con



Dio nella preghiera, la fede a lui, l'obbedienza alla sua legge, il distacco dai beni del mondo, la sua sequela nel portar la croce, la carità verso il prossimo, l'umiltà, la purità di mente e di corpo, la penitenza de' peccati e simili. Questo è tutto il contenuto del Vangelo, dalla prima pagina all'ultima. Esso dunque è il *codice*.

Quindi con tutto diritto concludiamo che, secondo Gesù Cristo, il Regno di Dio è d'indole *etica e spirituale*. Quando dunque vengono fuori i nostri professori a turbare le menti, e a dirci, come lo Stapfer, che « nulla prova che Gesù abbia inteso per Regno de' cieli altro da ciò che intendevano i suoi contemporanei »<sup>1</sup>, o, come il Loisy, che il Regno de' cieli predicato da Gesù era quello che verrà dopo il giudizio universale, quando, diciamo, costoro vengono a contarci tali falsità, ripeteremo al lettore quel di Orazio: « *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulis odi* ». Costoro ci narrano fiabe tanto aperte, e si dicono critici! Non meritano di essere ascoltati!

## XI.

3. Dove si spande  
il Regno di Dio?

Esso, risponde Gesù, si esplica in questa nostra terra, qui *tra gli uomini*. Poiché, dice egli, è misto di buoni e di cattivi, essendo esso simile ad un campo di frumento, ove col buon grano vi è la zizzania:

<sup>1</sup> V. *Revue biblique*, t. VIII, p. 348.

anzi tanto l'uno quanto l'altro dovranno crescere sino al giudizio finale (Matt. XIII, 30), ed allora gli angeli di Dio scenderanno, e separando i buoni dai cattivi, « toglieranno dal suo regno ogni scandalo » (Matt. XIII, 41). Inoltre tal regno è qui in terra anche per l'altro detto del Signore, che il regna de' cieli sarà tolto ai Giudei e dato ad altri (Matt. XXI, 43). Dunque è un regno che si verifica ed ha vita qui tra gli uomini.

4. In qual modo si diffonde  
il Regno di Dio?

Lentamente e a poco a poco, alla maniera di tutte le cose che hanno il loro svolgimento tra gli uomini e con le difficoltà ad esse inerenti; poichè Dio, nel piantare il nuovo suo impero nel mondo, nel propagarlo e nel mantenervelo, non ha voluto far uso della sola sua potenza. Il regno de' cieli, disse Gesù, è simile al *lievito*; siccome questo, per piccola cosa che sia, pure ha virtù di fermentare tutta la massa della farina, così la mia parola; predicata qui in quest'angolo del mondo, desterà una nuova vita nel genere umano tutto intero (Matt. XIII, 33). Il Regno de' cieli, egli continuò a dire, è simile ad un *granello di senapa*, che cresce a poco a poco, e poi diventa un grande arbusto e tale che gli stessi uccelli vengono a posarsi sui suoi rami (Matt. XIII, 31); esso è anche simile alla *semenza* che, gittata in terra, cresce silenziosamente per intrinseca forza, anche quando il semiatore se ne sta riposando. Quest'ultima



parabola, osserva il p. Rose, pronunciata da Gesù dall'alto della barca del lago, è di una squisita bellezza per la verità, per la profondità e per il simbolismo <sup>4</sup>: essa poi rivela la dolce tranquillità dell'anima di Gesù, che quasi per trastullo svelava le più grandi verità future, senz'affatto partecipare alle ansie paurose della folla, nè ai preconcetti escatologici de' dottori contemporanei. « Egli è del Regno di Dio, parlava Gesù, come d'un uomo che abbia gittata in terra la semenza. Sia che esso vegli, sia che dorma, tanto di giorno, quanto di notte, il seme germoglia e spunta fuori, senza che neppure egli sappia il come. La terra da sè stessa manda fuori dapprima l'erba, poi la spiga, e alla fine il grano bell'e formato dentro la spiga; quando poi il frutto sarà maturo, allora si mette mano alla falce, chè la messe è pronta » (Marc. IV, 26-29).

Dal rapido cenno qui fatto si scorge come Gesù Cristo, con gran garbo sì, ma con gran precisione, tagliò netto a tutti i concetti chimerici, giudaici e rabbinici di regno politico, di risorgimento temporale d'Israele, di arrivo teatrale del regno e di altre ubbie, comprese le moderne del Loisy, che il regno de' cieli sia solamente il finale, quello che « corona la storia ». Infatti, all'apparato scenico teatrale della venuta del regno, egli oppone la spiritualità invisibile; allo scoppio improvviso, oppone il lavoro lento e la collaborazione delle

<sup>4</sup> P. ROSE, *Études évangéliques*, in *Revue biblique*, t. VIII, p. 361.

anime; all'aspettazione paurosa del giudizio oppone una lontananza indefinita; all'aspettativa angosciata dell'arrivo l'affermazione che è già venuto.

## XII.

Soluzione  
d'una difficoltà

Siamo ora in grado di sciogliere una difficoltà, che può sorgere e forse è sorta al lettore e, se non ad esso, è sorta al Loisy e ad altri. Non dobbiamo dissimularla. Essa è contro il detto da noi nel paragr. X, ed è di questo tenore: — La pratica della dottrina evangelica, dicono, è una *condizione* per essere ammessi al Regno celeste futuro, non già che essa *costituisca* veramente il Regno di Dio qui in terra. —

Non neghiamo che la pratica della dottrina evangelica qui in terra sia anche una condizione per essere ammessi al Regno futuro celeste; non però in senso *esclusivo*, cioè che perciò quella pratica non *costituisca* un vero impero di Dio sulle anime qui in terra e che esso non formi il *Regno di Dio* in terra predicato da Gesù Cristo. Ciò si ricava dall'esame accurato di tutti i passi evangelici, dove si parla del detto Regno di Dio, come vedemmo e come in breve ripetiamo in un piccolo quadro sinottico. In fatti; *primo*, si tratta d'un Regno che, a detta di Gesù, *cominciò con lui* e consiste nella *sottomissione* dell'anima alla nuova legge evangelica. Dunque non è semplice condi-



zione a cose future. *Secondo*, si tratta d'un Regno che costantemente è rassomigliato a cose che si sviluppano e crescono, come la semenza, il lievito; d'un Regno che è rassomigliato a persone che operano, s'affaticano, trattano affari, come l'agricoltore, l'incettatore di pietre preziose, eccetera. E benchè si potrebbe sospettare che Gesù per metafora chiamasse *Regno* quel che in fondo sarebbe *condizione al Regno*, non è lecito affermarlo, posta la costante denominazione di *Regno* in quelle similitudini. *Terzo*, si tratta d'un Regno, ove ai buoni sono frammisti i cattivi e ciò fino alla venuta del giudice. Dunque, esso esiste già qui e la pratica della legge evangelica non è semplice condizione a cose future. *Quarto*, si tratta d'un Regno, il cui codice è tutta la dottrina evangelica da lui predicata, e gli articoli di tal codice sono una serie di virtù: di fede, di purità, di amor di Dio e del prossimo, di distacco dai beni mondani, eccetera. Or bene, chi dirà mai che l'osservanza di tal codice sia semplice condizione e non costituisca essa stessa l'impero di Dio? *Quinto*, S. Paolo, che ne doveva saper più di noi, afferma apertamente che il Regno di Dio è la giustizia, la pace e il gaudio dello Spirito Santo.

Essendo dunque evidente dalle parole di Gesù che si tratta d'un vero Regno di Dio qui tra gli uomini, ed essendo pure evidente che esso non è come i regni di questo mondo, si deduce con tutto diritto che il detto *Regno di Dio*, predicato da Gesù e cominciato con lui, è un Regno di indole *etica*

e *spirituale*, e non una semplice *condizione* al Regno futuro.

Anche nel periodico, *Studi religiosi*, di Firenze, s'insegna che il *Regno di Dio*, annunciato da Gesù Cristo, non è un regno d'indole etica e spirituale qui nel mondo, sì bene solo quello escatologico e finale che comincerà dopo il giudizio<sup>1</sup>. Sono idee loisyane infiltratesi già presso scrittori cattolici. Lo scrittore crede di provarlo da ciò che Gesù Cristo e gli Apostoli dicevano: « Il Regno de' cieli è vicino », non già: « Il Regno de' cieli è venuto » Parimente, ragiona quello scrittore, nell'orazione domenicale si dice: « Venga il Regno tuo », non già: « Cresca il Regno tuo ». Dunque, egli conclude, Gesù non intendeva parlare d'un Regno spirituale qui in terra, ma del Regno escatologico alla fine de' secoli.

Or tale interpretazione non è vera. Poichè, avendo Gesù anche chiaramente detto che il Regno di Dio era già presente e che era cominciato dopo il Battista e che era cosa tutta spirituale ed invisibile e che doveva crescere a poco a poco, è necessario, per legge di ermeneutica, spiegare le parole « Venga il Regno tuo » e le altre degli Apostoli, « Il Regno di Dio è vicino », nel senso che la predicazione del Vangelo formi la *vicinanza* del regno e l'accettazione di esso con la sottomissione dell'anima all'impero di Dio costituisca il *regno* propriamente detto. E poi, ci dica lo scrittore: Il regno futuro, di cui si parla, non è venuto ancora, e sono corsi ormai diciannove secoli da Gesù Cristo. Dunque,

<sup>1</sup> *Studi religiosi*. Firenze, luglio-ott. 1903, p. 334.



o questi s'ingannò predicandone la vicinanza, o intendeva parlare del regno etico e spirituale. Or si può egli ammettere che un Legato di Dio, approvato da lui con miracoli, s'ingannasse in cosa così grave? Dunque il dire che « Gesù Cristo ha inteso il Regno de' cieli solo in senso escatologico »<sup>1</sup>, è falso.

5. Ampiezza  
del Regno di Dio

Continuando il nostro studio, dimandiamo: Questo nuovo impero di Dio, incominciato dal suo Legato Gesù Cristo, doveva forse esser ristretto ai soli Giudei o esteso a tutto il genere umano? « L'Evangelo del regno » doveva esser per essi soli o per tutti?

Per tutti indistintamente.

Nessuno si deve immaginare che il privilegio particolare fatto da Dio agli Ebrei col patto di Abramo e la peculiar cura avuta di quella discendenza abrogasse in nulla l'universale economia e la paternità di Dio su tutti gli uomini. Oibò. Tal paternità rimase inalterata. Quindi tutti potevano salvarsi senza appartenere al popolo ebraico; e l'apparizione dell'ultimo Legato di Dio non fu già per continuare il patto di lui col popolo che sorse da Abramo in ciò che quel patto conteneva di *particolare*. Al contrario, Dio con quella missione ebbe precisamente lo scopo opposto, cioè d'abolire

<sup>1</sup> Ivi, p. 343.

quel che era *particolare* pel popolo giudaico, e continuando la sua cura universale di tutti gli uomini, fare con tutti loro, e non già con un solo popolo, un patto nuovo, dando una nuova legge e cominciando un nuovo impero e regno, il messianico. Questo regno, doveva, sì, cominciare con i Giudei, anzi Gesù Cristo, quanto alla sua missione personale, non uscì generalmente fuori d'Israele; ma, secondo la sua mente e i suoi precetti, il regno di Dio doveva estendersi a tutte le genti. In fatti, Gesù Cristo chiamava la sua dottrina « *Evangelo del regno* » (Marc. I, 14). Or questo Evangelo doveva esser predicato da per tutto; dunque da per tutto doveva stendersi il regno messianico. « E s'annunzierà questo Vangelo del regno, disse Gesù, in tutta la terra, per testimonianza a tutte le nazioni, e allora verrà la fine » (Matt. XXIV, 14). « Bisogna che sia predicato il Vangelo in tutte le nazioni » (Marc. XIII, 10). « Voi, disse Gesù ai suoi messi, mi sarete testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea e Samaria e sino agli estremi del mondo » (Atti, I, 8). E ai discepoli di Emmaus disse: « Così sta scritto, dovere Cristo patire e il terzo giorno risorgere dai morti, e annunziarsi nel nome di lui la penitenza per la remissione dei peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme » (Luc. XXIX, 47).

Qui il Loisy ed altri affermano che vi fu una evoluzione nella mente di Gesù; cioè, veduta l'impossibilità d'una riuscita tra i Giudei e veduto che il regno finale non veniva, com'egli immaginava,



allora, e solo allora, mutò pensiero e parlò dell'universalità del regno; mutò, dicono, tanto per prender consiglio dal tempo. — Ma tuttociò è arbitrio e fantasia, destituta di ogni fondamento. Dapprima, il regno messianico predetto dai profeti era universale; e poi Gesù Cristo fu sempre in ciò eguale a se stesso, nè il principio della sua predicazione differisce punto dalla fine. Infatti, esaminiamo alcune parole, dette da lui ai primordi della sua predicazione, e si vedrà che corrispondono in tutto a quelle dette più tardi, cioè in quel tempo in cui, come immagina il Loisy, sarebbe avvenuta l'evoluzione nella mente di Gesù. Or bene, in que' primordi, non disse egli già ai suoi Apostoli essere essi il « sale della terra » (Matt. V, 13)? Non disse forse essere essi « la luce del mondo » (Matt. V, 14)? Non disse forse essere essi come una città posta sul monte, un candelabro che illuminar doveva tutte le cose? E, meravigliato un giorno della fede del centurione gentile, non disse forse che « molti verranno dall'oriente e dall'occidente... e sederanno nel regno de' cieli » (Matt. VIII, 11)? Dunque, dopo tali affermazioni costanti sull'universalità del regno messianico, è un vero arbitrio parlare d'un mutamento del pensiero di Gesù. Esso fu eguale dal principio alla fine, esso combacia perfettamente colla profezia e colla posteriore predicazione apostolica di S. Paolo e di tutti gli Apostoli e de' loro seguaci. Non diciamo già che gli Apostoli intendessero subito il pensiero di Gesù; infatti, dopo risorto gli dimandarono se « in quel

tempo ristaurerebbe il regno d'Israele » (Atti I, 6); ma Gesù tarpò subito le ali alla falsa immaginazione, dicendo che non s'occupassero di ciò, ma che andassero ad annunziare il Vangelo « sino agli estremi del mondo » (Atti, I, 8).

## XIV.

## 6. Durata del regno di Dio

Qual debba essere la durata del Regno di Dio in terra, secondo la mente di Gesù Cristo, è già facile dedurlo dal detto fin qui. Se l'« Evangelo del regno », come vedemmo, deve essere predicato a tutti gli uomini e a tutte le nazioni; se gli Apostoli debbono andare sino ai confini della terra per annunziarlo; se molti devono venire dall'oriente e dall'occidente per farvi parte; se gli Apostoli sono il sale della terra; se il regno deve crescere a poco a poco, fino a dilatarsi in grande albero, da accogliervi gli uccelli; già da ciò stesso si deve concludere che, *secondo la mente di Gesù Cristo stesso* (attenda il Loisy che crede Gesù essersi ingannato!) si deve concludere, diciamo, che il detto regno non avrà certo breve durata; poichè dovrà passare non poco tempo, prima che gli Apostoli e i loro successori percorrano tutta la terra, e predichino a tutti. E poi, è naturale che, essendo destinata la predicazione dell'Evangelo del regno non per i soli viventi nell'èvo apostolico, ma altresì per gli avvenire, ossia per tutti



gli uomini che nasceranno, già si scorge che il regno di Dio durerà quanto il genere umano.

Oltre tali considerazioni, abbiamo un altro modo di scoprire in ciò la mente di Gesù Cristo. Egli pone il termine della predicazione dell'Evangelo alla stessa fine del mondo: « S'annunzierà questo Evangelo del Regno in tutta la terra, per testimonianza a tutte le nazioni, e allora verrà la fine » (Matt. XXIV, 14). Ora, diciamo così: La predicazione del Vangelo e l'esistenza del Regno di Dio sono termini correlativi, e di fatto una cosa non istà senza l'altra. Ma, secondo Gesù Cristo, la fine della predicazione del Vangelo coincide colla venuta del giudizio finale. Dunque anche la fine del Regno di Dio coincide col giudizio finale stesso.

— Ma, il giudizio, nella mente di Gesù, era vicino o lontano? Qui è il punto importante.

— Il giudizio, secondo la mente di Gesù, era molto lontano. In fatti, Gesù, come vedemmo: *primo*, tra sè e il giudizio mette la predicazione evangelica a tutto il mondo e a tutti gli uomini; *secondo*, descrive la predicazione come opera d'un lento progresso, qual seme che cresce in pianta a poco a poco; *terzo*, asserisce che tornando in terra troverà molta infedeltà (Luc. XVIII, 8). Or chi così parla non crede certo che il giudizio sia vicino. Dunque, il Loisy che scrive Gesù Cristo aver creduta vicina la fine del mondo, dice una falsità storica. Aggiungasi al detto, che la folla che ascoltava il Signore, piena la mente e la fan-

tasia di paurose visioni escatologiche, non una, ma più volte, interrogò il Maestro a tal proposito; ed egli o evitò di rispondere o ne parlò in modo da far intendere che l'avvenimento fosse ben lontano. Un'altra volta disse perfino di non saperlo (Matt. XXIV, 36), maniera metaforica comune, significante rifiuto di rispondere. In chi tante volte parlò di quell'avvenimento come di cosa molto lontana, evidentemente non si può supporre ignoranza circa il medesimo.

## XV.

## Si scioglie una difficoltà

— Ma pure, dicono, Gesù Cristo in più discorsi parlò della sua seconda venuta alla fine del mondo come di avvenimento prossimo. Ecco le sue parole: « In verità vi dico che non avrete finito di percorrere tutte le città d'Israele prima che venga il Figlio dell'uomo » (Matt. X, 23). E altrove: « In verità vi dico, vi sono molti qui presenti, che non morranno prima che non abbiano visto il Figlio dell'uomo venire col suo regno » (Matt. XVI, 28). E altrove par che dicesse a S. Giovanni esser suo volere che rimanesse in vita « fino alla sua venuta » (Giov. XXI, 22). Quindi ne segui che la prima generazione cristiana credè al prossimo ritorno di Gesù, alla così detta *parusia*. —

Presi separatamente, questi detti di Gesù Cristo sono alquanto oscuri, e a prima vista sembrano



affermare l'imminenza del giudizio. A bene interpretarli è da richiamare il noto principio di critica che le cose oscure si devono spiegare colle chiare, non viceversa. Ora confrontando i detti chiari di Gesù con gli oscuri, diciamo: Un pensiero continuo ed organico domina in tutti gli evangelisti, come vedemmo, sulla lontananza della fine del mondo: poichè tra il principio della predicazione evangelica e la fine del mondo Gesù mette la diffusione del Vangelo in tutta la terra e anzi apertamente dichiara che « allora verrà la fine ». Quindi i riferiti detti del Signore alquanto oscuri non possono contraddire al suo pensiero apertamente manifestato in più riprese. E poi è da ricordare, come dice egregiamente il p. Rose, che i Sinottici hanno raccolte le parole del Signore dette in varie occasioni e l'hanno talora riunite per un'affinità solamente esterna<sup>1</sup>. Tenuto conto di queste due osservazioni, e tenuto conto che non si deve attribuire a nessuno una contraddizione senza prove certe e molto meno ad un Legato di Dio, che d'altra parte consta essere stato approvato da lui, ecco il senso di que' detti o *logia*, secondo i migliori interpreti.

Innanzi tutto, bisogna aver presente, come l'espressioni, *venuta del Signore*, *venuta del Figlio dell'uomo*, hanno un doppio o triplice senso, il quale, naturalmente, sarà determinato dal contesto. *a*) Talora significano la venuta personale di Cristo all'ultimo giudizio; p. es. « il Figlio del-

<sup>1</sup> ROSE, *Études sur les Évangiles*, Paris, 1902, p. 173.

l'uomo *verrà* nella gloria del Padre suo con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le opere sue » (Matt. XVI, 27). *b*) Talora indicano la sua venuta invisibile alla morte di ciascheduno; così, p. es., « quando sarò andato a prepararvi il luogo, *verrò* di nuovo e vi prenderò con me » (Gio. XIV, 3). All'istesso modo Gesù parla al Vescovo di Sardi nell'Apocalisse: « Se tu dunque non sarai vigilante, *verrò* a te come un ladro » (Apoc. III, 3). *c*) Talora significano un qualche atto manifestativo della giustizia di Dio, del suo potere o della sua gloria in questo mondo; così, p. es., nell'Antico Testamento spesso tale è il significato della « *venuta del Signore* »<sup>1</sup>. *d*) Aggiungasi a tuttociò che Gesù sovente ne' suoi discorsi, come i profeti, congiunge un tempo coll'altro, una venuta coll'altra. In fatti, parlando del giudizio universale (cui sappiamo dalla bocca stessa di Gesù che è lontano) dice ai presenti: « Perciò, anche voi state preparati, perchè in quell'ora che non pensate verrà il Figlio dell'uomo » (Matt. XXIV, 44).

Con tali norme possono interpretarsi i testi citati. Il primo testo, p. es., è suscettibile di due sensi: il *primo* è questo: avrete tanta resistenza in Israele, che prima che l'abbiate vinta e prima che abbiate percorse tutte le sue città, verrà il giudizio; il *secondo* è lo stabilimento del Regno di Dio in terra e l'atto di giustizia contro Gerusalemme. Il secondo testo può significare o la glo-

<sup>1</sup> Cf. *Civiltà Catt.*, 17 dic. 1904, p. 696, *Insegnamento di Gesù sul suo secondo avvento*.



rificazione sul Tabor od anche il Regno di Dio in terra <sup>1</sup>. Quanto al detto a S. Giovanni, è un modo enfatico di dire, come: Se io volessi che egli viva sino all'ultimo giudizio, che importa a te?

## XVI.

Ciò posto, concludiamo a buon diritto, dicendo che l'ammettere in Gesù un inganno sulla prossima venuta del giudizio, come fa il Loisy d'accordo con tutti i razionalisti, è cosa falsa; ripugnante tanto alle regole della ermeneutica, quanto alla dignità indiscussa di Legato di Dio. Allorchè egli parlò senza veli sulla fine del mondo disse aperto che esso verrà dopochè il Vangelo sarà predicato a tutte le genti e a tutti gli uomini; e tanto basta. Che se nella prima generazione cristiana rimase, per causa di quei detti oscuri, una qualche apprensione della prossima venuta di Cristo; e se gli Apostoli stessi talora sembrano parlare del giudizio vicino, è da ricordarsi: *primo*, che questi non determinarono nulla di preciso, contentandosi di ripetere le parole del Signore che « vegliassero e pregassero » (I Petr., IV, 7) e che « il giorno del Signore verrà come un ladro » (II Petr., III, 10); *secondo*, che, anche allorchè dissero *vicino* il giorno del Signore, parlavano di vicinanza relativa a Dio. In fatti S. Pietro ai fedeli, che lamentavano la tardanza della venuta di Cristo, rispondeva: Dio non ritarda la sua promessa, come alcuni pen-

<sup>1</sup> VIGOUROUX, *Dictionnaire de la Bible*, v. II, p. 2268.

sano, ma aspetta perchè vi convertiate; del resto, « ricordatevi, o cristiani, che un giorno presso Dio è come mille anni e mille anni sono come un giorno » (Ivi, 8) <sup>1</sup>. Dal che si vede di che specie di vicinanza parlavano gli Apostoli.

## XVII.

7. Organamento esteriore e visibile  
del Regno di Dio

Del Regno  
di Dio qui  
in terra

resta ad esaminare un ultimo elemento. Questo Regno consistente nella soggezione interiore e individuale dell'anima a Dio, onde egli propriamente impera e regna nella parte più intima del nostro cuore, è forse tale da escludere un organamento esteriore, ufficiale e sociale? L'asserisce il Protestantismo e il Razionalismo; lo nega il Cattolicesimo. Interroghiamo le fonti evangeliche.

Nel Vangelo *scritto*, d'accordo col Vangelo *predicato* e specialmente col Vangelo *vivente*, dal principio sino alla fine, domina sovrana un'idea, ed è questa: La predicazione dell' Evangelo del Regno è affidata ad una scelta di uomini, detti Apostoli

<sup>1</sup> Vedi *Il problema escatologico del N. T.* del prof. G. STEVENS in *The American Journal of Theology*, v. IV, n. 4. Del resto, se vi è qualche difficoltà nella predicazione degli Apostoli su tal punto, essa riguarda il tema biblico dell'*ispirazione*, non già l'*apologetica*. — Vedi anche in *Civiltà Cattolica*, art. citato, ove tutto questo tema è trattato in tutta la sua ampiezza, compresa la dottrina degli Apostoli, specie di S. Paolo.



o *Legati* di Cristo, uomini formanti un *magistero autentico* e perpetuo, il quale in nome di Cristo, dovesse farsi discepoli tutti gli uomini. In una parola, Gesù Cristo, non si contentò di annunziare le leggi e precetti in nome di Dio, ma prima di partire definitivamente dal mondo (tanto prima della risurrezione, quanto ne' quaranta giorni susseguenti che precedettero l'ascensione) affidò autenticamente la predicazione dell' « Evangelo del Regno di Dio » ad un magistero vivo di uomini. Talchè il Regno di Dio, nella mente di Gesù Cristo, dovette avere ed ebbe nel mondo un'organizzazione esterna, come ogni altra società composta di uomini.

Naturalmente, quest'esterna organizzazione non doveva essere a detrimento dell'interiore e individuale soggezione a Dio, anzi un istromento per promuoverla e aiutarla, com'è d'ogni autorità, la quale è mezzo generale rispetto al benessere peculiare de' sudditi. Che sarebbe infatti divenuta la parola di Cristo predicata a viva voce a pochi uditori in un angolo del mondo, se Cristo non avesse incaricato alcuni per ripeterla autorevolmente a tutti gli altri uomini? Partito Cristo dal mondo, si sarebbe potuto scrivere: « Oggi è finito il Regno di Dio, poichè è finita la predicazione autentica del vangelo del Regno di Dio ». In fatti, chi avrebbe potuto conoscere con sicurezza le parole dette da Gesù in quell'angolo della Palestina? E chi avrebbe dato ascolto agli uditori di Gesù, se questi non fossero stati *autorizzati* a ripetere la parola di lui? Oppure, posto che avessero dato

ascolto, ognuno avrebbe interpretato le parole loro a proprio arbitrio, e il Regno di Dio interiore dentro le anime sarebbe stato differentissimo da uno all'altro: chi l'avrebbe allargato, mettendovi dentro tutte le superstizioni immaginabili da farne un vero buddismo, e chi l'avrebbe assottigliato tanto, da ridurlo p. es. alla *sola paternità di Dio sugli uomini*, come ha detto testè l'Harnack, e più sotto vedremo. Di qui nasce che tutti i razionalisti moderni riducono il Cristianesimo ad un semplice Deismo; appunto perchè hanno disconosciuta la verità qui sopra enunziata che il Regno di Dio fondato da Gesù Cristo in terra, oltre essere spirituale ed etico, ha anche per volontà di lui un'organizzazione esterna e sociale.

**Manifestazione  
del pensiero di Gesù  
a tal proposito**

In fatti, Gesù Cristo al veder certi pescatori che gittavano le reti, disse: « Venite dietro a me, chè vi farò pescatori di uomini » (Matt. IV, 19). Ecco, già fin dal principio della sua predicazione egli manifesta il disegno di formare in terra un'opera sociale esterna, affidando ad alcuni il compito di riunire gli uomini, come i pesci nelle reti. Parimente, quando egli vide per la prima volta Simone, gli disse: « Tu ti chiamerai pietra » (Gio. I, 42), parola che ha il suo parallelo in quelle altre: « Tu sei pietra, e su questa pietra fabbricherò la mia Chiesa; a te darò le chiavi del Regno de' cieli, e ciò che scioglierai in terra, sarà sciolto anche in cielo »



e ciò che legherai in terra, sarà legato anche in cielo » (Matt. XVI, 18). In tutto questo si scorge chiaro il pensiero di Gesù d'istituire *in terra* un'opera sociale con un capo autorevole.

Indarno i razionalisti s'agitano asserendo, senza provarlo, che tali parole furono interpolate tardi nel Vangelo; poichè esse hanno un parallelismo evidente, tanto nel Vangelo pratico e vivo, quanto in altre parti del Vangelo scritto, p. es. in quelle, in cui Simone è detto semplicemente *pietra* (Gio. I, 42); in quelle, ove gli si dà l'ufficio di « confermare i suoi fratelli » (Luc. XXII, 32); in quelle, ove gli si affida il pascolo delle « pecorelle » di Cristo e de' « suoi agnelli » (Gio. XXI, 16); in quelle, ove Gesù chiama i suoi discepoli « piccolo gregge » (Luc. XII, 32); in quelle, ove egli afferma esservi altre pecorelle che devono congiungersi alle sue, « perchè si faccia un solo pastore e un sol gregge » (Gio. X, 16); in molte di S. Paolo e degli Atti, ove si parla della « Chiesa di Dio »; ed in quelle ove gli Apostoli son detti « sale della terra, luce del mondo, candelabro della casa, città sul monte » (Matt. V, 15). Or bene tutte queste espressioni, *gregge, un solo pastore, Chiesa, potestà di legare e sciogliere in terra colla relativa approvazione in cielo, confermare i fratelli, pietra a fondamento d'un edificio, pescare gli uomini, sale e luce del mondo*, esprimono in varii modi una sola e costante idea d'un'organizzazione esterna e sociale, esprimono la relazione che vi è in ogni società tra maestri e discepoli, tra superiori e sudditi,

E resta del tutto esclusa, come arbitraria, l'ipotesi razionalistica della mano interpolatrice nel passo di Matteo relativo a Pietro. Mano singolare, esclama il Batiffol, la quale scrive in aramaico, come Matteo « *Simone Bariona* »! Mano singolare che adopera la parola *Chiesa* (ἐκκλησία) come S. Paolo, che nello scrivere aveva innanzi molte Chiese costituite con capi che dirigevano e fedeli che ubbidivano!<sup>1</sup> Il che vuol dire che, data e non concessa l'ipotesi razionalistica, in quell'interpolazione si avrebbe l'eco d'una tradizione antica, tradizione viva e pratica, più eloquente ancora di quelle poche parole morte della tradizione scritta.

## XVIII

Nè qui è tutto. V'è nel Vangelo scritto un'altra serie di detti, contenenti un mandato esplicito di Cristo ai dodici, cui chiamò *Messi* o *Legati* (*Apostoli*); il mandato cioè di spargersi per tutto il mondo a predicare l'Evangelo del regno: « Istruite tutte le genti (fatevi discepoli tutti gli uomini)... insegnando loro ad osservare tutto quello che vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla fine de' secoli » (Matt. XXVIII, 19-20). « Andando per tutto il mondo, predicate il Vangelo ad ogni creatura » (Marc. XVI, 15). Con ciò la dottrina del Regno de' cieli predicata da Cristo ebbe un *magistero esterno*; magistero che non era una semplice scuola d'insegnamento (puta

<sup>1</sup> BATIFFOL, *Bulletin de litt. eccl.*, déc. 1904, p. 50.



caso, se Platone avesse detto ai suoi discepoli di propagar la sua filosofia) ma un magistero *autentico*, cioè tale che al *diritto* d'insegnare negli Apostoli rispondeva il *dovere* di credere negli ascoltatori che son tutti gli uomini. Tale autenticità si manifesta dal comando, ripetuto agli Apostoli, d'insegnare, dall'assistenza loro promessa e dalla sanzione posta a chi credesse o non credesse ai loro insegnamenti: « Chi crederà sarà salvo; chi non crederà sarà condannato » (Marc. XVI, 16). « Chi non ascolta la Chiesa, sarà come un pubblicano ed un peccatore » (Matt. XVIII, 17). « Lo Spirito Santo, che il Padre vi manderà in nome mio v'insegnerà ogni cosa e vi rammenterà tutte le cose che vi ho dette » (Gio. XIV, 26).

Nè si dica tali parole essere state inserite tardivamente dagli evangelisti e non essere state preferite da Cristo, come inventano i razionalisti; poichè a que' detti corrispose il fatto. Gli Apostoli, cioè, partirono in effetto e predicarono a tutti; testimoni di ciò gli Atti, le Lettere apostoliche e la storia della Chiesa nascente. « Essi partiti, predicarono per tutto, cooperando Dio e approvando la loro predicazione con miracoli » (Marc. XVI, 20). Voi dite che que' detti, messi in bocca a Cristo dopo la risurrezione, sono il riflesso della Chiesa nascente. Di ciò voi non ne adducete alcuna prova; all'incontro, la coincidenza del detto col fatto e il parallelismo de' testi c'induce a pensare che il fatto fu per impulso di Cristo; e chi potrebbe, senza prove contrarie, dir di no? Dunque la verità di

que' detti, negata da voi nel Vangelo scritto, ritorna di nuovo a galla per la testimonianza dei fatti non scritti; e cacciata fuori da una porta, rientra dentro per un'altra. Fatto curioso! Mentre il *critico* con la lente del pregiudizio, anatomizzando un solo testo scritto, ne sentenzia la falsità, ecco lo *storico* che, ampliando le sue cognizioni, e mettendo a contributo delle sue ricerche i fatti corrispondenti e il parallelismo de' testi, lo contraddice <sup>1</sup>.

E con ciò resta evidentemente provato che il *Regno di Dio*, oltre alla parte *etica e spirituale*, consistente nella soggezione intima dell'anima a Dio, ha altresì una parte *esterna*, il magistero apostolico. Talchè l'espressione, « Regno di Dio », preso adeguatamente, esprime ambedue le parti; preso inadeguatamente, può esprimere o l'una o l'altra, secondo che per « Regno di Dio » s'intende o la sola parte insegnante e dirigente o il solo effetto prodotto nell'anima de' singoli, cioè la soggezione dell'anima a Dio.

Dopo tuttociò cade a terra l'asserzione del Loisy che Gesù Cristo non ha fondato formalmente la Chiesa e che essa è sorta per caso e per la necessità delle cose. Cade a terra anche la parola dell'Harnack, che, in un colloquio col corrispondente berlinese del *Temps* sul Loisy, compiangeva allo « strazio dell'anima di lui » per la condanna di Roma, la quale riprova chi non la

<sup>1</sup> Vedi *Critique et Tradition* di Mons. MIGNOT, nel *Correspondant* 10 genn. 1904.



pensa come lei; mentre dovrebbe compiangere il Loisy perchè non la pensa come il Vangelo di Gesù Cristo. E cadono a terra finalmente tutti i lirismi de' giornali liberaleschi italiani, i quali spensieratamente ripeterono le stesse cose, senza neppur sospettare se il Loisy dicesse il vero o il falso.

## XIX.

8. Il secondo stadio del Regno  
nella vita futura

Il regno di Dio sulle anime, cominciato colla nuova alleanza fatta per mezzo di Gesù Cristo, regno essenzialmente etico e spirituale (non escludente però un organamento esterno, come vedemmo) ha un secondo periodo nell'altra vita; ed è periodo di *sanzione*, anzi di duplice sanzione, comprendente il premio e il castigo; periodo non più di prova, non più di benigni inviti per parte di Dio e di libera sommissione per parte nostra, ma periodo di *termine fisso* e di *giustizia eterna*; periodo di *sfolgorante potenza* da parte di Dio, per cui il Figliuolo dell'uomo, assisosi alla destra del Padre e adunati come a banchetto di festa i suoi amici, caccerrà nella carcere eterna i nemici del Regno.

O qui sì, all'inizio di questo secondo periodo del Regno messianico, qui veramente si verificheranno que' forti e tremendi concetti onde i profeti, e anche Gesù Cristo, l'annunziarono al mondo. E siccome il primo periodo del Regno non è che

preparatorio e quasi mezzo al secondo che è stabile e finale, e siccome per Iddio un giorno è come mille anni, quindi è che talora nella mente dei profeti il primo periodo quasi sparisce, unendosi in una sola prospettiva il primo annunzio del Regno di Dio e il giudizio de' suoi nemici. Diciamo *talora*, perchè ciò non è sempre, come notammo. Un esempio di quel congiungimento lo vedemmo in S. Giovanni Battista, che, annunziando la prossima venuta del Regno di Dio, descrive il Messia con in mano il ventilabro pronto a spazzare la sua aia per separare il grano dalla paglia; talchè il primo periodo del Regno sembra del tutto scomparso.

Aggiungasi che l'inizio del secondo periodo del Regno messianico è anch'esso duplice: uno, chiamiamolo così, *parziale* e relativamente vicino, ed è alla morte di ciascheduno, in cui una parte di noi, l'anima, prende il suo posto definitivo nel Regno; l'altro, *compiuto* e lontano, ed è dopo finite le umane generazioni, quando tutto l'uomo, anima e corpo, sarà mandato al suo destino. E per questa seconda ragione ancora si spiega come Gesù Cristo stesso, anche scorrendo della fine del mondo che descriveva lontana, ciononostante talora rivolgeva il discorso ai presenti, esortandoli a vegliare e a star pronti, chè il Figliuolo dell'uomo verrebbe quando meno se l'aspetterebbero: poichè nella sua mente allora si presentava l'inizio *parziale* e vicino del secondo periodo del Regno, il quale inizio è alla morte di ciascheduno. E che tale



interpretazione non sia un arbitrio, si vede apertamente dalle espressioni di Gesù Cristo. Per esempio, parlando egli della morte degli Apostoli, dice: « Verrò di nuovo e vi prenderò con me » (Giov. XIV, 3). Al Vescovo di Sardi dice: « Se tu dunque non sarai vigilante, *verrà* a te come un ladro » (Apoc. III, 3). E altrove: « Beati i servi, cui, il Signore *venendo*, troverà vigilanti. In verità vi dico che egli li farà sedere alla sua mensa ed egli stesso li servirà... E voi state apparecchiati, chè, quando meno vel pensate, *verrà* il Figlio dell'uomo » (Luc. XII, 12 seg.).

Su questo giudizio particolare, sono utili queste riflessioni: a) che la norma onde Cristo giudica l'anima, trasmettendola al suo destino, è la legge messianica, pubblicata da lui nel suo Vangelo; b) che l'anima santa dopo ciò entra a parte del Regno glorioso, di cui Cristo fu costituito Capo e Signore; c) che questo giudizio parziale è subordinato all'universale in cui Cristo tornerà in terra visibilmente qual Uomo-Dio; d) che anche al giudizio particolare l'anima si presenterà a Cristo Uomo-Dio; benchè non *localiter*, come parlano alcuni teologi, ma *intellectualiter*<sup>1</sup>. Quindi è che anche alla morte de' singoli si deve dire che *Cristo viene, Cristo ci accoglie, Cristo giudica*. « Poichè il Padre non giudica nessuno, ed ogni giudizio

<sup>1</sup> Vedi Card. MAZZELLA, *De Deo creante*, Romae, 1880, pag. 979. Vedi anche PESCH CHR., *Praelectiones dogm.*, Friburgi B., vol. IX, p. 273.

l'ha rimesso al Figlio » (Gio. V, 22); quindi anche il *giudizio particolare*.

## XX.

**Il Regno futuro  
con la doppia sanzione**

Dichiarato questo punto sul doppio inizio del secondo

stadio del Regno di Dio, vediamo ora l'insegnamento di Cristo sopra il Regno di Dio escatologico o finale, che è il punto precipuo.

Qui il Loisy è d'accordo colla dottrina comune; egli anzi fin troppo ha parlato di questa seconda fase del Regno di Dio; poichè ha escluso per essa la prima fase da noi descritta. Ad ogni modo è necessario parlarne; perchè se tale stadio futuro del Regno di Dio è ammesso dal Loisy, è negato in genere dagli altri razionalisti; p. es. dall'Harnack, il quale gratuitamente mette la vita eterna tra le fiabe e tra le superstizioni d'un Cristianesimo parassitario. « Quanto a quella partecipazione alla Divinità che i fedeli attendono nell'altra vita... per sè è cosa indescrivibile e incomprendibile », intendi *inammissibile*<sup>1</sup>. E rimanda tutto l'insegnamento di Gesù sulla vita eterna tra le « varianti più o meno trascurabili, forse introdotte da narratori e da interpreti posteriori » (p. 53, 53).

Domandiamo a chi legge se possa trovarsi leggerezza maggiore in cosa sì grave. E questi sono

<sup>1</sup> HARNACK, *Essenza del Cristianesimo*, p. 273.



i critici, i professori, i dotti, che dicono di parlare in nome della scienza!! Ma veniamo alla realtà delle cose, donde saranno fugati i sogni.

Il dolce e soave Regno di Dio sulle anime, fondato dal Messia qui in terra, avrà, a detta di Gesù Cristo, un esito drammatico e solenne il quale coronerà la storia umana. Il Regno spirituale si risolverà in Regno di premio per chi si assoggettò alla nuova alleanza fatta dal Messia in nome di Dio con gli uomini ed in un Regno di punizione per i ribelli, i quali a fatti e a parole dissero: « *Non vogliamo che costui regni su di noi* » (Luc. XIX, 14).

L'idea di questo duplice Regno corre da un capo all'altro del Vangelo. Già il precursore ci rappresentò il Messia con in mano il ventilabro ond'egli spazzerà l'aia del mondo, « adunando il suo frumento nel granaio e gittando le paglie a bruciare nel fuoco inestinguibile » (Matt. III, 12). E Gesù stesso diceva: « Siccome dunque si raccoglie la zizzania e si brucia, così succederà alla fine del mondo. Il Figliuolo dell'uomo manderà i suoi angeli e torranno via dal suo Regno (*evidentemente dal Regno di Dio qui in terra*) tutti gli scandali e tutti coloro che esercitano l'iniquità; e li getteranno nella fornace del fuoco, ove sarà pianto e stridore di denti. Allora splenderanno i giusti, come il sole nel Regno del Padre loro » (Matt. XIII, 40-43). Ecco dunque il Regno etico e spirituale prendere una nuova fase, diventando Regno eterno di premio o di punizione. Questa medesima idea

è espressa colà dove Cristo, descrivendo il giudizio ultimo, inviterà i buoni « a prender possesso del Regno, preparato loro dal Padre » e cacerà i cattivi al fuoco eterno (Matt. XXV). Così, quando promette ai giusti « *il riso* » ed ai tribolati « *il Regno* » con « una grande ricompensa ne' cieli » (Matt. V), e quando rassomiglia il premio futuro ad una mensa imbandita (Luc. XII, 12 seg.). La stessa idea è contenuta nella parola delle vergini savie e delle stolte, quando queste saranno cacciate fuori e quelle introdotte all'eterno festino (Matt. XXV). « È ancora simile il Regno de' cieli, disse pure Gesù, a una rete gettata in mare che raccoglie ogni sorta di pesci (*ecco la prima fase del Regno qui in terra*); la quale, allorchè fu piena, tirata fuori dai pescatori, questi si posero a sedere sul lido a fare la scelta, e riposero i buoni nei serbatoi e gittarono via i cattivi. (*Ecco la seconda fase*). Così succederà alla consumazione del tempo: verranno gli Angeli e separeranno i cattivi di mezzo ai giusti, e li getteranno nella fornace del fuoco, ove sarà pianto e stridore di denti » (Matt. XIII, 57-50).

È evidente dunque che il Regno messianico ha due stadii; uno qui in terra, che è d'indole etica e spirituale; un altro al termine della storia (per l'anima dapprima e poi per tutto l'uomo) e sarà Regno di felicità e di premio per gli uni e Regno di tremenda giustizia per gli altri.



## XXI.

Tutto il detto  
è storia genuina

Abbiamo esaminato il Regno messianico da tutti i lati, come ce lo propone il Vangelo. Abbiamo veduta la sua origine, la sua indole, la sua durata, la sua universalità, la sua doppia fase, il suo organamento esteriore. E giacchè il Loisy accusa nuovamente i teologi di alterare la storia, « di modernizzare » il Vangelo, facendogli dire quel che essi desiderano, dimandiamo ad ogni critico: — Non è una storia genuina questa da noi esposta? Dove è qui l'adattamento della storia al dogma? — Essa è storia genuina e sincera. La stessa *fondazione della Chiesa*, come ogni accorto lettore avrà osservato, non è nella nostra esposizione se non una faccia ed un lato del Regno messianico; un lato, diciamo, il quale balza fuori da sè dall'intero organismo del Regno di Dio adeguatamente considerato.

Dunque è falsa l'accusa del Loisy e de' suoi seguaci, i quali, atteggiandosi a critici, a progressisti, a storici imparziali, a martiri della verità contro le condanne di Roma, accusano tutti gli altri di retrivi, di conservatori ostinati, di non voler progredire colla scienza. È facile prendere un atteggiamento eroico; ma a tal gloria effimera e momentanea può aspirare ogni audace e perfino uno sciocco. Non per nulla la storia ci ha conservato l'esempio di Erostrato che per accat-

tarsi un nome presso la posterità diè fuoco al tempio di Diana efesina. « Ciò che impensierisce i fedeli (dice con leggerezza il Loisy)... è l'impossibilità in cui si trova un uomo, giudicando secondo il senso comune, di conciliare ciò che vede nella Bibbia come libro e ciò che i nostri teologi sembrano affermare <sup>1</sup>. » Altre volte rimprovera la Chiesa che non si attiene al senso primitivo del Vangelo (p. 143). Due affermazioni degne di Erostrato, cioè: a) che l'uomo di buon senso non sappia conciliare il Vangelo coll'insegnamento de' teologi; b) che la Chiesa non interpreti il Vangelo secondo il senso primitivo.

Ebbene, alla prova. Finora noi abbiamo esaminato il *Regno di Dio* come esso è nel Vangelo e com'era nella mente di Gesù Cristo, e l'abbiamo esaminato su tutti i lati minutamente. Or esso è risultato esser *conformissimo* all'interpretazione antica de' teologi e della Chiesa e *difformissimo* dall'interpretazione nuova del Loisy. Chi è che interpreta bene il Vangelo, il Loisy o la Chiesa? La risposta ad ogni uomo di buon senso.

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre*, p. XXIII.



### 3.º Gli officii di Gesù Cristo nel Regno messianico.

#### XXII.

**Metodo analitico** La ricostruzione del Cristianesimo da noi cominciata procede con metodo *analitico*; metodo in cui senza presupposti si va alla scoperta del vero, a parte a parte. Ed a bello studio abbiamo evitato il metodo *sintetico*, il quale procede con tesi prestabilite, munite di prove e di argomenti. Questo secondo metodo, che è eccellente per la scuola e per gente che si fida di chi insegna, non era acconcio a chi sempre sospetta che si voglia insegnare la storia e il Vangelo in grazia de' dogmi. È questa l'accusa lanciata più volte dal Loisy contro i teologi e accettata da chi in nome della scienza combatte la Chiesa<sup>1</sup>. Ma, no; i teologi ed i veri scienziati cristiani non fissano prima i dogmi, cui poi s'industriano di provare col Vangelo, tirandolo a ciò che esso non dice. Che interessi in fatti essi avrebbero a un Cristianesimo siffatto?

Ciò nonostante, per evitare anche l'ombra di un tal sospetto, noi qui nella ricostruzione del Cristianesimo vero del Vangelo seguimmo il metodo analitico. E così, studiando alle fonti l'idea del Regno di Dio, quale fu insegnato da Gesù Cristo, ed esaminando se il detto Regno, ch'è spirituale,

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre*, p. XXII-XXV.

pure avesse un qualche organamento esterno, ci vedemmo, quasi senza avvedersene, balzar fuori la Chiesa. Parimente, esaminando la mente di Gesù circa la fine del mondo, vedemmo ch'egli la poneva molto, molto lontana, non già vicina, come gliela mette in bocca il Loisy. Dopo ciò, chi potrà accusarci che noi abbiamo intruso nel Vangelo la Chiesa? E chi non dirà il contrario, che essa è una parte organica del Regno messianico, la quale si sprigiona da sè dal Vangelo, quando esso si studia senza pregiudizii? Chi potrà dire che abbiamo forzato il Vangelo, per far dire a Gesù che la fine del mondo sia lontana? Chi potrà dire che Gesù Cristo, annunciando prossima la venuta del Regno di Dio, intendesse altro che la fase etica e spirituale del suo Regno qui in terra?

Continuando ora il detto studio, ci proponiamo di esaminare quali sono gli officii, i titoli e le facoltà di Gesù Cristo nel Regno messianico. Questi officii e titoli, quali che sieno, non possono crearsi dalla nostra mente; ma è d'uopo vedere quel che di fatto ci narrano le fonti genuine. Tali *officii*, com'è chiaro, si possono studiare indipendentemente dalla sua *persona*, che formerà l'oggetto d'uno studio speciale.



## XXIII.

## 1. Legato di Dio

La prima qualità e il primo ufficio che rifulge in Gesù Cristo e pervade da un capo all'altro tutte le fonti evangeliche, tenendo il primissimo posto nell'ordine conoscitivo, è quello di *Legato di Dio* al mondo, di latore alla terra del messaggio di Lui, che voleva per mezzo di Gesù stringere una nuova alleanza col genere umano. Quindi, se l'insegnamento riguardante il nuovo Regno di Dio, formò sempre e costantemente l'oggetto direttissimo della predicazione di Gesù; pure, ben conoscendo egli che, indarno avrebbe parlato agli uomini a nome di Dio, senza presentar loro le lettere credenziali di questa sua altissima legazione, non dimenticò mai questo punto capitale, di provare cioè con testimonianze il suo mandato. Anzi tale prova toccò l'apice più alto a cui si possa giungere, atteso le pretese, anche esagerate, de' suoi nemici. La prova è formata da due elementi: *primo*, dalle opere miracolose operate da lui e dai suoi seguaci (nelle quali evidentemente v'è l'intervento di Dio); *secondo*, dall'esser state tali opere fatte appositamente a comprovare la sua asserzione e la sua legazione. Che se Dio interviene, come di fatto intervenne a comprovare quell'asserzione, questa è vera ed indubitata.

Di questi due elementi della gran prova v'è un tale sfoggio, che indarno si cercherebbe un somigliante in qualsiasi atto giuridico umano.

Quanto alle *opere miracolose*, e certamente fatte con l'intervento divino, è pieno il Vangelo ed è piena la storia ecclesiastica ne' suoi diciannove secoli, cominciando dal più gran miracolo, la risurrezione di Cristo, passando per quelli contenuti negli Atti degli Apostoli, nelle vite de' Santi, nei processi delle canonizzazioni, nell'opera gigantesca de' Bollandisti e giungendo fino agli ultimi registrati nell'ufficio delle verifiche al santuario di Lourdes e contenuti nell'opera del Boissarie, *Les grandes guérisons de Lourdes*. E ci basti additare le fonti per gli uomini di buona volontà; poichè per chi non volesse aprire le imposte, è inutile che splenda il sole.

Quanto all'altro elemento della prova, cioè che Gesù Cristo abbia operato que' prodigi (anche nei suoi seguaci) in prova della sua legazione e della verità della sua asserzione, basta leggere i documenti cristiani. Avendo Giovanni Battista spediti alcuni suoi discepoli a Gesù e postagli la questione: « Sei tu colui che deve venire, o dobbiamo aspettare un'altro? » (Matt. XI, 3), Gesù loro rispose: « Tornando a Giovanni, ditegli quel che vedeste: i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi ascoltano, i morti risorgono, i poveri sono evangelizzati » (Matt. XI, 5). Con che intendeva di dire: lo son desso, ed eccone le prove, i miracoli operati in quest'infelici. E altrove:



« Come il Padre mandò me, così io mando voi » (Gio. XX, 21). E altrove: « Questa è la vita eterna, che conoscano te, o Padre, che sei l'unico Dio vero, e colui che hai mandato, Gesù Cristo » (Gio. XXII, 3). E altrove: « Il Padre mi ha mandato; e chi m'ha mandato, egli rende testimonianza di me » (Gio. V, 36, 37); « Io non ho parlato da me stesso, ma il Padre che mi mandò, egli m'impose ciò che dovevo dire e parlare » (Gio. XII, 49). Alludendo poi ai miracoli che operava, diceva: « Le opere che io faccio, esse mi rendono testimonianza che il Padre mi ha mandato » (Gio. V, 36); « Se io non fo le opere del Padre mio (*le opere miracolose, che, evidentemente, sono opere straordinarie di Dio*) non mi credete » (Gio. X, 37); « Se per mezzo dello Spirito di Dio cacciò i demoni, dunque è giunto a voi il Regno di Dio » (Matt. XII, 28). Importunato, finalmente, dai nemici che pretendevano sempre nuovi miracoli in prova della sua missione, egli disse un giorno: « Questa generazione perversa ed adultera dimanda ancora un miracolo, ma non le si concederà se non il miracolo di Giona profeta » (*cioè, la verifica di ciò di cui Giona fu figura*). Come Giona fu nel ventre del pesce tre giorni e tre notti, così il Figlio dell'uomo sarà sotterra tre giorni e tre notti (Matt. XII, 38-40); alludendo alla sua resurrezione, che fu il primo e più gran miracolo in prova della sua legazione divina. E gli avversarii intesero sì bene le parole di Gesù, che, morto lui, le ricordarono a Pilato, affinché mettesse le guardie al sepolcro per premunirsi da ogni truffa.

La stessa forza probativa che Gesù attribuiva ai suoi miracoli, fu da lui anche attribuita a quelli de' suoi seguaci. In fatti, parlando delle *opere sue* delle quali diceva che erano testimonianze della sua legazione, subito aggiunge: « In verità vi dico che chi crede in me, anch'egli farà tali opere, anzi più grandi ancora » (Gio. XIV, 11-12). E lo storico, narrando i primi miracoli degli Apostoli, attribuisce loro lo stesso significato, dicendo: « Gli Apostoli cominciarono a predicare da per tutto e Dio cooperava, approvando la loro predicazione con miracoli » (Marc. XVI, 20). Del resto, anche senza tale *esplicita* significazione, data da Gesù ai suoi miracoli e a quelli de' suoi seguaci, essi avrebbero per se stessi la medesima forza dimostrativa, secondo quello che disse il cieco nato ai Sinedristi: « Dio non ascolta i peccatori...; se costui non venisse da Dio, non potrebbe fare alcun miracolo » (Gio. IX, 31, 33) <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per la prova della legazione di Cristo da Dio ci siamo serviti indistintamente de' Sinottici e del quarto Vangelo; perchè questo, anche prescindendo da ogni questione sull'autore e sul genere letterario, è sempre una testimonianza del pensiero cristiano in sulla fine del secolo primo. Del resto, la dimostrazione sarebbe sufficientissima anche con i soli testi de' Sinottici, degli Atti degli Apostoli e di S. Paolo, come si vedrà meglio appresso, quando parleremo della *persona* di Gesù Cristo.



## XXIV.

Tre errori  
razionalistici

A questa dimostrazione luminosa della legazione di Gesù da Dio i razionalisti o increduli oppongono un triplice *veto*, ossia tre difficoltà, le quali, viceversa, sono tre grossi errori: un errore filosofico, un errore storico ed un errore logico.

— a) L'errore filosofico consiste in negare la possibilità del miracolo, con la qual dottrina tolgono a Dio il potere di parlare all'uomo straordinariamente. Ma è una dottrina arbitraria, che si riduce ad un puro *veto* della volontà, secondo quello: *Non vogliamo che costui regni sopra noi*. Poichè, chi ha fatto la natura in un modo, può modificarla in un altro: chi ha costituito leggi universali per tutti, può per ragioni peculiari sospenderle per un momento. Se i razionalisti dicono d'ignorare tutte le forze della natura, com'è che con tanta sicurezza affermano *quel che possa o non possa la Divinità?* Donde mai l'appresero? È un puro arbitrio; è un errore filosofico.

— b) L'errore storico consiste in negare i fatti miracolosi. Questo è più grossolano ancora; poichè, checchè sia d'una dottrina speculativa (puta caso, se possa o non possa fabbricarsi un ponte attraverso un burrone), quando si vedesse il fatto, dovrebbe cessare la disputa; perchè *ab esse ad posse valet illatio*. Ora per assicurarsi che

i miracoli sono accaduti, basta leggere la storia; ivi sono scritti a caratteri indelebili, come sono scritte le geste di Epaminonda e di Cesare, le scoperte del Colombo e del Newton.

— c) I razionalisti in fine commettono un errore logico. L'Harnack, p. es., discorrendo de' miracoli, oltre il negarne la possibilità e la storicità, nega loro anche ogni valore ed importanza, ammonendo così i piccoli increduli: « Non lasciamoci scoraggiare da questa e quella storia di miracoli, che ci paia strana o ci *dispiaccia* (*sic*). Quello che troveremo d'inesplicabile, possiamo senz'altro lasciarlo da parte (*sic*); forse non ce ne occuperemo mai più (!); forse più tardi esso acquisterà un significato impreveduto. Sia detto ancora una volta: Non lasciamoci scoraggiare. La questione de' miracoli è cosa indifferente, rispetto a tutto il rimanente che è contenuto negli Evangelii <sup>1</sup>. » Quest'ultimo errore è il più madornale di tutti; poichè, il miracolo, se veramente esiste (e questa è l'ipotesi in cui si discorre) diventa prova invitta dell'intervento di Dio e quindi della sua approvazione per un suo Legato. Il miracolo allora ha valore decisivo; come è decisivo il sigillo per dimostrare l'autenticità d'un documento. Il dirlo quindi *cosa indifferente* è tanto puerile, quanto il dichiarare cosa indifferente in una moneta esservi l'effigie del Sovrano; quanto l'affermare cosa indifferente avere o no gli occhi

<sup>1</sup> HARNACK, *Essenza del Cristianesimo*, Torino, Bocca, 1903, p. 29.



per giudicare d'una pittura. Ed è sì vero che lo stesso Renan confessò: « Se un miracolo solo è vero, l'opera nostra (degli increduli) è detestabile ».

Il perchè noi cristiani possiamo davvero esultare d'aver pei nemici della nostra Fede gente che non ha da opporre altro se non arbitrii, errori, contraddizioni e sofismi.

## XXV.

Prova  
della risurrezione

Il Loisy è d'accordo col razionalismo per quel che riguarda il valore de' miracoli, la lor natura e la loro efficacia; e lo vedemmo già al paragrafo XVI (p. 47), nè occorre ripeterlo. Ma in particolare egli insiste sul miracolo della risurrezione, dichiarandolo *indimostrabile*, come dicemmo (p. 31).

Egli, a dir vero, rende a noi molto facile il compito di confutarlo, quando le sballa di così grosse. La risurrezione di Cristo, dunque non si dimostra? Ma e che cosa ci vuol di più per dimostrare un fatto, oltre l'attestazione di più persone che videro il fatto e non sono nè ingannate, nè ingannatrici? e di persone, per giunta, che non hanno nessun interesse a mentire? O che cosa richiesero di più gli Europei per credere ai compagni di Cristoforo Colombo reduci dalla scoperta americana? E che cosa si esige di più per qualsiasi fatto storico? — *Primo*, che Gesù Cristo

*fosse morto*, si ha l'attestato di tutti, amici e nemici: il centurione che ne fa la relazione a Pilato; Pilato che concede il corpo a Giuseppe d'Arimatea; questi che lo seppellisce e l'imbalsama; il Sinedrio che mette i sigilli al sepolcro; i soldati che montano la guardia, affinchè nessuno violi la sepoltura; le pie donne che il dì dopo il sabato si mettono in via per nuovamente imbalsamare il cadavere<sup>1</sup>. *Secondo*, che Gesù Cristo poi *risuscitasse* si ha l'attestato: delle pie donne andate ad imbalsamarlo, della Maddalena con due altre che parlarono col risorto (Gio. XX, 14; Marc. XVI, 1); di S. Pietro (Luc. XIV, 34); dei due discepoli di Emmaus (Luc. XXIV); de' dieci Apostoli riuniti, eccetto S. Tommaso (Gio. XX, 19); de' medesimi, presente S. Tommaso (Gio. XX, 26); de' discepoli in Galilea (Gio. XXI); di S. Paolo (1 Cor. XV, 8); di cinquecento persone riunite (1 Cor. XV, 6).

Dirà forse il Loisy che il corpo fu portato via dai discepoli? — Ma, *primo*; che interesse avevano que' timidi e sbandati discepoli in portar via un cadavere? E neppure si può dire che vi fosse il fittizio dell'entusiasmo, appunto perchè s'erano tutti dati alla fuga e, se non avevano

<sup>1</sup> Che Gesù non fosse morto fu l'ipotesi inventata da GOTTLÖB PAULUS (*Exeget. Handb.*, III, p. 485 seg. e 929 seg.); il quale è tutto in addurre fatti talora avvenuti, di persone seppellite e non morte. Nè s'accorse il valentuomo che non trattavasi di quel che è *possibile* sotto la cappa del cielo, ma di quel che *fu*. Quindi oggi gl'increduli stessi hanno messa nel dimenticatoio tale ipotesi.



perduta del tutto la fede al maestro, ne furono certamente scossi <sup>1</sup>. *Secondo*; crede forse il Loisy che sarebbe stata facil cosa portar via un cadavere senza destar le guardie, anche posto che dormissero? *Terzo*; sia pure. O allora, e perchè mai la Sinagoga non punì i soldati, che si sarebbero lasciati portar via la preda tanto gelosamente custodita? E perchè mai, per giunta, diè loro la mancia, affinchè spargessero la favola che, dormendo essi, i discepoli avessero trafugato il cadavere? Egli è che la Sinagoga, avendo il terribile presentimento che si fosse verificata la predizione di Gesù, a corto di altri argomenti di difesa, s'appigliò a quest'ultimo disperato partito, che per gl'imbecilli, di cui è pieno il mondo, era il meno peggio che si potesse pensare. Ora si mettano a fronte le due serie di testimonianze: quelle sopra noverate e questa di soldati che dormono. A chi si deve credere?

— Ma chi era, riprendono i razionalisti, quell'uomo apparso che si disse Gesù?

Eccoci alle paure macabre, ma non di bambini, nè d'ingenui! Or, chi potè essere e di fatto fu, se

<sup>1</sup> VITO FORNARI, il filosofo geniale della vita di Gesù Cristo, dice molto bene che, se non fosse stato vero il fatto della risurrezione, i suoi discepoli neppure *avrebbero potuto* inventarlo. In fatti, donde avrebbero preso il concetto d'un uomo risorto, non alla vita di prima, ma ad una vita *tutta nuova*, che eccede la capacità umana e di cui niuno aveva idea? E pensare che essi credettero a grande stento lo stesso fatto materiale! (*Vita di Gesù C.*, Roma, Desclée, 1901, v. II, p. 528).

non Gesù Cristo? « Vedete le mie mani e i miei piedi, diss'egli, e assicuratevi che io sono quel desso » (Luc. XIV, 39). Le fattezze erano quelle di lui, la voce quella di lui, i discorsi erano del genere di quelli da lui fatti in vita; le stesse idee, gli stessi propositi, l'istesso disegno del Regno di Dio da fondare, l'istessa potenza di far miracoli; infine la profezia della risurrezione aveva un riscontro matematico nella verificaione, e una continuazione evidente identificava Gesù di prima e il risorto. Questo vogliono dire i testimoni quando affermano: *Vedemmo Gesù risorto*. Si può dunque dubitare chi fosse? Dubitò forse la vedova di Naim che il figlio risuscitato da Gesù fosse veramente il suo figlio di prima? Dubitò forse Marta che il suo fratello Lazzaro, risorto a vita, fosse egli stesso? Quello di che niun uomo dubita lo mettono in dubbio i razionalisti. Ma è un dubbio interessato; è l'interesse dell'incredulità, come quella del Sinedrio che dubitò se il cieco risanato fosse quello di prima <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'ipotesi d'una visione immaginaria degli Apostoli è stata inventata dallo STRAUSS (*Das Leben Jesu, kritisch bearbeitet*, edizione terza, III, p. 684 seg.). I razionalisti, al solito, confondono quel che *può in astratto talora accadere* con quel che *di fatto accadde*. Che uno possa sognare è un conto; ma che dieci, venti e cinquecento persone in pieno giorno, affermantì di aver vista una persona, si sentenzi che sognino, è una pazzia. E questa pazzia sta ancora a carico dell'Harnack e de' razionalisti moderni, di cui certi scrittori cattolici non finiscono di ammirare la scienza critica.



## XXVI.

La risurrezione  
è storia e dogma

Qui, il Loisy si distacca da tutti gli altri razionalisti e forma da sè solo un ordine a parte; ma fondandosi in un'aperta contraddizione. Egli, cioè, vedendo che, negata la dimostrabilità storica del *fatto* della risurrezione, perirebbe anche il *dogma*, che pur vuole conservare, distaccandosi in ciò dal razionalismo germanico, grida, in sentenza, così: Ebbene, io credo alla risurrezione di Cristo per la *fede*. A cui rispondiamo che la risurrezione di Gesù non può essere oggetto di *fede*, se prima non sia oggetto di *storia*. E la ragione è che molti oggetti di fede, come son quelli che riguardano la vita dell' Uomo-Dio, contengono in se stessi la ragione di *segni della rivelazione divina*. Ossia Dio ci rivela la verità dogmatica precisamente con quella parte fenomenica storica, la quale si svolge a guisa d'uno degli eventi umani; come p. es. che il Figlio di Dio si sia incarnato, che sia morto, che sia risorto, che sia asceso al cielo. Chi dunque nega che queste verità sieno oggetto di storia, nega parimente che Dio le abbia rivelate. Ora il negare la rivelazione d'un dogma è l'istesso che negare (quanto a noi) l'esistenza del dogma. Ed ecco lo stato contraddittorio in cui si trova il Loisy. Egli è come se ammettesse un circolo quadrato. Poichè *Fede* significa credere all'autorità di Dio rivelante. Ma egli nega Dio rivelante.

Dunque all'istesso tempo ammette la Fede e all'istesso tempo la distrugge. È un bel caso di contraddizione che i professori di dialettica possono proporre allo studio de' loro scolari. E costoro poi si danno per maestri di critica! E annunziano al mondo che la Chiesa o si deve accordare con questa loro scienza o deve perire!! « Il Cattolicesimo, grida superbamente il Loisy, va incontro ad una ruina fatale, fino a che l'insegnamento ecclesiastico ha l'aria di volere imporre alle menti un concetto del mondo e dell'istoria umana che non è d'accordo con quella che è il prodotto del lavoro scientifico degli ultimi secoli <sup>1</sup>. » E altrove: « L'accordo della *fede* e della *scienza* s'è ancor da fare <sup>2</sup>. » Ma, rispondiamo noi, l'accordo con questa scienza assurda, di cui parla l'autore, s'aspetterà invano per molti secoli!

Conchiudiamo dunque che la legazione di Gesù da Dio è provata ad evidenza, sia con gli argomenti positivi che egli ci ha forniti, sia con la nullità e puerilità delle difficoltà opposte dagli avversarii, cui essi chiamano altezzosamente « prodotto del lavoro scientifico ».

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre*, XXXIV.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 219.



## XXVII.

## 2. Messia

Il titolo e l'ufficio di *Legato di Dio*, dovuto a Cristo, ha valore per tutti gli uomini e per tutti i popoli indistintamente. Il titolo di *Messia* ha valore solamente per il popolo ebreo; cioè, quegli che è Legato di Dio per tutti, pel popolo ebreo assume un altro rispetto, in quanto che questo stesso Legato di Dio verifica in sé colui che era il gran Profeta promesso, il grande Aspettato, il Fondatore del Regno di Dio, l'Unto per eccellenza o consecrato da Dio (*Cristo*).

Il fondo della Religione mosaica era l'aspettazione del Messia, il quale nella sua persona doveva verificare « il rampollo della Donna che schiacerà la testa al serpente » (Gen. III, 15); il figlio di Abramo, « in cui saranno benedette tutte le genti » (Gen. XII, 3); colui « che doveva esser mandato e sarà l'aspettazione delle genti » (Gen. XLIX, 10); il figlio di Davide, che avrà per eredità le nazioni (Salm. II, 8); il gran Profeta predetto da Mosè (Deut. XVIII, 5); colui che doveva fondare in nome di Dio un nuovo patto coll'umanità: « Ecco, verranno giorni, dice il Signore, e io farò un patto nuovo colla casa d'Israele, non come quello che feci coi loro padri, quando presili per mano li trassi d'Egitto » (Gerem. XXXI, 31-32). Del resto, tale aspettazione del Messia,

meglio che dalle profezie bibliche, si dimostra dalla ferma persuasione della Sinagoga e del popolo ebraico ai tempi di Gesù Cristo. Giunti i Magi, interrogarono i dottori « ove nascerebbe il Messia » (Matt. II, 4); Zaccaria e Simeone ne' loro cantici parlano dell'aspettazione del Messia, come di cosa ovvia e naturale; la Sinagoga stessa mandò una solenne deputazione al Battista interrogandolo non forse fosse egli il Messia (Gio. I, 19); i discepoli del Battista stesso interrogarono Gesù, dicendo: « Sei forse Tu colui che deve venire o ne dobbiamo aspettare un altro? » (Matt. XI, 2); i Giudei, vedendo i miracoli di Cristo dicevano: « Costui veramente è il Profeta che deve venire nel mondo » (Gio. VI, 14); e altrove: « Quando verrà il Messia farà forse più miracoli di Gesù? » (Gio. VII, 31). — Or questo Messia aspettato non è altri che Gesù Cristo stesso; ossia questi che, indipendentemente da queste profezie, già vedemmo esser *Legato di Dio*, è anche il *Messia promesso*. Le prove sono manifeste.

*Primo*; già i concetti di *legazione divina* semplicemente detta e di *legazione messianica* sono identici sostanzialmente, differendo essi solo relativamente. Storicamente poi non v'è nessuna ragione per affermare ch'essi si verificano in due soggetti differenti: il che equivarrebbe a dire che Dio abbia mandato al mondo due diversi Legati; cosa inaudita, a cui non v'ha fondamento alcuno nella rivelazione cristiana.

*Secondo*; Gesù, che già conosciamo esser Le-



gato di Dio e la cui parola quindi è autorevole, Gesù stesso si è dato e manifestato per *Cristo*, cioè *Messia*. Interrogando egli una volta i discepoli che cosa credessero le genti della sua persona e udito che altri lo tenevano per Elia risorto, altri per Geremia o per qualch'altro profeta, volle sapere da essi stessi che cosa pensassero di lui, e Pietro a nome di tutti rispose: « Tu sei *Cristo* (Messia) figlio di Dio vivo » (Matt. XVI, 16); e Gesù lodò ed approvò il suo detto come di cosa non conosciuta con mezzi naturali ma per rivelazione divina; di che anche lo ricompensò, costituendolo capo della sua Chiesa. Passando Gesù un giorno per la Samaria e seduto al pozzo di Sichar per ristorarsi, entrò in discorso con una donna di Samaria, ivi per caso giunta ad attinger acqua. Si venne a parlare del tempio sul monte Garizim che i Samaritani avevano innalzato, per contrapporlo a quello di Gerusalemme. Era quella una questione sempre viva e scottante tra i Samaritani ed i Giudei. In un punto del discorso la Samaritana disse a Gesù: « So che deve venire il Messia (che si nomina *Cristo*); quando verrà, egli ci spiegherà tutto. A cui Gesù: lo che teco parlo son desso » (Gio. IV, 25, 26). Solennissima finalmente è la manifestazione della sua messianità fatta dinanzi al Sinedrio in pieno tribunale. « Ti scongiuro in nome di Dio vivo, disse a Gesù il sommo sacerdote, a dirci se tu sei veramente il *Cristo* (*Messia*), a cui Gesù: Sì, son io »; e gli svelò ancora una parte del suo

ufficio messianico che è il giudizio futuro (Matt. XXVI, 63-64).

*Terzo*: v'è la prova de' fatti, e questi molteplici — a) Tutte e singole le profezie antiche riguardanti il futuro Messia, tutte si sono verificate nella persona di Gesù di Nazareth, dalla sua nascita sino alla morte: p. es. che sarebbe della stirpe di David, che nascerebbe a Betlemme, che avrebbe un precursore, che sarebbe morto violentemente, che verrebbe dopo tolto lo scettro a Giuda, che verrebbe nel secondo tempo, eccetera<sup>1</sup> — b) I discepoli che ben lo conobbero, che erano stati testimoni de' suoi miracoli e non avevano certo niuno interesse a mentire, lo manifestarono subito come Messia e trovarono immantinentemente fede alle loro parole. Dopo il miracolo della Pentecoste, al popolo affollato (di cui tremila persone credettero e si battezzarono) Pietro così parlò: « Sappia dunque per certo tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo (*Messia*) questo Gesù che voi avete crocifisso (Atti, II, 36); e dava per prova la risurrezione di lui, « della qual cosa, aggiungeva, noi tutti siamo testimoni » (Atti, II, 32). S. Paolo scriveva ai Corinti, (e non scriveva cose ad essi sconosciute): Cristo (*il Messia*) è morto pe' nostri peccati, conforme alle Scritture » (I Cor. XV, 3); e agli Efesini parimente: « Cristo (*il Messia*) ci ha amati e si è offerto in sacrificio per noi » (Efes. V, 2). Or chi

<sup>1</sup> Vedi su ciò una trattazione minutissima ed assai accurata in ORTIGER, *Theologia fundamentalis*, Friburgi in B., Herder, p. 644-748.



mori per noi, secondo S. Paolo, fu Gesù di Nazareth. Dunque Gesù, secondo la testimonianza della prima generazione cristiana, era il Messia.

Non moltiplichiamo le citazioni che sarebbero innumerevoli, e d'altra parte è cosa nota.

## XXVIII.

## Gesù fu Messia in terra

È cosa nota?... Senza dubbio; non però per il Loisy. Egli ha trovato cioè che Gesù *sarà* Messia solamente nel futuro Regno degli eletti, di là da venire, dopo il giudizio universale; ma che *non fu* Messia, durante la sua vita mortale. Gesù, dice egli, « non era ancora Messia, perchè la nuova Gerusalemme non esisteva ancora » (p. 53) <sup>1</sup>.

L'invenzione meriterebbe davvero una medaglia, se fosse vera; ma il giurì competente di Roma l'ha giudicata falsa. E non c'è che apporre. In fatti, l'unica ragione che l'esegeta francese adduce è che, essendo il Messia per proprio e precipuo ufficio capo del Regno di Dio e non essendo il Regno di Dio altro da quello che comincerà dopo il giudizio finale, ne segue che Gesù Cristo in vita non fu veramente Messia, perchè gli mancava il regno. Ma noi provammo che tale ragione è dal tutto falsa e contraria alla storia, e la verità è che il Regno di Dio fondato da Gesù non è solamente il futuro, ma bensì anche quello etico e spirituale qui in terra. Dunque Gesù era Messia anche in vita. Inoltre,

<sup>1</sup> *L'Évangile et l'Église.*

il compito del Messia, secondo i concetti ebraici e secondo i profeti, era: fare una nuova alleanza tra Dio e gli uomini (Is. LV, 3, 4); predicare la remissione de' peccati (Is. LXI, 1 seg.); offrire sè in sacrificio pe' peccati del mondo (Is. LIII, 4 seg.); istituire un nuovo sacrificio (Malach. I, 1 seg.); fondare con autorità sovrana la nuova società religiosa per tutti gli uomini (Gerem. XXX, 31-34). or Gesù adempì nella sua vita mortale tutti questi uffici: abrogò l'antica alleanza in quel che v'era di particolare e ciò con autorità superiore avuta da Dio, come appare nel sermone del monte; offrì sè stesso in sacrificio, come esplicitamente disse nel discorso della cena; istituì nell'ultima cena stessa il Sacrificio nuovo, ripetuto con gran fedeltà dalle prime generazioni cristiane sino a noi nella santa Messa; mandò gli apostoli in tutto il mondo, dicendo: « M'è stato dato ogni potere in cielo e in terra; andate dunque in tutto il mondo e predicate il Vangelo a tutte le creature; chi crederà e si battezerà, sarà salvo, cui non crederà, sarà condannato » (Mare. XVI, 16). Dunque Gesù fu veramente Messia, durante la sua vita mortale; e il Loisy che insegna il contrario, vuol solo farsi notare, come chi stona in una ben accordata polifonia. Finalmente, ogni qual volta che, sia Gesù, sia gli Apostoli, parlano di questa messianità, non ne parlano mai come di cosa futura, ma come di cosa presente e viva. « Tu sei Cristo (Messia) », dice S. Pietro. « Io sono Cristo (Messia) » ripete Gesù alla Samaritana. « Credi al Figliuolo del-



l'uomo? », disse pure al cieco risanato; e questi: « chi è, Signore, perchè io possa credere in lui? ». « Tu l'hai visto, rispose Gesù, è colui che ti parla » (Gio. IX, 35-37). S. Paolo e gli altri Apostoli, come vedemmo, non adoperano mai il futuro, ma sempre il presente, quando parlano della messianità di Gesù.

Or donde mai ha appreso il Loisy che Gesù non era Messia? Due o tre parolette della Scrittura, male interpretate, sono state da lui prese a sostegno della sua ipotesi. La prima è che Gesù Cristo e la primitiva Chiesa, parlando del tempo in cui egli verrà a giudicare il mondo, chiamano la sua discesa in terra *venuta*, non già *ritorno* (Atti, I, 11 — I Cor. IV, 5). A cui si risponde che anche il *ritorno* è una *venuta*; che se si adoperò questa parola e non l'altra, vuol dire che la mente di chi parlava si fissò piuttosto all'arrivo del gran giudice, piuttosto che alla *persona*. L'arrivo di Gesù Cristo, come persona, era un *ritorno*; ma come giudice era una *venuta*, essendochè come giudice veniva la prima volta. E poi dimandiamo ad ogni equo stimatore delle cose, se una tal sottigliezza (che pure, come dicemmo, ha la sua giustificazione filosofica) possa distruggere le grandi prove sopra addotte per la messianità di Gesù <sup>1</sup>.

La seconda paroletta, a cui si appiglia il Loisy, è che S. Pietro, nella sua prima predica agli Ebrei disse che « Dio costituì Gesù *Signore e Messia* »

<sup>1</sup> M. LEPIN, *Jésus Messie et Fils de Dieu*, Paris, Letouzey, 1904, pag. 233.

per la risurrezione (Atti II, 36). Ora, esaminando tutto il contesto di quella predica, non consegue affatto quel che desidera il Loisy, cioè che Gesù Cristo fu costituito Signore e Messia *solamente dopo la risurrezione*, ma unicamente che la risurrezione è il *segno e la prova* della sua messianità, e che dopo la risurrezione egli è entrato nella gloria che gli apparteneva come *Cristo e Signore* <sup>1</sup>. Del resto S. Pietro stesso in molti altri discorsi considera Gesù come Messia nella stessa vita terrestre, chiamandolo « uomo accreditato da Dio con miracoli, segni e prodigi operati da Dio per mezzo di lui » (Atti, II, 22). E basterebbe per tutto la sua nota professione di fede a Cesarea: « Tu *sei* Cristo (*l'Unto, il Messia*), figlio di Dio vivo. »

La terza parola, in cui crede il Loisy di trovare un'altra colonna alla *esclusiva* messianità futura, è quella di Gesù, in cui, asserendo sè essere il Messia, aggiunge in prova che egli verrà nelle nubi del cielo a giudicare il mondo. Il discorso di Gesù, esclama il Loisy, sarebbe inintelligibile se non si mette a fondamento la sua ipotesi, ossia la sola messianità futura <sup>2</sup>. Or questo non è punto vero; poichè, secondo il Loisy, la messianità di Gesù è *solo futura*; ma secondo noi e secondo i documenti evangelici, essa è *e presente e futura*, essendo essa una dignità inerente alla persona. Quindi Gesù poté benissimo additare ai Sinedrismi un atto della sua messianità futura, qual'è

<sup>1</sup> LEPIN, op. cit., pag. 234.

<sup>2</sup> *L'Évangile et l'Église*, p. 54.



il giudizio, senza negare con ciò la messianità presente. E Gesù in fatti non la negò davvero; poichè, tanto nelle dimande de' nemici, quanto nelle risposte, domina sempre il Verbo presente: « Sei tu Cristo? » — « Sì, io sono tale ». E Pilato: « Sei tu Re de' Giudei? » — « Tu lo dici », ossia: è vero. Dunque il cenno che Gesù fece al giudizio finale, che certamente è un atto messianico importantissimo, non distrugge affatto la dignità abituale di Messia che egli possedeva pienamente qui in terra, e da cui durante la sua vita mortale partirono tanti atti non meno importanti di quello del futuro giudizio.

## XXIX.

○ Coscienza  
della Messianità

A questo punto, i razionalisti, e il Loisy dietro loro, si propongono lo scioglimento d'una strana questione, la quale a prima vista sconcerla ogni cristiano, come una stonatura in una musica; ma riflettendovi un poco, s'indovina subito donde ha origine. Dimandano, cioè, come nascesse in Gesù la coscienza messianica. Lo Stapfer, della facoltà teologica protestante di Parigi, così fa parlare il fanciullo Gesù: « Perchè son io al mondo? Qual è la mia missione?... Chi sarà il Messia? » Passarono diciott'anni da questa dimanda, dice il dotto professore, e Gesù rispose allora a sè medesimo: « Il Messia sono io stesso »<sup>1</sup>. Come e quando giungesse a tale consa-

<sup>1</sup> E. STAPFER, *Jésus Christ avant son ministère*, 2ª ediz., Paris, 1897, p. 92.

pevolezza, cotesti dottori disputano assai. Altri, come il Loisy, dice che fu per la preghiera e per l'unione con Dio<sup>1</sup>. Naturalmente, egli parla della messianità nel Regno futuro. Riguardo al tempo, il Loisy e lo Stapfer affermano ciò essere avvenuto quando nel battesimo udì la voce del Padre: *Tu sei il mio figliuolo diletto*. L'Harnack sentenza che quella consapevolezza nacque in Gesù dalla conoscenza che aveva di Dio, conoscenza maggiore che negli altri uomini, e dal suo amore verso di lui, onde credè che Dio, l'avesse amato *ab aeterno*; quindi nacque nella sua volontà la decisione di volerlo manifestare agli altri uomini e far da Messia. Perciò egli discorre d'una decisione presa da Gesù<sup>2</sup>.

Questa dimanda posta da cotesti dottori, come ognuno intende, parte da pregiudizii anticristiani. Ad ogni modo, la faremo anche noi per ragioni di metodo, ma con altri intenti, quelli, cioè, di diradare la nebbia che offusca gli occhi. E diciamo: Questa questione si può fare, se si vuole, in due momenti logici differenti: a) quando si sia già dimostrato che Gesù Cristo è Figlio di Dio; b) e quando non si sia ancor fatta tal dimostrazione, com'è in questa nostra trattazione analitica.

Istituire quella questione nel primo momento logico suddetto, è semplicemente un'assurdità, anzi puerilità. Egli sarebbe come il dimandare di un uomo sano e che non ha mai dato segni di ma-

<sup>1</sup> *L'Évang. et l'Église*, p. 55 e 56.

<sup>2</sup> HARNACK, *L'essenza del Cristianesimo*, Torino, 1903, p. 139.



lattia o di pazzia, dimandare, cioè, com'è che cammini, vegga, parli e intenda. O graziosa! Se egli è un uomo, nè malato, nè pazzo, perchè porre in campo tal questione? Non è forse cosa giusta e naturale che sia così? Simile risposta si deve dare a chi pone quella questione sulla consapevolezza messianica di Gesù nell'ipotesi che si sia provata la sua divinità. Si risponde, cioè: Se egli è persona divina, che domanda è mai questa? La consapevolezza della sua messianità ebbe origine dal momento che le due nature si unirono in unità di persona. Quella persona, di nome Gesù, fu sempre conscia di quel che era e di quel che doveva essere ed operare, per la ragione che a lei, come a persona divina, nulla potè essere occulto. È vero che qui si potrebbe sottilmente investigare co' teologi se quella consapevolezza fu in Gesù solo come Dio o se essa fu comunicata anche all'anima umana. Ma queste sono sottilità a cui neppur pensano i dottori che intavolano quella questione. Per essi e per la comune basta dire che quella persona certamente *fu sempre consapevole di quel che era*, cioè Messia; come a chi vuol sapere se uno cammina, gli basta il fatto, poco importandogli il conoscere quali nervi metta in movimento.

Prendiamo ora in esame la stessa questione nel *secondo momento logico*, cioè quando, sapendosi già che Gesù è legato di Dio, s'ignori ancora se egli sia Dio. Messa così la questione, essa diventa un poco più ragionevole. La soluzione è che, trattandosi d'un fatto di ordine interno, esso non

si può conoscere se non dalle manifestazioni esteriori. Ora, di tutte le manifestazioni esterne che conosciamo di Gesù, non ve n'ha *neppure una*, donde si scorga avere lui ignorato la sua messianità. Quando però *positivamente* cominciasse quella consapevolezza (sempre in quell'ipotesi) nessun dottore lo potrebbe dire, per la semplice ragione che nessuno conosce i fatti interni dell'anima, se non sono manifestati all'esterno. Il dire però che Gesù diventasse Messia per l'unione con Dio, per la preghiera o perchè s'immaginasse di esser tale, sono vere sciocchezze; poichè, indipendentemente dall'elezione positiva di Dio, chi può da sè, con la preghiera o no, diventare *Legato di Dio, Messo di Dio?* Basta forse immaginarsi di esser Re per divenir tale?

XXX.

#### Difficoltà razionalistiche

Ma i razionalisti e coloro che pongono quella questione insistono nella parte *negativa*; cioè credono che vi sia stato un tempo, nella vita di Gesù, in cui egli ignorasse di esser Messia. Qui duole, e qui è la piaga razionalistica. Facciamone la diagnosi.

— Gesù, dicono: 1) non prese il nome di Messia, ma di *Figlio dell'uomo*. 2) Inoltre, più volte, non solo vietò, ma minacciò ancora ai discepoli di manifestare comechessia che egli fosse il Messia. In



fatti, dopo la confessione di S. Pietro, ingiunse agli Apostoli « che non dicessero a nessuno ch'egli era il Cristo » (Matt. XVI, 20); e S. Marco si esprime così: « E minacciando, loro disse di non dir nulla di sè » (Marc. VIII, 30); anche agli ossessi che lo acclamavano Messia, imponeva che tacessero; e perfino ai malati, guariti da lui, ingiungeva che non isvelassero da chi fossero stati risanati. 3) In fine la lotta che ebbe col tentatore nel deserto, il fuggire che faceva le trame de' suoi nemici, mostrano l'incertezza del suo destino e dello scopo della sua vita. — Così i razionalisti, i quali si compiacciono assai di avere scoperto nel profeta di Nazareth le tracce dell'umana inconsapevolezza. Ma tali argomenti non reggono alla prova.

Vogliamo dire che tal maniera di procedere di Gesù non fu per nulla effetto d'inconsapevolezza. E esso fu semplicemente effetto di prudenza e di delicato riguardo alle disposizioni intellettuali e morali degli uditori. Chi pone il paralume alla lampada non rifiuta la luce, ma la tempera alle condizioni della sua vista. Ora *rifiutare* la luce e *temperarla* son cose ben diverse. Son note le disposizioni intellettuali e morali, i pregiudizi e le idee superstiziose dei sinedristi ebraici e di molti del popolo sul futuro Messia e sul regno ch'egli doveva inaugurare. Gesù che volle far uso de' mezzi umani nell'operare tra gli uomini, non doveva certo sbandire la prudenza e gli accorgimenti proprii delle persone di senno. Scorgendo quindi che lo spacciarsi a tutti, sempre e con termini apertis-

simi qual Messia, avrebbe nociuto più che giovato al suo disegno, adattava con garbo e riguardo la manifestazione del suo officio messianico e del suo titolo. Che tal modo di procedere fosse giustificato, si desume da quel che gl'incorse, quando la manifestazione del suo officio messianico divenne cosa pubblica. Non volendo dunque precipitare gli eventi, temperò costantemente la detta manifestazione alla esigenza degl'intelletti deboli e saturi di pregiudizii; e perciò, quanto era aperto cogli amici e co' fidi, altrettanto era guardingo con gli altri e in ispecie co' nemici. Cogl'ipocriti poi, coi prudenti del mondo, co' superbi assunse, anche sotto apparenze comuni, il contegno, appena leggermente velato, del giudice; come quando disse quella sentenza, a prima vista enigmatica, ch'egli era venuto al mondo affinché chi vede perda la vista e chi non vede l'acquisti. Cioè, egli operava in modo che quei che vedevano cogli occhi della prudenza mondana diventavano ciechi e quei che non vedevano in tal modo, acquistavano la vista. Questo è il senso delle parole registrate da più d'un evangelista, e dette in diverse circostanze (Marc. IV, 12 — Gio. IX, 39).

Dunque anche là, ove i razionalisti credono di scoprirvi l'incoscienza e l'inconsapevolezza di Gesù, si vede all'incontro un secreto disegno regolatore, una mente preveggenza e moderatrice della sua estrinseca manifestazione messianica. Ecco perchè nominava sè, non colla parola *Messia*, che era sfruttata dai Giudei in senso politico, sì bene con quella di *Figliuolo dell'uomo*. Questa espressione



significa letteralmente *un individuo, uno del genere umano*. Pel popolo era una parola alquanto misteriosa; ma essa da una parte s'addiceva bene ad un profeta e dall'altra non eccitava le passioni politiche de' sinedrismi. Ma che Gesù non intendesse perciò negare a sè la dignità messianica o l'ignorasse, si manifesta dagli officii del tutto messianici che egli attribuiva al *Figliuol dell'uomo*. E se diceva: « Il Figlio dell'uomo non ha ove posar la testa » (Matt. VIII, 20); diceva altresì: « Il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati » (Marc. II, 10). Se diceva: « Il Figlio dell'uomo va alla morte, com'è scritto » (Marc. VIII, 31); diceva ancora: « Il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli a giudicare » (Matt. XXIV, 30). Dunque era ben consapevole di ciò ch'egli fosse. Quest'appellazione di *Figlio dell'uomo* sembra che Gesù Cristo l'abbia derivata da un luogo classico della profezia di Daniele: « Io guardava, durante le mie visioni notturne, ed ecco presentarsi sulle nubi del cielo uno simigliante ad un Figliuolo dell'uomo; egli s'avanzò verso l'Antico de' giorni e fu presentato dinanzi a lui. E gli fu data la dominazione, la gloria e il regno; e tutti i popoli e le nazioni e gli uomini di tutte le lingue gli resero obbedienza. La sua dominazione è una dominazione eterna, che non passerà mai e il suo regno non sarà mai distrutto » (Dan. VII, 13-14). In questo Figliuol dell'uomo è raffigurato il fondatore del Regno messianico; e si ha un bellissimo riscontro in Luca (I, 32) quando l'Angelo dice a Maria che

il suo figlio sederà in eterno nella casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine<sup>1</sup>.

È da notare in fine, per compire questo studio, che il titolo di *Figlio dell'uomo* comincia e finisce con Gesù Cristo. Egli l'usò quasi sempre parlando di sè. Gli Apostoli e i discepoli, per contrario, non lo adoperarono mai o quasi mai, se si eccettua S. Stefano nella sua visione: « Veggo il Figlio dell'uomo assiso alla destra di Dio » (Atti, VII, 56); ma sembra averlo adoperato solo per ricordare le parole di Gesù pronunziate dinanzi ai suoi giudici. Gli Apostoli, per designare Gesù, fecero quasi sempre uso di *Signore* e *Signore nostro*, titolo d'altissimo significato, che esamineremo appresso.

E così è abbondantemente risposto alle prime due accuse razionalistiche onde si voleva insinuare Gesù essere stato inconscio della sua messianità. Riguardo alla terza, cioè avere lui fatto uso dei mezzi umani, come p. es., evitare lo scontro de' nemici colla fuga, sottoporsi alle tentazioni di Satana, raccapricciare alla vista della cruda morte che era per incogliergli, sono tutte conseguenze di chi è uomo ed opera da uomo, e non sono punto dimostrazioni di inconsapevolezza del suo officio e del suo destino.

Concludendo, diciamo: Essendo certo, da una parte, avere Gesù tante volte affermata la sua messianità, comprovandola con prodigi; essendo certo

<sup>1</sup> Cf. P. ROSE, *Revue biblique*, t. IX, *Études évangéliques. Fils de l'homme et Fils de Dieu*, p. 176.



inoltre, avere lui predetta chiaramente la sua morte, la sua risurrezione e lo stato futuro del Regno messianico in terra; ed essendo certo essere d'altra parte la consapevolezza di tale ufficio un atto interno e non averla lui nè a parole, nè a fatti mai negata, consegue che è falsa ed arbitraria l'affermazione razionalistica sull'inconsapevolezza, anche temporanea, di Gesù sulla sua messianità.

## XXXI.

## 3. Maestro degli uomini

I primi due titoli ed uffici di Gesù Cristo nel regno messianico già considerati, cioè di *Legato di Dio* e di *Messia*, sono, direm così, titoli di credito. Per essi Gesù Cristo si presenta al mondo con autorità; e al suo indiscutibile diritto corrisponde in tutti gli uomini lo strettissimo dovere di ascoltarlo e di ubbidirgli.

Un altro ufficio e titolo che deriva immediatamente da quei due, seppur non debba dirsi identico ad essi, è quello di *Maestro degli uomini*. Nessun dottore ha tanto diritto ad essere ascoltato e creduto, quanto colui che è mandato da Dio stesso ad insegnare ed è da lui accreditato, come vedemmo. Così per Gesù Cristo la povera umanità che tanto s'affanna dietro alla ricerca del vero, può veramente saziare la sua ardente sete; con Gesù Cristo devono cessare, almeno in quello che egli ci ha insegnato e che da quello consegue, devono cessare, diciamo, l'eterno liti e i dissidii in-

terminabili de' dotti, pei quali, da Platone ad Emanuele Kant, da Aristotele a Darwin, nella filosofia morale e nella speculativa, per gli uni è vero quel che per gli altri è falso, per gli uni è santo quel che per gli altri è bestemmia. Per Gesù Cristo il genere umano può ottenere l'*unità intellettuale*, che sarebbe il culmine della civiltà, e che è impossibile conseguire per qualsiasi altra via, fuori d'un'autorità infallibile<sup>1</sup>; con Gesù Cristo, infine, si verifica il divino sogno di Platone, messo in bocca ad Alcibiade disputante con Socrate, sulla venuta d'un maestro divino ad illuminare la mente de' mortali<sup>2</sup>. Le grandi questioni, *dove veniamo, dove andiamo, perchè la vita e perchè il mondo?*

<sup>1</sup> Vedi *La perdita dell'unità intellettuale nel mondo civile* (CIVILTÀ CATT., 3 marzo e 5 maggio 1900).

<sup>2</sup> Che gli uomini abbandonati a se stessi, fuori del magistero di Cristo, disputeranno eternamente su i veri speculativi e pratici, adduciamo in prova un fatto recente. Al finir del secolo poco fa tramontato, il Dott. GIOLE SOLARI pubblicò un volume *Il problema morale* (Torino, Bocca, 1900); libro composto per il concorso Ravizza. In esso l'autore, discutendo la *norma della moralità*, che è la verità più necessaria e pratica che siavi, venne a queste conclusioni: 1) che la norma della moralità non s'è ancora trovata; 2) che si troverà dopo lungo studio di parecchie altre generazioni. Quasi si trattasse della scoperta di qualche nuovo acido, per cui ci sia bisogno di nuove esperienze!! E quasi non bastassero a ciò seimila anni, quanti ne conta ora il mondo!! Ebbene (ch'è il crederebbe?) il libro del Solari ebbe il premio dai giudici del concorso Ravizza. Con che la moderna società scettica non potè affermare con un miglior documento l'incapacità, colpevole o no, in cui si trova, di conoscere il vero, fuori del messaggio di Cristo.



che travagliarono indarno i più alti ingegni, saranno tutte sciolte dal Maestro largitoci da Dio. « Io farò sorgere, di mezzo ai suoi fratelli, un Profeta simile a te, disse Dio a Mosè, e porrò le mie parole nella sua bocca, ed egli dirà loro quanto io gli avrò comandato di dire » (Deut. XVIII, 18).

Che Gesù Cristo sia questo dottore promesso è provato dall'applicazione fattane da S. Pietro, quando, risanato che ebbe lo storpio alla porta del tempio, arringò il popolo, annunziandogli Gesù Cristo come il profeta, predetto appunto da Mosè nelle parole recitate (Atti, III, 22); dai detti di Natanaele: « Abbiamo trovato colui, di cui scrisse Mosè nella legge e di cui parlarono i profeti, Gesù, figliuolo di Giuseppe da Nazareth » (Gio. I, 45); dalle parole di Gesù stesso: « Se credeste a Mosè, credereste ancora a me, poichè egli ha scritto di me » (Gio. V, 46); da quello che egli disse nella sinagoga di Cafarnao, spiegando le parole profetiche d'Isaia sul magistero del Messia: « Oggi stesso s'è compita questa profezia » (Luc. IV, 21). « Voi, disse Gesù ai discepoli, mi chiamate *Maestro* e Signore, e dite bene, poichè son tale » (Gio. XIII, 13); « Uno solo è il vostro Maestro, Cristo (il Messia) » (Matt. XXIII, 10). « Io perciò son nato e perciò son venuto al mondo, per testimoniare il vero » (Gio. XVIII, 37), disse egli dinanzi al Procuratore romano. « Questi è il Figliuolo mio diletto, esclamò il Padre sul Tabor; ascoltatelo » (Marc. IX, 6).

## XXXII.

Investito Cristo di questo potere magistrale, non ebbe bisogno di coltura umana, poichè Dio stesso gli aveva tutto svelato (come e quando, si vedrà poi): « Io, diceva egli, insegno al mondo la verità che imparai dal Padre mio » (Gio. VIII, 26). « La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato » (Gio. VII, 16). Quindi, nell'insegnare, non entrò già in disputa co' figli degli uomini; nè, come i filosofi, si diè a trarre astruse conseguenze da lontane premesse; non s'avviluppò in dubbii eruditi, nè in nebbie metafisiche; ma, dopo avere dimostrata con segni divini la sua missione, parlava esponendo ed affermando la verità. E, oltrechè dai segni suddetti, la sua parola aveva in sè stessa tale efficacia intrinseca che gli ascoltatori n'erano meravigliati e pendevano attoniti dalle sue labbra. Dai Sinottici traluce come un lampo fuggitivo di quel che dovette essere l'incanto dell'insegnamento di Gesù, quando dicono: « Ed erano meravigliati della sua dottrina » (Marc. I, 22); « E tutti gli rendevano testimonianza, ammirati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca, e dicevano: Non è costui il figlio di Giuseppe?... E stupivano del suo sapere, poichè la sua parola era potente » (Luc. IV, 32); « Egli istruiva come chi ha autorità, non come gli scribi ed i farisei » (Matt. VII, 29). Andati alcuni ufficiali del Sinedrio per catturarlo, essi furono talmente presi dalla



grazia del suo parlare che tornarono senza farne nulla, e sgridati dai loro capi, risposero: « Niun uomo ha parlato mai così » (Gio. VII, 46). E la folla per giorni intieri lo seguiva ascoltandolo, dimentica pure di cibo e di riposo.

Questo Maestro poi, prima di partire da questo nostro mondo visibile, per la stessa autorità ricevuta da Dio costituì un magistero d'uomini che continuassero ad insegnare a tutti quel che egli aveva insegnato a pochi, conferendo loro piena autorità, con promessa di assistenza: « Non temete dunque (i nemici ed i persecutori) diceva loro; poichè nulla v'è di nascosto che non s'abbia a rivelare, e niente di segreto che non s'abbia a sapere; dite pure alla luce del sole quel che vi dico all'oscuro, e predicate su per i tetti quel che v'è stato affidato all'orecchio » (Matt. X, 26-27). E sanzionò infine con premi e pene il nuovo *dovere* rispettivo che sorgeva negli uomini di fronte al nuovo *diritto* d'insegnamento conferito ai componenti il magistero cristiano. Tuttociò è stato esposto precedentemente, e non occorre insistervi (pag. 103).

Un'osservazione però non è da trasandarsi. Vedendo, cioè, come il suo insegnamento personale è durato solo tre anni incirca e quello del magistero da lui istituito è durato e durerà molti secoli, si deve concludere che egli personalmente ha voluto solamente iniziare il suo insegnamento; ma per condurlo a compimento attraverso a tutte le umane generazioni, ha voluto servirsi del magistero autorevole istituito da lui. Diciamo del ma-

*gistero autorevole*, e non già de' singoli dottori, esegeti, teologi e critici, si chiamassero pure Loisy; poichè se il genere umano avesse dovuto attenersi a costoro, come tali, della dottrina di Cristo non vi sarebbe più al mondo rimasto un iota che non fosse disputato da differenti scuole, tutte egualmente autorevoli presso il volgo. Osservisi poi come, sì in ciò, sì in altre cose riguardanti la salute, si verifica una secreta legge che si scopre in molte opere di Dio: cioè, non volere lui adoperare tutta e sola la sua potenza, ma mettere a suo servizio anche le forze naturali già esistenti nel creato e nella società degli uomini.

#### Relazione tra Scienza e Fede

Il magistero di Cristo che al mondo, assetato di verità, recò sì inestimabile beneficio, impone però alla nostra scienza gravi doveri; doveri non già arbitrari, ma emergenti naturalmente dalla relazione che sorge spontanea tra l'insegnamento di Cristo (*Fede*) e l'insegnamento degli uomini (*Scienza*). Nessun essere, fisico o morale, spunta nella creazione, senza che tra esso e gli altri esseri sorgano scambievoli relazioni. Ora tra Scienza e Fede tre sono le leggi esprimenti la loro mutua relazione.

La *prima* legge è che, tra un oggetto *certamente* di fede e un oggetto *certamente* di scienza, non vi può essere mai conflitto. Questo è giudizio analitico o *a priori* di cui non si può dubitare. In fatti, come non si può dire che, posto un lume



vicino ad un altro lume, uno de' due perda la sua luce o che uno distrugga l'altro, anzi si deve dire che la luce s'accresce; così non si può dire che una verità *certamente* di fede distrugga un'altra *certamente* di scienza e viceversa; anzi deve dirsi che la luce aumenta, poichè in tal caso son due luci poste accanto. — La *seconda* legge è che, quando a noi sembra che una verità scientifica contraddica ad una verità di fede o viceversa, allora è segno manifesto che o quel che dicesi verità scientifica non è tale, o quel che chiamasi verità di fede neppur essa è tale. In quest'ipotesi, non è già conflitto tra la Scienza e la Fede, ma si tra lo scienziato e il teologo, in quantochè o il primo crede scienza quel che non è scienza, o il secondo crede fede quel che non è fede. È noto il fatto di Galileo, nel quale certi teologi credevan cosa di fede quel che non era; ed è più che noto quello dei moderni razionalisti i quali tengono per iscienza quel che è semplice ipotesi o spesso solo pregiudizio, come p. es. che Dio non possa far miracoli, di che superiormente parlammo. — La *terza* legge è che ogni dottrina, ogni sistema filosofico, ogni legislazione, ogni regola di morale, ogni diritto, i quali fossero certamente opposti a Gesù Cristo, devono senz'altro bollarsi col marchio della falsità.

## XXXIII.

Gesù Cristo  
modello di vita morale

Ma l'ufficio di *Maestro degli uomini* in Gesù Cristo non è esaurito col solo insegnamento *specolativo*, nè con quello personale di lui, nè con quello del magistero che fa le sue veci. Egli, più che con le parole, insegnò agli uomini coll'*esempio*; esempio, sia nella sua persona, qual *prototipo* di vita morale e religiosa, sia nella persona de' suoi più perfetti seguaci, i nostri Santi, i quali sono altrettante *copie* od immagini di quel prototipo.

La gran folla della gente è poco accessibile alle dottrine, ma molto agli esempi; questi sono per lei il migliore de' libri. « Datemi il mio libro, diceva morendo Filippo Benizi »; e il libro da lui richiesto era il Crocifisso. Or, la vita di Cristo è il gran libro della folla del genere umano e tra la folla sono anche i dotti, quando sono stanchi dell'inutile combattere e disputare. Nè si dica che tale insegnamento pratico, dimostrato dal gran Messo di Dio, sia stato alieno da lui e dal mandante che fu Dio. Anzi nella predicazione evangelica quest'alto disegno divino spunta ad ogni passo. « Imparate da me, che sono mite ed umile di cuore », diceva Gesù (Matt. XI, 29). « Voi mi chiamate maestro e signore; e dite bene, poichè son tale. Se dunque io, maestro e signore, ho lavato i vostri piedi, dovete anche voi lavarvi i



piedi a vicenda. In fatti, io ve n' ho dato esempio » (Gio. XIII. 14, 15). « Io ho compilato, o Teofilo, dice l'autore degli Atti, il trattato di tutto quello che Gesù cominciò a fare e ad insegnare » (Att. I, 1). E il primo de' discepoli di Gesù così parlava alla prima generazione cristiana, esortandola al patire: « Questa è la vostra vocazione; poichè anche Cristo pati per voi, dandovi l'esempio, affinchè camminiate sulle sue orme » (I Pietr. II, 21). « Chi mi segue, dice Cristo, non cammina nelle tenebre, ma vede la luce della vita » (Gio. VIII, 12).

I quali detti son paralleli alle bellissime immagini delle pecorelle che seguono il *pastore* (Gio. X, 27), della *porta* per cui si entra nel recinto dell'ovile (Gio. X, 1) e della *vita*, in cui si fa viaggio (Gio. XIV, 6); nelle quali immagini è descritto Cristo stesso. Dunque l'insegnamento pratico della vita di Cristo, qual modello di vita religiosa, non è nè accessorio, nè immaginato da menti devote, si bene un disegno esplicito del Mittente che è Dio e del Messo che è Cristo.

Quindi, allorchè i cristiani, imitando Cristo, o scontano con penitenze i peccati loro e gli altrui, o accettano, anzi anche desiderano esser disprezzati (all'istesso fine di offrirsi in sacrificio a Dio od anche semplicemente per imitar Cristo); allorchè meno curando i beni terrestri son più premurosi de' beni spirituali; allorchè, in una parola, operano contrariamente al modo di operare comune e conformemente al modo di operare di Cristo, essi allora tengono il primo e più alto grado

nel discepolato di Cristo, e sono quindi meritamente proposti a modelli de' seguaci di lui. Essi (ci si passi la similitudine) sono nella scuola di Cristo come coloro che in una scuola di arte o scienza sorpassano tutti gli altri condiscipoli e giungono con loro ingegno ad afferrare meglio il pensiero del maestro. Gli altri, rimasti in basso e quei fuori di quella scuola li chiameranno forse *pazzi*, mentre quelli son giunti alle altezze dell'arte e della scienza.

Sublimità  
della morale cristiana

Da Gesù l'uomo ha appreso a porre Dio e i fini di Dio per *supremo scopo* della vita e a far collimare ad essi tutto il suo operare, costi quel che costi alle passioni. Talchè la vita non sarà da più innanzi vuota di senso, come era quello dello stoico e com'è quella del buddista; non sarà sola appariscente, come quella de' nostri galantuomini; ma avrà un immenso contenuto. Da lui ha imparato l'uomo, a non costituir sè stesso e il proprio *io* a fine delle sue mire e delle sue operazioni, ma solo il Padre celeste e i suoi fini, come dicemmo. Da lui l'uomo ha appreso a considerare tutti gli altri uomini come altrettanti *fratelli*, tutti uguali dinanzi a Dio, uguali non negli officii, ma nell'origine e nella destinazione; ha imparato che tal fratellanza dev'essere pratica, poichè si esercita sotto l'occhio vigile di Dio, il quale, oltre a tenerne minutissimo conto, ha ceduto ai nostri fra-



telli i diritti di amore pratico che egli potrebbe esigere da noi, se ne avesse bisogno, come di aiuto, di conforto e di misericordia. Da lui infine ha imparato che in queste due cose, amare Dio e il prossimo, appunto è posta tutta la grandezza umana; grandezza, come si vede, accessibile non solo da quelli, cui le umane istorie chiamano grandi, ma da tutti indistintamente, fino dal più ignoto, su cui scintilli in fronte la dignità umana.

Quindi si è detto di Gesù Cristo che egli non fu nè giudeo, nè greco, nè romano, ma un prototipo umano di carattere universale, non legato a niuna nazionalità o partito. Egli fu grande nello scopo della sua vita, che fu il fine stesso di Dio; accettando da lui con la semplicità del fanciullo le più dure traversie, giungendo perfino a chiamar cibo il volere del Padre (Gio. IV, 34) e bevanda la sua caduta in mano de' nemici (Gio. XVIII, 11). Fu grande nell'uso de' mezzi ordinari e comuni e di quelle circostanze che la natura mette in mano a tutti; talchè egli non è pe' soli forti, nè per i soli dotti, nè per il solo sesso migliore. Fu grande nel conteperamento di tutte le passioni; essendo dignitoso senza durezza, franco senza imprudenza, fermo senza ostinazione, affettuoso senza debolezza, accoppiando all'operosità esterna l'interno raccoglimento e la purezza d'una vergine alla fermezza d'un eroe. Gesù Cristo, disse bene Alberto Weiss, è il tipo umano perfezionato<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Questo si può dire il tema della grande *Apologia del Cristianesimo sotto l'aspetto morale*, esposto in più volumi.

Questo prototipo di perfezione religiosa e anche civile (poichè la religione penetra anche la vita civile) ha strappato gli elogi anche di chi stranamente si contraddice. « È meraviglioso, scrive l'Harnack, il vedere come ciascuno voglia ritrovare in Gesù Cristo qualche parte di se stesso, delle proprie opinioni, de' proprii interessi, od almeno trarre da lui qualche argomento a proprio vantaggio »<sup>2</sup>. « Per quanto progredisca la civiltà, dice il Goethe, per quanto si estendano le conquiste dell'intelligenza umana, la sublimità morale del Cristianesimo non sarà mai superata »<sup>3</sup>. « In lui (in Gesù Cristo) afferma il Renan, si è condensato tuttociò che vi ha di più elevato nella natura umana »<sup>4</sup>.

## XXXIV.

**4. Giudice del genere umano** Un altro notevole ufficio di Gesù Cristo è quello di giudice di tutti gli uomini. Egli che fu il fondatore del Regno di Dio tra gli uomini, egli che fu il legislatore autentico da parte di Dio, egli stesso ne sarà il giudice universale. « Egli è stato costituito giudice de' vivi e dei morti » (Atti, X, 42), disse Pietro alla famiglia

da ALBERTO WEISS O. P., Freiburg, Herder; tradotta in italiano dal Benetti, Trento, Monauni, 1877, ecc.

<sup>2</sup> HARNACK, *Essenza del Cristianesimo*, Torino, Bocca 1903, p. 3.

<sup>3</sup> Citato dall'HARNACK, *ivi*, p. 5.

<sup>4</sup> Citato dal LABANCA, *Gesù C. nella lett. contemp.*, Torino, Bocca, 1903, p. 122.



di Cornelio e a quelli che in casa di lui si erano uniti per convertirsi al cristianesimo. Dio non vuol egli giudicare il mondo, ma ha affidato tale ufficio al Figliuolo dell'uomo: « E gli ha dato il potere di giudicare, perchè è Figlio dell'uomo. Non vi stupite di questo, perchè viene l'ora, in cui tutti ne' sepolcri udiranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che fecero il bene risorgeranno alla vita, e quelli che fecero il male risorgeranno alla condanna » (Gio. V, 27-29). « Il Figlio dell'uomo verrà co' suoi angeli nella gloria del Padre suo, e allora darà a ciascuno secondo le sue opere » (Matt. XVI, 27); « Tutti dobbiamo esser presentati al tribunale di Cristo, affinchè ciascheduno ne riporti quel che è dovuto al corpo, secondo che ha fatto o il bene o il male » (II Cor. V, 10). Gesù stesso dinanzi al gran Sinedrio ebraico affermò solennemente quest'ufficio messianico; ufficio circondato da lui con tale pompa divina, che, scandalizzati i giudici, lo dichiararono reo di morte (Matt. XXVI, 64). Gli Angeli dopo l'Ascensione riconfermarono questa verità, dicendo: « Uomini di Galilea, perchè state mirando il cielo? Quel Gesù che è salito di qui al cielo verrà (di nuovo in terra) precisamente nella stessa maniera che ora lo avete visto andare in cielo » (Atti, I, 11).

In questa dottrina del Vangelo di Cristo sono contenute due verità insieme connesse, la risurrezione de' corpi e il giudizio universale. Diciamo *universale* nel più ampio senso della parola; poichè sono compresi tutti e singoli gli uomini,

tanto quelli che appartennero al Regno messianico, quanto coloro che non vi appartennero; sia che non ne abbiano fatto parte per mal volere, sia che non ne abbiano fatto parte per ignoranza o impotenza. Ognuno sarà giudicato secondo la cognizione che ebbe o non ebbe della legge messianica: « Quelli che senza legge hanno peccato, periranno senza legge; e tutti quelli che con la legge hanno peccato, saranno condannati dalla legge » (Rom. I, 12). Così insegnava ai Romani l'Apostolo di Cristo per eccellenza, S. Paolo.

Gesù Cristo, dunque, il Legato di Dio, il Messia, il fondatore del Regno di Dio, il Maestro e Redentore del genere nostro, il dolce Figlio dell'uomo, che visse con noi, che si assise alla nostra mensa, condivise con noi le gioie e i dolori, egli stesso tornerà su questa terra a giudicare. Tornerà però, non nella umiltà di prima, ma nella maestà del giudice, « tra le nubi del cielo », com'egli confessò al Sinedrio prima di morire; e dalla sua bocca gli uomini udiranno la sentenza ultima e definitiva della loro sorte eterna. Il giudizio divide esattamente i due stadii del Regno di Dio: lo stadio dell'impero *etico* e spirituale qui in terra e lo stadio dell'impero *assoluto* oltre la vita; nel quale, tolta la libertà di scegliere o il bene o il male, ognuno sarà inesorabilmente soggetto a Dio o nella felicità o nel castigo, o nel festino della sua reggia o nelle carceri della sua giustizia. Il giudizio particolare dell'anima, come vedemmo, oltrechè si fa secondo la legge messianica, esso



non è se non come un atto secondario e particolare dipendente dal giudizio principale, in cui si giudicherà tutto l'uomo. Anch'esso però si farà da Cristo Dio Uomo, a cui l'anima si presenterà *intellectualiter*, come dicemmo. In questo doppio giudizio si verificheranno le parole profetiche messianiche, come quelle del Battista che annunciando la prima venuta di Cristo la unisce immediatamente alla seconda, e gli mette in mano il ventilabro vendicatore, in atto di giudicare il mondo. A chi sa quanto breve sia la vita umana e quanto lunga l'eternità, non è meraviglia che si sieno potute ravvicinare nella mente del profeta le due fasi del Regno messianico; molto più, come dicemmo, che alla morte di ciascheduno già per l'anima si verifica la seconda fase.

Or che dicono i razionalisti di questi testi evangelici e delle verità ivi contenute? Diranno forse che sono giunte o ritocchi del secondo secolo o derivazioni della teologia di S. Paolo o di un pensatore qualsiasi?... Alto silenzio! Qui sembra non esservi avversarii. Come quando imperversa furioso il temporale, rimbomba il tuono e scroscia il fulmine, l'uomo, fosse anche il più altiero, par che senta la sua pochezza e tace, così sembra degli increduli di fronte a queste verità solenni e pur ripetute da un capo all'altro del Vangelo scritto e predicato. O non ne parlano, o gittano con fioca voce uno scherno che appena sfiora il labbro e subito muore. Tanto si sentono rimpiccoliti! L'Harnack di queste verità grandiose, della

risurrezione e del giudizio, dice solo timidamente: « Si tratterebbe di varianti, più o meno trascurabili, forse introdotte da narratori od interpreti posteriori »<sup>1</sup>. Tanto è dire che la esistenza della California sia una variante di nessuna importanza, trovandosi essa solo in qualche carta geografica, delineata *forse* da qualche interessato; ma che non è da credere sul serio che esista!

## XXXV.

## 5. Redentore del genere umano

L'ufficio messianico più co-

spicuo di Gesù, dopo quello di Maestro di verità è quello di Redentore del genere umano. Il primo ufficio è rivolto ad illuminar l'intelletto, il secondo ad agevolare il possesso della felicità agli uomini.

Qui le cose sono più complesse, entrando in gioco molti elementi diversi; cioè, il fine da conseguire, gl'impedimenti, che vi si frappongono, la servitù da cui si è riscattati, l'idea stessa di bene e di male e infine lo stato morale del genere umano senza il Messia. È quindi necessario prendere le cose un po' dall'alto, benchè molto sommariamente. Il processo però sarà sempre analitico; procederemo cioè alla scoperta del vero, a parte a parte, senza preconcetti, come in terreno vergine.

<sup>1</sup> *Essenza del Cristianesimo*, Torino, Bocca, 1903, p. 54.



Dignità dell'uomo  
secondo Gesù Cristo

Domandiamo, innanzi tutto: Qual concetto ebbe Gesù della

vita umana e dell'uomo, riguardo ai suoi destini e riguardo al suo valore?

Quanto al valore della vita umana, Gesù non fu pessimista, come un sognatore orientale, e sarebbe falsissimo il rappresentarlo come un disprezzatore e un nemico della vita e di quello che la circonda. È vero, Gesù non si mise già a disputare sull'origine dell'anima umana, nè sulle sue leggi psicologiche; ma di essa e dell'uomo tutto intero ci fe' conoscere la gran dignità nella sua relazione con Dio. Nel concetto di Gesù Cristo l'uomo è grande. Una provvidenza amorosa veglia su di lui e su tutti i suoi passi. Quando l'uomo prega nel segreto della stanza, dice Gesù, il Padre celeste lo vede e l'ascolta: « E il Padre tuo che vede in secreto, te ne renderà la ricompensa » (Matt. VI, 6). Egli ci mostra come il Padre celeste sia sollecito dell'uomo, a cui somministra cibo e vesti (Matt. I, 1-18); com'egli faccia « sorgere il suo sole sui buoni e sui cattivi » (Matt. V, 45), e come la premura che egli ha nel vestire i gigli del campo, che pur veste si pomposamente e quella che ha di ogni vivente, sia quasi nulla in paragone di quella che ha dell'uomo (Luc. XII). C' insegna che anche i nostri capelli son contati e che « niuno cadrà senza il permesso del Padre » (Luc. XII, 7); e rampo-

gnava i suoi uditori che avessero più fiducia nel loro padre terreno che in Dio. — Non può dunque non esser grande, secondo Gesù Cristo, la dignità dell'uomo, il quale è oggetto perenne della sollecitudine di Dio.

## XXXVI.

La vita umana  
non è autonoma

Però questa vita dell'uomo, secondo Gesù Cristo, non è già autonoma e non

è fine a se stessa, si bene rivolta ad un alto scopo inteso da Dio e subordinata ad un'altra vita, che seguirà alla presente. Anzi da quell'altra vita appunto, a cui è subordinata la presente, deriva a questa il suo valore. Anche l'Harnack confessa: « Il senso della vita non può trovarsi se non nel mondo di là; perocchè la fine della vita naturale è la morte... Ma luce eterna vi è penetrata e dà al mondo un nuovo aspetto »<sup>1</sup>. I più grandi fatti umani, le più grandi glorie sono pregevoli, secondo Gesù, solo in relazione alla vita futura. Quando i discepoli suoi tornavano esultanti di gioia, dicendo: « Signore, anche i demoni ci stanno soggetti in virtù del tuo nome », Gesù li avvertì bene di non mettere in ciò il loro onore, ricordando loro la caduta di satana, e aggiunse: « Non vi rallegrate perchè vi stieno soggetti gli spiriti;

<sup>1</sup> HARNACK, *Essenza del Cristianesimo*, (op. cit.), p. 63.



ma rallegratevi perchè i vostri nomi sono scritti nel cielo » (Luc. X, 17-20). Avendo dunque la vita valore di *mezzo*, come avviene di tutto ciò che è di natura sua *mezzo*, essa ha gravi doveri; in quanto che essa deve sottostare alle esigenze del *fine* e, quando occorresse, anche sacrificarsi. Qui, senza dubbio Gesù fu inesorabile, fu implacabile; e quindi è avvenuto che agli uomini spensierati e leggeri Gesù Cristo sembrò dispregiatore della vita umana e de' suoi beni. Ma non fu per nulla tale; sì bene, come chi adatta una nobile cosa a un più alto disegno, volle che l'uomo, la vita e i suoi beni si adattassero alla vita ultramondana, ad una vita ulteriore preparata da Dio all'uomo stesso. L'artista che colpisce il marmo, non lo disprezza, ma lo sottopone all'esigenze altissime dell'arte.

Quanto a ciò, ripetiamo, Gesù Cristo fu inesorabile, implacabile; appunto, perchè questa subordinazione costituisce il midollo dell'Evangelo, quello per cui il Cristianesimo non è il paganesimo, quello per cui il Cristianesimo non è la vita del galantomismo moderno. E, se ben si considera, questo è il punto debole dell'incredulità e del razionalismo. I razionalisti discorrono di Cristianesimo, di Cristo, di morale grandezza e di quale che sia più alta cosa; ma di vita eterna, di vita avvenire, di dipendenza d'una vita dall'altra, *alto silenzio*; anzi disprezzo e derisione, per es. quando condannano l'*ascetismo*, come può vedersi dall'*Essenza del Cristianesimo* dell'Harnack fino al libretto scolastico de' *Principii di morale sociale* del De

Dominicis<sup>1</sup>. E qui appunto Gesù Cristo fu giustamente severo, adoperando più il linguaggio del giudice che del maestro, dicendo sè « non esser venuto a recar la pace, ma sì la spada » (Matt. X, 34). « E che serve all'uomo, diceva egli, il guadagnar tutto il mondo, se perde la sua anima? E con qual cosa cambierà egli mai la sua anima? » (Marc. VIII, 36-37); « Chi vorrà salvar l'anima sua, la perderà (ossia, la sacrificherà, subordinandola alla vita futura), e chi per me la perderà (ossia, la sacrificherà, come è detto) la salverà » (Luc. IX, 24); « È meglio entrare nella vita futura cieco o storpio (ossia, avendo patito, fosse pure quanto un cieco o uno storpio) di quello che esser cacciato con ambedue gli occhi e ambedue i piedi nella geenna del fuoco » (Marc. IX, 42-44). Non basta; ne' discorsi di Gesù, esprimenti la subordinazione della vita umana presente alla futura, v'è un crescendo terribile e spaventoso, spingendosi la subordinazione fino al sacrificio, non pur d'una mano o d'un piede, ma della vita stessa: « Non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccider l'anima, ma temete piuttosto chi può mandare in perdizione all'inferno l'anima e il corpo » (Matt. X, 29). « Cercate innanzi tutto il Regno de' cieli e la sua giustizia; tutto il resto (i beni di questa vita) vi saranno dati come un di più » (Matt. VI, 33). E pronunziò guai tremendi a chi con lo scandalo

<sup>1</sup> SAV. DE DOMINICIS, *Principii di morale sociale per le scuole normali e pei maestri*, Monza, Artigianelli, 1903.



impedisce ai piccoli il conseguimento della vita eterna (Matt. XVIII, 6).

Gesù Cristo, dunque, schiuse alla vita umana nuovi orizzonti; una vita avvenire felice, la quale verifica in sè un gran disegno di Dio, e la cui perdita sarebbe per noi un gravissimo danno; quindi la subordinazione di quella a questa. Della qual subordinazione è norma e criterio la legge divina: « Se vuoi entrar nella vita, osserva i comandamenti » (Matt. XIX, 17).

#### Immortalità dell'anima

Ma questa vita avvenire quando e come si svilupperà nell'uomo? Comincerà essa solamente alla risurrezione dei corpi?

— No, risponde Gesù, la risurrezione de' corpi non è se non una fase della vita ulteriore; e l'anima vive anche indipendentemente dalla risurrezione. In fatti, quando i materialisti Sadducei proposero a Gesù una difficoltà sulla risurrezione de' corpi, egli nello scioglierla, ci rivelò la vita dell'anima anche indipendentemente dalla risurrezione e prima di questa. Gesù Cristo non concepiva, come i suoi contemporanei, la vita futura solamente quale riunione dell'anima col corpo; anzi asserì come l'anima vive anche prima della riunione col corpo nella risurrezione. E lo provò dalle parole di Dio: « Io sono il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe », proferite da Jeova a Mosè, quando i corpi di quei patriarchi erano già polvere nel sepolcro di Hebron; donde conchiuse Gesù che le

anime di essi vivevano, « non essendo Dio il Dio dei morti, ma de' vivi » (Matt. XXII, 32). Così, mentre essi gli movevano la difficoltà sulla risurrezione, Gesù allargò il discorso, parlando della spiritualità ed immortalità dell'anima. L'istessa verità indicò nella sentenza qui sopra riferita, cioè che i tiranni possono uccidere il corpo, ma non l'anima. Che poi la nuova vita felice incominci subito dopo la morte fu da lui insegnato nella parabola del povero Lazzaro e del ricco Epulone, delle cui anime, appena essi morirono, una cadde negli abissi della geenna, l'altra fu recata dagli Angeli nel seno d'Abramo; e fu insegnato altresì, quando al ladro penitente e morente al suo fianco promise che quel giorno stesso passerebbe da questa alla vita felice avvenire.

XXXVII.

#### Letteratura paganeggiante

Siccome non iscriviamo pei soli dotti e siccome i principii e le idee sono il succo vitale che poi passa in tutte le ramificazioni della vita, crediamo ben fatto osservare, come l'affettata dimenticanza della subordinazione della vita presente alla futura è stata quella la quale nel secolo testè decorso ha dato voga ad una letteratura del tutto pagana. Sieno, a mo' d'esempio, per l'Italia *La*



primavera del Leopardi, *Alle fonti del Clitunno* del Carducci, *La laus vitae* del D'Annunzio; e per la Germania i *Götter Griechelands* dello Schiller, le *Römischen Elegien* del Goethe; per tacere delle letterature di Francia e d'Inghilterra. Nell'arte letteraria, diciamo, abusandosi del sentimento, il quale se non è regolato da principii retti è per se stesso passione cieca, pronta a servire a tutte le cause, si è descritta la vita secondo il concetto cristiano, come tetraggine, melanconia e abbassamento; e per contrario, la vita autonoma (che è la pagana) indipendente da quella avvenire, come civiltà, luce e grandezza. Nè cotesti letterati ne fanno un mistero. Giuseppe Chiarini nel discorso premesso alle opere del Carducci lo asserisce apertamente, dicendo: « Confessiamolo francamente; noi non siamo più cristiani, noi siamo pagani: noi vogliamo vivere e godere della vita, vogliamo obbedire alla natura, esplicando ed esercitando pel nostro bene e diletto, pel bene e diletto altrui, tuttociò ch'ella pose in noi di forze e di operosità, e adempiendo per questo modo il fine dell'esser nostro. Questo e non altro vogliono dire i compianti dello Schiller, del Leopardi, dello Swinburne, del Carducci. Sì, noi siamo pagani... Il nostro paganesimo, il paganesimo delle *Odi barbare* è, come diceva Alberto Mario, non solo la rivendicazione della terra sul cielo, non solo l'abolizione di tutta la tetraggine medievale del Cristianesimo..., ma il sereno e pieno soddisfatto possesso della vita terrestre. » E finisce con dire che perciò appunto nelle *Odi barbare* « v'è

la lietezza greca senza le annesse fisime soprannaturali <sup>1</sup>. »

Questo è un fatto. E invero nell'ode *Alle fonti del Clitunno*, il Carducci impreca apertamente a Gesù Cristo, « un galileo di rosse chiome »; e in quella *A Satana* concentra sotto questo nome quanto la terra e il cielo ha di vivo e di grande, in opposizione alla vita cristiana; e grida: « Sol vive Satana — Ei tien l'impero — Nel lampo tremulo — D'un occhio nero — Gittò la tonaca — Martin Lutero — Gitta i tuoi vincoli — Uman pensiero » <sup>2</sup>.

È facile declamare; più facile ancora eccitare il sentimento, il quale è passione cieca che può servire a qualunque causa, come dicemmo. Ma nessuno negherà che il sentimento deve esser posto ai servigi della verità, e che è un vero tradimento farlo servire alla falsità. Ora la verità è che la vita presente è subordinata alla futura, ove solo è dato cogliere la palma della vita; la verità è che la vita di qui è un gran dramma, il cui finale svolgimento è di là; e il verace poeta, che non adultera il vero, dice così: « Eccelsa, secreta — Nel buio degli

<sup>1</sup> CHIARINI, *Odi barbare di G. Carducci*. Bologna, Zanichelli, 1878, p. 68, 69.

<sup>2</sup> CARDUCCI, *Poesie*, Barbera, 1880, p. 233. — E il D'Annunzio nella *Laus vitae* in una prosa scritta a maniera di versi dice: « Tornerà il cielo sul Foro liberato da ogni congerie vile, d'ogni cenere e polve, restituito per sempre nella maestà de' suoi segni... E la croce del Galileo di rosse chiome gittata sarà nelle oscure favisse del Campidoglio, e finito nel mondo il suo regno per sempre. » O destino delle cose! Il D'Annunzio sarà polvere nella « oscura favissa » della tomba, e Gesù Cristo vivrà ancora.



anni — Dio pose la meta — De' nobili affanni »<sup>1</sup>. Quindi, quando la letteratura eccita il sentimento contrario, tradisce il suo officio; poichè l'arte deve servire alla verità<sup>2</sup>. E il detto, *L'arte per l'arte*, nel senso di piena emancipazione dall'utilità e dalla verità, è falso.

<sup>1</sup> ZANELLA nella *Conchiglia fossile*.

<sup>2</sup> Il peggio è che questo sentimento pagano dell'arte, che è contrarissimo al Cristianesimo, da privato che fu, sembra ora divenuto pubblico ed ufficiale. In fatti, anche ultimamente nelle feste pel Petrarca, che pur fu sincero cristiano, il Ministro Orlando parlò di lui come di un pagano, e del Cristianesimo parlò come di una superstizione. Disse, in fatti, che « il sacrificio del proprio essere a Dio, inseparabile in ogni tempo da ogni credenza religiosa, raggiunse nel medio evo una profondità tragica ». Or non è questo un gittare il ridicolo sulla nobile idea rivelatrice da Cristo, che la vita presente è subordinata alla futura? Disse del Petrarca: « L'incubo ascetico lo tormentò, non lo vinse, neppure nella vecchiezza, quando più incombono i fantasmi paurosi del di là: ed egli muore come un savio del paganesimo, inclinato il capo glorioso sul glorioso volume di Virgilio. » Dunque la vita di là e il tremendo giudizio di Dio è un *incubo ascetico*? e un *fantasma pauroso*? Dunque è da lodare il Petrarca, perchè morì (com'egli falsamente suppone) da pagano? (*Nuova Antologia*, p. VI, 1° Agosto 1904).

## XXXVIII.

Impedimento  
al possesso della felicità

Posto che, secondo Gesù Cristo, la vita presente è subordinata

alla futura (p. 165) e posto che nella vita futura avremo il premio dell'ubbidienza a Dio, vediamo ora come se ne ottenga il possesso.

Innanzitutto, al possesso effettivo della vita avvenire v'è un grande ostacolo, il peccato, l'offesa fatta a Dio dall'uomo che trasgredisce la legge di lui. In tutto il Vangelo ci si presenta il peccato come ostacolo insormontabile all'uomo per passare a quella seconda vita. Quel dolce Padre celeste, descrittoci pur da Gesù così provvido dell'uomo, così amoroso, non è come un dio pagano, asiatico od ellenico, perpetuamente sorridente al suo adoratore, appunto perchè non è un dio di avorio o di marmo, ma il *Dio vivente*, in cui la bontà non è disgiunta dalla giustizia. E benchè Gesù riconoscesse negli uomini, anche peccatori, tesori di bontà, tanto che di preferenza cercava di loro, s'assideva alla loro mensa e li difendeva dalle accuse degl'ipocriti, ciononostante l'annuncio solenne del suo Vangelo era la penitenza; poichè la collera di Dio pesava sull'umanità peccatrice. Questo fu il suo primo grido nell'uscire all'aperto: « È compito il tempo e s'avvicina il Regno di Dio; fate penitenza e credete all'Evangelo » (Marc. I,



15); « Se non farete penitenza, tutti ugualmente perirete » (Luc. XIII, 3). Anche questo era l'annuncio messo in bocca da lui ai suoi legati: « Penitetevi, disse S. Pietro nella sua prima predicazione, e convertitevi, affinché sieno cancellati i vostri peccati » (Att. III, 19). Il pentimento, la penitenza era dunque il soldo da pagare alla giustizia di Dio per aver parte alle magnifiche promesse del Vangelo.

— O perchè mai la Divinità, dicono alcuni, esige dall'uomo peccatore la penitenza e il sacrificio? sembrando loro che tale sterminio di se stesso e gli stessi sacrificii, cruenti o no, sieno un retaggio della umanità rozza e bambina che credè con essi placare gli Dei. — Al che si risponde: *primo*, che non pur l'umanità bambina, ma e l'adulta e la civile è stata sempre di tale avviso; *secondo*, che tale idea ci viene confermata autenticamente dal Legato di Dio Gesù Cristo, come or ora dicemmo; *terzo*, che la stessa ragione ce ne rivela la giustezza e la convenienza. In fatti, nel sacrificio, e nella penitenza in generale, bisogna distinguere quasi due parti: la *materiale*, consistente nella immolazione o distruzione d'un nostro bene, quale che siasi; e la *morale*, consistente negli atti di ossequio, di venerazione e di affetto che accompagnano quell'immolazione. Or la Divinità, se si compiace di quell'immolazione, è in vista di quella parte morale; parte che per noi è un dovere, per essa un diritto. Quando il soldato riceve ferite e morte per la patria, questa

ne gode e scrive il nome di lui tra gli eroi, non precisamente per le sole ferite o la morte, ma pel significato onde sono accompagnate.

Dunque l'idea di penitenza e di sacrificio predicati da Gesù Cristo si riannoda benissimo coi sentimenti più nobili e con l'uso storico del genere umano.

Gesù Cristo si sacrificò  
pel genere umano

Ora, esaminando accuratamente le fonti evangeliche, scorgiamo come nella predicazione di Gesù e degli Apostoli, compreso anche l'antico Testamento, emergono queste tre cose: *prima*, che in tutto il genere umano v'era un peccato universale, comune a tutti, anche a chi non aveva peccati personali, come i bambini, pel quale faceva d'uopo che il Messia soddisfacesse (Rom. V); *seconda*, che tutto il genere umano era stato messo per castigo sotto la servitù di satana, il gran tentatore; servitù da cui il Messia, appunto con la sua morte, doveva liberarlo, affinché esso potesse spiegare libero il volo alla seconda vita; *terza*, che la penitenza de' singoli uomini è insufficiente a soddisfare alla giustizia di Dio, che è necessario che il Messia stesso soddisfaccia e che Gesù di fatto pagò il gran debito. In questi tre concetti è contenuta la redenzione messianica, compiuta effettivamente da Gesù Cristo.

Vediamo dapprima questo terzo punto, il più importante.

Quanto alla *necessità* del sacrificio del Messia



e quindi alla insufficienza del nostro, Gesù Cristo lo manifestò molto enfaticamente dicendo: « Non doveva forse il Messia patir tali cose? » A cui soggiunge l'evangelista: « E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegava loro da tutte le Scritture ciò che lo riguardava » (Luc. XXIV, 26-27). In fatti del servo di Jeova, che è il Messia, era detto: « Egli fu piagato per i nostri delitti e ucciso per le nostre colpe... Dio lo caricò delle colpe di noi tutti... ed egli soddisferà per i peccati di tutti » (Is. LIII, 4-6). Questo servo di Jeova che soffre per tutti, si cerca indarno nel popolo israelitico; bisogna lasciar da parte Geremia, poichè egli non fu già « muto come un agnello dinanzi a chi lo tosava », anzi ebbe sempre aperte le labbra al lamento; bisogna lasciar da parte Giobbe, pel quale il problema del dolore rimase insolubile; bisogna lasciar da parte Elia, che fu non agnello, ma leone contro i nemici. « L'uomo de' dolori » e la vittima del genere umano non si troverà se non in Gesù sul Golgota. Il Battista, additandolo, esclamava alle genti affollate ad udirlo: « Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo » (Gio. I, 29), e l'angelo del Signore che apparve a Giuseppe disse del nascituro da Maria che scioglierebbe Israele da' suoi peccati (Matt. I, 21); e in fine apertissimamente Gesù stesso disse di sè che la sua morte sarebbe appunto il sacrificio messianico: « Il Figlio dell' uomo venne... ad offrire la sua vita per la redenzione di molti » (Matt. XX, 28). E nel banchetto del-

l'ultima cena, più solennemente che mai, Gesù affermò come il suo sangue era il prezzo del riscatto nella nuova alleanza con gli uomini: « Questo è il mio sangue del nuovo testamento il quale sarà sparso per molti » (Matt. XXVI, 28).

Finalmente questa necessità del sacrificio messianico fu una di quelle che facevano parte d'un gran disegno di Dio, come appare dal rimprovero, all'apparenza crudo, dato a Pietro da Gesù, che lo chiamò *satana*, perchè voleva distorglierlo dalla morte: « Va via da me, satana; tu mi sei di scandalo, poichè non senti quel che è di Dio, ma quel che dell'uomo » (Matt. XXVI, 23). E questo stesso Pietro, esortando poi i primi cristiani a vivere secondo il timore di Dio, aggiungeva per ragione: « Poichè voi sapete bene come dalla vostra vana maniera di vivere trasmessavi dai padri siete stati riscattati non a prezzo di cose corruttibili d'oro e d'argento, ma col sangue prezioso di Cristo, quasi agnello immacolato e incontaminato » (I Pietr. I, 18). Dove poi propriamente Cristo abbia offerto tal sacrificio, risponde l'istesso Pietro, dicendo che Cristo « portò i nostri peccati sul proprio corpo sopra del legno (della croce) » (ivi, II, 24).

XXXIX.

**Errore del Loisy** Queste parole e le precedenti mostrano ad evidenza contro il Loisy, come non fu già S. Paolo l'inventore del dogma della redenzione univer-



sale<sup>1</sup> e che è un vero arbitrio l'asserzione di lui, cioè che le idee sparse negli Evangelii sulla redenzione sieno ritocchi posteriori derivati dalle lettere paoline. È un arbitrio, perchè dal Loisy non si prova, ma solamente si asserisce con un *mi pare*: « Il me paraît assez clair »<sup>2</sup>; se ciò bastasse, non vi sarebbe più verità alcuna che starebbe ferma. E poi, dato e non concesso che ne' Sinottici siano state introdotte dottrine di S. Paolo, elle non sarebbero men vere; poichè S. Paolo non era isolato nel mondo cristiano. Egli viveva e predicava alle prime comunità cristiane; egli era in relazione cogli altri Apostoli e delle sue lettere parla anche S. Pietro; egli era stato eletto da Gesù miracolosamente a banditore del suo Vangelo, anzi Gesù stesso glielo rivelò; « poichè, dice egli, non ricevetti, nè imparai da un uomo il Vangelo, ma l'appresi per rivelazione di Gesù Cristo » (Gal. I, 12); egli era uno de' più insigni personaggi della cristianità, che, oltre il saper le cose, era stato persecutore de' cristiani, e quindi non aveva interesse a mentire. Ciò posto, quella dottrina deve dirsi vera egualmente.

E per queste stesse ragioni deve dirsi vero quell'altro punto della redenzione messianica, sopra accennato, vale a dire d'un peccato comune ed universale anche in quelli che non avevano peccati attuali, per cui Cristo dovette per tutti morire; vogliamo dire il peccato originale. Di questo punto di dottrina non abbiamo prove nel

<sup>1</sup> Loisy, *Autour d'un petit livre*, p. 237. — <sup>2</sup> Ivi.

Nuovo Testamento, fuori delle lettere di S. Paolo (Rom. V) e qualche leggero accenno nell'antico Testamento. Ma non per questo esso è men vero.

Benchè, a esaminar bene, qualche indizio v'è, e forse più che indizio, ne' Vangeli. In fatti in essi l'umanità si descrive come soggetta a satana; satana si dice *principe di questo mondo*; lo scacciamento di satana da' corpi era il segno della venuta del Messia e del suo trionfo. « Adesso si fa giudizio di questo mondo, disse Gesù prima di morire, adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori; e quando io sarò levato da terra, trarrò tutto a me » (Gio. XII, 51-52); e altrove: « Se caccio i demoni in virtù di Dio, dunque è giunto a voi il Regno di Dio » (Matt. XII, 28). E ivi stesso si descrive satana come un forte debellato e legato. Nelle quali parole e sentenze si vede un mirabile contrapposto tra un tiranno del mondo, a cui il mondo per castigo d'un'antica colpa dovette esser soggetto, e un liberatore che affranca la schiava umanità. Il suo sangue fu il prezzo del riscatto, come parla S. Pietro (I Pietr. I, 18); con esso, come discorre S. Paolo, (Eph. V, 25) si acquistò quale sposa la Chiesa, che è poi in radice tutta intera l'umanità. E dire che il Loisy, in nome d'un semplice *mi pare*, vorrebbe togliere quest'aureola a Gesù Cristo, tenendo in niun conto, diciamo, tante testimonianze storiche di cui è pieno il Vangelo scritto e il Vangelo predicato alla stessa prima generazione cristiana!



## XL.

G. Cristo ebbe coscienza  
del suo sacrificio

Ma i razionalisti non sono ancora soddisfatti; e messi ad indagare gli occulti segreti della coscienza di Gesù, hanno conchiuso lui essere stato inconscio ed inconsapevole di questo supposto valore della sua morte, e giungono anzi perfino a scrivere lui non aver voluto morire e la morte essergli sopraggiunta come una imprevista fatalità<sup>1</sup>. Anche il Loisy va d'accordo con i razionalisti, come vedemmo.

Ora, i tre primi Evangeli smentiscono categoricamente quest'asserzione; anzi Gesù, oltre la coscienza della sua morte futura e del suo valore, ebbe un ardente desiderio di essa. È vero che Gesù nei sereni giorni della predicazione galilea non toccò mai questo punto, eccetto un'allusione fuggitiva, quando, interrogato dai farisei perchè mai i suoi discepoli non digiunassero mentre quei di Giovanni sì, rispose loro: « Possono forse i compagni dello sposo digiunare, mentre lo sposo è con essi? Non possono digiunare finchè hanno con sè lo sposo. Ma verranno i giorni che sarà tolto lo sposo, e allora digiuneranno » (Marc. II, 19-20). Ma la certa rivelazione della sua morte

<sup>1</sup> Così Alberto Reville e Stapfer, citati dal Rose nel suo studio *La Rédemption messianique*, p. 503, in *Revue biblique*, ott. 1908.

scoppiò come un fulmine presso Cesarea, dopochè S. Pietro ebbe confessata la messianità di Gesù e la sua figliolanza da Dio. Allora, vietato agli Apostoli di propalare ciò ad alcuno, « cominciò a spiegare loro come il Figlio dell'uomo dovesse patir molto ed esser riprovato dagli anziani, dai gran sacerdoti e dagli scribi, ed essere ucciso e risuscitare tre giorni dopo. E parlava di questo fatto apertamente. Ma Pietro, preso in disparte, cominciò a biasimarlo. Egli allora rivoltosi, nel guardare i suoi discepoli, sgridò Pietro dicendo: Va via da me, satana, perchè non ragioni secondo Dio, ma secondo gli uomini » (Marc. VIII, 30-34). Ecco come scrive il biografo di Gesù. Il Reville, lo Stapfer, il Loisy possono immaginare quel che vogliono; ma qual documento hanno essi scoperto che possa distruggere quello del biografo Marco, discepolo di Pietro? Da lui intendiamo inoltre come Gesù ebbe a cuore quel disegno di Dio, lo teneva in gran conto, lo stimava cosa divina, lontana dal pensare umano, e chi tentava di distoglierlo (e fu quel Pietro, cui poco prima aveva ricolmato di lodi con la promessa del primato) giunse perfino a nominare *satana*. Dunque Gesù ed era consapevole della futura morte, e la desiderava, e la giudicava il compimento d'un gran disegno di Dio.

Dopo questo primo annunzio, Gesù moltiplica le allusioni alla sua morte. Udito dai farisei che Erode gli tende insidie, risponde: « Dite a quella volpe: ecco che io guarisco i malati e caccio i



demoni oggi e domani e il terzo giorno avrò finito. Ma oggi, domani e dopodomani bisogna ch'io faccia viaggio, perchè non si ammette che un profeta muoia fuori di Gerusalemme » (Luc. XIII, 32-34). Anzi talora mostrava, oltre la consapevolezza, un vero ardore pel suo martirio, esclamando: « Son venuto a portare fuoco sulla terra e che altro io desidero se non che si accenda? Io *devo* esser battezzato con un battesimo e come mi tarda finchè non sia compito! » (Luc. XII, 49-50). Il battesimo era il bagno di sangue che cominciato al Getsemani finirebbe sul Golgota. « Il Figlio dell'uomo, disse un'altra volta, non è venuto per esser servito, ma per servire e dare la vita per *riscatto* di molti » (Marc. X, 45). Interrogato dai figli di Zebedeo, affinchè desse loro un posto onorifico nel suo regno, rispose tra le altre cose: « Non sapete quel che dimandate. Potete bere il calice che *dovrò* bere io? » (Matt. XX, 22). È evidente che il calice era la sua morte; perchè con questo dolce nome appellava egli la sua morte, come disse nella cattura all'orto, considerandola qual benefica bevanda offertagli dal Padre suo.

Ma, ove l'annuncio della sua morte e il valore di essa assunse la solennità del dramma fu all'ultima cena. Ivi del pane eucaristico, divenuto suo corpo, è detto: « Questo è il mio corpo che è *dato per voi* » (Luc. XXII, 19); del vino, divenuto suo sangue, è detto: « Questo calice è la nuova alleanza nel sangue mio, che sarà sparso per voi » (Luc. XXII, 20), e secondo l'espressione

di Matteo: « Questo è il mio sangue del nuovo testamento, il quale per molti sarà sparso a remissione de' peccati » (Matt. XXVI, 28). Da questo racconto tre cose son manifeste: *primo*, che Gesù Cristo, presentando il corpo misticamente separato dal sangue, profetizzò la sua morte; *secondo*, che la morte sarà violenta; *terzo*, che sarà la salute di molti. Dunque Gesù stesso attribui alla sua morte il valore di riscatto e di redenzione. Nell'accenno poi al nuovo patto, che egli qual Legato di Dio era venuto a fare col genere umano, si vede un manifesto parallelismo col patto antico, ma peculiare, conchiuso sul Sinai, quando Dio scelse Israele per suo popolo prediletto. Mosè, preso il sangue delle vittime lo sparse sul popolo, dicendo: « Ecco il sangue dell'alleanza, che Jeova ha fatto con voi » (Esod. XXIV, 8).

Quando dunque leggiamo in S. Paolo che Gesù Cristo è morto per tutti, che egli è il mediatore tra la terra e il cielo, a chi non parrà un arbitrio intollerabile l'asserzione dell'esegeta francese e dei razionalisti essere stato S. Paolo l'inventore del dogma della redenzione? e che Gesù non sia stato consapevole del valore della sua morte? O non dovremo dire piuttosto che essi sono spacciatori di favole erudite? Poichè questo è certo, cioè che, benchè i Sinottici sieno scritti, (almeno il secondo e il terzo) dopo le lettere di S. Paolo, pure è da tutti ammesso che i Sinottici sono l'eco fedele delle prime catechesi cristiane, le quali erano in uso anche prima della conversione di S. Paolo,



Gesù dunque fu per l'umanità, ci si permetta l'espressione un po' profana ma vera, come un gran cavaliere, che andò incontro alla morte per ritornarla in libertà, ed a cui ella dovrebbe perennemente offrire serti e corone di riconoscenza. Ben fece la nostra Italia, al principiar del secolo XX, coll'erigere venti monumenti al gran benefattore del genere nostro sopra altrettanti monti della nostra patria, i quali fossero testimoni perenni della nostra fede e gratitudine anche ne' secoli futuri. — Chi, viaggiando per la campagna romana, dal treno che lo trasporta verso i colli albanì, volge gli occhi a sinistra, si vede dinanzi la catena de' monti prenestini che chiudono, come in un magnifico anfiteatro, la più celebre terra della storia, Roma e il Lazio. Colassù nel più alto monte di quella catena, detto il *Guadagnolo*, a 1218 metri sul livello del mare, s'innalza gigante il monumento romano del Redentore. Esso è tanto più alto de' monumenti umani, quanto Gesù Cristo supera tutte le nostre superbe bassezze. Una scritta dice: JESU CHRISTO DEO — RESTITUTAE PER IPSUM SALUTIS — ANNO MCCC I — ROMANI LATINI SABINI AEQUII ERNICI VOLSCI.

## XLI.

**6. Signore nostro** Un attributo o titolo messianico di Gesù Cristo, che assomma tutti i precedenti, è *Signore nostro*. Nella nuova economia e nella nuova alleanza col ge-

nere umano sembra, se è permesso così esprimerci, che Dio si sia come eclissato ed abbia tutto rimesso nelle mani di Gesù Cristo; egli suo *Legato* e fondatore del Regno, egli *Messia*, egli *Maestro* e *Legislatore* in suo nome, egli *Sacerdote* e *Redentore*, egli *Giudice* de' vivi e de' morti. E Gesù Cristo stesso non parlava in altro senso quando diceva: « Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano tutte le cose » (Gio. III, 35); « Come il Padre risuscita i morti, così il Figlio risuscita chi vuole; perchè il Padre non giudica nessuno, ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio » (Gio. V, 21-22); « M'è stato concesso ogni potere in cielo e in terra » (Matt. XXVIII, 18). Quindi sempre e dappertutto con autorità sovrana comandava alla natura, ai demoni, alle malattie, rimetteva i peccati e si costituiva perfino oggetto ultimo e supremo di ogni amore: « Se m'amate, osservate i miei comandamenti » (Gio. XIV, 15); « Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me » (Matt. X, 37). Gesù Cristo, dunque, in realtà è veramente *Signore nostro*, espressione accolta anche nel Simbolo apostolico: « Credo in Dio, padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, ed in Gesù Cristo suo figliuolo, unico *Signore nostro* ». Anche tutte le preghiere liturgiche si chiudono con quel titolo: « Per intercessione di Gesù Cristo, *Signore nostro* ». Gesù Cristo, in somma, nel Regno messianico è il grande ed unico rappresentante di Dio presso gli uomini; questi non hanno accesso a Dio se non per lui, e Dio stesso non



riconosce se non Gesù Cristo e coloro che s'associano a lui. Chi volesse senza esso (cioè, senza la sua grazia, i suoi Sacramenti, i suoi ministri) accedere a Dio, sarebbe inesorabilmente respinto. Quindi il Deismo è condannato nel Regno messianico.

Al lume di tali verità si vede chiaro quanto son lontani dal Cristianesimo i razionalisti. Essi capovolgono tutto il sistema di Dio, il quale ha voluto porre a capo del suo regno il Messia, qual suo rappresentante. Essi, disprezzando tale legislazione, calpestando la carta fondamentale del regno messianico. E pretendono dirsi *cristiani*, neppur forse pensando che tal nome significa soggezione a Cristo o al Messia! Il titolo quindi di *Signor nostro* dato a G. Cristo è significantissimo, equivalente ad una formola fondamentale di fede.

Gioverà però esaminare l'origine e l'uso di quel titolo nella prima generazione cristiana.

Il titolo di *Signore*, dato al principio a Gesù Cristo dai discepoli e dalla folla che lo seguiva, significava semplicemente la signoria o la superiorità del *Maestro* o del *dottore*, e forse anche del *Messia*; era, in somma, un titolo di signoria e superiorità relativa, non già assoluta. Almeno così fu per la maggior parte degli ascoltatori di Gesù, durante il suo ministero. In bocca e nella penna di S. Paolo però, e anche presso i primi cristiani dopo la risurrezione, il nome di *Signore* è ampliato. Allora esso significa Gesù Messia, sedente alla destra del Padre e al posto della sua gloria.

Egli è il capo della comunità cristiana di fatto, e capo di tutti gli uomini per diritto, perchè tutti ha egli riscattato: « poichè per questo Cristo morì e risuscitò, per essere padrone de' vivi e de' morti » (Rom. XIV, 9); egli è colui che siede alla destra del Padre « qual Signore di tutti » (Rom. X, 12); egli è colui il quale, come promesso rampollo di David, ha per eredità il mondo intero (Gal. III, 16); colui in fine, la cui potenza e signoria sembra confondersi con quella di Jeova. In fatto, come l'adoratore di Jeova diceva: « Ognuno che invocherà il nome del Signore (Jeova) sarà salvo » (Gioel. II, 32), così dice Paolo di Gesù: « Se colla bocca confesserai il Signore Gesù e crederai col cuore che Dio lo risuscitò da morte, sarai salvo » (Rom. X, 9).

#### 4.° La persona di Gesù Cristo.

##### XLII.

Chi è  
Gesù Cristo?

Richiamiamo alla mente in una sintesi il nesso logico delle idee.

Abbiamo veduto in Gesù Cristo il *Legato di Dio*, venuto a stipulare in nome di lui una nuova alleanza col genere umano; abbiamo veduto nel medesimo il *Messia* promesso al popolo ebraico, il *fondatore* del Regno di Dio, il *Maestro* di tutti gli uomini, il *Redentore*, il *Giudice universale*, il vero



riconosce se non Gesù Cristo e coloro che s'associano a lui. Chi volesse senza esso (cioè, senza la sua grazia, i suoi Sacramenti, i suoi ministri) accedere a Dio, sarebbe inesorabilmente respinto. Quindi il Deismo è condannato nel Regno messianico.

Al lume di tali verità si vede chiaro quanto son lontani dal Cristianesimo i razionalisti. Essi capovolgono tutto il sistema di Dio, il quale ha voluto porre a capo del suo regno il Messia, qual suo rappresentante. Essi, disprezzando tale legislazione, calpestando la carta fondamentale del regno messianico. E pretendono dirsi *cristiani*, neppur forse pensando che tal nome significa soggezione a Cristo o al Messia! Il titolo quindi di *Signor nostro* dato a G. Cristo è significantissimo, equivalente ad una formola fondamentale di fede.

Gioverà però esaminare l'origine e l'uso di quel titolo nella prima generazione cristiana.

Il titolo di *Signore*, dato al principio a Gesù Cristo dai discepoli e dalla folla che lo seguiva, significava semplicemente la signoria o la superiorità del *Maestro* o del *dottore*, e forse anche del *Messia*; era, in somma, un titolo di signoria e superiorità relativa, non già assoluta. Almeno così fu per la maggior parte degli ascoltatori di Gesù, durante il suo ministero. In bocca e nella penna di S. Paolo però, e anche presso i primi cristiani dopo la risurrezione, il nome di *Signore* è ampliato. Allora esso significa Gesù Messia, sedente alla destra del Padre e al posto della sua gloria.

Egli è il capo della comunità cristiana di fatto, e capo di tutti gli uomini per diritto, perchè tutti ha egli riscattato: « poichè per questo Cristo morì e risuscitò, per essere padrone de' vivi e de' morti » (Rom. XIV, 9); egli è colui che siede alla destra del Padre « qual Signore di tutti » (Rom. X, 12); egli è colui il quale, come promesso rampollo di David, ha per eredità il mondo intero (Gal. III, 16); colui in fine, la cui potenza e signoria sembra confondersi con quella di Jeova. In fatto, come l'adoratore di Jeova diceva: « Ognuno che invocherà il nome del Signore (Jeova) sarà salvo » (Gioel. II, 32), così dice Paolo di Gesù: « Se colla bocca confesserai il Signore Gesù e crederai col cuore che Dio lo risuscitò da morte, sarai salvo » (Rom. X, 9).

#### 4.° La persona di Gesù Cristo.

##### XLII.

Chi è  
Gesù Cristo?

Richiamiamo alla mente in una sintesi il nesso logico delle idee.

Abbiamo veduto in Gesù Cristo il *Legato di Dio*, venuto a stipulare in nome di lui una nuova alleanza col genere umano; abbiamo veduto nel medesimo il *Messia* promesso al popolo ebraico, il *fondatore* del Regno di Dio, il *Maestro* di tutti gli uomini, il *Redentore*, il *Giudice universale*, il vero



ed unico *Signore nostro* impostoci da Dio. Sono questi tutti officii annessi alla persona. Ora si vorrebbe penetrare più addentro; e, oltre gli officii, si desidera conoscere la *persona* stessa.

Mettiamo pure a nudo il formidabile problema;

— Quest'uomo singolare chi è mai? È egli un semplice uomo?... E se non è un semplice uomo, chi sarà mai?... Sarà forse Dio? Ma, se è tale (oh! poveri nostri concetti monoteisti!) esisterebbero allora più Dei?... Se poi si dice che egli è una stessa cosa con Dio, come s'accorderà ciò colle nostre idee filosofiche sull'essenze delle cose? —

Ecco un problema molto alto e molto complesso per chi vuol procedere analiticamente nell'investigazione della verità; *analiticamente*, diciamo, come se il problema ci si presentasse la prima volta. Proviamoci a scioglierlo.

Essendochè la sola proposta dell'argomento è superiore a ogni nostro concetto, la ragione rimane paralizzata ed ogni discussione filosofica resta infranta. La ragione umana cioè non ha nessun mezzo nè per asserire, nè per negare se Dio possa o non possa avere un Figlio, se di fatto l'abbia o no, e quale sia la mutua relazione tra loro. Quindi non v'è altro modo per lo scioglimento della quistione, se non rimettercene alla parola di Gesù Cristo stesso, che già provammo esser per noi Maestro autentico. Essa varrà per noi più che qualsiasi nostro ragionamento, essendo ogni ragionamento impossibile; come appunto a chi non può assorgere alle concezioni scientifiche

ed artistiche de' dotti e degli artisti, la sola loro parola è la migliore guarentigia di verità, anzi l'unica sorgente.

In tal questione sono di fronte due scuole: il *Cristianesimo*, che afferma Gesù Cristo aver detto sè essere Dio: il *Razionalismo*, che lo nega, anzi giunge perfino a negare l'intrinseca possibilità della cosa. Il Loisy ha fatto sua la negazione del Razionalismo quanto al fatto, come vedemmo (p. 22).

Il gran problema si riduce dunque ad una questione storica o di fatto.

## XLIII.

Quattro grandi prove  
della divinità di Gesù Cristo:  
1. Concilio di Nicea (a. 325)

La parola di  
Gesù Cristo, af-  
fermante la sua  
divinità o la

sua naturale figliuolanza di Dio, ch'è l'istesso, si può scoprire in quattro grandi momenti storici: 1) nel Concilio Niceno del 325, ove nella confessione della società cristiana riunita si ode l'eco della parola di Gesù; 2) negli scritti giovannei alla fine del primo secolo, scritti esprimenti la persuasione di tutti i cristiani dell'Asia; 3) nella predicazione di S. Paolo alle prime Chiese cristiane d'Asia e di Roma, verso il mezzo del secolo primo; 4) finalmente nelle vetuste catechesi apostoliche in uso presso le primissime generazioni cristiane ne' primi decenni dalla morte di Gesù, catechesi



fissate poi in carta dai tre primi Evangelisti. Sono come quattro grandi echi che ripercossero la gran parola di Gesù nel mondo. Esaminiamo.

I successori degli Apostoli, i capi e maestri della Chiesa fondata da Cristo, ossia 318 Vescovi, sotto la presidenza de' legati del Papa S. Silvestro, così dichiararono ed insegnarono a Nicea nell'anno 325; « Crediamo... nell'unico Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio unigenito, generato dal Padre, cioè dalla sostanza di lui: Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato, non fatto, consustanziale al Padre <sup>1</sup>. »

Quest'insegnamento della società cristiana sulla figliolanza di Gesù Cristo da Dio e sulla sua divinità non fu già un'opinione sorta allora; non fu già un precetto arbitrario di credere ad una data proposizione, abbia o non abbia essa il fondamento sulla parola di Gesù; ma è un insegnamento autentico del magistero cristiano, il quale implicitamente dichiara, contro i dubbii di Ario e de' suoi, che quella è verità insegnata da Cristo. I successori degli Apostoli esercitarono allora l'ufficio dell'insegnare a tutte le creature imposto loro da Cristo, dichiarando una delle verità, cui Cristo comandò loro di predicare. E gli stessi ariani, che allora mossero dubbii sull'intelligenza della figliolanza divina di Gesù Cristo, non negarono già tal figliolanza, ma erravano solo nella sua interpretazione; erravano però tanto

<sup>1</sup> DENZINGER, *Enchiridion symbolorum*, Wiciburgi, editio sexta, 1888, p. 1.

che la riducevano a nulla. Poichè per Ario il Verbo (e quindi la persona del Verbo unitasi alla natura umana) non era eterno, benchè lo dicesse fatto prima d'ogni creatura. Però, non ostante il grave errore, evidentemente si scorge che, se gli ariani erano lungi dalla verità, non suffragano punto i razionalisti d'oggi, i quali negano a Cristo ogni preesistenza alla sua nascita terrena. Talchè in fondo in fondo, gli ariani sono più contro i razionalisti che contro i cristiani, e si accostano più a questi che a quelli.

Or, si chiederà, qual è il valore di questo insegnamento nel 325 per la divinità di Gesù Cristo? Il lettore, speriamo, non ci supporrà così ingenui da credere che noi rechiamo tale argomento contro il Loisy qual documento dogmatico e teologico. No; l'insegnamento niceno, oltre il valore dogmatico, da cui prescindiamo, contiene anche un valore *storico* e un valore *filosofico*. Or questo è il doppio argomento che noi opponiamo al Loisy ed ai razionalisti.

Il valore *storico* è in questo. I rappresentanti della società cristiana dichiarano che Cristo ha insegnato la sua divinità, e lo dichiarano formalmente e consapevolmente contro i dubbii e le sottigliezze di chi voleva negarla. Inoltre la dichiarano, non come verità allora scoperta, ma come verità trasmessa e professata da tutti i cristiani e consegnata in tutti i monumenti scritti, sia in quelli de' cristiani, sia in quelli de' pagani, nelle pratiche liturgiche, nella testimonianza de' martiri



e in tutti i simboli di fede precedenti alla formola nicena. Quanto ai varii simboli apostolici, non solo nella formola romana, ma in tutte le altre, trovasi la proposizione riguardante la figliuolanza di Gesù Cristo da Dio, figliuolanza semplicemente detta, che è quindi la *naturale*; il che si deduce ancora dalla parola *unico* aggiunta a *Figlio*, in quasi tutti i simboli. Nella formola romana dicesi: *Credo in Gesù Cristo suo Figliuolo unico, Signore nostro*. In quella di Aquileia dicesi: *E in Gesù Cristo unico suo Figliuolo*; così in quella di Ravenna, in quella d'Africa, nella ispanica, nella gallicana, in quella di Marcello Ancirano, nell'alessandrina, in quella del battesimo de' Copti, nella formola di Cesarea e di Antiochia, nella gerosolimitana, in quella di Stefano I contro i ribattezzanti e finalmente in quella del Concilio di Arles nel 314<sup>1</sup>. In un trattato *De Trinitate*, Novaziano scriveva verso il 260: « La Regola della verità esige che innanzi tutto crediamo in Dio Padre e Signore onnipotente e anche nel Figlio di Dio Gesù Cristo, Signore nostro<sup>2</sup>. » La *forma* del simbolo apostolico comune, a detta de' più recenti critici, rimonta al 150 circa; benchè la *sostanza* (e per altri anche la *forma*) risalga agli Apostoli<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> DENZINGER, *Enchiridion*, ut supra, pp. 1-8.

<sup>2</sup> Cf. BURN, *An Introduction to the Creeds ecc.*, London, 1899, p. 46 seg.

<sup>3</sup> CLEMENS BLUME, S. J., *Das apost. Glaubensbekenntniss*. Freiburg in B. Herder, 1893. Cfr. *Civ. Catt.* Serie XV, v. 10, p. 84.

Ecco quindi una prova lampante che l'insegnamento niceno è l'eco d'una professione antica. È bensì vero che gli scrittori antenicensi non adoperarono l'esattezza filosofica dell'espressioni usate dai postniceni; ma la sostanza è la medesima. Il Petavio, che nella sua grande opera teologica li trasse tutti ad esame, conchiude che tutti gli scrittori antenicensi « intesero rettamente il dogma della Trinità (e per conseguenza della divinità di Gesù Cristo) e che quel dogma partito da Cristo era stato trasmesso per la serie della tradizione, quasi per un canale, fino ai tempi niceni<sup>1</sup>. »

Da questo rapido cenno possiamo capire come l'insegnamento niceno del 325 non è se non una proiezione luminosa e più spiegata di una verità professata e creduta da tutti i cristiani dei tempi precedenti. Se questa verità non fosse stata trasmessa, non si sarebbe avuta la formola nicena, del pari che, tolta l'immagine, non si ha la sua proiezione. Ecco quel che chiamammo valore *storico* dell'insegnamento niceno.

Ma esso ha altresì un valore *filosofico*; poichè non bisogna immaginarsi che, perchè noi con i nostri concetti distinguiamo la *storia* dalla *filosofia*, queste due cose sieno disgiunte fuori della mente. Chi discorre da *storico* è sempre un uomo che a suo tempo può diventar *filosofo* raziocinando

<sup>1</sup> Vedi il PESCH, il quale nel t. II. delle sue eccellenti *Praelectiones dogm.* (Friburgi Brisgoviae, Herder, 1895, t. II, pp. 246-251) dà un sunto di tutta questa materia, trattata dal Petavio, dal Franzelin e da altri più moderni.



sulle cose e scoprendo in quelle altre verità connesse. La teoria del Loisy che asserisce di parlar da *storico*, chiudendo gli occhi alla considerazione di verità connesse con la storia, cui negate, cessa la storia stessa, è un errore filosofico di prima grandezza. Egli è come, p. es., ammettere l'esistenza d'un uomo come *pittore* e negarla come *animale ragionevole*.

Venendo al punto, diciamo: L'insegnamento niceno che provammo esser vero *storicamente*, non può esser falso, anche solo tenendo conto dal magistero che lo insegnò. In fatti, esso è il magistero istituito dal Legato di Dio per insegnare le verità rivelate a tutti gli uomini, e insegnarle autenticamente ossia con sanzione a chi non le crede. Questo magistero dunque, che il Legato di Dio pose in vece sua, dopo la sua dipartita, avrebbe insegnato il falso? E il falso in un punto fondamentale, cioè sulla conoscenza stessa di Dio? Dichiarando Dio chi non sarebbe stato tale e introducendo così il politeismo e l'idolatria nel mondo? A che pro allora avrebbe Dio mandato un tal Legato agli uomini ad insegnar loro le verità religiose? A che pro avrebbe fondato per suo mezzo il suo regno, regno che doveva durare sino alla fine del mondo? A che pro la Redenzione e il magistero di Cristo? Quell'errore dunque, evidentemente, non è tra le cose possibili.

Dunque, oltrechè l'insegnamento niceno sulla divinità di Gesù Cristo è l'eco della sua parola (ciò che chiamammo argomento storico) esso, con-

siderando solamente da chi fu proferito, non potè esser falso; ed è l'argomento filosofico che conferma il primo.

## XLIV.

2. Scritti giovannèi (c. a. 100) L'altro momento storico rivelatore della parola di Cristo sulla sua divinità e figliuolanza da Dio si ha in sul finire del primo e sul cominciar del secondo secolo negli scritti giovannèi, cioè nel quarto Vangelo, nelle due lettere e nell'Apocalisse.

— Apriti cielo! dicono i razionalisti. Come? gli scritti giovannèi per provare la divinità di Cristo? Ma se la critica ha dimostrato che essi non sono di S. Giovanni, forse di Giovanni il Presbitero; al più, derivati dalla predicazione di S. Giovanni, come dice l'Harnack! Ma se essi sono scritti idealistici, ove si riduce a sistema teologico la narrazione sinottica, come insegna il Loisy! « La credenza alla divinità di Gesù apparterebbe all'insegnamento del medesimo, *se* (si attenda a questo *se*) il quarto Vangelo fosse un'eco diretta della predicazione di Gesù <sup>1</sup>. » Dunque, è puerile cercare negli scritti giovannèi la divinità di Cristo. — Così i razionalisti, e il Loisy con loro.

Innanzitutto, non è affatto storicamente provato che gli scritti, detti giovannèi, non sieno

<sup>1</sup> Loisy, *Autour d'un petit livre*, Paris, Picard, 1903, p. 130.



dell'Apostolo omonimo. Altro è sollevare dubbii, altro è provare! Chi muove dubbii, dovrebbe almeno offrir guarentige di sincerità e lealtà logica in tutto il resto che riguarda il Cristianesimo. Ma quando chi così afferma riduce non pure gli scritti giovannei ma e i Sinottici e tutte le fonti cristiane ad un *subbiattivismo* e ad un *arbitrio*, come vedemmo (p. 52-55) e quando da per tutto fa capolino il pregiudizio contro il soprannaturale, l'affermazione, che gli scritti giovannei non sieno di S. Giovanni e che sieno scritti idealistici, non ci affida per nulla; anzi, a dir poco, con molto fondamento crediamo che sia falsa <sup>1</sup>.

Ma sia pure; non è qui il luogo di ripetere le prove della paternità giovannea del quarto Vangelo e la storicità delle cose ivi narrate. Accettiamo quindi a scopo polemico il terreno degli avversarii, contentandoci di quel poco di vero che essi ci concedono. Esso ci basta per giungere a conoscere tutto il vero. Perché la verità non è isolata, come è isolata la falsità; chiudete pure le imposte alla luce, ma basterà uno spiraglio per concludere che fuori brilla il sole. Sia pure dunque che il quarto Vangelo sia scritto da un altro fuori di S. Giovanni; sia pure, come vogliono, che ivi non parli propriamente uno *storico*, ma un *teologo*, il quale delle idee insegnate

<sup>1</sup> Chi vuol persuadersene, legga il nostro opuscolo: *L'autore del quarto Evangelo rivendicato*, Roma, Civ. Catt., 1904.

da Cristo abbia voluto fare un sistema scientifico: in fatti, il Loisy lo chiamò « uno de' più grandi teologi mistici, anzi il più grande scrittore cristiano » <sup>4</sup>. Ne abbiamo a sufficienza pel nostro proposito. Andiamo dietro questo spiraglio e troveremo il sole.

## XLV.

Gli scritti giovannei riguardo alla persona di Gesù Cristo, sono l'espressione della teologia cristiana sul finire del primo secolo. Ma essi insegnano che Gesù Cristo è il Verbo di Dio (I, 14); che è una cosa stessa con Dio (X, 30); che si annunziò per Dio, anzi, per ciò una volta i Giudei vollero lapidarlo (X, 33); che Gesù è nel Padre e il Padre in lui (XIV, 7); che è l'unigenito di Dio (I, 18); che è il Figlio di Dio e il Verbo di Dio (1 ep. I, 1 — Apoc. XIX, 13). Dunque i cristiani in sul finire del primo secolo e al principio del secondo ammettevano che Gesù Cristo è Dio; nè l'avrebbero ammesso se Cristo non l'avesse insegnato.

Questo ragionamento è ineluttabile quanto alla *minore* del sillogismo, cioè che gli scritti giovannei ci diano Gesù Cristo per vero Figlio di Dio. È cosa ammessa da tutti, anche dagli avversarii, come udimmo dalla bocca dello stesso Loisy; anzi è questa la ragione potissima per cui negano

<sup>4</sup> A LOISY, *Le quatrième Évangile*. Paris, Picard, 1903. p. 131.



a S. Giovanni la paternità del libro, lo eliminano dall'elenco delle fonti evangeliche e lo distaccano dai Sinottici. Appunto perchè insegna la divinità di Gesù Cristo; mentre, a detta loro, i Sinottici non ne fanno motto.

Veniamo alla *maggiore* del sillogismo stesso, cioè che la dottrina degli scritti giovannei (inclusa naturalmente la divinità di Gesù, come dottrina principale) era dottrina ammessa da tutti i cristiani e l'eco del pensar comune alla fine del primo secolo, checchè si pensi della *natura* di questi scritti.

Essi, innanzi tutto, furono composti alla fine del primo secolo. Ed è sì vero che gli Aloghi, per motivi dogmatici, attribuiscono il quarto Vangelo a Cerinto, vissuto alla fine del primo secolo, e l'Harnack, che l'attribuisce a Giovanni il Presbitero, dà per limiti estremi della composizione del Vangelo e delle tre lettere gli anni 80-110 e dell'Apocalissi gli anni 93-96<sup>1</sup>. Che poi essi scritti fossero l'eco del pensar comune de' cristiani si manifesta da ciò che le lettere di Sant' Ignazio († a. 107), l'epistola di Barnaba, la *Didaché* (ambidue verso la fine del primo secolo), il *Pastore* di Erma (140-155) sono pieni di reminiscenze del quarto Vangelo. Ora Sant' Ignazio che nelle sue lettere riunisce le dottrine sinottiche e le giovannee, ci rappresenta Antiochia, la patria delle prime catechesi orali, il luogo donde partirono

<sup>1</sup> HARNACK, *Die Chronologie der altchrist. litt.*, Leipzig, 1897, I vol., p. 717, 718.

gli Apostoli e ove predominava la corrente sinottica de' tre primi Vangeli. La *Didaché* ci rappresenta la Chiesa limitrofa di Palestina, donde sembra uscito quello scritto, tutto impregnato di detti giovannei. La lettera di Barnaba rappresenta Alessandria e il *Pastore* di Erma Roma<sup>1</sup>. Un'altra osservazione importante è che anche l'*Evangelo di S. Pietro* (anni 110-130), secondo tutti i critici, cita probabilmente i nostri quattro evangelii, fondendo insieme i Sinottici e S. Giovanni. Dal che si deduce che il cammino dell'*Evangelo tetramorfo* (i quattro Vangeli riuniti) fu abbastanza rapido e che il quarto Vangelo non trovò opposizione a lato de' Sinottici. L'Harnack assegna l'anno 140 « all'invasione (*sic*) del tetramorfo a scapito dei Vangeli apocrifi »; ma si può vedere, come ora dicemmo, che anche prima i Sinottici e il quarto Vangelo erano letti simultaneamente<sup>2</sup>. E poi, le continue relazioni che v'erano tra Chiesa e Chiesa, specialmente le marittime, il compito attivo dei profeti ed apostoli viaggiatori, come un S. Paolo, ci manifestano che esse non erano isolate, e che quel che si credeva in Asia non era occulto ad Alessandria e a Roma. Del resto, anche ammessa la data più sfavorevole, cioè il 140 per l'accettazione comune del tetramorfo, ce n'è a sufficienza per la conclusione dell'argomento; perchè l'*accet-*

<sup>1</sup> V. BARDENHEWER, *Patrologia*, Roma, Desclée, 1903, pp. 24-31, 48-52.

<sup>2</sup> ROSE, *L'Église primitive a-t-elle lu plus de quatre Évangiles?* in *Revue biblique*, a. 1898, v. VII, p. 495 seg.



tazione suppone, naturalmente, un tempo non breve per la conoscenza e l'esame.

Dal detto concludiamo a ragione: È impossibile che i cristiani tra il finire del primo secolo e i primi decenni del secondo ammettessero la dottrina giovannea sulla divinità di Gesù Cristo, se questa dottrina non fosse stata insegnata dai primi predicatori del Vangelo e per conseguenza da Gesù Cristo.

Intenda bene il lettore: si sarebbe trattato, nientemeno, di romperla col monoteismo più implacabile che regnava allora in Giudea, mettendo a lato di Jeova un'altra persona, *anch'essa Dio*; una persona, diciamo, vestita di umanità e simile alle altre, che era vissuta, aveva conversato e mangiato con gli altri uomini! E ciò in un'atmosfera, per dir così, satura di monoteismo! E ciò non in Atene o in Roma, ove si era avvezzi alle apoteosi di eroi e di numi, ma tra gente per lo più giudaica! Or questo è impossibile, se quella dottrina non fosse stata insegnata precedentemente nelle prime catechesi cristiane, di cui sono specchio i Sinottici, e se Cristo stesso, il gran profeta e taumaturgo di Nazareth non avesse detto e dimostrato di essere veramente il Figlio di Dio. Ossia, se il Vangelo di S. Giovanni si fosse presentato ai cristiani annunziatore e rivelatore della divinità di Gesù Cristo la quale non fosse stata già annunziata dagli Apostoli e dagli altri predicatori del Vangelo, è assolutamente impossibile che esso Vangelo fosse potuto essere accettato e messo a

lato de' Sinottici. Ma questo è avvenuto. Dunque il quarto Vangelo e gli scritti giovannei in generale in sul finire del secolo primo e in sul principiar del secondo costituiscono un altro grande momento storico che ci scopre la parola di Cristo rivelante la sua divinità<sup>1</sup>.

## XLVI.

3. Lettere di S. Paolo  
(c. a. 50)

Dagli scritti giovannei in sul finire del primo secolo a quelli di S. Paolo tra gli a. 50-67 è breve il passo. Questi formano il terzo momento storico che ci rivela la parola di Gesù Cristo sulla sua divinità.

Paolo di Tarso è il più gran personaggio storico della primitiva Chiesa. Nato a Tarso in Cilicia, città romana, fu educato e istruito a Gerusalemme nel mosaismo e nelle scienze alla scuola

<sup>1</sup> G. FRÉMONT, *Lettres à l'abbé Loisy*, Paris, Bloud, 1904, pp. 28-43. L'autore sviluppa molto bene questo punto, mettendolo in tutta la sua luce, e finisce col dire che senza la parola rivelatrice di Gesù Cristo (negata dal Loisy e da tutti i razionalisti) « il dogma della divinità di Gesù Cristo assumerebbe l'aspetto d'una *sfinse*, a cui sarebbe impossibile fare aprir la bocca, sia coll'aiuto del monoteismo ebraico, sia con quello del politeismo greco latino » (p. 43); poichè nessun pensatore greco latino avrebbe elevato a dignità di Dio o semidio un povero, un giustiziato, un vinto; e seppur l'avesse inventato, non l'avrebbe, certo, fatto credere a' giudei. Per parte del Giudaismo poi, la dottrina d'una persona divina, fuori di Jeova, avrebbe storicamente e moralmente dell'incredibile.



di Gamaliele, ed era divenuto uno de' più furiosi avversarii del Cristianesimo. Convertitosi poscia il 35 dell'era cristiana per un'apparizione di Cristo stesso, battezzato da Anania a Damasco e istruito sul Cristianesimo, sia direttamente da Dio (Gal. I, 12), sia dagli Apostoli o da' loro discepoli, divenne uno de' più forti difensori e predicatori del Cristianesimo; e, diffusolo dapprima in varie parti d'Oriente, lo trasportò anche in Occidente, a Roma stessa, ove per la fede di Cristo fu ucciso nel 67 con S. Pietro. Paolo di Tarso co' suoi numerosi viaggi, colla voce e col frequente commercio epistolare era in continua relazione con le comunità cristiane, con i primi discepoli degli Apostoli e con gli Apostoli stessi che videro il Signore. Galazia, Efeso, Filippi, Tessalonica, Atene, Corinto, Roma, udirono sovente la sua voce e ricevevano sue lettere. In un viaggio a Gerusalemme (Gal. I, 18) conferì con S. Pietro e con S. Giacomo; viceversa, S. Pietro, era a giorno dell'operosità di S. Paolo, cui chiama « carissimo fratello nostro » (II Petr. III, 15) e le cui lettere raccomanda ai cristiani, come scritti ispirati e pieni « della dottrina comunicatagli da Dio » (ivi, 15, 16).

Or, questo Paolo insegnò e predicò Cristo esser Figlio di Dio e Dio stesso. Di ciò *habemus confidentem reum*, il razionalismo stesso, che accusa S. Paolo come colui che « enunciò per il primo il principio che non solo Dio fu in Cristo, ma che Cristo ebbe egli stesso un'essenza celeste »<sup>1</sup>. E

<sup>1</sup> HARNACK, *Essenza del Cristianesimo*, p. 185.

poi le epistole paoline non solo insegnano tal dottrina, ma, quel che è più, la *suppongono* come nota. In fatti Paolo dice di Gesù Cristo che già esisteva come Figlio di Dio prima della nascita temporale: « Dio mandò il suo Figlio (τὸν ἐαυτοῦ υἱόν) sotto la forma di carne... » (Rom., VIII, 2); Gesù Cristo « essendo nella forma di Dio (ossia, della stessa natura di Dio), non credette che fosse una usurpazione l'essere uguale a Dio » (Filipp. II, 6). Dice che « Egli è avanti tutte le cose e tutte le cose sussistono per lui » (Col. I, 7); che « in lui abita corporalmente (unita alla sostanza corporea in unità di persona) tutta la pienezza della Divinità » (Col. II, 9); e paragonando Cristo con Mosè, afferma questo essere stato come un *servo fedele* di Dio, quello all'incontro come *Figlio di lui in casa sua* (Ebr. III, 5-6). Per S. Paolo quindi Gesù è il *Signore*; non solo, come sopra dicemmo, qual Messia e capo del regno messianico, ma *Signore assoluto*, « cui tutti gli Angeli devono adorare » (Ebr. I, 4), colui « che a principio creò la terra e delle cui mani i cieli son fattura » (Ebr. I, 10); « Gesù Cristo è il Signore unico, per cui tutte le cose sono state fatte » (I Cor. VIII, 6), « il quale è sopra tutte le cose il Dio benedetto ne' secoli » (Rom. IX, 5)<sup>1</sup>.

Stringiamo ora l'argomento.

Quando dunque questo Paolo di Tarso con prediche e con lettere, con prediche e con lettere di-

<sup>1</sup> A. DURAND S. J., *La Divinité de Jésus-Christ dans S. Paul* (Rom. IX, 5) in *Revue biblique*, vol. XII, p. 550-570.



rette a' cristiani o discepoli degli Apostoli, o almeno in comunicazione co' discepoli degli Apostoli, con prediche e con lettere conosciute dagli Apostoli; quando, diciamo, un personaggio siffatto predica e scrive che Gesù Cristo è Dio, e lo predica e lo scrive con asseveranza, ripetutamente e senz'ambagi, è evidente che questa dottrina era insegnamento comune degli Apostoli e quindi insegnamento di Gesù Cristo stesso. E ciò per la ragione indicata; perchè tali cose non si possono inventare; nè, se Paolo l'avesse inventate, le avrebbe potute far credere agli altri predicatori del Vangelo e ai loro discepoli, ove non poggiassero sulla parola di Cristo, l'unico che poteva manifestare quella verità sulla sua persona.

Talchè l'affermazione razionalistica, essere stato S. Paolo « *il primo che enunciò avere Cristo un'essenza celeste* », è un'affermazione antistorica, perchè contraria ai criterii storici. Scrive bene Monsignor Mignot: « Intendere il pensiero di Cristo non è solamente conoscerne le parole, dislocarle in frasi principali e secondarie; ma il vederlo vivo ed operoso. Basterebbe forse esaminare una ghianda a chi volesse farsi un'idea d'una quercia maestosa? Per intendere il Cristianesimo non basta, come fanno certuni, studiare colla lente Matteo, Marco e Luca; ma bisogna corredarsi di altri lumi, circondarsi di tutte le informazioni, ricorrere ai minimi indizii, raccogliere tutti gli accenni che ci possono guidare. Ognuno di tali elementi, per se stesso, può essere insufficiente; ma riuniti formano

un fascio di raggi luminosi, talchè è impossibile non iscoprir la verità. Quindi (anche considerando le cose all'umana e prescindendo dalla nostra fede) è mai possibile ammettere che le idee religiose di S. Paolo e di S. Giovanni, non ostante il colore speciale dovuto al loro tempo e alla loro educazione personale, non siano un riflesso del pensiero comune e l'eco viva della tradizione apostolica? <sup>4</sup> » Dal che si conchiude che la critica anatomica del testo è cosa buona ed utile; ma non quando si separa dalla storia, dalle relazioni che quel testo ha col mondo vivente, e soprattutto dalle leggi del pensiero, ossia dalla filosofia; leggi che alcuni imprudentemente vorrebbero eliminare dall'ambito della *scienza*, intendendo per *scienza* solo le cognizioni fisiche.

Rimane ora ad ascoltare la voce che possiamo chiamare originale; ed è quella di Gesù Cristo stesso e de' suoi primi ed immediati discepoli, com'è consegnata negli scritti de' tre primi Evangelisti o Sinottici.

## XLVII.

Ricapitolazione  
dei tre primi argomenti

Chi da lungi vede il fumo innalzarsi verso il cielo conclude con *certezza* che sotto vi arde il fuoco; e ciò prima ancora che i suoi occhi lo veggano e

<sup>4</sup> MIGNOT. Cf. *Le Correspondant* del 10 genn. 1904, pp. 24, 25.



il suo tatto lo senta. È questa una conclusione che può dirsi storico-filosofica, in quanto che, posto un dato storico ed il principio filosofico sulla relazione tra causa ed effetto, si deduce una verità storica; verità volgare, se si vuole, ma agli occhi del ragionatore tutto è nobile.

Or che diresti, o lettore, di chi negasse tal verità, sotto pretesto che tal modo di procedere non è da storico, ma da filosofo? e se dicesse, inoltre, non potersi affermare l'esistenza del fuoco sottostante, se non si vedesse con gli occhi e non si sentisse col tatto? — Or pensa che questo è il caso dell'abate Loisy e de' razionalisti. Costoro sanno o dovrebbero sapere che la voce del Concilio di Nicea, nel 325, quella degli scritti giovannei alla fine del secolo I, quella di S. Paolo verso il 50, voci affermanti la divinità di Gesù Cristo, suppongono necessariamente, per le circostanze sopra esposte, una voce primitiva uscita da Gesù Cristo stesso. Eppure la negano; precisamente come chi scorgendo il fumo, negasse il fuoco sottostante, o chi vedendo gli oggetti illuminati, negasse la fonte di luce, o chi udendo l'eco d'una voce, negasse la voce primitiva ed originale.

Ma, a contentarli anche in ciò (essendo la divinità di Gesù Cristo questione per tutti rilevantissima) procediamo innanzi; andiamo quasi a toccarla con mano e quasi ad udirla coi nostri orecchi nel racconto dei tre primi evangelisti, i quali misero in carta le parole stesse di Gesù. E

nessuno ci dica che la persuasione che rechiamo con noi di udire davvero tal voce, sia un pregiudizio; poichè non è pregiudizio chi, avendo veduto da lungi un effetto, reca in cuore la certezza di trovarvi la causa. Non è pregiudizio, diciamo, ma buon senso e sana filosofia. Ed è appunto questa che fa difetto ai nostri avversarii. Per cui, più che contro la *fede*, costoro peccano contro la *ragione*; e, più che la ferula del S. Uffizio, dovrebbero temere quella del maestro di logica.

**Gravi indizii  
della divinità**

Innanzi tutto, si trovano ne' Sinottici forti *indizii*, che la persona di Gesù Cristo sia qualcosa più d'un semplice uomo; nei quali indizii ci sembra di vedere certi raggi che quasi passando dalle chiuse imposte, ci rivelano già in lui l'esistenza del sole della divinità.

Rimetteva i peccati con tale sovrana autorità, come trattasse di ufficio proprio, non già delegato; talchè udendolo i Farisei dire ad un paralitico « ti siano rimessi i peccati, cominciarono a pensare e a dire: chi è costui che dice bestemmie? chi può rimettere i peccati se non solo Dio? » (Luc. V, 21). Nè Gesù lo negò; ma confermò tacitamente la maggiore del loro implicito sillogismo, dicendo: « affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra podestà di rimettere i peccati, disse al paralitico: Io dico a te, piglia il tuo letticiuolo e torna a casa. » E quegli fu tosto sanato<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il rimettere i peccati con potestà *delegata*, come ora



L'istesso dicasi del *modo* onde operava i miracoli. Quando con una minacciosa parola sgridò il mare e lo ridusse istantaneamente a bonaccia, le turbe esclamarono: « Chi è costui, al quale obbediscono i venti e il mare? » (Luc. VIII, 25). Diceva di sè stesso essere *da più di Giona profeta* (Matt. XII, 41), *da più di Salomone* (Matt. XII, 42), *da più del Tempio* (Matt. XII, 6), e si diceva perfino « *padrone del Sabato* » (Matt. XII, 8). Al buon ladrone, morente al suo lato, disse senz'altro: « Oggi sarai meco in paradiso » (Luc. XXIII, 43). In fine la sua nascita soprannaturale non è senza mistero (Matt. I, 20). Ma non è tutto. Abrogava talora leggi e consuetudini mosaiche, leggi approvate da Dio e inserite come precetti nella S. Scrittura, e, ponendosi di fronte a Dio legislatore, con autorità che sembra assoluta, contrapponeva leggi nuove, dicendo: « *Io poi dico a voi...* » ripetendolo almeno cinque volte » (Matt. V, 22, 28, 34, 39, 44). Non basta: talora si dava per *fine ultimo dell'amore umano*: « Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me » (Matt. X, 37); si dava anche per *giudice inappellabile*, e a certi peccatori che gli diranno « Signore, Signore », risponderà: « Non vi ho mai conosciuti; ritiratevi da me voi tutti, operatori d'iniquità » (Matt. VII, 23); si dava per

fanno i sacerdoti, non è indizio di divinità; ma Gesù rispose al pensiero dei suoi interrogatori i quali non pensavano a potestà delegata. Quindi è, almeno, un grave indizio che egli volesse con la risposta confermare il loro pensiero.

*padrone degli Angeli*: « Il Figlio dell'uomo manderà i suoi Angeli e torranno via dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli autori d'iniquità » (Matt. XIII, 40-43).

Tutte queste particolarità e questi indizii sulla persona di Gesù Cristo ci richiamano involontariamente alla mente molte espressioni giovanee, come « io sono la vita, la verità e la via; io sono la porta; io sono la risurrezione; io ed il Padre siamo la stessa cosa ». Non diciamo che sono equivalenti; ma se queste sono il giorno, quelle ci sembrano l'aurora. Ad ogni modo non vi è mai l'opposizione che vi scorgono i razionalisti; molto meno, se si riflette al già detto sull'accettazione del quarto Vangelo a lato de' tre primi. Osservisi, inoltre, come, almeno i Vangeli di Marco e Luca, benchè ritraessero le prime catechesi cristiane sulla vita mortale di Gesù Cristo, pure furono scritti dopo le Lettere di S. Paolo, nelle quali Lettere la divinità di Gesù è apertissimamente predicata; come p. es. nella lettera ai Romani. Quindi, come noi, a cui la Chiesa predica la divinità di Gesù Cristo, leggendo ne' primi tre Evangelii quelle espressioni testè citate su Gesù Cristo, le interpretiamo agevolmente come significative della sua Divinità, così dovette accadere p. es. ai Romani nel leggere il Vangelo di S. Marco, dopo udita la predicazione di Paolo.

Ma usciamo dai semplici indizii, anzi più che indizii, e veniamo agli argomenti palmari.



## XLVIII.

## Gesù Cristo Figlio di Dio

Da un capo all'altro dei tre primi Evangelii corre ripetutamente l'espressione *Gesù Cristo esser Figlio di Dio*.

S. Marco apre così il suo Vangelo: « Libro della generazione di Gesù Cristo, Figlio di Davide, *Figlio di Dio* » (Marc. I, 1). L'Angelo messaggero annunzia a Maria che da lei nascerà un figlio che sarà chiamato « *Figlio dell'Altissimo* », perchè è concepito di Spirito Santo (Luc. I, 32, 35). Al battesimo di Gesù nel Giordano s'aprono i cieli, lo Spirito in forma di colomba si posa su Gesù e una voce dall'alto grida: « Tu sei *il mio Figlio diletto*, in te mi sono compiaciuto » (Marc. I, 11). Alla trasfigurazione in cui Gesù conferiva con Elia e Mosè, uscì da una nuvola una simil voce che disse: « Questi è il *Figlio mio diletto*, ascoltatelo » (Marc. IX, 6). Gli spiriti infernali, cacciati dai corpi, gridavano spesso durante la predicazione di Gesù: « Tu sei il *Figlio di Dio* » (Luc. IV, 41). In una tempestosissima notte sul lago di Galilea, dopochè egli camminando sulle acque ebbe con una parola abbonacciati i flutti, i discepoli di lui, caduti in ginocchio, dissero: « Tu sei veramente il *Figlio di Dio* » (Matt. XIV, 33). Interrogati i discepoli da Gesù quale opinione avessero di lui, S. Pietro rispose: « Tu sei il Messia (Cristo), il *Figlio di Dio vivo* » (Matt. XVI, 16);

e Gesù l'approvò lodandolo, facendolo capo della Chiesa e dicendogli che il Padre celeste gli aveva rivelato quella verità. Comparso Gesù dinanzi al Sinedrio e interrogato dal gran Sacerdote: « Sei tu il Messia (Cristo), *il Figlio di Dio?* » egli risponde: « Tu l'hai detto, il sono » (Marc. XIV, 61, 62). La folla che lo bestemmiava sotto la croce, gli rivolgeva queste parole: « Se tu sei *il Figlio di Dio*, discendi dalla croce » (Matt. XXVII, 40). Il centurione con altri, tornando dal Calvario dopo le scene accadute, battendosi il petto, ripeteva: « veramente costui era il *Figlio di Dio* » (Matt. XXVII, 54).

Le voci insomma che dichiarano Gesù *Figlio di Dio* sono partite da tutte le parti del teatro della vita di Gesù: da Dio e dai demoni, dagli Angeli e dagli Apostoli, dalla folla e da Gesù Cristo stesso.

Difficoltà  
razionalistica

La dimostrazione, Gesù esser Figlio di Dio, parrebbe finita.

Ma sarebbe ingenuo il pensarlo; poichè tutti i razionalisti del mondo ci si parano dinanzi e dicono: — « Qui si tratta di figliolanza *adottiva*, non *naturale* ». « Gesù è Dio *moralmente*, non *sostanzialmente* », grida il Labanca<sup>1</sup>. Furono i biografi di Gesù, ripete l'Harnack, che attribuirono a Gesù quelle asserzioni, Gesù non pensava così; « il detto,

<sup>1</sup> LABANCA, *Gesù Cristo nella letterat. contemp.* Torino, Bocca, 1903, p. 158.



*Io sono il Figlio di Dio*, non fu inserito da Gesù nel Vangelo<sup>1</sup>. » E il Loisy ripetutamente insegna che l'espressione *Figlio di Dio* « equivale a quello di Messia », come vedemmo (p. 22).

Osservate, aggiungono, quante volte nell'antico Testamento si dà il titolo di Figliuolo di Dio nel senso di persona assai accetta a Dio! Degli israeliti è detto: « Voi siete i figli di Jeova, vostro Dio » (Deut. XIV, 1); « Israel è il mio primogenito » (Esod. IV, 22). Di David fu detto da Dio: « Io sarò suo padre, ed egli mio figliuolo » (1 Samuel. VII, 14). Questo stesso titolo di Figlio di Dio, soggiungono, apparisce dato al Messia, specialmente nei Salmi, come re teocratico per eccellenza, quale unto dal Signore per fare la nuova alleanza con gli uomini. Quindi conchiudono *Messia* e *Figlio di Dio* essere stati termini equivalenti nel Vangelo e in bocca alle varie persone che pronunziarono quelle parole. Quindi è, osserva specialmente il Loisy, che quei due titoli son quasi sempre congiunti insieme; p. es. nella confessione di S. Pietro « Tu sei il Messia, Figlio di Dio vivente »; al tribunale del Sinedrio, « Sei tu il Messia, Figlio di Dio? »; in S. Marco e in S. Luca, i quali, nel luogo parallelo alla confessione di Pietro, mettono in bocca a lui solamente le parole « Tu sei il Messia »; e Gesù sembrò approvare tale intelligenza in quanto che anche in S. Matteo dopo tale confessione di Pietro, il quale unì i due titoli Gesù ingiunse di non dire a niuno « che egli è il Messia ». Il Sinedrio

<sup>1</sup> HARNACK, *Essenza del Cristianesimo*, op. cit., p. 145.

finalmente avrebbe condannato Gesù non perchè si disse *Figliuolo di Dio*, ma perchè si diè per un Messia esorbitante dall'idea comune e collocantesi alla destra di Dio per giudicare il mondo. Dunque, conclude il Loisy, la divinità di Gesù Cristo « non è stata espressamente formulata nel Vangelo »<sup>1</sup>; essa « non è un fatto della storia evangelica »<sup>2</sup>.

A cui rispondiamo:

#### XLIX.

##### G. Cristo rivelò che Dio ha un Figlio naturale

La difficoltà razionalistica del Loisy e degli altri c'indica che non siamo ancor giunti alla fine della dimostrazione. La via però è tracciata e ci si apre dinanzi. Ancora qualche passo e saremo alla meta.

Tra tutte le voci di coloro che acclamano Gesù figlio di Dio, dobbiamo distinguere in che senso possono averle dette *alcuni* e in che senso le abbia dette Gesù e i suoi discepoli. Perchè, ricordando l'osservazione fatta poc'anzi, solo la parola di Gesù (e quella de' discepoli, quando è l'eco della sua) è autorevole e decisiva in tal questione. Ammettiamo lealmente che non tutti quelli che pronunziarono nel dramma sinottico le parole *Figlio di Dio*, le pronunziassero nel senso di una figliazione natu-

<sup>1</sup> LOISY, *Autour d'un petit livre*, p. 147. — <sup>2</sup> *Ivi*, p. 130.



rale. L'osservò anche S. Tommaso, prima de' recenti critici, parlando di Natanaele e di quelli che erano nella barca che acclamarono Gesù *Figlio di Dio*<sup>1</sup>. Esaminiamo però accuratamente il senso che diede Gesù a quella espressione.

Ora, *storicamente e criticamente* consta Gesù essersi detto Figlio di Dio nel senso di una figliuolanza *naturale*, separandosi in ciò del tutto dalle idee de' suoi contemporanei. La ricostruzione del pensiero di Gesù fatta sui pochi ruderi, chiamiamoli così, de' Sinottici, non è difficile, dopo udite le voci di Nicea, degli scritti giovannei e di Paolo di Tarso.

Lasciando stare gl'indizii, e più che indizii, enumerati di sopra, rivelanti in Gesù qualche cosa più de' legati di Dio, quali furono Mosè ed altri, diciamo che la figliazione divina che Gesù si attribuisce è del tutto separata da quella *acquisita* e propria degli uomini amati da Dio. Questi restano mille miglia lungi da lui.

Fondamento di tutto quel che siamo per dire è questa dottrina di Gesù Cristo, cioè che *Dio ha un Figlio naturale*. In fatti, parlando egli dell'ora del giudizio disse: « Quanto poi a quel giorno o all'ora, nessuno lo sa; neppure gli Angeli del cielo, nè *il Figlio*, ma solo il Padre » (Marc. XIII, 32). Checchè sia ora del senso in cui Gesù afferma che il Figlio non sappia il dì del giudizio, questo è manifesto, che secondo Gesù, il Padre *ha un Figlio*

<sup>1</sup> In *Matth.* XVI, 16.

semplicemente detto. Che questi sia un Figlio naturale si scorge: primo, dal chiamarsi semplicemente *il Figlio*; secondo, da ciò che, per trovarlo bisogna sorpassare *tutti gli uomini*, bisogna sorpassare *tutti gli Angeli*; e solo in quell'altezza si troverà il Figlio. Ora, un Figlio tale distinto da tutti gli adottivi non può essere altri che un Figlio *naturale*. Dopo questo fondamento, che per noi è già una rivelazione inaudita, seguono almeno sei discorsi di Gesù in cui emergono queste tre idee: 1°) che *Dio ha un figlio*; 2°) che *il Figlio di Dio* è ben distinto da tutti gli altri adottivi ed è quindi *Figlio naturale*; 3°) che tale figliolanza Gesù Cristo attribuisce *a sè solo*.

G. C. in sei discorsi  
si dà per Figlio naturale  
di Dio

Il primo discorso è contenuto nella parabola de' vignaiuoli.

Il padrone della vigna manda successivamente vari servi per raccogliere al tempo della vendemmia il frutto dai coloni. Quei servi sono, uno appresso all'altro, uccisi dagli avidi vignaiuoli. Il padrone però ha un Figlio. « Non restandogli se non un figlio prediletto, disse Gesù, mandò da ultimo anche questo, dicendo: Avranno rispetto *a mio Figlio*. Ma i coloni dissero tra sè: Costui è l'erede; su via, ammazziamolo e l'eredità sarà nostra » (Marc. XII, 6-8). Applicò quindi a sè tal figliolanza. Ecco nuovamente asserito da Gesù avere Dio un figlio, un figlio che è *l'erede esclusivo* de' beni paterni per dritto di na-



scita; un figlio che regna e comanda, non come un ufficiale qualsiasi, ma come padrone. Ed eccoci tornati, in forza dell'analisi, all'espressioni ed ai concetti giovannei e paolini, di Dio che manda il Figlio nel mondo, il che è una condiscendenza da parte di Dio e un'umiliazione da parte del Figlio; ecco l'innalzamento di Gesù su tutti i profeti e grandi servi di Dio. E che Gesù applicasse a sè stesso poi la parabola, citando la Scrittura, « La pietra che i costruttori rigettarono, quella fu messa a capo d'angolo » (ivi, 10), è sì vero che gli ascoltatori farisei tentarono di metter le mani su Gesù, « perchè intesero come questa parabola l'aveva detta per loro » (ivi, 12). In che modo? In quanto che ne' coloni riconobbero se stessi, nel figlio del padrone Gesù, e nel padrone Dio. E, quale che fosse in quel momento la loro intelligenza circa tal figliuolanza, certo, il pensiero di Gesù è assai spiccato e manifesto: Dio ha un figlio naturale ed egli è desso. È da notare come tal discorso è riferito da tutti e tre i Sinottici.

Il secondo discorso è nel fatto avvenuto a S. Pietro, quando i riscotitori delle imposte pel tempio gli domandarono: « Il vostro Maestro non paga le due dramme? A cui Pietro: certo, le paga. Ed entrato in casa, Gesù lo prevenne, dicendo: Che te ne pare, Pietro? Da chi ricevono il tributo o il censo i re della terra? da' proprii figli o dagli estranei? A cui Pietro: dagli estranei. Dunque, soggiunge Gesù, i figli ne sono esenti. Contuttociò per non recare ad essi scandalo, va' al mare, getta

l'amo e prendi il primo pesce che verrà su: apertagli la bocca, vi troverai uno statere: piglialo e dallo ad essi per me e per te » (Matt. XVII, 24-27). Anche qui Gesù Cristo si dà per *Figlio di Dio*, pel cui tempio si pagava quell'imposta, e per figlio distinto da tutti gli altri; quindi per figlio naturale.

Il terzo discorso è un passo classico di S. Matteo e di S. Luca, ove Gesù confessa la relazione che passa tra sè e il Padre celeste. Gesù, vedendo i frutti della sua missione e in che modo il Vangelo era accettato dagli umili e respinto dai superbi della terra, « esultando di Spirito Santo », come dice S. Luca (X. 21) così pregò il Padre celeste: « Ti ringrazio, o Padre e Signore del cielo e della terra; perchè hai tenute occulte queste cose ai dotti e ai sapienti, e le hai rivelate ai piccoli. Così sia, o Padre; poichè così piacque a te. Tutto è stato dato a me dal Padre mio; e nessuno conosce il Figlio, fuori del Padre, e nessuno conosce il Padre, fuori del Figlio e fuori di colui a cui il Figlio lo avrà voluto rivelare » (Matt. XI, 25-27). Le cose nascoste ai superbi sono i misteri del regno de' cieli. Or tali misteri di Dio sono quel che egli è, quel che egli vuole, quel che egli decreta, e questi son noti solo al Figlio; questi solo conosce l'intima natura del Padre, avendone conoscenza adeguata; e, viceversa, solo il Padre conosce adeguatamente il Figlio con reciproca equità, e tal Figlio è egli stesso che parla, e Dio è il *Padre suo*, com'è chiaro da tutto il contesto.



Or qui, confessano tutti i critici, si è senz'altro alle altezze delle concezioni giovannee; chiamano anzi tal passo de' due Sinottici una stella del cielo di S. Giovanni, come quando questi scrive: « Nessuno vide mai Dio; l'Unigenito che è nel seno del Padre, egli ce lo ha fatto conoscere » (1 Gio. I, 18).

Or ecco i razionalisti colti in flagrante menzogna storica, quando dicono che solo S. Giovanni afferma Gesù Cristo esser Figlio di Dio e che quindi di quel Vangelo non può esser egli l'autore; quando dicono col Loisy che la « divinità di Gesù Cristo non è un fatto della storia evangelica, di cui possa verificarsi criticamente la realtà »<sup>1</sup>; e quando il medesimo con accento blasfemo scrive: « Gesù Cristo non ha detto mai: Io sono Gesù Cristo, Figlio eterno di Dio, Verbo fatto carne; egli non disse loro nulla sulla sua persona »<sup>2</sup>. Ma, se il ciel vi salvi, non ha forse detto l'equivalente quando egli si disse, come vedemmo, natural Figlio di Dio? Che se Gesù avesse adoperata la vostra formola, mettiamo cento contro uno che avreste detto la formola essere stata aggiunta al tempo di S. Giovanni o del Concilio di Nicea; solita scappatoia, quando non si sa più che dire. In fatti, così egli ripete anche di questo passo ora citato da S. Matteo e da S. Luca, asserendo che *Padre e Figlio* nel detto testo hanno già l'aria di « termini metafisici e teologici » (che per il Loisy equivalgono a termini pestiferi) e non già

<sup>1</sup> Loisy, *Autour d'un petit livre*, p. 130.

<sup>2</sup> Loisy, *Autour d'un petit livre*, p. 118.

« termini puramente religiosi »; almeno termini, cui subito « ha fatto suoi, senza molto modificarli, la speculazione dogmatica »<sup>1</sup>. In una parola, sono i metafisici, sono la malnata genia de' teologi, che hanno ficcato colà dentro ai due evangelisti quel testo. — Ma quando? Ma come si sa? — Ecco, egli risponde; una preghiera simile trovasi all'ultimo capo dell'Ecclesiastico. Dunque, un qualche metafisico, un qualche teologo l'ha presa di là e l'ha conficcata in qualche manoscritto di Matteo e di Luca. — Ma, di grazia, o sommo critico, la preghiera nell'Ecclesiastico non ha che far nulla con quella di Gesù. E poi che interesse potevano avere gl'interpolatori in trasportarla dall'Ecclesiastico ne' due manoscritti evangelici? E com'è che essa trovasi senza eccezione in tutti i manoscritti? — Non si dimandi più nulla al critico. *Ipsè dixit*. Qui finisce la critica e comincia la volontà di non ammettere i testi che guastano il sistema preconcelto.

## L.

Un quarto discorso, o la quarta volta in cui Gesù si disse Figlio naturale di Dio si trova pronunziato verso la fine della sua predicazione. È una frase, se si vuole, alquanto incidente, ma è come lo spiraglio dell'imposta chiusa, donde si arguisce il sole. La verità penetra per tutto, al

<sup>1</sup> Loisy, *L'Évang. et l'Église*, p. 44.



pari della luce. Del resto, fu questo il metodo seguito da Gesù in rivelare la sua figliuolanza da Dio, come vedemmo sulla sua messianità e perfino sui miracoli, il metodo cioè di un grande riserbo in non isvelare sempre tutto a tutti, ma secondo le disposizioni intellettuali degli uditori. Ecco dunque il discorso di Gesù, riferito da Matteo e da Marco. « Insegnando Gesù nel tempio, prese a dire: Come è che dicono gli Scribi Cristo esser figlio di David, laddove lo stesso David, ispirato dallo Spirito Santo... lo chiama *Signore*; or, com'è allora suo *figliuolo*? » (Marc. XII, 35-37). A tale interrogazione, i Farisei, aggiunge il testo, non seppero che cosa rispondere. O perchè mai? La ragione è per la qualità della *signoria* attribuita da David al Messia. Cioè, David lo chiama Signore, non semplicemente perchè Messia, non semplicemente perchè un figliuolo davidico superiore a tutti gli altri; ma perchè è uno che, pure essendo figlio di David secondo la nascita terrena, nondimeno « *sta alla destra di Dio* » e condivide con lui la maestà divina. Questo era un paradosso per i Farisei; quindi tacquero, non sapendo che rispondere. Però, a noi che ora consideriamo nella loro sintesi tutti i discorsi di Gesù per iscoprire il suo pensiero sulla sua persona, esso ci appare più che trasparente. Cioè, il Messia è *figlio di David*, perchè è un uomo della sua stirpe; è *signore di David*, perchè all'istesso tempo è figlio di Dio.

Eccoci nuovamente nel cielo di S. Giovanni e

di S. Paolo. Tantochè lo stesso Holtzmann, per ischermirsi, ripete la solita canzone razionalistica che nel passo de' Sinottici ora considerato v'è un'idea paolina trafugatasi là nella composizione di S. Matteo e di S. Luca<sup>1</sup>. Affè che questi razionalisti con tali sotterfugi ci rendono facile la vittoria.

Il *quinto* luogo ove parimente rivela il pensiero di Gesù sulla sua figliuolanza da Dio è la confessione di S. Pietro. In essa S. Pietro dice a Gesù, il quale interrogò i discepoli per chi lo tenessero: « Tu sei Cristo (il Messia), il figlio di Dio vivente »; e Gesù, lodando la sua confessione e premiandolo col primato nel suo Regno, aggiunse che non gli argomenti umani, cioè « non la carne e il sangue, ma il Padre celeste gli aveva rivelato tal cosa » (Matt. XVI, 17). Or, *che cosa* gli aveva rivelato il Padre? Forse la messianità di Gesù intesa nel senso comune de' contemporanei, ossia d'un uomo straordinario mandato da Dio, come gli antichi profeti? Forse un Messia e insieme un Figlio di Dio adottivo, maggiore degli altri? Non sembra; poichè tal concetto su Gesù Cristo era comune anche ai contemporanei e ne' Sinottici vi sono più esempi. Era dunque la rivelazione d'una messianità superiore a tutti i concetti ebraici, una messianità a cui era congiunta quella trascendenza speciale e umanamente inconoscibile che è la figliuolanza naturale di Dio. In fatti, le parole di Gesù ap-

<sup>1</sup> *Revue biblique*, t. IX, anno 1900, p. 197.



provanti la fede di Pietro sono identiche a quelle considerate nel terzo parallelismo: « Ti ringrazio, o Padre e Signore del cielo e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli », con quel che segue, cioè che la conoscenza del Figlio è conoscenza che viene dall'alto.

— Ma, dicono: S. Marco e S. Luca, riferendo la confessione di S. Pietro, gli mettono in bocca solamente: « Tu sei Cristo »; parimente anche S. Matteo, che pure a S. Pietro pone sulle labbra colla messianità anche la figliuolanza di Dio, poi fa dire a Gesù che non manifestassero a nessuno « sè essere il Messia ». — È vero; ma è da notarsi come Marco e Luca, scrivendo dopo la confessione di S. Pietro e durante la predicazione di Paolo (il che vuol dire credendo già costoro alla divinità di Gesù) la messianità di lui era probabilmente nel loro pensiero una conseguenza della figliuolanza divina. Quindi nel loro pensiero Gesù era Messia perchè era figlio di Dio, non viceversa. Ora basta tal probabile ipotesi a spiegare come que' due Evangelisti potessero esprimere in quel modo più abbreviato la confessione di Pietro sulla divinità di Gesù.

Il sesto passo rivelatore del pensiero di Gesù sulla sua figliuolanza divina, è la risposta data da lui al Sinedrio. I sinedristi l'interrogarono se egli fosse Cristo, Figlio di Dio. Qui il Loisy e gli altri s'affannano a dire che per quei del Sinedrio il termine *Figlio di Dio* era sinonimo di Mes-

sia. — Sia pure; non è già la parola o il pensiero de' sinedristi che deciderà la questione. Dobbiamo vedere, come sempre finora abbiám fatto, qual è la parola ed il pensiero di Gesù. Or Gesù, approvando pienamente la sua messianità e la figliuolanza divina (quale che fosse nella mente degl'interroganti), aggiunse qualche cosa che non entrava affatto nell'ordine delle loro idee, e di qui la loro escandescenza. Aggiunse, cioè, che egli si era Messia, ma tale che condivideva con Dio la maestà, la potenza e la gloria. Questo è il significato delle parole di Gesù: « Tu l'hai detto (ossia; sì, son Cristo e Figlio di Dio); e un giorno vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio venire sulle nubi dal cielo » (Matt. XXVI, 64). I sinedristi compresero sì bene che con tali parole Gesù Cristo si metteva a livello di Dio, che gridarono alla bestemmia. Nella relazione di S. Luca la cosa è anche più chiara. Avendo compreso i sinedristi dalla risposta di Gesù che egli si dava per un Figlio di Dio, eguale in potenza a Dio, rinnovarono la dimanda (e questa volta nel senso che Gesù dava a quell'espressione): « Come! Sei tu dunque il Figlio di Dio? » (Luc. XXII, 70). A cui Gesù semplicemente rispose: « Voi lo dite »; ossia, è così.



## LI.

Altre quattro prove  
della stessa verità

Ecco già almeno sei volte in cui Gesù, presso i tre primi Evangelisti, si dichiara *Figlio naturale di Dio*. Ma i razionalisti e il Loisy, si ostinano a ripetere che Gesù non mai si disse tale. Tal sia di loro.

Del resto, oltre queste sei grandi prove, ve ne ha un'infinità di altre; poichè come dicemmo, alla luce è ben difficile opporre schermi e imposte; chè essa penetra per tutti i più piccoli fori. Raccogliamo questi altri sparsi raggi in un altro fascio di luce.

1°) *Le relazioni intime e ineffabili di Gesù con Dio*. — Esse sono sempre o quasi sempre quelle di *Figlio* e di *Figlio* singolare a *Padre*, piuttosto che quello di *Messo a Mittente*. Gesù Cristo chiama costantemente Dio « *Padre mio* ». « Non sapevate, disse egli un giorno a Maria e Giuseppe, come io devo occuparmi in quello che concerne il *Padre mio?* » (Luc. II, 49) E ai figli di Zebedeo: « Sedere alla mia destra o sinistra, non tocca a me il concederlo, ma è per quelli, cui è stato preparato dal *Padre mio* » (Matt. XX, 23). Altrove: « Il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del *Padre suo* » (Matteo XVI, 27). Turbato dinanzi alla morte, ripeteva: « *Padre mio*, se questo calice non può passare senza ch'io lo beva, sia fatta la tua volontà » (Matt. XXVI, 42). Egli chiama spesso Dio « *Il mio*

*Padre celeste* » (Matt. XV, 13) ovvero « *Il mio Padre che è ne' cieli* » (Matt. VII, 21) o semplicemente « *Il Padre* » (Luc. IX, 26); e sè stesso chiama semplicemente « *Il Figlio* » (Luc. X, 22), o « *Il Figlio di Dio* » (Marc. XIV, 62). In fine tutti i suoi affetti sono pel Padre suo; non cerca altro se non la gloria del Padre; non ha preferenze se non per chi fa la volontà del Padre; la sua ultima parola, morendo, è al Padre: « *Padre, nelle tue mani raccomando l'anima mia* » (Luc. XXIII, 46).

Viceversa, per parte del Padre, Gesù è l'oggetto delle più grandi sue compiacenze. Nel battesimo di penitenza che il Battista dava alle turbe, presentatosi anche Gesù a riceverlo, « s'apri il cielo, e, disceso lo Spirito Santo su di lui in sembianza di colomba, venne dal cielo una voce: *Tu sei il mio Figliuolo diletto*, in cui ho poste le mie compiacenze » (Luc. III, 22). Era la voce del Padre. Alla trasfigurazione s'ode una simile voce che dice: « *Questi è il Figlio mio diletto; ascoltatelo* » (Marco IX, 6). A chi cercava difenderlo nella cattura dell'orto contro i sicarii della sinagoga, disse: « Rimetti la spada nel fodero... Pensi forse che non potrei pregare il *Padre mio*, il quale mi manderebbe subito più di dodici legioni di Angeli? » (Matt. XXVI, 32). Bastava dunque una sua preghiera al Padre. Tanto questi l'amava!

Or queste intime relazioni, tutte filiali tra Gesù e Dio, relazioni peculiarissime e singolarissime, non partecipate da qualsiasi altro uomo, benchè molto amato da Dio, ci rappresentano una figliuo-



lanza e paternità tutt'altro che adottiva, cioè una figliuolanza e paternità naturale. Questo in prima. In secondo luogo, si scorge come tali relazioni sono del tutto trascendenti l'ufficio di Messia; rivelano, cioè, qualche cosa di più intimo tra Dio e Gesù di quel che sia il semplice rapporto tra Mittente e Messo, ed eccedono quindi il concetto messianico, almeno com'era compreso dai contemporanei. Quindi è falso quel che asserisce il Loisy, che Gesù « è figlio di Dio per eccellenza... perchè è l'unico vicario di Dio pel regno de' cieli » (p. 57) <sup>1</sup>. Questo sì che è tirare il Vangelo a pregiudizi preconceppi, com'egli rimprovera ai teologi <sup>2</sup>.

Raccogliamo altri raggi di luce, che trapelano da ogni parte.

2°) *Gesù, anche presso i Sinottici, si dà, come negli scritti giovannei e paolini, per uno preesistente alla sua nascita temporale.* — Ciò trapela in tutte quelle espressioni in cui egli dichiara d'esser *venuto*, d'esser *stato mandato*. Espressioni che non sembrano potersi spiegare colla semplice sua entrata nella vita pubblica e col semplice aver lasciato Nazareth; esse indicano un passaggio da una vita superiore ad una nuova. P. es. « Sono venuto a portar fuoco sulla terra, e che altro voglio io, se non che s'accenda? » (Luc. XII, 49). « Perchè mai il vostro maestro mangia co' peccatori? » rimproverano i farisei ai discepoli; e Gesù: « Per-

<sup>1</sup> LOISY, *L'Évangile et l'Église*.

<sup>2</sup> Vedi M. LEPIN, *Jésus Messie et Fils de Dieu*, op. cit. pag. 155.

chè non *son venuto* a chiamare i giusti, ma i peccatori » (Matt. IX, 13). Ai primi tempi della predicazione in Galilea, cioè in quella stessa provincia ove era Nazareth, diceva: « Andiamo per le terre vicine, affinchè là pure io predichi; poichè per questo *venni* » (Marc. I, 38). « Chi accoglie me, accoglie colui che *m'ha mandato* » (Marc. IX, 36). « Il Figlio dell'uomo non è *venuto* per esser servito, ma per servire » (Marc. X, 45). « Non vi pensate che io *sia venuto a metter pace in terra*; non son venuto già a portar la pace, ma la spada » (Matt. X, 34). Ora tutti questi modi di dire, specialmente quelli singolarissimi *son venuto sulla terra, venni* (pronunziati in Galilea), non si direbbero mai di chi passa solo da una città all'altra. Essi accennano e danno a divedere una preesistenza anteriore alla nascita temporale.

3°) *Gesù accetta gli atti di adorazione.* — Gesù si umile, si geloso de' diritti del suo Padre celeste, si schivo degli onori umani, ammette e accetta senza ripulsa alcuna gli atti di *adorazione* e di *prostrazione*, che gli fecero non poche volte i beneficati da lui e i suoi discepoli. Tale p. es. è l'attitudine delle pie donne dopo la risurrezione: « Esse si accostarono a stringergli i piedi, e l'adorarono » (Matt. XXVIII, 9); tale è l'attitudine dell'ossesso di Gàdara: « Visto Gesù da lontano, corse e l'adorò » (Marc. V, 6); tale quella de' barcaiuoli che, visto il miracolo, « gli si appressarono e l'adorarono, dicendo: Tu sei veramente il Figlio di Dio » (Matt. XIV, 33). Se non può



dirsi che tutte le volte tale atto sia un atto religioso, pure in queste da noi riferite, non sembra potersi dubitare; come anche si deduce dal verbo greco προσκυνῆν (*adorare*) e dall'atto obbiettivamente preso. Ma, più che dall'atto e più che dall'intenzione di chi lo pose, si deduce dall'atteggiamento di Gesù che accettò quell'atto e non lo proibì; laddove si sa che tutti gli altri, fuori di Gesù, non l'ammisero. Cornelio centurione prostratosi dinanzi a S. Pietro per *adorarlo*, questi subito lo fe' alzare, dicendo: « Alzati, poichè anch'io sono un uomo » (Atti, X, 25). Una medesima scena accadde a Listri all'occasione d'un miracolo operato da S. Paolo e S. Barnaba (Atti, XIV, 14); e S. Giovanni racconta nell'Apocalisse che volendo adorare un angelo, questi gli rispose: « Guardati bene; che io sono un servo di Dio, come te » (Ap. XIX, 10). E Gesù, all'incontro, accettò sempre simili ossequi e simili adorazioni. Anzi, criticandolo alcuni farisei perchè rimetteva i peccati e dicendogli « chi può rimettere i peccati se non solo Dio! » egli parimente non negò di esser tale; anzi tacitamente l'approvò, rispondendo al loro pensiero, facendo loro vedere che egli aveva il potere non solo di rimettere i peccati, ma anche di sanare le malattie. Or di tutto questo modo di procedere non v'ha altra ragione sufficiente se non che egli era veramente il Figlio di Dio.

4º) Finalmente Gesù associò il suo nome a quello del Padre nella solenne formola del batte-

simo. — « Andate, disse egli, insegnate a tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo » (Matt. XXVIII, 19). Dunque di nuovo, secondo il pensiero di Gesù, Dio ha un figlio e, dal detto fin qui, questi non è altri che egli stesso.

## LII.

## Soluzione d'una difficoltà

Il Loisy con altri scarta, al solito, anche questo versetto di S. Matteo, e dice che esso è « probabilmente una glossa suggerita dalla formola battesimale »<sup>1</sup> e che l'istituzione del rito con quelle parole « è legato al Cristo della fede, non al Cristo della storia »<sup>2</sup>, e che il battesimo con tutta la formola « è un uso nato nella comunità apostolica »<sup>3</sup>. Così l'esegeta francese, negando quel testo, nega in un fascio un argomento di più per la divinità di Gesù Cristo e il sacramento del battesimo. E la prova qual'è? Forsechè quel testo manca in qualche manoscritto? No. Forsechè alcun antico ne ha dubitato? Neppure. Anzi esso è citato da Origene († 254), è citato da S. Cipriano († 268), è citato da Tertulliano († c. 250), è citato da S. Ireneo († 202), è citato perfino dalla *Doctrina XII Apostolorum*, cui se l'Harnack dice scritta tra gli anni 130-160, la più gran parte dei

<sup>1</sup> LOISY, *Autour d'un petit livre*, p. 233.

<sup>2</sup> *Id.*, p. 233. — <sup>3</sup> *Id.*, p. 233.



critici pone tra gli anni 80-100<sup>1</sup>. Or perchè dunque il Loisy ne dubita? Ecco: 1° Eusebio di Cesarea († 340) nel citar lo, non ripete nè il nome delle tre Persone, nè la parola « battezzate »; ma dice solo: « Andate e istruite tutte le genti in mio nome »; 2° Anche negli *Atti*, S. Pietro così parla: « Pentitevi e si battezzino ognuno di noi nel nome di Gesù Cristo » (*Atti*, II, 38).

A cui rispondiamo — *Primo*, la citazione così fatta da Eusebio non prova affatto la inesistenza di quel testo in S. Matteo, essendo questo citato da altri prima di Eusebio e trovandosi in tutti i codici. Può essere che ad Eusebio non facesse a proposito citare letteralmente il testo; può essere anche che l'avesse dimenticato. *Secondo*, la formola « battezzarsi in nome di Gesù Cristo », non significa necessariamente che il nome di Gesù debba adoperarsi *esclusivamente*, ma solo che ognuno deve ricevere quel rito istituito per autorità di Gesù Cristo. In fatti, parlandosi del battesimo in altri testi paralleli, s'incluse il nome dello Spirito Santo: « Chi non rinasce coll'acqua e collo Spirito Santo, non può entrare nel regno de' cieli » (Gio. III, 5). Udendo S. Paolo da alcuni che ignoravano lo Spirito Santo, li richiese maravigliato: « Allora in nome di chi siete stati battezzati? » (*Atti*, XIX, 3). La quale interrogazione suppone che nel battesimo si deve adoperare *anche*

<sup>1</sup> Vedi le citazioni riportate dal LEPIN, *Jésus Messie et Fils de Dieu*, op. cit. 192. — V. JACQUIER, *Hist. des livres du N. T.*, Paris, Lecoffre, 1905, v. II, pp. 498, 499.

questo nome. Dal che si conchiude che la formola battesimale espressa nel versetto di S. Matteo è conforme a tutto il modo di pensare di Gesù e di quello de' suoi discepoli. Il che vuol dire che tanto gli argomenti esterni, quanto gl' interni escludono l'ipotesi razionalistica d'una tardiva introduzione di quel testo. *Terzo*, dato anche e non concesso che quella formola sia derivata in S. Matteo dalla liturgia battesimale, siccome questa è antichissima e universale, per essere l'iniziazione solenne al Cristianesimo, non si può pensare ragionevolmente che sia una formola che non rimonti al Maestro. Talchè, anche in tale ipotesi, ivi sarebbe espresso il pensiero di Gesù. Ad ogni modo lo scritto confermato dal fatto ha sempre per sé una presunzione di verità e non di falsità, finchè non si provi il contrario.

## LIII.

I discepoli immediati di G. C. credono alla figliuolanza naturale

Veniamo finalmente ad es-

aminare il pensiero de' discepoli immediati di Gesù, appena si furono divisi dal Maestro. Che dissero essi e che pensarono della sua persona?

Lasciando da parte gli scritti giovannei ed i paolini, già esaminati, abbiamo almeno due altri documenti che ci possono testimoniare il pensiero de' discepoli immediati di Gesù sulla persona di lui: gli *Atti apostolici* e i *tre primi Evangelii*. Ve-



diamo dunque in questi che idea essi si erano formata del loro Maestro. Gli *Atti*, scritti da S. Luca poco oltre il mezzo del secolo primo, riproducono fedelmente i loro discorsi dopo la Pentecoste. I *tre primi Evangelii* sono l'eco delle prime catechesi apostoliche sulla vita e morte di Gesù.

Ma, per intenderli bene, dobbiamo entrare nella loro mente e capire lo stato e la condizione dell'animo loro in que' momenti. Certo essi non avevano allora le preoccupazioni che abbiamo ora noi contro i razionalisti, i quali ci negano la divinità di Gesù Cristo; nè ebbero le preoccupazioni che ebbe più tardi S. Giovanni alla fine del primo secolo. Quindi s'intende che non insistettero esplicitamente e con spirito riflesso sulla parte divina di Gesù Cristo, contentandosi di farlo conoscere per vero Messia, e conglobando sulla sua persona tutti i titoli e gli epiteti che dovevano farlo accettare dagli Ebrei; titoli ed epiteti, però, de' quali altri esprimevano la messianità, altri la figliuolanza divina. In fatti, pur descrivendolo per un « uomo accreditato da Dio con segni e prodigi » (Att. II, 22), lo dicono ancora *Figliuolo di Dio* senz'aggiunti, com'è de' figli naturali. « Il Dio dei padri nostri ha glorificato il suo *Figlio Gesù* » (III, 13). Così S. Pietro. E altrove, parlando a Dio: « Erode e Pilato si sono collegati coi Gentili contro il tuo santo *Figlio Gesù* » (IV, 27). A Gesù applica Paolo negli *Atti* la profezia messianica; « *Tu sei il mio Figlio*: io oggi ti ho generato » (XIII, 33). E tornando a S. Pietro, questi chiama Gesù *l'au-*

*tore della vita*: « Uccideste l'autore della vita, cui Dio suscitò da morte, di che noi siamo testimoni » (III, 15); lo chiama *il Signore universale*: « Questi è il Signore di tutti » (X, 36), « il solo, nel nome del quale possiamo esser salvati » (IV, 12), « il giudice de' vivi e de' morti » (X, 42). Gesù è quegli, cui Stefano morente sotto i colpi de' Giudei, vide assiso alla destra del Padre: « Ecco io vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo *stare alla destra di Dio* » (VII, 55); il che significa partecipare con Dio la potenza e la gloria, cosa propria del Figlio. Dunque la parola e il pensiero de' discepoli, appena separati dal Maestro, non fu differente da quello del Maestro, come consta dagli *Atti*.

Nè dissimile è quella degli altri discepoli, come apparisce ne' *Sinottici*. S. Matteo, per esempio, alla narrazione della nascita temporale di Gesù, cita, facendo sua, la profezia d'Isaia: « Ecco, la Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e per nome lo chiameranno Emanuele, che s'interpreta *Dio con noi* » (Matt. I, 23). S. Matteo dunque pensa che Gesù sia *Dio con noi*. Ed eccoci al concetto giovanneo: *Il Verbo s'è fatto carne*. L'istesso S. Matteo (II, 6) fa sua un'altra profezia di Michea. Ora ecco le parole di quel profeta: « E tu, Bethlem di Efrata, sei piccola tra le mille città di Giuda; ma da te uscirà colui che sarà il Dominatore d'Israele; *la sua origine però è dall'eternità* » (Mich. V, 2). S. Marco comincia il suo racconto: « Principio del Vangelo di Gesù Cristo *Figlio di Dio* » (I, 1). Ecco dunque che pensava S. Marco di Gesù, che questi



cioè fosse un figlio di Dio senz'altro, senza giunte e spiegazioni; il che vuol dire *figlio naturale*. Tutti e tre gli scrittori sinottici poi citano le profezie di Isaia (XL, 3) e di Malachia (III, 1) riguardanti il precursore, ove questi è detto: « Voce di colui che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, appianate i suoi sentieri » (Is. I. cit.). Or chi è questo *Signore* per i due profeti e chi è per i tre sinottici? Per i primi è *Jeova* (Dio) e per i secondi è *Gesù*. Dunque nella mente de' tre discepoli Gesù è Dio.

Che per i due profeti il Signore, a cui doveva preparar le vie il precursore, fosse Dio, non v'ha dubbio. « Ecco che io (Jeova) mando il mio nunzio, che preparerà la via innanzi alla mia faccia; e subito dopo verrà al suo tempio il *Dominatore* (Dio), che voi cercate e l'angelo del Testamento che desiderate » (Mal. III, 1). Che i tre sinottici l'applichino a Gesù Cristo, è pur certo. In fatti, non può dubitarsi che essi non abbiano voluto conformarsi al pensiero de' due profeti, citando le loro profezie. Molto più che il Precursore stesso ne' Sinottici chiama Gesù uno più forte di lui; tale di cui non è degno neppure portare i calzari; colui che battezzerà nello Spirito Santo; colui che giudicherà il mondo, chiamando il mondo *area sua* e il paradiso *granaio suo* (Luc. III. 16-17). I quali concetti, integrati con quelli de' due profeti, ci danno il concetto intero di Gesù, che non è certo d'un semplice uomo.

Del resto, a mostrare che cosa pensassero e

scrivessero della persona di Gesù, Matteo, Marco e Luca sarebbero da ripetere que' sei discorsi già mentovati che essi pongono in bocca a Gesù, e ne' quali egli si dà per Figlio di Dio. È naturale che riferendo essi que' discorsi del Maestro, li tenessero per veri. Quindi dobbiamo legittimamente concludere che i discepoli immediati di Gesù tenessero il loro Maestro per vero naturale Figlio di Dio.

## LIV.

**Ricapitolazione.  
Errori patenti del Loisy**

Stringiamo ora le fila del lungo ma pur chiaro ragionamento fin qui fatto, rifacendo il cammino inverso.

*Primo;* Gesù Cristo, Legato di Dio, quindi l'unico che poteva rivelarci tal verità, in sei e più discorsi insegnò Dio avere un figlio e sè esser desso, mandato al mondo dal Padre suo. *Secondo;* quest'insegnamento, identico quanto alla sostanza, è ripetuto e predicato da Paolo di Tarso a tutte le Chiese d'Asia e a quella di Roma, in quel tempo stesso in cui vivevano gli Apostoli e i discepoli immediati di Gesù, e in tempo in cui forse ancora non erano messe in carta le catechesi de' Sinottici, almeno non definitivamente, ossia tra gli anni 50-67.

*Terzo;* alla fine del secolo primo, ecco l'autore degli scritti giovannei (Vangelo, Lettere ed Apocalisse) che ripete in un modo più riflesso, quasi diremmo più conscio dell'importanza, la stessa, stessissima



verità, Gesù esser Figlio di Dio, e tali scritti sono ammessi da tutti a pari de' tre primi Evangelii. Quarto; sorte questioni al principio del secolo quarto sulla persona di Gesù Cristo, adunatisi tutti i vescovi delle Chiese cristiane a Nicea sotto la presidenza de' legati del Papa, ed avendo bene esaminata la credenza tradizionale, insegnarono autorevolmente, secondo il mandato ricevuto, Gesù Cristo esser vero Figlio di Dio e condannarono di eresia Ario e i suoi seguaci.

Dunque *consta storicamente* avere Gesù Cristo insegnato sè esser vero Figlio di Dio e quindi Dio. Dunque, quando il Loisy scrive che « la divinità di Gesù Cristo è un dogma che... non è stato espressamente formulato dal Vangelo »<sup>1</sup>; quando scrive che « lo storico conosce questo dogma come una definizione *teoretica*, elaborata nel corso de' primi secoli cristiani, non come una *realtà* verificabile e direttamente attestata da documenti storici »<sup>2</sup>; quando scrive che « nessun principio teologico, nessuna definizione della Chiesa ci obbliga ad ammettere che Gesù abbia fatta dichiarazione formale della sua divinità ai suoi discepoli avanti la sua morte »<sup>3</sup>; quando scrive che « tra la coscienza di Gesù e queste definizioni metafisiche (che Gesù sia vero Figlio di Dio) vi corre la stessa differenza che tra il reale e l'astratto »<sup>4</sup>; quando scrive essere inutile istituire la questione « se Gesù nella vita terrestre avesse coscienza di essere il Verbo

<sup>1</sup> Loisy, *Autour d'un petit livre*, p. 117.

<sup>2</sup> Id. p. 147. — <sup>3</sup> Id. p. 117-118. — <sup>4</sup> Id. p. 137.

eterno, consustanziale al Padre »<sup>1</sup>; quando dice che Gesù Cristo « non ha insegnata la Cristologia di Paolo, di Giovanni e la dottrina di Nicea »<sup>2</sup>; quando il Loisy, diciamo, scrive queste e simili cose, scrive altrettante falsità storiche, e *pecca contro la storia*. Quando poi, ciononostante, dice di credere alla divinità di Gesù Cristo per la *fede* (quasi che si possa credere ad una cosa rivelata senza rivelazione) allora pecca anche *contro la logica*. E costui con tal metodo ha voluto istituire una revisione generale del Cristianesimo!

#### 5.° I Sacramenti.

LV.

Il Loisy nega che G. C. istituisse i Sacramenti

Nella ricostruzione del Cristianesimo, che siamo venuti facendo

fin qui, resta ancora uno de' muri maestri ed è l'ultimo, *i Sacramenti*.

Per il Loisy, come già vedemmo, i Sacramenti non furono istituiti da Gesù Cristo. Egli espone questa sua dottrina e assai ampiamente in ambedue i suoi piccoli libri rossi: nell'*Évangile et l'Église* (pp. 177-234) e nell'altro, *Autour d'un petit livre* (pp. 230-259). Il concetto, dic'egli, « che il Salvatore nel corso della sua esistenza terrena, abbia, per ben sette volte differenti, attirata l'at-

<sup>1</sup> Id. p. 137. — <sup>2</sup> Id. p. 136.



verità, Gesù esser Figlio di Dio, e tali scritti sono ammessi da tutti a pari de' tre primi Evangelii. Quarto; sorte questioni al principio del secolo quarto sulla persona di Gesù Cristo, adunatisi tutti i vescovi delle Chiese cristiane a Nicea sotto la presidenza de' legati del Papa, ed avendo bene esaminata la credenza tradizionale, insegnarono autorevolmente, secondo il mandato ricevuto, Gesù Cristo esser vero Figlio di Dio e condannarono di eresia Ario e i suoi seguaci.

Dunque *consta storicamente* avere Gesù Cristo insegnato sè esser vero Figlio di Dio e quindi Dio. Dunque, quando il Loisy scrive che « la divinità di Gesù Cristo è un dogma che... non è stato espressamente formulato dal Vangelo »<sup>1</sup>; quando scrive che « lo storico conosce questo dogma come una definizione *teoretica*, elaborata nel corso de' primi secoli cristiani, non come una *realtà* verificabile e direttamente attestata da documenti storici »<sup>2</sup>; quando scrive che « nessun principio teologico, nessuna definizione della Chiesa ci obbliga ad ammettere che Gesù abbia fatta dichiarazione formale della sua divinità ai suoi discepoli avanti la sua morte »<sup>3</sup>; quando scrive che « tra la coscienza di Gesù e queste definizioni metafisiche (che Gesù sia vero Figlio di Dio) vi corre la stessa differenza che tra il reale e l'astratto »<sup>4</sup>; quando scrive essere inutile istituire la questione « se Gesù nella vita terrestre avesse coscienza di essere il Verbo

<sup>1</sup> Loisy, *Autour d'un petit livre*, p. 117.

<sup>2</sup> Id. p. 147. — <sup>3</sup> Id. p. 117-118. — <sup>4</sup> Id. p. 137.

eterno, consustanziale al Padre »<sup>1</sup>; quando dice che Gesù Cristo « non ha insegnata la Cristologia di Paolo, di Giovanni e la dottrina di Nicea »<sup>2</sup>; quando il Loisy, diciamo, scrive queste e simili cose, scrive altrettante falsità storiche, e *pecca contro la storia*. Quando poi, ciononostante, dice di credere alla divinità di Gesù Cristo per la *fede* (quasi che si possa credere ad una cosa rivelata senza rivelazione) allora pecca anche *contro la logica*. E costui con tal metodo ha voluto istituire una revisione generale del Cristianesimo!

#### 5.° I Sacramenti.

LV.

Il Loisy nega che G. C. istituisse i Sacramenti

Nella ricostruzione del Cristianesimo, che siamo venuti facendo

fin qui, resta ancora uno de' muri maestri ed è l'ultimo, *i Sacramenti*.

Per il Loisy, come già vedemmo, i Sacramenti non furono istituiti da Gesù Cristo. Egli espone questa sua dottrina e assai ampiamente in ambedue i suoi piccoli libri rossi: nell'*Évangile et l'Église* (pp. 177-234) e nell'altro, *Autour d'un petit livre* (pp. 230-259). Il concetto, dic'egli, « che il Salvatore nel corso della sua esistenza terrena, abbia, per ben sette volte differenti, attirata l'at-

<sup>1</sup> Id. p. 137. — <sup>2</sup> Id. p. 136.



tenzione de' suoi discepoli sopra sette oggetti, ossia sette riti che dovevano essere per l'avvenire i sette Sacramenti della Chiesa,... se voi lo prendete come lettera di storia, sarà un'opinione assurda e insostenibile » (p. 224)<sup>1</sup>. Un poco più giù: « Se voi mettetate tutto questo nel Vangelo (*cioè i sette Sacramenti, la grazia e simili*) voi distruggete la storia e la storia non si distrugge; voi allora fatte violenza ai testi, e i testi rendono testimonianza contro coloro che li mettono alla tortura » (p. 225).

— Ma, si dirà, eppure i Padri del Concilio di Trento definirono che Dio ha istituiti sette Sacramenti per mezzo di Gesù Cristo.

— Ah! riprende il Loisy, « i Padri del Concilio di Trento non avevano un'idea precisa della questione storica e non pensarono affatto a troncarla » (p. 225); « l'istituzione della Chiesa e de' Sacramenti da Gesù Cristo, al pari della glorificazione di Gesù, è un oggetto di *fede*, non di *dimostrazione storica* » (p. 227). E per *fede* sappiamo che cosa egli intenda, un'opinione, sorta nella mente de' cristiani dopo morto Gesù. Descrive quindi i Sacramenti come un'accolta di consuetudini, sia ebraiche, sia pagane, santificate dalla Chiesa. Poichè, spiega egli, non essendo possibile una Religione senza riti esterni, e non avendo Gesù Cristo determinato nulla, era necessario che la Chiesa (sorta anch'essa per la casuale necessità delle cose) ne adottasse alcuni: de' quali altri provennero più precisamente dagli usi ebraici, come certe unzioni; altri dalle

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre.*

costumanze de' gentili, per contentare anche costoro. E di questo numero, scrive l'esegeta, è specialmente l'eucaristia col dogma della divinità di Gesù Cristo. Nel dogma, egli nota, « si sente l'influenza della sapienza greca » (p. 190)<sup>1</sup>; nel modo poi d'intendere l'Eucaristia, si scorge un elemento che senza dubbio appartiene al fondo di molte Religioni, se non di tutte; ma che richiama più da vicino i misteri pagani... Affinchè il Cristianesimo non diventasse nel suo culto, greco, romano o germanico, avrebbe dovuto astenersi dal vivere presso i Greci, i Romani e i Germani. Dunque l'adattamento del Cristianesimo era inevitabile » (p. 190, 191). E tale assorbimento di cose pagane nel Cristianesimo viene esteso dal Loisy al culto di Cristo, della Vergine, de' Santi, eccetera (p. 191). Tutta roba, come si vede, del bagaglio razionalistico.

Dichiaratosi dal Loisy falso il fondamento storico de' Sacramenti asserito dal Concilio di Trento, fa d'uopo tornare indietro un quindici secoli dal Tridentino e nuovamente rileggere i documenti e interrogare le fonti del Cristianesimo per decidere chi ha ragione.

Giacchè dunque il Loisy appella alla storia, interroghiamo la storia.

La storia, però, è come un istromento musicale. Questo, pur rimanendo l'istesso, risponde bene o male secondo l'abilità del suonatore. Per

<sup>1</sup> *L'Évangile et l'Église.*



noi la storia *intera* delle fonti del Cristianesimo, come dicemmo, è costituita dal Vangelo *predicato*, dal Vangelo *scritto* e dal Vangelo *vivente*. Ciò in primo luogo. In secondo luogo; questo, quasi strumento materiale, è d'uopo saperlo suonare. Ossia, essendo essa storia costituita da piccoli accenni, da pochi frammenti restati in piedi tra le ruine del tempo, com'è, p. es. delle ruine di Atene e di Roma, è necessario per la ricostruzione chiamare in sussidio i principii generali regolatori del pensiero umano; puta, di causalità e di effetto, d'induzione, d'analogia e di simiglianti, i quali ci debbono accompagnare in ogni operazione della mente. È una cosa bella l'*empirismo storico*; purché non sia quello de' bruti, i quali, vedendo, non intendono, nè possono intendere.

Ciò posto, veniamo al punto.

## LVI.

## 1.º Il Battesimo

L'iniziazione cristiana che si fa col primo de' Sacramenti, il *battesimo*, è istituzione tutta propria di Cristo. Fanno di ciò testimonianza le prime catechesi cristiane, fissate poi in carta dai tre Sinottici nei tre primi Vangeli e negli Atti apostolici. Il precursore così diceva di Cristo: « Io vi battezzo bensì con acqua, affinché facciate penitenza; ma Colui che verrà dopo di me (*Gesù*) è più potente di me, a cui io non son degno neppure di portare i calzari: egli vi battezzerà in Spirito Santo e

fuoco » (Matt. III, 11). L'istesso ripetono Marco (I, 8) e Luca (III, 16). Ecco dunque come Gesù è detto istitutore d'un battesimo più nobile di quello di Giovanni.

— Ma sarà tal battesimo una metafora, oppure una vera lavanda con acqua? Toglierà esso i peccati, dando la grazia *ex opere operato*, come dissero poi i Teologi?... Sono i dubbii del Loisy.

— E una vera lavanda con acqua; lavanda che dà la grazia e toglie per sè i peccati, posto il pentimento de' battezzandi. In fatti, i discepoli immediati di Gesù così l'intesero e così praticarono. Alla prima predica di S. Pietro nel dì di Pentecoste, il quale provò che Gesù era il Messia promesso, circa tre mila persone risposero chiedendo che cosa dovessero fare; e S. Pietro a loro: « Pentitevi, e si battezzino ognuno di voi nel nome di Gesù Cristo a remissione de' vostri peccati e riceverete il dono dello Spirito Santo » (Atti, II, 38). Filippo, un altro de' discepoli di Gesù Cristo, incontratosi coll'eunuco della regina Candace, l'istruì sulla messianità di Gesù e sull'efficacia del battesimo; abbattutisi quindi in una fonte, l'eunuco disse: « Ecco dell'acqua: che cosa impedisce ormai ch'io mi battezzino? Allora Filippo rispose: Se credi di tutto cuore, si può. Ed egli rispose: Credo che Gesù Cristo è figlio di Dio. E fece fermare il cocchio, e poi tutti e due scesero nell'acqua e Filippo lo battezzò » (Atti, VIII, 36-38). S. Paolo, capitato ad Efeso, trovò alcuni discepoli e dimandatili se fossero stati battezzati,



risposero essere stati battezzati solo col battesimo di Giovanni, allora egli li battezzò in nome di Gesù (Atti, XIX, 1-7) e ricevettero visibilmente i doni dello Spirito Santo.

Quando dopo tuttociò leggiamo in S. Matteo la solenne formola onde Cristo risorto spedì pel mondo gli Apostoli: « Insegnate a tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (Matt. XXVIII, 19), nessuno può trovare alcuna difficoltà intrinseca. Ma neppure ve ne troverà alcuna estrinseca (quella inventata dai razionalisti, cioè essere quella formola aggiunta dopo); poichè essa trovasi in tutti i manoscritti. Che se Eusebio nel IV secolo, citando il mandato di Cristo, l'omette, non prova nulla; poichè molti scrittori precedenti a lui la citano, p. es., Origene, S. Cipriano, Tertulliano e S. Ireneo e la stessa *Didaché* (vedi sopra, p. 230, nota).

È dunque manifesto (anche prescindendo dal quarto Vangelo) essere il battesimo cristiano una istituzione tutta propria ed originale di Cristo: tanto originale, che è distinto *espressamente* anche da quel battesimo di penitenza dato dal Battista. Ed il Loisy osa asserire che i Padri del Concilio di Trento « non avevano un'idea precisa della questione storica », e che « è un'opinione assurda e insostenibile che Gesù Cristo abbia attirata l'attenzione de' discepoli sopra sette riti! » Or, eccone intanto uno. E noi non abbiamo fatto dire alla storia quel che vogliamo, « facendo violenza ai testi »; ma i testi e la storia hanno parlato

da per sè stessi. Egli è che il Loisy sembra essersi messo a leggere la storia e i testi con la mente satura di letture e di pensieri razionalistici; quindi la voce della storia e de' testi non è penetrata colà dentro. A' tempi nostri si discorre molto, e giustamente, di elementi *volitivi* nell'attività intellettuale della mente. E non sarebbe forse il caso di farne l'applicazione ad alcuni, pur valenti esegeti, per questo contraddire che fanno sì apertamente alla verità antica?

## LVII.

## 2.° L'Eucaristia

Passiamo ad esaminare un altro Sacramento, l'*Eucaristia*.

Era la sera del giovedì, precedente al gran dramma del Calvario, il 13 del mese Nisan (altri dicono 14, ma questo ora non importa); e i dodici Apostoli col Maestro erano adunati al banchetto pasquale, banchetto accuratamente preparato da Pietro e da Giovanni, spediti apposta innanzi tempo a Gerusalemme (Luc. XXII, 8-14). Era il plenilunio del mese; e non mai la luna aveva rischiarato dal cielo una cena più lugubre di quella. La mestizia occupava i cuori de' discepoli, sia per le predizioni già loro fatte dal Maestro, sia per i tristi presentimenti sugli eventi del dì appresso. Il solo Maestro, in mezzo alla commozione comune, era più del consueto scintillante in volto, donde traspariva un ardore insolito di cui era acceso l'animo suo; e voltosi a loro, disse, quasi sfogando



la sua interna gioia: « O quanto ardentemente ho desiderato di far questa Pasqua con voi, prima di patire, poichè di tali Pasque non ne farò più fino a che si compia quella del Regno di Dio »; ossia: Questa è l'ultima Pasqua che faccio con voi; ormai non ne rimane altra, se non quella del Regno celeste, Pasqua vera ed eterna che sarà compimento di questa (Luc. XXII, 15-15).

Era uso che il padre di famiglia, al principiar del banchetto, porresse vino ai commensali, dicendo: Benedetto sia il Signore che ha creato il frutto della vite! E la coppa passava poi ai commensali, perchè bevessero in giro<sup>1</sup>. L'istesso fece allora Gesù; e, data la coppa ai discepoli, pieno sempre la mente delle cose future e del banchetto messianico celeste, aggiunse: « Prendete e dividetela tra voi; vi dico che non berrò più il frutto della vite, finchè non venga il Regno di Dio » (Luc. XXII, 17, 18). Gesù ripeté ancora il misterioso accenno al Regno celeste, di cui altre volte aveva discorso ai discepoli, quando loro disse che siederebbero ivi con lui quasi ad una lietissima mensa, e assegnerebbe loro i posti, siccome il Padre ne aveva assegnato uno a lui.

Il banchetto s'avvicinava al suo termine. Verso la fine di esso s'intonava, secondo gli usi ebraici, il gran cantico *Hallel*; si beveva nuovamente in giro la seconda coppa e il padre di famiglia preso del pane azimo lo rompeva, distribuendolo agli

<sup>1</sup> VIGOUROUX, *Dictionnaire biblique*, vol. II, p. 414.

altri; e mangiavasi quindi l'agnello pasquale con erbe amare a ricordo delle pene d'Egitto.

Or, nella distribuzione di questo pane, vi fu in quella cena di Gesù una novità. Egli, cioè, innestò il nuovo all'antico, come aveva fatto anche in altre cose: « Prese il pane, lo benedisse, lo spezzò; e, porgendolo ai suoi discepoli disse: « Prendete e mangiate; *questo è il mio corpo, il quale è sacrificato per voi. Fate questo in memoria di me* » (Luc. XXII, 19 — Matt. XXVI, 26 — Marc. XIV, 22). Verso la fine del banchetto, quando, secondo il costume, il padre di famiglia dava in giro una terza coppa di vino che chiamavasi « calice di benedizione », Gesù all'uso antico giunse un'altra novità simile alla prima; poichè, « preso il calice, rendendo grazie (a Dio) lo diede loro, dicendo: *questo è il mio sangue del Testamento nuovo, il quale per voi sarà versato* » (Marc. XIV, 23, 24). Così narrano parimente Matteo e Luca.

LVIII.

Presenza reale

Questo secco racconto, scritto tanto tempo fa, e scritto sì laconicamente, è simile ad uno scheletro che bisogna vivificare per intenderlo appieno; vivificarlo però, non già inventando o immaginando, ma ricostruendolo storicamente nella nostra mente; perchè la storia non finisce col semplice vedere i ruderi.



Le cose principali che emergono dal racconto son queste. *Primo*, un immenso desiderio di Gesù Cristo di celebrar quel banchetto di Pasqua; dal che subito si deduce che egli dovette vedervi qualche gran cosa che a principio fu occulta agli altri. *Secondo*, quel banchetto fu figura del banchetto celestiale nel Regno messianico futuro. Gesù ripeté tale concetto per ben due volte consecutive; dapprima alla vista della mensa tutta intera, e poi nel dispensare il vino. Un cibo gli fece sorgere in mente l'idea d'un altro, una bevanda l'idea di un'altra. *Terzo*, l'affermazione ripetuta, incisiva e senza mitigazioni, sia nel porgere il pane, sia nel porgere il vino, questo *essere suo sangue* e quello *esser suo corpo*. *Quarto*, questo sangue essere il sangue della nuova alleanza fatta tra Dio e gli uomini nel Regno messianico da Gesù fondato. *Quinto*, tal rito o costume circa il pane e il vino doversi ripetere in memoria di lui.

Quel che a noi ora più preme è il terzo punto, cioè che quel pane e quel vino distribuiti sieno il *corpo* e il *sangue* di Gesù. Vogliamo sapere cioè se questo corpo e questo sangue debba intendersi nel senso proprio e *reale* o nel senso *metaforico*, come puta caso, quando si dice: Tizio è un agnello. Ecco quel che ci preme sopra ogni altra cosa; e ci preme assai. Perchè il Loisy canta e ricanta in tutti i toni che il cambiamento per sostituzione di tutta la sostanza del pane nel corpo e di tutta la sostanza del vino nel sangue di Cristo... « sono modi di vedere della *fede* e d'una fede secondo i

concetti filosofici del medio evo » (p. 236)<sup>1</sup>; dice che « la fede a Cristo sempre *vivente* e la fede a Cristo *presente* ai suoi nella frazione del pane (*eucaristia*) sono una sola e medesima fede, la quale ha la sua radice in gran parte nelle *visioni* in cui Gesù appariva spezzando il pane e dandolo ai suoi » (p. 241); dice che « i Vangelisti pensano all'eucaristia quando raccontano i miracoli e l'apparizione del Salvatore » (p. 241), ossia che per i Vangelisti *eucaristia* equivale ad *apparizione* di Gesù. Ecco perchè ci preme di rispondere alla questione sopra posta. Avrebbe dunque il Loisy trovata in fallo l'interpretazione della Chiesa? Egli superbamente lo afferma, come ora vedemmo. Esaminiamo, dunque, nuovamente i testi.

Orbene, tutte le ragioni sono perchè le parole di Gesù debbano intendersi in senso *reale*, e nessuna perchè debbano intendersi in senso *metaforico*. Gesù tanto pel pane, quanto pel vino, ripetutamente affermò questo *esser suo sangue*, quello *suo corpo*; l'affermò in un momento solenne, con gravità, con la mente piena d'alti misteri e in un momento da lui ansiosamente aspettato; l'affermò chiamando quel sangue, sangue della nuova alleanza, quello stesso che si verserebbe per la salute di molti; l'affermò senza verun'ombra di senso metaforico. In fatti, il senso metaforico deve avere il fondamento nell'uso comune di favellare, come quando si dice d'una statua; questa è Cesare; e d'un libro: questo è Dante. Ora nessuno direbbe

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre.*



d'un pane: questo è Tizio o Caio. Parimente, dei tre narratori del fatto *nessuno* fa la minima allusione al senso metaforico, ma tutti e tre ripetono senza niuna mitigazione le parole di Gesù; il che difficilmente sarebbe accaduto, se il senso non fosse stato reale. Dunque non essendovi ragione alcuna pel senso *metaforico*, le parole di Gesù hanno un senso *reale*.

— Ma, se il senso è *reale*, allora deve supporre un miracolo, ossia una trasmutazione del pane in corpo e del vino in sangue.

— Precisamente. Ma ai razionalisti e a quelli che pensano alla razionalistica un miracolo è qualche cosa di mostruoso. Però a chi non ha tal pregiudizio, non reca meraviglia che, trattandosi di un'occasione tanto desiderata da Gesù; trattandosi di uno che già sappiamo esser Figlio di Dio, il quale vuol sancire solennemente in quella sera l'alleanza messianica; trattandosi d'uno che aveva riempita la Palestina di prodigi, non reca meraviglia, diciamo, che Gesù abbia fatto questo nuovo miracolo. Sì vero, che i primi cristiani nelle figure rappresentanti l'Eucaristia, rannodano questo miracolo con quello della moltiplicazione de' pani, rappresentando gli Apostoli a mensa con a lato parecchi canestri colmi di pani, volendo indicare un miracolo con un altro <sup>1</sup>.

— Ma se è così, com'è che gli Apostoli non danno il minimo segno di meraviglia? La narra-

<sup>1</sup> WILPERT, *Le pitture delle catacombe*, I v.; p. 43; Roma, Desclée, 1903.

zione de' Sinottici è d'una aridità spietata dinanzi ad un fatto meraviglioso.

— Altro è che i biografi di Gesù non ci descrivano l'effetto prodotto ne' commensali dalle parole di Gesù; altro è che qualche effetto di meraviglia non siasi in loro destato e manifestato. Quanto alla prima asserzione, non è cosa nuova in chi ha familiarità con i Sinottici: essi raccontano del Maestro glorie ed ignominie con una, direbbersi, eguale impassibilità. Però è da riflettere che essi misero brevemente in carta cose già note ai fedeli, note cioè per il Vangelo *predicato* e anche pel Vangelo *vivente*. La cena pasquale, quando scrivevano i Sinottici, era continuamente ripetuta nelle comunità cristiane dell'Asia. Della così detta *fractio panis* se ne parla negli Atti degli Apostoli e in S. Paolo.

Anzi da qui abbiamo un ultimo perentorio argomento del senso *reale* che hanno le parole di Gesù Cristo; ciò è *l'interpretazione fattane dagli Apostoli, commensali di Gesù*. Questi (chi vorrà negarlo?) saranno senza dubbio migliori interpreti del pensiero di Gesù che non tutti i protestanti del secolo XIX, compreso Alfredo Loisy e certi, per altro eccellenti scrittori cattolici, i quali *dubitano* se gli Apostoli abbiano capito nulla nell'ultima cena. Poveretti! Trasfondono negli Apostoli che assistevano ad una cena *viva*, negli Apostoli *commensali* d'un Maestro taumaturgo; trasfondono, diciamo, in essi i nostri poveri concetti, concetti secchi ed asciutti, attinti da quattro parole morte,



latine o greche, registrate ne' Sinottici. Ma tuttociò è un abbruttire la storia. Questa del resto, anche prescindendo dalla detta considerazione, ci manifesta esplicitamente come gli Apostoli, commensali di Gesù, intesero le parole di lui in senso *reale*, e non in senso *metaforico*. Talchè la prova dell'istituzione dell'Eucaristia, come l'ha insegnata sempre il Cristianesimo storico, è veramente evidente.



LIX.

**La cena eucaristica  
nella primitiva Chiesa**

In fatti, a Corinto, capitale dell'Acaia, « lume di tutta la Grecia », come si chiamava, era una fiorente comunità cristiana. A questa comunità, l'anno 53, S. Paolo mandò una sua lettera che è la prima delle due scritte ai Corinti. In quella comunità erano sorti alcuni inconvenienti nel celebrarsi la cena del Signore. Dal che già apparisce come il comando di Gesù « fate questo in memoria di me » era messo in pratica ne' primi decenni dalla morte di lui. Or S. Paolo nel riprendere que' cristiani degli abusi, ci rivela, quasi incidentalmente (e quindi con più guarentigia di verità per noi) ci rivela, diciamo, ciò che è da pensare del pane e del vino eucaristico. Gli abusi erano nati da ciò che, facendosi ne' luoghi d'adunanza dai cristiani un fraterno banchetto (*agape*) insieme colla ripetizione eucaristica, alcuni non serbavano nel ban-

chetto precedente all'eucaristia quella carità co' poveri e quella sobrietà convenienti. E le ragioni che Paolo dà per desistere da queste sconvenienze sono queste: *primo*, perchè quel pane è il corpo del Signore e quel vino il sangue; *secondo*, perchè così gli rivelò il Signore e così aveva egli già insegnato ai Corinti (e qui Paolo ripete esattamente l'istituzione com'è narrata dai Sinottici); *terzo*, perchè mangiar quel pane e bere quel calice è un ricordare la morte del Signore ed un preannunziare la sua seconda venuta in terra. Dopo ciò conclude: « Per la qualcosa chiunque mangerà questo pane e berrà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Esamini dunque bene ognuno sè stesso...; poichè chi mangia e beve indegnamente, non facendo distinzione tra il corpo del Signore (e un altro cibo) si mangia e si beve la sua condanna » (I Cor. XI, 23-29). Il medesimo Paolo nel capo precedente, esortando gli stessi Corinti a fuggir l'idolatria, addusse per ragione che « il calice della benedizione » è « la comunicazione del sangue di Cristo e il pane che noi spezziamo è la comunicazione del corpo del Signore » (I Cor. X, 16).

Or quel che insegnava S. Paolo ai Corinti evidentemente era conforme a quel che insegnavano gli altri predicatori cristiani, e quel che praticavano i Corinti era conforme a quel che praticavano le altre comunità cristiane; insegnamento e pratica, ambedue provenienti dai discepoli immediati di Gesù, gli Apostoli. Dunque gli Apostoli



intesero le parole del Signore in senso *reale*, non già in senso *metaforico*.

Si desidera ancora un'altra prova? — Veniamo un poco più su nello stesso secolo; cioè da S. Paolo e dalle chiese cristiane del 53 discendiamo all'autore del quarto Vangelo verso la fine del primo secolo. Or che troviamo noi? Troviamo la stessa dottrina professata dai cristiani di quel tempo. In fatti (per metterci nel terreno degli avversarii) chiunque sia che abbia scritto il quarto Vangelo e quale che sia il suo genere letterario, questo è certo che ivi si esprime la dottrina comune dei cristiani; altrimenti non si spiegherebbe com'esso fosse stato subito messo a lato de' Sinottici. E, d'altra parte, questa dottrina non può non rimontare alla parola di Cristo per la semplice ragione che nessun uomo avrebbe potuto inventarla. Or bene, nel quarto Vangelo, nel famoso capo sesto, è contenuta la dottrina eucaristica storica, cioè che « il corpo di Gesù è vero cibo e il sangue di lui vera bevanda ».

Concludendo diciamo dunque essere storicamente e criticamente certo avere Gesù Cristo istituito il Sacramento del corpo e del sangue suo; ed essere fantasia razionalistica quella del Loisy avere quel Sacramento avuta un'altra origine. E così l'accusa da lui lanciata contro i Padri del Concilio di Trento, che non conoscessero la storia, si mostra falsa e calunniosa e ricade sul capo di chi la proferì.

LX.

### 3.º La confessione

*Innestare il nuovo all'antico* potrebbe dirsi l'insegna dell'operosità messianica di Gesù. Al vecchio concetto ebraico d'un impero temporale e fragoroso di Jeova da cominciarsi col Messia, Gesù innestò quello d'un Regno spirituale sulle anime; al concetto di Profeti parlanti in nome di Dio ad Israele, quello di Apostoli o Messi parlanti in nome di Cristo a tutte le genti; al battesimo cerimoniale del Battista, fe' succedere quello in Spirito Santo; al « calice di benedizione » e agli azimi del banchetto di Pasqua, fe' succedere il sangue e il corpo di lui; alle vittime di tori e di agnelli dell'antico Testamento, una vittima nuova e misteriosa per sancire il Testamento nuovo.

Questa economia di Cristo ha scandalizzato i nuovi esegeti, i quali, non apprezzando quanto di nuovo vi sia in un innesto, non vedono ne' riti sacramentali del Cristianesimo se non un'evoluzione, dicendo che Cristo non lasciò nulla di definito quanto ai riti, e la Chiesa ne adottò alcuni, parte presi dall'ebraismo, parte dal paganesimo. Già vedemmo ciò esser falso quanto a due Sacramenti. Esaminiamone un terzo, la *Confessione*.

Una specie di confessione di peccati, quale che sia, si osserva nel battesimo cerimoniale del Battista, leggendosi nei Sinottici che la gente veniva a lui *confitentes peccata sua*, « confessando



le loro colpe » (Matt. III, 6). Ma il potere di rimettere i peccati affidato ad un uomo era del tutto inaudito nell'antico Testamento. Tanto che, quando Gesù Cristo disse al paralitico « Figlio, ti sieno rimessi i tuoi peccati », siccome i Farisei credevano Gesù semplice uomo, dissero: « Costui bestemmia. Chi può rimettere i peccati se non solo Dio? » E Gesù allora, senza entrare in questione se egli rimettesse i peccati come Dio o come uomo, partecipe dell'autorità di Dio, rispose che, come egli aveva l'autorità di far miracoli, così aveva il potere di rimettere i peccati in terra (Luc. V, 18-26).

Or questo potere di rimettere i peccati Gesù trasmise agli Apostoli. Esso è però un potere discrezionale, cioè di rimettere o no, secondo che si giudicherà, conosciuta la causa. In fatti, Gesù promise a Pietro come a capo ed anche a tutti gli altri (naturalmente con subordinazione al capo) il pienissimo potere di legare e sciogliere in terra tutto ciò che impedisse l'ingresso al cielo (Matt. XVI, 19 — XVIII, 18); ed in ciò comunicava loro quell'autorità che aveva ricevuto dal Padre (Matt. XXVIII, 18). Ma l'esercizio principale di tale autorità consiste nello sciogliere gli uomini dal peccato, che è impedimento massimo all'ingresso del cielo. Dunque in quelle parole, almeno *implicitamente*, gli Apostoli ricevettero da Cristo il potere di rimettere i peccati.

- *Implicitamente?*... È ben poca cosa.
- Ebbene, Gesù Cristo conferì tal potere anche

*esplicitamente*, mandando in effetto la promessa prima fatta. In fatti, in una apparizione dopo la risurrezione, comparso agli Apostoli, disse: « Come il Padre ha mandato me, così io mando voi. Dopo tali parole, soffiò sopra di loro e disse: Ricevete lo Spirito Santo; a quelli, a cui rimetterete i peccati saranno rimessi e a quelli, a cui non li rimetterete, non saranno rimessi » (Gio. XX, 21-23).

Esaminiamo criticamente queste parole riferite nel quarto Vangelo, come parole di Gesù. Secondo la critica *interna*, esse non offrono alcuna difficoltà. L'aver, cioè, Cristo conferita agli Apostoli la facoltà di rimettere i peccati sembra del tutto conveniente, dopo il detto. In fatti, Gesù, non una, ma più volte, rimise personalmente i peccati a varie persone, p. es., al paralitico, alla Maddalena e ad altri; egli fece degli Apostoli i suoi luogotenenti e diede loro la facoltà di sciogliere ogni legame che impedisse agli uomini l'acquisto del cielo; li costituì altrettanti rappresentanti della sua stessa persona, ai quali si doveva star sottomessi come a lui. Quindi nessuna ragione di critica interna si può opporre alla veridicità delle parole registrate nel quarto Vangelo; esse intonano perfettamente col carattere di Gesù e col potere dato in generale agli Apostoli. Nè appare alcuna difficoltà secondo la critica *esterna*. Innanzi tutto abbiamo ogni diritto di asserire che lo scrittore di quelle parole è S. Giovanni stesso, discepolo immediato di Gesù, come altrove abbiamo dimostrato. Secondo, dato e non concesso che sia un



altro scrittore (l'istesso Harnack confessa che quest'altro avrebbe scritto conforme gl'insegnamenti di S. Giovanni), lo scrittore scrisse ciò verso la fine del secolo I. Or quella dottrina non sembrò a niuno una novità; si vero che il quarto Vangelo pacificamente fu messo a lato de' Sinottici. Dunque era una dottrina comune; nè poteva esser tale, se non fosse stato insegnamento degli Apostoli. Perciò, anche la critica esterna non ha ragione alcuna da opporre alla veridicità delle parole registrate nel quarto Vangelo sul potere di rimettere i peccati conferito agli Apostoli da Cristo. Dunque Cristo, proprio lui, istituì anche questo Sacramento.

## LXI.

## 4.° La Confermazione

Ed ecco già la terza volta che troviamo il fallo storico il Loisy in materia di Sacramenti. Esaminiamone un altro, la *Confermazione*.

È un fatto accertato negli *Atti degli Apostoli*, come questi, oltre il dare il battesimo agl'iniziati al Cristianesimo, esercitavano su loro un altro rito, rito sensibile, istituito in modo stabile per dare ai battezzati la grazia dello Spirito Santo. Questo rito consisteva: 1°) nell'*imposizione delle mani su i battezzati*. « Avendo udito gli Apostoli ch'erano a Gerusalemme come la Samaria avesse ricevuta la parola di Dio, mandarono colà Pietro e Giovanni. Questi, andativi, pregarono per essi

affinchè ricevessero lo Spirito Santo; poichè non era ancora disceso su niuno di loro, ma erano soltanto stati battezzati in nome di Gesù. Allora essi *imponavano le mani su di loro*, e ricevevano lo Spirito Santo » (Att. VIII, 14-15). Lo stesso si narra di Paolo andato ad Efeso. « E Paolo, imposte loro le mani, venne sopra essi lo Spirito Santo » (Att. XIX, 6). 2°) *Questo rito era cosa stabile*. In fatti Simon Mago pregò gli Apostoli dicendo: « Date a me questo potere, così che a chiunque imporrò le mani, egli riceva lo Spirito Santo » (Att. VII, 19); il che S. Pietro ricusò. 3°) Non trattavasi solo di ricever grazie esterne, consistenti in parlar lingue diverse e in profetare (cosa accidentale e dipendente dalla grazia interna, che ora si chiama *santificante* dai teologi. Ciò si ricava da tutti quei luoghi paralleli del Nuovo Testamento, ove si discorre di venuta dello Spirito Santo <sup>1</sup>.

In questi dati abbiamo tutti gli elementi che costituiscono un Sacramento, eccetto l'istituzione. *Ora, da chi fu esso istituito?* — Questo non dicesi esplicitamente ne' documenti scritti; però si deduce agevolmente, applicando a questi fatti un principio filosofico ovvio e comune. Il che non è cangiar la storia in filosofia, ma è un compire la storia stessa, come dicemmo; del pari che il dedurre che sotto il fumo vi arde il fuoco, non è che un integrare

<sup>1</sup> Vedi Gio. VII, 37-39 — Att. V, 32 — XV, 8 — Rom. V, 5 — I Cor. III, 16 — Gal. V, 22 — I Tess. IV, 8 — II Tim. I, 14.



coll'intelletto un fatto quando non si può toccare interamente coi sensi. In una parola, solo Dio poteva annettere ad una imposizione di mani la virtù di dare ai fedeli la divina grazia; e d'altra parte gli apostoli con quel rito davano ai fedeli quella grazia dello Spirito Santo, promessa tante volte da Gesù Cristo. Quindi fu un rito che provenne da istituzione divina; rito che ora noi chiamiamo *Confermazione*. E pensare che il Loisy parla di ebrei, parla di pagani, parla di germani, donde la Chiesa avrebbe preso imprestito i Sacramenti, per poter vivere tra loro! Quanto si è lungi dal vero!

5.° e 6.° Ordine  
ed Estrema Unzione

L'istesso dicasi di altri due Sacramenti, dell'*Ordine* e dell'*Estrema unzione*. Quanto all'*Ordine*, testimonio S. Paolo, esso si dava dagli Apostoli coll'imposizione delle mani, con un'imposizione che era efficace di grazia (II Tim., I, 6 — I Tim., IV, 14), con un'imposizione che era un rito stabile per creare sacerdoti in varie città (I Tim. IV, 14 — Tit. I, 5). Quanto all'*Estrema Unzione*, di questa parla S. Giacomo Apostolo nella lettera. Parla, cioè, d'una unzione da farsi dai sacerdoti; d'una unzione produttrice di remissione di peccati, quindi di grazia; d'una unzione pure stabile come quella che riguardava gl'infermi (Giac. V, 14-15).

— Ma non si legge di questi due riti, che sieno stati istituiti da Cristo.

— Non si legge con gli *occhi*; ma si legge con

la *mente*; la quale intègra la visione degli occhi con la semplice applicazione del principio indubitato che solo Dio può essere istitutore d'un rito esterno causatore di grazia. Quando si vede da lungi un treno correre sul suo binario, fermarsi ai luoghi opportuni, riprender poi la corsa, eccetera, pur non vedendo con gli *occhi* i macchinisti, si veggono con la *mente* con semplicemente applicarvi il principio di causalità; e con ciò si ottiene una cognizione intera, che non è men vera e perfetta di quella de' soli occhi.

Dunque non dai pagani, non dagli ebrei, non dai germani, non dagli usi del politeismo si deve riconoscere l'origine anche di questi due Sacramenti, come vuole il Loisy, ma solo da Cristo. E ciò, anche prescindendo dall'affermazione del Concilio di Trento; affinchè niuno ci dica che sfuggiamo la storia e la critica per rifugiarsi alla teologia. Quasi che la teologia nel caso nostro fosse cosa distinta *a parte rei* dalla storia, e non piuttosto una *modalità* di questa!

## LXII.

## 7.° Il Matrimonio.

Ed eccoci ora al settimo de' Sacramenti, al *Matrimonio*.

Di questo Sacramento si trova poco nel Vangelo *scritto*, vale a dire in quel che ci tramandarono in carta gli Apostoli; ma quel poco val molto, come poi diremo. Sappiamo però che il Vangelo *scritto* non è se non *una* delle fonti del



Cristianesimo, e neppur la più ampia; essendovi altresì, come dicemmo a principio, il Vangelo *predicato* e il Vangelo *vivo*. Or in queste altre due fonti è contenuta pienamente la dottrina, essere il Matrimonio anch'esso uno de' Sacramenti istituiti da Gesù Cristo.

In fatti, ogni qual volta si è trattato, nel decorso de' secoli, sulla riunione della Chiesa cattolica con la Chiesa orientale greca, non apparve mai il minimo dissenso sul numero de' Sacramenti e quindi neppure sul settimo d'essi. La professione di fede di Michele Paleologo, da questo presentata a Gregorio IX nell'anno 1274, contiene questa dottrina del numero settenario de' Sacramenti<sup>1</sup>. Inoltre tutte le sette cristiane orientali, le quali si divisero nel secolo V dalla Chiesa cattolica, professarono e professano la stessa dottrina, p. es. i monofisiti, i nestoriani, i siri, gli armeni ed altri<sup>2</sup>. Ora, se costoro non avessero professata tal dottrina prima della separazione dalla Chiesa cattolica, certamente non l'avrebbero accettata da questa, che da loro era odiata. Dunque la professarono prima. Or questo universale consenso in tal materia non può esser derivato se non dagli Apostoli e quindi da Cristo. Quel che dà poi l'ultima conferma a questo è che gli stessi maestri autentici mandati da Cristo a predicare la sua dottrina nel mondo hanno di-

<sup>1</sup> DENZINGER, *Enchiridion*, Wirceburgi, 1865, n. 383.

<sup>2</sup> PALMIERI, *De matrimonio christiano*, Prato, Giachetti, 1897, pagina 54 seg.

chiarato tal dottrina esser vera, cioè il Matrimonio essere stato da Cristo elevato a Sacramento.

È nessuno storico o critico si scandalizzi. Poiché non intendiamo ora di far valere questo argomento in senso *teologico*, cioè, in senso che, chi non ammette tal dottrina, è eretico, ma intendiamo farla valere semplicemente qual argomento *storico*; siccome sogliamo fare in simili discussioni. In qual modo, in fatti, conosciamo noi questo o quel fatto antico, se non esaminando a mano a mano le attestazioni di coloro che ci precedettero fino ad arrivare, più o meno, vicino al fatto? Che, se non ci riesce sempre di giungere colle testimonianze fin propriamente a toccarlo, non suppliamo forse spesso allo spazio, che ci divide ancora dal fatto, applicando un principio generale, onde giungiamo così là dove non giungerebbero i soli occhi? Quando voi vedete tutti gli onesti esattori de' comuni esigere dai cittadini questa o quella tassa, ne avete a sufficienza per aver certezza di una qualche legge promulgata dai legislatori su quel punto, benchè non possediate il codice in casa vostra. L'uniformità dell'azione in quegli onesti ufficiali vi fa conoscere il codice, benchè non l'abbiate mai visto.

Nel caso nostro del Matrimonio poi cresce l'argomento, considerando il piccolo accenno su tale rito che ci fornisce il Vangelo *scritto*, e precisamente la lettera di S. Paolo agli Efesini. Egli dice, cioè, che il matrimonio de' cristiani « è un gran mistero » ed è un gran mistero « riguardo a Cri-



sto e alla Chiesa », in quanto che esso rappresenta l'unione e l'amore di Cristo alla Chiesa (Efes. V, 22-33). E tal significato del matrimonio cristiano, insegna Paolo, si ha non già dalla natura del contratto in sè stesso, ma fu dato da Dio stesso all'unione di Adamo con Eva; significato poi riconfermato da Cristo. Cristo dunque istituì il segno significante; l'istituì stabilmente, poichè si deve verificare in ogni matrimonio cristiano; e il segno è tale, che non solo è sacro, ma senz'altro un « *gran mistero* ». Or che manca perchè questo segno sensibile, questo *gran mistero* sia Sacramento nel senso comune della parola? Una sola cosa, che esso sia causativo ed esigativo della grazia per gli sposi contraenti. S. Paolo non l'afferma esplicitamente, ma lo lascia intendere sufficientemente, a detta di valenti esegeti<sup>1</sup>. Ad ogni modo l'insegnamento paolino, impartito circa l'anno 53 alla comunità di Efeso, è certamente una splendida conferma e quasi una riprova dell'insegnamento storico che ricavammo dall'altra fonte cristiana cioè dal Vangelo *predicato*. Ambedue le vie s'incontrano al medesimo punto.

Dunque tutto quel che insegna il Loisy ne' due lunghi citati capi dell'*Évangile et l'Église* e dell'*Autour d'un petit livre* contro i Sacramenti, es-

<sup>1</sup> V. PALMIERI, *De matrim. christiano*, op. cit., 66-74. — BILLOT, *De Ecclesiae Sacramentis*, tom. post., Romae, 1895, p. 520-524. — PESCH, *Praelect., theol.*, vol. VII, Friburgi B., 1897, p. 310.

sere essi cioè riti o pagani o ebraici o germani, accolti dalla Chiesa per poter vivere ed espandersi tra i popoli, e non avere avuto origine da Cristo, tutto questo, diciamo, prima di essere un cumulo di errori *dogmatici* (di cui sembra poco curarsi) sono innanzi tutto una serie di errori *storici*. E così le verità cristiane, disprezzate, come insegnamento della Chiesa, prendono la loro rivincita come insegnamento della storia.

#### 6.º Il sistema scientifico.

#### LXIII.

##### Il fondo delle dottrine del Loisy.

La ricostruzione del Cristianesimo vero ne' suoi muri maestri è compito:

— *a*) Gesù Cristo Legato di Dio, Messia, Redentore del genere umano e Figlio naturale di Dio. — *b*) Fondazione d'un regno di Dio in terra o nuova alleanza tra Dio e gli uomini; regno spirituale, universale, il cui primo stadio è in terra e dura sino al giudizio, il secondo è nell'altra vita, con premii e pene. — *c*) Gesù Cristo come Dio-Uomo è signore, capo e giudice di questo regno. — *d*) Esso, benchè spirituale, ha un organamento esteriore e visibile, formato dal magistero ecclesiastico, il cui capo, il successore di S. Pietro, n'è il fondamento; magistero *autentico*, che ripete al mondo la dottrina e i comandi di Gesù Cristo. —



sto e alla Chiesa », in quanto che esso rappresenta l'unione e l'amore di Cristo alla Chiesa (Efes. V, 22-33). E tal significato del matrimonio cristiano, insegna Paolo, si ha non già dalla natura del contratto in sè stesso, ma fu dato da Dio stesso all'unione di Adamo con Eva; significato poi riconfermato da Cristo. Cristo dunque istituì il segno significante; l'istituì stabilmente, poichè si deve verificare in ogni matrimonio cristiano; e il segno è tale, che non solo è sacro, ma senz'altro un « *gran mistero* ». Or che manca perchè questo segno sensibile, questo *gran mistero* sia Sacramento nel senso comune della parola? Una sola cosa, che esso sia causativo ed esigativo della grazia per gli sposi contraenti. S. Paolo non l'afferma esplicitamente, ma lo lascia intendere sufficientemente, a detta di valenti esegeti<sup>1</sup>. Ad ogni modo l'insegnamento paolino, impartito circa l'anno 53 alla comunità di Efeso, è certamente una splendida conferma e quasi una riprova dell'insegnamento storico che ricavammo dall'altra fonte cristiana cioè dal Vangelo *predicato*. Ambedue le vie s'incontrano al medesimo punto.

Dunque tutto quel che insegna il Loisy ne' due lunghi citati capi dell'*Évangile et l'Église* e dell'*Autour d'un petit livre* contro i Sacramenti, es-

<sup>1</sup> V. PALMIERI, *De matrim. christiano*, op. cit., 66-74. — BILLOT, *De Ecclesiae Sacramentis*, tom. post., Romae, 1895, p. 520-524. — PESCH, *Praelect., theol.*, vol. VII, Friburgi B., 1897, p. 310.

sere essi cioè riti o pagani o ebraici o germani, accolti dalla Chiesa per poter vivere ed espandersi tra i popoli, e non avere avuto origine da Cristo, tutto questo, diciamo, prima di essere un cumulo di errori *dogmatici* (di cui sembra poco curarsi) sono innanzi tutto una serie di errori *storici*. E così le verità cristiane, disprezzate, come insegnamento della Chiesa, prendono la loro rivincita come insegnamento della storia.

#### 6.º Il sistema scientifico.

LXIII.

##### Il fondo delle dottrine del Loisy.

La ricostruzione del Cristianesimo vero ne' suoi muri maestri è compito:

— *a*) Gesù Cristo Legato di Dio, Messia, Redentore del genere umano e Figlio naturale di Dio. — *b*) Fondazione d'un regno di Dio in terra o nuova alleanza tra Dio e gli uomini; regno spirituale, universale, il cui primo stadio è in terra e dura sino al giudizio, il secondo è nell'altra vita, con premii e pene. — *c*) Gesù Cristo come Dio-Uomo è signore, capo e giudice di questo regno. — *d*) Esso, benchè spirituale, ha un organamento esteriore e visibile, formato dal magistero ecclesiastico, il cui capo, il successore di S. Pietro, n'è il fondamento; magistero *autentico*, che ripete al mondo la dottrina e i comandi di Gesù Cristo. —



e) I sacramenti, istituzioni di Gesù Cristo, sono i canali, onde s'applica agli uomini, facienti parti di quel regno, il merito della redenzione.

Abbiamo dimostrato che tuttocìò è assolutamente storico, com'è storico un fatto qualsiasi della storia umana, per esempio che Giulio Cesare conquistasse le Gallie e che Galileo inventasse il telescopio. E l'abbiam dimostrato contro le recenti affermazioni del Loisy, il quale, nel *fare una generale revisione del Cristianesimo*, dice e ripete che molte di tali dottrine non sono storiche e non si possono provare con la storia: p. es., che Cristo sia stato Messia durante la sua vita; che abbia fondato un regno qui in terra (dice anzi che s'ingannò, annunciando il regno futuro, che poi non venne): che abbia pensato a fondare la Chiesa; che abbia detto sè esser Figlio di Dio; che sia risorto da morte; che abbia istituiti i Sacramenti, eccetera, eccetera. Talchè, come ognuno può aver veduto, l'opera del Loisy riesce ad una vera distruzione del Cristianesimo.

Il dotto esegeta però, dopo aver distrutto, vuole edificare. Ossia, fino ad un certo punto egli è d'accordo con tutti i razionalisti, facendo con loro un cammino parallelo; ma poi si divide e si distacca da loro. I razionalisti, dopo aver negato con lui il fondamento storico di quelle verità, concludono: « Non crediamo ». Il Loisy, all'incontro, dice: *Credo queste cose per fede*. Così per *fede* ammette che Gesù Cristo sia risorto, dopo aver detto non potersi provare con la storia; per *fede* tiene che

è Dio, dopo avere scritto che Gesù Cristo non provò la sua divinità, eccetera.

Qui siamo di fronte a un gigantesco paradosso. O perchè mai egli ammette quelle dottrine per *fede*? Qual è il motivo? *Fede* significa *credere all'autorità di Dio rivelante*. Ma se Dio non ha rivelato nulla, perchè crede e a che cosa crede? Se Dio non è uscito dalla sua quiete (ci si permetta di dir così) se non si è introdotto colla sua operazione nel nostro mondo storico, o almeno se ciò non si può provare storicamente, com'egli dice, perchè mai si deve credere? Ovvero, perchè si dovrebbe credere ad una dottrina, piuttosto che ad un'altra? — Ci dica l'esegeta: tali dottrine, cui egli dice che bisogna ritenere per fede, sono veramente rivelate da Dio o sono frutto dell'umana investigazione? Il primo membro egli lo nega; resta il secondo. Ma se sono frutto dell'umana investigazione, *actum est de revelatione divina*, e torniamo al razionalismo puro.

In tuttocìò v'è qualche cosa ancora inesplorata. Qual sarà mai?

La cosa inesplorata è il *sistema scientifico* che unifica le sue dottrine e dà loro l'apparenza scientifica. In somma il Loisy, che si dà sempre e continuamente per *istorico* (affin di riparar meglio i colpi di chi volesse ragionare, intendendo egli allora per *istoria* il semplice fenomeno esterno brutale) il più sovente poi è *filosofo* anch'esso. Nè era possibile non filosofare. Un uomo d'ingegno non può contentarsi de' semplici fenomeni estrinseci,



raccontandoli nella loro sequela materiale; doveva interrogarli, doveva investigarne le cause e gli effetti, doveva in una parola raccogliarli in un tutto e formare un sistema scientifico.

A coronide dunque di questa esposizione del Cristianesimo vero, esponiamo ora il sistema scientifico del Loisy. Esso è falso, come sono false le singole dottrine finora esaminate.

## LXIV.

Il sistema scientifico del Loisy è il Kantismo

Il sistema teologico cristiano del Loisy è senz'altro il sistema di Emanuele Kant trasportato alle verità cristiane. Sia ch'egli l'abbia direttamente inteso o no, sia che, per l'atmosfera razionalistica che si respira, se l'abbia convertito in sangue senza rifletterci, è un fatto che il sistema cristiano del Loisy è il Kantismo.

Il Kant, com'è noto, nella *Critica della ragion pura* insegna non potersi da noi conoscere altro che il *fenomeno* delle cose esterne, ossia quell'apparenza che fa impressione ai nostri sensi; il *numeno*, [ossia l'essenza delle cose, nascoste sotto l'apparenza, essere a noi inconoscibile. E quando la nostra mente, continua il filosofo di Königsberg, da quest'apparenza del fenomeno estrinseco passa a formare un giudizio del numeno o interna realtà delle cose o delle loro cause, è affare tutto soggettivo della mente; la quale per certe leggi o

forme innate ed in lei stampate trasforma le apparenze in giudizi sulla essenza delle cose; giudizi, che sono così e così, non perchè l'oggetto abbia impressa la sua immagine oggettiva e intelligibile nella mente, ma perchè tale è l'esigenza della mente; come chi avendo gli occhiali verdi, vede tutto verde, o chi avendo l'itterizia, vede tutto giallo. Quindi egli chiama que' giudizi: giudizi sintetici *a priori*. « Noi sentiam così e pensiamo così, perchè siam fatti così; e se fossimo fatti diversamente, lo stesso mondo parrebbe anche scientificamente un altro. Noi non conosciamo mai le cose in sè, ma *relativamente* a noi. » Così è descritto graficamente il Kantismo<sup>1</sup>. « Al confine metafisico, la verità cessa di essere oggettiva; la verità è per ciascuno quella che ciascuno crede esser verità. Perchè Kant è il più grande di tutti i metafisici? Perchè... ha dimostrata l'impossibilità di creare una scienza metafisica<sup>2</sup>. » Così Gaetano Negri.

Distrutta in tal modo nella *Critica della Ragion pura* ogni conoscenza *obbiettiva*, il Kant, al veder l'abisso da sè scavato, tentò di ripararvi nella *Critica della Ragion pratica*. E in questa insegna che, pur non conoscendosi da noi l'essenza delle cose e conoscendosi solo il fenomeno esterno, nulladimeno per istinto di natura dobbiamo ammettere alcune verità pratiche, affine di salvare la morale;

<sup>1</sup> BROFFERIO, *Psicologia*, Milano, Briola, 1889, p. 279.

<sup>2</sup> GAETANO NEGRI, *Segni de' tempi*, Milano, Hoepli, 2<sup>a</sup> ediz. p. 437.



ciò sono l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima ed altre. E tali verità non potendo afferrarsi dall'*intelletto*, secondo lui, sono affermazioni e creazioni della *volontà*. Si vuole così, si crede così, è l'istinto che ci guida, « e più non dimandare ». Quindi il *volontarismo* e il *fideismo*. Da questo orrendo mostro di filosofia è nato il *positivismo* del Comte e l'*agnosticismo* dello Spencer<sup>1</sup>; da esso deriva ancora il così detto *fenomenismo* e lo *storicismo*. Lo chiamammo « orrendo mostro », poichè con esso sono sveltiti i cardini d'ogni conoscenza, sia naturale, sia soprannaturale; e quindi è bell' e spacciato anche il Cristianesimo con le sue verità.

La vera filosofia è, all'incontro, questa: L'uomo dalla conoscenza diretta de' fenomeni estrinseci può passare e passa alla conoscenza sia dell'essenze contenutevi sotto, sia delle loro cause. Non sarà cognizione piena, comprensiva, come quella che ha Dio, e sotto questo rispetto, se si vuole, può dirsi *relativa*; ma è una cognizione sufficiente a poter formare alcuni giudizi certi e obbiettivi di esse. Com'è, per esempio, quando, visti i fenomeni sotto cui ci si presenta l'uomo, noi concludiamo che sotto di essi v'è « un animale ragionevole »; o come, visto un ben ordinato orologio, noi giungiamo a conoscere con certezza l'esistenza d'una mente ordinatrice<sup>2</sup>. Dunque la filosofia Kantiana

<sup>1</sup> MERCIER, *Psicologia contemporanea*, Roma, Desclée, p. 158.

<sup>2</sup> S. TOMMASO: « Nostrae cognitionis origo in sensu est, etiam de his quae sensum excedunt » (p. I, q. 88, art. 3).

che esclude dall'uomo la conoscenza della essenza delle cose e delle cause, restringendola al *fenomeno*, è un madornale errore. Questa è conoscenza da bruti.

Eppure con tal sistema filosofico ha fabbricato il Loisy il suo cristianesimo. E come il Kant, dopo distrutta la conoscenza delle cose negandola all'*intelletto*, credè riedificarla sul fondamento della *volontà*; così ha fatto il Loisy delle verità cristiane. Quasi che la volontà possa far diventar bianco il nero o possa fare splendere il sole quando è notte!

Ma alle prove; e ci si dica se il sistema del Loisy non sia kantismo puro. « La storia, dice egli, non percepisce che i fenomeni colla loro successione e il loro concatenamento... essa non percepisce il fondo delle cose. Se trattasi di fatti religiosi, essa li vede nella limitazione della loro forma sensibile, non nella loro causa profonda. Questa è riguardo ai fatti (religiosi) come quella dello scienziato riguardo alle realtà naturali. Ciò che lo scienziato percepisce non è altro se non un'infinità di apparenze; ma la forza nascosta dietro di esse non si può toccare direttamente coll'esperienza<sup>1</sup>. » Ed eccoci al *fenomenismo*, che in istoria dicesi *storicismo*! Eccoci alla conoscenza solo della corteccia delle cose e non del contenuto di esse!

In fatti, egli così applica quella teoria alla risurrezione di Cristo! « La scoperta del sepolcro vuoto e le apparizioni di Gesù ai discepoli, se si

<sup>1</sup> *Autour d'un petit livre*, p. 9 e 10.



prendono tali fatti come prove fisiche della risurrezione, non formano un argomento indiscutibile per lo storico, donde si provi con intiera certezza Cristo essere risorto corporalmente<sup>1</sup>. » E perchè no? « Perchè, egli risponde, Cristo risuscitato non appartiene più all'ordine della vita presente, il quale ordine è quello dell'*esperienza sensibile*, e per conseguenza la risurrezione non è un fatto che abbia potuto provarsi direttamente e formalmente... L'ingresso d'un morto alla vita immortale non è soggetto ad osservazione » (p. 74). La stessa teoria è applicata alla divinità di Gesù Cristo. « La divinità di Gesù Cristo non è un fatto della storia evangelica, di cui si possa verificare criticamente la realtà<sup>2</sup>. » Anche di Dio scrive che « il chimico non può tirarlo fuori dal fondo del suo crogiuolo » (p. 10). E descrivendo tutto il suo sistema contenuto nell'*Évangile et l'Église*, scrive: « Io ho voluto esporre la forma storica dell'apparizione di Cristo; e questa forma è quella del *servo* e dell'*uomo* » (p. 112). « Come Gesù non camminava sulla terra nell'apparato della sua divinità, io non ho potuto da storico anticipare nel Vangelo tutta la gloria dell'avvenire » (p. 112).

<sup>1</sup> *L'Évangile et l'Église*, p. 74.

<sup>2</sup> *Autour...*, p. 130.

## LXV.

Falsità del sistema  
scientifico del Loisy

Ora, in tuttociò v'è una  
confusione immensa.

Grazie della scoperta!

« Gesù non camminava nell'apparato della sua divinità! » Ma si tratta di sapere se in lui vi fosse nascosta questa divinità e se ne avesse date le prove. Così, parimente, non si tratta di sapere se « l'ingresso d'un morto alla vita immortale », la « divinità di Gesù Cristo » e simili verità sieno *fenomeni* sensibili che possano colpire i sensi. Certamente nè la divinità, nè le altre verità religiose si possono toccar con le mani o vedere con gli occhi. La questione non batte qui, ma in un altro punto: cioè se un essere *intelligente* non possa dai fenomeni giungere a conoscere le loro cause o formali od efficienti; e, se non comprensivamente, almeno in parte, tanto da formare giudizi certi su di esse. Or questo è indubitato; come è indubitato che dall'orologio la mente giunge a conoscere l'artefice e in generale dall'effetto la causa. Altro sarebbe se si trattasse d'un essere sfornito di ragione e dotato solo di conoscenza sensitiva. Se un tale essere avesse veduto il sepolcro vuoto o se avesse visto e udito Cristo operante e parlante, certissimamente non sarebbe stato in grado di conoscere nè la risurrezione, nè la divinità; appunto perchè con quella specie di conoscenza non può apprendere altro che il *fenomeno*. Il *numeno*



è per la sua conoscenza del tutto inafferrabile; come, del resto, sarebbe inafferrabile l'esistenza dell'artefice vedendo l'orologio, o quella del macchinista vedendo correre e fermarsi regolarmente un treno. In un essere tale avremmo senza dubbio un perfetto *agnostico* alla Spencer e un tipo di *critico* alla Kant; il quale potrebbe con ogni verità asserire di non saper nulla di ciò che forma « il fondo delle cose » e che « al confine metafisico la verità per lui cesserebbe di essere oggettiva »; anzi, potrebbe anche ripetere (nel senso brutale che talora il Loisy dà alla parola *storico*): « io sono storico, non metafisico ». Ma quest'essere non è se non il bruto.

Altro è dell'essere intelligente, il quale, visti i fenomeni, può andare oltre; e, interrogandoli con i *perchè* e con i *come*, giungere a conoscere quel che si cela ai sensi sotto la trama de' fenomeni. Senza dubbio tutte le verità, anche fisiche, p. es. che « la terra gira », che « essa è rotonda », che « il giro delle stelle è ellittico », che « il quadrato dell'ipotenusa è uguale alla somma del quadrato dei cateti », eccetera, non si toccano colle mani, nè si vedono con gli occhi, ma l'intelligenza le scopre con certezza, attraverso i fenomeni, deducendo e comparando. Così è delle verità religiose, p. es., della risurrezione di Cristo, della sua divinità e di altre: esse non sono costituite dai *sol*i fenomeni del sepolcro vuoto, de' miracoli operati, delle parole dette o da Gesù o da suoi biografi; ma l'intelligenza le scopre attraverso questi fatti

esterni. E in questo senso ampio la storia non è tutta in que' fenomeni, ma e in essi e nelle cause di essi; e in questo stesso senso Dio rivelante fa parte della storia umana. In questo senso il filosofo non è un essere distinto in realtà dallo storico; ma il filosofo compie lo storico. E in materia teologica, il teologo compie lo storico. Il ripetere dunque che « Cristo risuscitato non appartiene all'ordine della vita presente » e che « la divinità di Gesù Cristo non è un fatto della storia evangelica » è fondato sul sofisma che solo i *fenomeni brutali costituiscono la storia*. Il che sarebbe vero per un conoscente sensitivo il quale non può oltrepassare il senso; non per un conoscente intellettuale, com'è l'uomo.

Dunque la *storia* e la *teologia* s'incontrano nel fondo delle cose, si amalgamano insieme, anzi sono la stessa identica cosa in realtà, differendo solo nel concetto. Di più, come dicemmo sopra, Dio appunto con quegli esterni fenomeni parla a noi e ci rivela quelle verità da essi significate; e così si verifica che *Dio è rivelante*. All'incontro, tolta quella connessione, sarebbe tolta la rivelazione stessa e quindi la ragionevolezza della fede. E non resta a chi volesse credere, come accade al Loisy, se non il *fideismo*, ossia credere perchè *si vuol* credere. Ed ecco il sistema che si è escogitato per riconciliare la fede con la scienza! Che se gl'increduli non volevano credere quando si adducevano le ragioni di credere, immagini ognuno se vorranno credere ora che quelle si distruggono. La



logica ha le sue tremende vendette. Altro che quelle dell'Indice e del S. Offizio!

## LXVI.

**Sistema cristiano  
e sistema loisyano**

Dal detto sin qui, ossia dal diverso concetto o cattolico o loisyano sorgono due sistemi teologici differenti.

Secondo il concetto cristiano cattolico, come dicemmo, *storia e dogmi* s'incontrano e s'identificano. Quindi il Cristo *storico* è identico al Cristo *ecclesiastico* della fede; il Cristo risorto è identico al Cristo mortale; il Cristo che passeggiò sulla nostra terra, il Cristo che si assise alla nostra mensa è quello stesso adorato dai cristiani; la cena eucaristica del 13 Nisan alla vigilia della Passione è identica a quella de' nostri altari; la Trinità santissima di Dio espressa dal simbolo niceno è quella stessa accennata in varie parti del Nuovo Testamento; la consustanzialità del Figlio col Padre è quella de' Sinottici e del Vangelo giovanneo; l'autorità di Pio X in questi inizi del secolo ventesimo è quella che fu promessa a Pietro ne' dintorni di Cesarea, riferita da Matteo; i Sacramenti son quelli istituiti da Cristo, come vedemmo, e non altri. In una parola, tutte le verità dogmatiche sono le stesse stessissime verità rivelate da Dio o per bocca di Gesù Cristo, suo Legato maggiore, o per bocca di altri legati minori e a lui subordinati, quali furono i profeti, gli scrittori bi-

blici dell'A. Testamento, gli Apostoli e scrittori del N. Testamento. E bensì vero che tutte queste verità, trasmesse o con gli scritti (S. Scrittura) od a viva voce (Tradizione), verità talora appena accennate, ebbero bisogno di studio e di tempo per essere conosciute; ebbero bisogno di un magistero vivo che autenticamente le predicasse a tutti; e il magistero stesso ebbe bisogno di aiuto, lume ed assistenza dello Spirito di verità, affinché le predicasse senza errore. Tutto ciò è vero, perchè Dio volle che la sua rivelazione si propagasse fra gli uomini alla maniera *umana* con istenti e fatiche; ma è pur vero che le dette verità non sono, nè altre, nè diverse da quelle rivelate da Dio con i modi suddetti, e che Dio è la fonte rivelatrice, quale che sia la perfezione nostra nell'intenderle o quali che sieno le formole onde noi le esprimiamo.

In questo sistema, inoltre, la *Fede*, tanto il verbo mentale interno, quanto il verbo esterno (formola di fede) hanno il loro oggetto fuori della mente. Il quale oggetto, sia esso *permanente*, come p. es. la Trinità, il regno messianico futuro; sia esso *transeunte*, come p. es. la fondazione della Chiesa, il conferimento dell'autorità agli Apostoli; sia esso *spirituale*, come p. es. Dio, la volontà salvifica, la grazia, la divinità in Cristo; sia esso *materiale*, come p. es. il sorgere da morte a vita, l'ascensione al cielo; tutto questo molteplice oggetto, diciamo, è *reale*, perchè è fuori di noi ed è imposto alla nostra mente, non creato da noi. Inoltre può



dirsi anche *storico*, in quanto che esso ha avuto una manifestazione esterna fenomenica, ed è venuto in contatto con la nostra storia umana.

La nostra Fede è dunque cosa reale e storica. Ed anche quando l'oggetto è soprassensibile e dicesi *metafisico*, ciò non è perchè esso non sia reale, ma solo perchè non è meccanico o sensibile, a guisa de' corpi posti nello spazio e nel tempo; ed anche essendo metafisico, è venuto in contatto col nostro mondo sensibile per mezzo di quello che chiamiamo *rivelazione*. Sicchè nel sistema filosofico cristiano un mondo si congiunge con l'altro con mirabile unità, come il fiore con la pianta, la corteccia col midollo, la sfera dell'orologio con l'interno organismo.

LXVII.

Segue il confronto.  
Errori del Loisy

Tutt'altro è, all'incontro, nel sistema di Loisy.

Messisi da lui a fondamento del Cristianesimo i concetti del Kant, cioè che nei fatti religiosi (ossia rivelazione) noi non vediamo se non l'apparenza fenomenica e non iscorgiamo il fondo nascosto da essi significato, come dicemmo più sopra, segue che *storia* e *dogma* non s'identificano, non s'incontrano, ma si trovano come in un diverso piano. Di qui la sua continua distinzione sofisticata tra *storia* e *dogmatica*. Di qui il ripetere che per lui « un libro di storia non è un libro di teologia, e che abbozzare

la figura storica di Gesù non è analizzare le definizioni de' concilii riguardo alla consustanzialità del Figlio col Padre » ecc. (p. 110). Quindi la storia ha il suo Cristo, cui ella conosce « nei limiti della forma sensibile »; la teologia il suo che è una « vista di fede ». Il primo abita il mondo delle apparenze, « il cui fondo è nascosto », il secondo abita il mondo della fede. Nel mondo storico non c'è, secondo lui, la risurrezione di Cristo, nè la sua divinità: esse sono però nel mondo della fede. Questi, come gli altri dogmi, sono nati e cresciuti a poco a poco nella « coscienza cristiana ».

Tolto così ai dogmi l'oggetto esterno e la sua storica manifestazione, è tolto all'atto della Fede il fulcro dell'*intelletto*, e non vi resta se non quello della *volontà*: si crede perchè si vuol credere. È il così detto *fideismo*. Questo è un altro punto capitale del nuovo sistema filosofico cristiano creato per conciliare la scienza moderna col Cristianesimo. È ben vero che a credere fa d'uopo anche della volontà (e perciò la Fede è meritoria), ma essa sola non basta; primo, perchè l'atto del credere è un atto elicito dall'*intelletto*, e poi perchè tale atto deve avere il suo oggetto per non esser vano. Insomma, come per vedere, per udire, per camminare si richiede che tu *voglia*, ma non basta; così è in proporzione coll'atto del credere.

Quindi segue un terzo errore: la *mutabilità* de' dogmi: « I concetti, insegna il Loisy, che la Chiesa presenta come dogmi rivelati, non sono già verità cadute dal cielo e conservate dalla tradi-



zione religiosa nella forma precisa in cui esse comparvero dapprincipio » (p. 188). In fatti, soggiunge: « Le formole tradizionali sono sottomesse ad un continuo lavoro d'interpretazione, in cui la lettera che uccide è sindacata dallo spirito che vivifica... L'evoluzione incessante della dottrina si fa col lavoro degl'individui » (p. 189). Questo modo di parlare che potrebbe accettarsi se s'intendesse di perfezione nostra *subbiettiva* nello intendere i dogmi, per cui veramente è dato lo Spirito Santo, è assolutamente inammissibile nel senso dell'Autore, cioè d'un perfezionamento intrinseco consistente nel *mutamento della verità*, in quanto che questa o non fu mai nella rivelazione divina o sorse dopo per opera di pensatori cristiani; oppure, statavi una volta, cessò d'essere quel che fu. E questo sembra che sia il senso inteso dall'Autore, come quando dice che i dogmi « non sono verità cadute dal cielo »; quando dice che « l'evoluzione incessante della dottrina si fa col lavoro degl'individui »; quando asserisce che « ciò che dicesi rivelazione non ha potuto essere altro se non la coscienza acquistata dall'anima del suo rapporto con Dio » (p. 195); quando insegna alla Kant che « le nostre percezioni non toccano il fondo della realtà, e le nozioni l'adequano ancor meno. Esse sono immagini scolorate d'impressioni soggettive » (p. 171); quando insegna che per credere, non occorrono prove od argomenti: « la fede per potere essere un atto superiore della ragione, non ha bisogno d'essere sostenuta da un

complesso di deduzioni logiche »<sup>1</sup>; e quando finalmente asserisce con parole rotonde: « La verità, in quanto è un bene dell'uomo, non è più immutabile dell'uomo stesso. Essa si svolge con lui, in lui e da lui; e ciò non impedisce che essa sia verità PER LUI; anzi essa non è tale se non a tal condizione » (p. 192). Dunque, conclude bene il Portalié, v'è forse una verità per Tizio, una per Caio, una per un tal secolo, un'altra per un altro<sup>2</sup>?

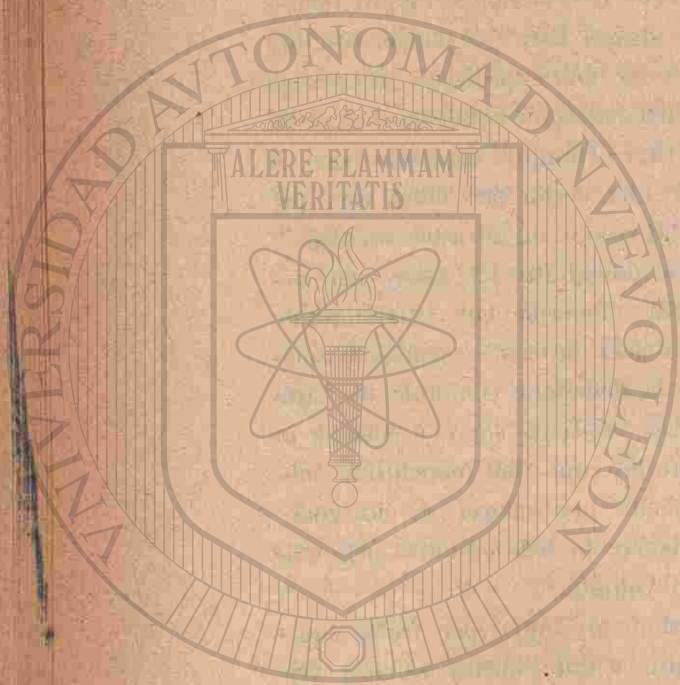
Talchè il modo escogitato dal Loisy per accordare la scienza moderna col Cristianesimo (perchè questo è il suo proposito) consiste semplicemente in far la dedizione compiuta di tutto il sistema filosofico cristiano sopra esposto e in abbracciare quello de' capi dell'incredulità moderna, che si gabbella per scienza; e, ciò nonostante, voler mantenere la fede cattolica per ostinazione della sola volontà.

E simili asserzioni si danno per frutto squisito di nuovi studii, a cui l'antica scienza cristiana storica dovrebbe cedere il passo! Queste assurdità, lo confessiamo, ci rendono più altieri della nostra Fede, e ci fanno esclamare co' libri santi: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua* (Ps. 118, 85).

<sup>1</sup> *Revue du clergé français*, marzo 1903, p. 152.

<sup>2</sup> *Bulletin de litt. eccl.*, febr. marzo 1904, p. 106.





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN  
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

## CAPO TERZO

### Il Cristianesimo di Adolfo Harnack

#### 1.º Fonti del Cristianesimo e criterio per giudicarlo.

##### I.

**Stato della questione** Il Cristianesimo è cosa  
si alta e nobile tra gli  
eventi della storia umana, che tutti, perfino quelli  
che diconsi razionalisti ossia increduli, vogliono  
esser cristiani; ma il male è che ognuno si foggia  
un Cristianesimo a modo suo. Quindi non dispiacerà a chi segue lo svolgersi degli studi su questo  
importantissimo tema, conoscere il Cristianesimo  
di *Adolfo Harnack* professore dell'Università di  
Berlino e principe de' moderni razionalisti. Che cosa  
sia il Cristianesimo, anzi l'essenza di esso, secondo  
l'Harnack, fu da lui spiegato ed insegnato in una  
serie di lezioni tenute dinanzi a tutti gli studenti  
delle facoltà riunite dell'Università di Berlino nel-  
l'anno scolastico 1899-1900; lezioni che, raccolte  
in un libro, *Das Wesen des Christentums*, hanno  
avuto già gli onori di ripetute edizioni, d'una tra-  
duzione francese e d'un'altra italiana <sup>1</sup>.

Questo studio dell'Harnack può considerarsi  
come l'ultimo verbo del razionalismo, che è, come  
dire, dell'incredulità elevata a dottrina. Talchè se

<sup>1</sup> A. HARNACK, *L'essenza del Cristianesimo*, Fratelli  
Bocca, Torino, 1903.



il Cristianesimo, com'è insegnato nella Chiesa cattolica, riesce a trionfare di questo razionalismo, dimostrandolo falso, riporterà una vittoria nella più forte ed insidiosa battaglia che a lui sia stata mossa; battaglia seria e tutta conforme ad una incredulità raffinata e matura. Perchè, diciamo subito, benchè nell'Harnack non vi sia il tono beffardo del Voltaire e degli enciclopedisti, nè quello delle negazioni audaci dello Strauss, non è da illudersi; la realtà violenta dell'assalto rimane, anzi questo è tanto più sottile, quanto più all'apparenza filosofico e serio.

L'essenza del Cristianesimo dell'Harnack, a dir vero, non sembra a prima vista un trattato scientifico, essendo sfornito d'ogni prova documentata o citazione, com'è di lavori siffatti, e l'Autore volle forse di proposito così adoperare; ma si sa d'altronde che esso è il risultato di altri suoi lavori, come il *Manuale della storia de' dommi*, quello sull'*Antica letteratura cristiana* e di tutta la scienza razionalistica sul Cristianesimo, di cui l'Harnack è il rappresentante. Quindi è pregio dell'opera occuparsene.

Riducendo ad una sintesi tutto il lavoro dell'Harnack, esso può raggrupparsi intorno a questi punti: *primo*, quali siano le fonti, donde il professore berlinese attinge l'essenza del Cristianesimo; *secondo*, quale sia la norma o il criterio, secondo lui, per giudicare quel che è Cristianesimo o no; *terzo*, quale sia, secondo tali fondamenti, il Cristianesimo falso, arbitrario o transitorio, e quale

finalmente il Cristianesimo vero, genuino nella sua propria essenza.

A mano a mano che procederemo nella ricostruzione fedele del pensiero del Razionalista, daremo il nostro giudizio critico.

## II.

### Le fonti del Cristianesimo per l'Harnack

Le fonti, donde l'Harnack asserisce doversi attingere

le notizie del Cristianesimo vero, sono solamente *i tre primi Evangelii*. Tutto quel che si può racimolare fuori di queste fonti, egli dice, è così poca cosa che non empirebbe una pagina in quarto (p. 19). Esclude quindi, innanzi tutto, il quarto Evangelo, perchè, dice, « come fonte storica nel comun senso della parola non ha alcun valore » (p. 20). E benchè conceda che esso contenga qualche traccia della tradizione, aggiunge che è « assai difficile scoprirsi, e che come fonte della storia di Gesù serve poco o nulla » (p. 20). Concede per altro che quel Vangelo possa servire a chi volesse indagare quali idee e quali immagini della persona di Gesù si sieno formati i primi seguaci di lui; idee ed immagini, che, secondo la mente dell'Harnack, sono tanto strane e curiose che lo fanno esclamare; « Fatto meraviglioso ed unico nella storia! Coloro che videro dappresso la sua umanità, lo annunciano al mondo non come grande profeta e rivelatore di Dio, ma come il Divino



(come Dio)... Non così parlarono del loro profeta i discepoli di Maometto » (pp. 154, 155).

Critica meravigliosa! Non ammettere la testimonianza de' primi seguaci di Gesù, perchè essi dicono del Maestro cose che neppure i Maomettani dissero di Maometto!

Dalla dignità di fonti per conoscere il Cristianesimo l'Harnack esclude inoltre le *Lettere di San Paolo* e degli altri discepoli di Gesù, gli *Atti degli Apostoli* ossia della Chiesa nascente, ed esclude finalmente tutti que' filii, onde l'Evangelo, qual innesto gentile sul tronco dell'Ebraismo, è legato all'Antico Testamento, alle profezie antiche ed ai simboli che preannunziavano il Messia. Tuttociò è irremissibilmente escluso dal novero de' documenti che ci possono attestare qual sia il vero Cristianesimo. Anzi nell'*Antico Testamento*, secondo l'Harnack « esisteva un pericolo, e la storia provò che tal pericolo non era immaginario, che mediante l'Antico Testamento, penetrasse nel Cristianesimo un elemento antiquato e moralmente inferiore » (pp. 186, 187).

Osservisi di passaggio come queste istesse idee razionalistiche sulle fonti evangeliche s'infiltrarono, anzi penetrarono tali e quali in lungo e in largo, nel Cristianesimo del Loisy esposte nel capo primo di quest'Apologia.

Dunque le fonti genuine per conoscere il vero Cristianesimo non sono altro che i tre primi Vangeli. Ma anche in questi, v'è molto da epurare. È da metter da parte la storia della fanciullezza

di Gesù che è, secondo lui, un « elemento mitico » (p. 24); sono da metter da parte alcune altre cose che l'Autore non determina in particolare, ma che « lo studioso può facilmente correggere o mediante la comparazione degli Evangelii, o con *quel sano e maturo giudizio che è frutto degli studi storici* » (p. 24). La ragione è, dice l'Autore, perchè « anche questi Evangelii non sono opera di storia; essi non furono scritti solo per narrare come erano avvenuti i fatti; essi sono libri di propaganda, il loro intento è di suscitare la fede nella persona e nella missione di Gesù Cristo; i detti e i fatti che di lui si riferiscono, come pure i richiami dell'Antico Testamento, servono a questo fine (*cioè, non a narrare proprio come sieno stati i fatti e come propriamente Gesù abbia detto*). Tuttavia (*continua l'Autore*) come fonti storiche, hanno pure qualche pregio; tanto più che il loro fine non è estraneo, ma in gran parte conforme alle intenzioni di Gesù Cristo » (p. 20). Tutta grazia dei razionalisti! Ma intanto notisi giudizio critico, cioè non ammettere semplicemente l'autorità degli evangelisti perchè nello scrivere mostrano fede all'uomo di cui narrano le opere! Il che, da una parte è segno maggiore della loro intima persuasione.

Ed ecco, finalmente, bene o male, trovate le fonti del Vangelo di Gesù Cristo. Sessant'anni or sono, Davide Federico Strauss aveva tutto demolito, anche questi tre Evangelii. Ora, però « il lavoro di due generazioni riuscì a ricostruirli in gran parte » (p. 20). E noi per conto nostro ci



consoliamo di questo ritorno indietro del razionalismo.

**Esclusione de' miracoli  
dalle fonti**

Ma qui non è tutto. Oltre il detto, v'è un'altra cosa da togliere in questi stessi tre Evangelii, perchè sieno fonti schiette di Cristianesimo; si devono, cioè, del tutto eliminare le *narrazioni miracolose*. De' miracoli evangelici afferma l'Harnack quanto segue: o sono esagerazioni di fatti naturali che fecero grande impressione; o sono similitudini, oppure proiezioni di fatti psichici nel mondo esterno; o sono invenzioni per desiderio di veder verificate le profezie dell'Antico Testamento; o guarigioni operate dalla potenza spirituale di Gesù (?) o finalmente sono fatti, « di cui non c'è spiegazione possibile » (p. 28).

Quest'esclusione de' miracoli e il ridurli o ad invenzioni o ad esagerazione, impensierisce però l'Autore non poco, parendogli un vero arbitrio; quindi fa coraggio ai piccoli increduli dicendo: « Non lasciamoci scoraggiare da questa o da quella storia di miracoli, che ci paia strana o ci dispiaccia. Quello che troveremo d'inesplicabile, possiamo senz'altro lasciarlo da parte. Forse non ce ne occuperemo mai più; forse più tardi esso acquisterà un significato impreveduto. Sia detto ancora una volta: non lasciamoci scoraggiare! **La questione de' miracoli è cosa indifferente**, rispetto a tutto il resto che è contenuto

negli Evangelii » (p. 29). Tutte queste sono testuali parole dell'Harnack.

III.

**Errore filosofico  
nell'esclusione de' miracoli**

Facciamo un po' di sosta ed esaminiamo questo primo punto delle *fonti*, donde il razionalismo intende attingere la nozione del vero Cristianesimo.

Innanzitutto, a dire il vero, in tutta questa teoria razionalistica sulle fonti evangeliche, noi scorgiamo una paura latente, la paura di trovar Dio operante nel mondo, operante non in modo consueto, ma insolito, e quindi più efficace. D'un Dio lontano, che non s'introduca nel nostro mondo per istruirci o comandarci, non hanno difficoltà ammettere l'esistenza, e l'Harnack l'ammette; anzi in ciò alcuni razionalisti sono veramente bonarii, poichè neppure n'esigono le prove: ammettono volentieri un Dio che non governa. Ma checchè sia di questa paura latente, sia essa un nostro sospetto od una realtà, non ce ne vogliamo occupare; non volendo noi fare un processo delle intenzioni dei dottori razionalisti. E giacchè essi dicono di parlare a nome della critica, esaminiamo la loro dottrina da critici, cominciando da quest'ultima asserzione riguardo ai miracoli.

L'Harnack dunque esclude i miracoli dalle fonti evangeliche non già precisamente in nome della



critica storica (quasi che gli autori de' Vangeli non sieno fededegni) ma principalmente in nome della filosofia; e dice: « I miracoli, se s'intendono come infrazioni dell'ordine naturale, non sono possibili » (p. 26). Quindi conclude che tali narrazioni miracolose sono da scartarsi dalle fonti evangeliche o al più si deve dar loro una spiegazione naturale, e quando non si potesse, si devono mettere a dirittura da parte (pag. 26-29). La comodità di quest'ultima asserzione è indiscutibile.

Ma donde ha attinto l'Harnack la certezza che Dio non possa far miracoli? Anzi sembra il contrario; poichè, se Dio ha data la vita ad una creta quando creò l'uomo, perchè non potrebbe darla ad un cadavere? Perchè non potrebbe intervenire in modo straordinario nel creato, quando lo credesse necessario, p. es. per manifestare all'uomo la sua presenza e i suoi voleri? Il padrone che ha fatto le leggi, perchè non potrebbe sospenderle per qualche momento? Non s'intende come, asserendo egli di non conoscere tutte le forze della natura, affermi poi con tanta franchezza quel che possa o non possa la Divinità. Alla gratuita affermazione contro la possibilità del miracolo, l'Autore aggiunge un'apparenza di prova, ed è che non si conosce il limite tra il possibile e l'impossibile (p. 25) e che s'ignorano le forze della natura (p. 27). Al che è stato già mille volte risposto, cioè che s'ignora bensì tutto quel che la natura può, ma si sa benissimo, in molti casi, *quel che non può*. Non si sa qual peso possa Tizio recare sulle sue spalle, ma

si sa benissimo che *non può* portare una montagna. Così è della natura: non si sa tutto quel che può; ma si sa certamente che non può far risorgere un morto, nè dare all'improvviso la vista ad un cieco. Il che se accade, evidentemente v'è l'intervento straordinario dell'autore della natura e si verifica un miracolo.

Dunque, non la critica spinge l'Harnack ad eliminare i miracoli dai Vangeli, ma solamente l'arbitrio.

## IV.

**Errore logico** Ma c'è di peggio, essendovi nell'esclusione aprioristica del miracolo un grave errore logico. In fatti, chi si proponesse di esaminare una pittura, e dichiarasse indifferente avere gli occhi, si priverebbe di quel che è indispensabile allo scopo; nè gioverebbe il dire che la bontà della pittura è indipendente dagli occhi di chi guarda. Or in simil maniera si comporta il professore berlinese riguardo all'essenza del Cristianesimo che vuole esaminare. Si propone egli di studiare il vero Cristianesimo, ossia la dottrina di Gesù; e poi si priva del mezzo indispensabile ed unico per tale studio, che è compreso nei miracoli. Poichè quel che dà valore alla dottrina di Gesù non è già propriamente la dottrina in se stessa, si bene *l'autorità della persona che parla ed insegna*. Se quella dottrina è quella d'un inviato di Dio, avrà un pregio; se è quella d'un



uomo qualsiasi, ne avrà un altro. In uno che si dichiara ambasciatore, quel che vale soprattutto è che egli sia veramente spedito da un Sovrano a manifestare i suoi voleri; quindi per prima cosa si bada alle sue lettere credenziali. Ora, i miracoli sono appunto le credenziali, onde Gesù Cristo si manifesta per Legato di Dio all'uomo e per questa legazione la sua parola ha valore. Togliete i miracoli, ed egli è come eliminare le lettere patenti d'un ambasciatore o come fare a meno degli occhi nel volere esaminare una pittura. Gesù Cristo rimane allora un semplice uomo; ed egli può dire ed insegnare cose, quanto si voglia alte e sublimi, queste rimarranno nella cerchia delle dottrine umane, come quelle di Socrate e di Platone, e nulla più; nè varrebbe il pregio d'occuparsene tanto.

E poi l'Harnack non vorrà certo di Gesù fare un imbecille; anzi dice che egli ha nobilitato tanto l'umanità, perchè ha dato ad essa il vero senso della vita (p. 63), e gli attribuisce una missione, che niuno ebbe mai nel nostro mondo per parte di Dio; anzi giunge perfino a dire che la novità della predicazione di Gesù non è tanto da cercarsi nella dottrina stessa, quanto nella forza e vigoria onde egli predicava. « E Gesù predicava come avente autorità, non come gli scribi; questa è l'impressione che ne ricevevano i suoi discepoli. Le sue parole erano parole di vita, granelli di sementa che germogliavano e producevano frutto; questo era il nuovo » (p. 49). Così l'Harnack. Or tale autorità

proveniva in lui solo dalle opere meravigliose che faceva. Ed egli aveva coscienza che quelle opere erano da lui operate al fine di provare la sua autorità. Quindi, una delle due: O egli allora parlava da senno o no. Se no, egli sarebbe stato il più goffo degli uomini, e questo non lo concedono i razionalisti; se poi parlava da senno, perchè togliere quei miracoli dal Vangelo?

Quindi del tutto anticritico è per un critico il dire: « *La questione de' miracoli è cosa indifferente* » (p. 29). Come? si è dinanzi ad un uomo che si dichiara mandato al mondo da Dio; che dice di esistere prima di Abramo; che afferma sè esser più di Salomone; che annunzia che verrà a giudicare tutti gli uomini tra le nubi del cielo; che si dichiara pel Messia promesso, eccetera; ed a provare che non mentisce, i suoi biografi narrano che faceva miracoli e ad essi continuamente appellava; ed ecco che uno scienziato, un critico del secolo XX, messo allo studio serio per investigare la dottrina di quest'uomo misterioso, dichiara essere indifferente la questione de' miracoli, ossia la prova della veridicità di quest'uomo misterioso! Affè, che questa è una meraviglia inaudita. È da dire piuttosto che tal questione è solenne e decisiva. Da essa dipende se quell'uomo debba dirsi un pazzo o no; se debba condannarsi a morte, come fece la Sinagoga, o serbargli gli onori della posterità.

— « Ma, egli dice, è di grande momento il non dimenticare che Gesù ai propri miracoli non diede



mai quel valore decisivo che già vi attribuiscono l'evangelista Marco e gli altri... La sua opinione su questo punto deve essere stata affatto diversa da quella de' suoi evangelisti » (p. 29).

— Oh questa è singolare! Noi sappiamo il pensiero di Gesù da quel che narrano gli evangelisti; poichè la parola e il pensiero di lui non fu già consegnato ad un fonografo, nè a noi trasmesso indipendentemente dagli evangelisti. O come si può dunque appellare all'opinione di Gesù, dissentendo dagli scrittori delle sue parole? E poi Gesù mille volte fa richiamo ai suoi miracoli come ad opere che provano la sua missione da Dio; che se una volta disse: *Se non vedete prodigi, non credete*, fu solo per rinfacciare ai suoi nemici la troppa pretesione e la somma incontabilità in tal parte, perchè esigevano sempre nuove prove e non tenevano alcun conto delle già date. Perciò talora si asteneva dal far miracoli, come fece dinanzi alla curiosità di Erode, per giusto giudizio. Finalmente, se anche Gesù non avesse, per ipotesi, fatto caso de' miracoli a provar la sua missione, dovremmo farne conto noi, non dovendo, nè potendo noi accettare ad occhi chiusi chi ci annunzia cose tanto meravigliose dell'esser suo.

Niuna ragione dunque giustifica l'Harnack nella sua esclusione de' miracoli dal Vangelo; e per questo anzi si fa manifesto che nel suo libro il pregiudizio prende il posto della critica. Ed è strano che noi dobbiamo dare lezioni di critica

al sommo Critico che egli è nella ricerca de' testi, come appare dalla sua *Storia dell'antica letteratura cristiana*. Egli è che altro è giudicare d'un testo o di una data e altro è da quei pezzetti di mosaici ricostruire il Cristianesimo vero! In questa ricostruzione, in questa *operis summa* si scorge manifestamente la inferiorità degl'increduli, i quali non riescono a nulla senza distruggere filosofia, critica, buon senso e ogni cosa.

V.

Errore nell'esclusione  
delle altre fonti

Questa esclusione dei miracoli dagli Evangelii è il punto decisivo per l'Harnack e pel razionalismo. Non è quindi meraviglia che esso neghi gli onori di fonti autentiche per conoscere la dottrina di Gesù all'*Antico Testamento* e alle *Lettere di S. Paolo*; poichè ambedue queste fonti hanno per base un'azione miracolosa di Dio. Nell'Antico Testamento Dio rivelò per mezzo de' profeti molte cose riguardanti il Messia (la profezia è un miracolo); viceversa, Gesù approvò quella rivelazione, facendo sua tutta la dottrina dogmatica e morale ivi contenuta. S. Paolo parimente con una prova miracolosa fu eletto da Dio a predicatore e rivelatore della dottrina di Gesù. Quindi per l'Harnack nè l'A. Testamento, nè le Lettere di S. Paolo sono fonti di cristianesimo. Le profezie dell'A. Testamento secondo lui non sono punto *profezie* nel senso stretto



della parola, ma vaghe previsioni popolari, di cui si approfittarono gli Evangelisti e gli Apostoli di Gesù per farlo credere Messia (p. 28); talchè Gesù stesso (dice egli) finì con credersi tale. « Per quali vie, continua l'Autore, Gesù abbia acquistato coscienza di essere Messia, non è cosa che possiamo mettere in chiaro... Secondo la tradizione più antica, Gesù sentì pienamente di essere il Messia, nel momento in cui ricevette il battesimo » (p. 138). Però soggiunge sotto: pare che « Gesù, quando cominciò a predicare in pubblico, avesse già presa la sua decisione » (p. 139). Così l'Harnack parla della messianità di Gesù; proprio come di un Frègoli qualsivoglia o d'un Ermete Novelli, che si decidesse a fare questa o quella parte di commedia!

Non pensò il dotto critico che la verificazione di molte di quelle profezie fu del tutto *indipendente da ogni volontà umana*. Quindi la verificazione è prova evidente d'una previsione divina. E neppur pensò come le dottrine messe in carta da Paolo di Tarso nelle sue lettere, dall'anno 50-67, erano dottrine rivolte a Chiese fiorentissime in Asia e a Roma, le quali già praticavano le dottrine stesse, ed erano dottrine approvate dagli altri Apostoli, come dice anche S. Pietro (II Petr. III, 15).

Anche il *quarto Vangelo* e gli *Atti degli Apostoli*, sono esclusi dal novero delle fonti. È inutile domandarne la ragione. — Eppure, per conoscere un uomo e la sua dottrina sarebbe di molta importanza sapere che cosa ne pensassero i primi suoi discepoli; i primi che posero mano ad incar-

nare il suo disegno. Infatti, gli *Atti* rappresentano la storia della Chiesa nascente. Il *quarto Vangelo*, checchè si pensi dall'Harnack del suo autore e del suo genere di composizione, esso rappresenta certamente un corpo di dottrina ammessa dal ceto cristiano alla fine del primo secolo e al principio del secondo. Dunque perchè escluderlo della dignità di fonte? L'Harnack stesso dice: « In ogni grande personaggio storico v'è qualche cosa che non si manifesta, se non quando opera sull'animo di altri uomini. Possiamo anzi dire che, quanto più grande è il personaggio e quanto maggiore è l'azione di esso nella storia e nell'animo degli altri uomini, tanto meno è possibile conoscerlo in tutto l'esser suo unicamente da' suoi atti e dalle sue parole » (p. 10, 11). O perchè, dunque, egli poi esclude dalla dignità di fonti l'A. Testamento, a cui Gesù e l'opera sua è intimamente connessa? Perchè esclude la storia della Chiesa nascente? Perchè esclude il quarto Vangelo e le Lettere di Paolo? Egli non ne dà qui ragione alcuna. Nè noi vogliamo ora prenderci la briga di ripetere la dimostrazione dell'autenticità di tali documenti; dimostrazione che trovasi in ogni opera d'*Introduzione alla S. Scrittura*. Ci basti osservare che la gratuità onde egli sopprime i miracoli ci è mallevadrice della gratuità onde sopprime queste altre fonti.

Del resto, chi volesse polemizzare con lui, i tre primi Vangeli che egli ammette, sarebbero sufficientissimi a confutarlo pienamente.



## VI.

Falso criterio  
per giudicare le fonti

La questione delle fonti non è ancor finita per l' Harnack. Neppure i primi evangelisti son per lui fonti sicure di Cristianesimo essendovi, dic'egli, anche in esse mescolato qualche elemento non schiettamente cristiano e proprio di Gesù Cristo. « Non già, egli dice, che si trovino in essi interpretazioni di tempi posteriori..., ma qua e là si riflettono anche in essi le condizioni della primitiva comunità cristiana... Inoltre la persuasione che nella storia di Gesù si sia verificata la profezia dell'Antico Testamento ha contribuito ad alterare la tradizione. In ultimo è evidente che in non poche narrazioni l'elemento meraviglioso è stato molto esagerato » (p. 23).

Or si domanda all' Harnack: Qual'è il criterio per giudicare quel che è Cristianesimo o no nei tre primi evangelisti? Come può uno studioso correggere le alterazioni che ivi si trovano? — Ecco la risposta del Critico: Queste alterazioni « lo studioso può facilmente correggere o mediante la comparazione degli Evangelii o con **quel sano e maturo giudizio che è frutto degli studii storici** » (p. 24).

Questo è dunque il criterio per isceverare il vero dal falso in quei tre documenti evangelici: *il sano e maturo giudizio che è frutto degli studii storici*. — Altre volte però l'autore formola questo

criterio in altro modo; afferma, cioè, che per conoscere il Cristianesimo vero bisogna tener d'occhio a quel che in esso è essenziale, immutabile e a quello che è mutabile, secondo le varie epoche storiche. E conchiude che il vero Cristianesimo è quello che ha valore in ogni tempo ed è incluso nelle varie forme, onde esso si è attuato nella storia. « Di qui risulta per lo storico, di cui è altissimo ufficio stabilire quel che ne' fatti ha valore permanente, la necessità di non attaccarsi alle parole, ma di cercare e mettere in luce ciò che è essenziale » (p. 13). Ma qual sarà quello che nel Vangelo è veramente essenziale? L'Autore risponde: « Quello che è, per così dire, prettamente evangelico, parla a noi in modo così semplice e forte da non poterlo fraintendere... Chi possiede *un chiaro intuito e un senso sicuro di ciò che è veramente vivo e grande*, non può non arrivare alla sostanza dell'Evangelo, spogliandolo dell'involucro, di cui l'ha rivestito la storia » (p. 14).

Si conchiude dunque che con « *un maturo giudizio, frutto degli studii storici* » e con « *un chiaro intuito di ciò che è veramente vivo e grande* » si può, in quelle tre fonti evangeliche, sceverare la sostanza del Cristianesimo vero dal falso.

Ognuno vede che stiamo nel mondo del **soggettivismo puro**. ®

Il Cristianesimo quindi sarà questo o quello, secondo il criterio e l'intuito di ciascheduno. Per un Leone Tolstoj, p. es., il Cristianesimo sarà solo *il far bene agli altri*, per un Adolfo Harnack sarà



solo il credere alla paternità di Dio, per il Loisy è l'annuncio del futuro regno messianico, per un altro, sarà un'altra cosa. Nè intendiamo perchè costoro amino tanto d'esser detti *cristiani*, mentre potrebbero chiamarsi con qualsiasi altro nome, non essendo il loro Cristianesimo differente da qualsiasi altra religione umana. Il p. Lagrange chiama tal Cristianesimo *Religione da professori*: « Si vuole avere una Religione. La Religione cristiana è la sola che merita questo nome; anzi l'Harnack stesso la chiama *La Religione*. In Germania, però, con tal Cristianesimo non si giunge alla divinità di Gesù Cristo. Si contentano di ammirare in Gesù Cristo il *Saggio*, come il Wellhausen e l'istesso Harnack, o il *profeta*, come il Weiss. Gl'Inglesi son più concilianti <sup>1</sup>. »

## VII.

Conseguenze  
di quel falso criterio

In questo criterio è contenuta tutta la malizia del razionalismo che è l'incredulità elevata a scienza. Esso in niun modo vuole accettare i *fatti soprannaturali*, che la storia ci presenta, quali essi sono semplicemente e sinceramente, ma vuole ridurli alla stregua di *fatti naturali*; allora, e solo allora, essi hanno il *Nulla osta* per essere ammessi tra i fatti storici. È inutile arrear testimonianze di chi vide coi proprii occhi que' fatti; le testimonianze nulla valgono, contra-

<sup>1</sup> LAGRANGE, *Bulletin de litt. eccl.*, 1904, v. I, p. 10.

riamente ad ogni legge di critica. In altre parole, il razionalismo con quel criterio s'opponne recisamente a qualsiasi intromissione straordinaria di Dio nel mondo ed a qualsiasi rivelazione positiva di lui all'uomo, sia che Dio insegni una dottrina, sia che dia precetti, sia che istituisca un consorzio giuridico per diffondere e mantenere i suoi insegnamenti. Tuttociò, al più, sarà accettato solamente quando sia ridotto allo stampo di un avvenimento naturale, vale a dire dopochè sia stato distrutto. L'orgoglio scientifico di cotesti dottori non permette loro altro cristianesimo che una teoretica ammirazione di Gesù qual uomo saggio. Ammirazione che neppure è sincera, come vedremo.

Qui, come ognun vede, è l'essenza del razionalismo; e l'Harnack, che n'è il precipuo rappresentante, lo dichiara apertamente.

Con quel criterio, è facile vederlo, ogni evento soprannaturale, per quanto attestato da testimoni fededegni, è scartato irremissibilmente dal regno della storia dal grande Critico alemanno. Se i discepoli di Gesù negli Evangelii narrano che questi fece miracoli, egli sentenzia che o sono esagerazioni di fatti naturali o racconti mitici (p. 28); se dicono che Gesù appellava ai miracoli per provare la sua missione, risponde che l'opinione di Gesù non era quella che i suoi biografi gli ascrivono (p. 29); se narrano fatti ne' quali dicono verificarsi qualche antica profezia, egli giudica che tale introduzione delle così dette profezie nella vita di Gesù è un alterare l'Evangelo (p. 23); se dicono che



Gesù fondò una Chiesa, egli reputa che tale narrazione « riflette le condizioni della primitiva comunità cristiana » (p. 23), e concede sì che « tra i suoi discepoli si costituì una comunità », ma che Gesù « non aveva fatta una società ordinata ad un fine religioso » (p. 152), vale a dire che si fece dire a Gesù quel che gli uomini fecero, dopo lui partito; se dicono che Gesù è Dio, si meraviglia del loro fanatismo e del come « si potesse concepire e conservare immutata ne' cuori la speranza che in lui, non ostante la passione e la morte, si vedesse l'annunciato Messia, e non un Messia conforme al concetto volgare, ma il Signore, il Salvatore vivo e vivente » (p. 155). E aggiunge alla sua meraviglia questo detto: « Non così parlarono del loro profeta i discepoli di Maometto! » (p. 165).

Applicando così alle fonti della storia di Gesù il criterio sopra esposto, il grande Critico crede riuscire a far rientrare Dio nel suo regno inaccessibile, e ad eliminare ogni sua rivelazione nel mondo. Non solo; ma per somma degnazione o scherno inaudito (quasi che gli uomini tutti fossero innanzi a lui tanti bambini) magnifica con parole melliflue l'opera di Gesù, lo dice più grande di Socrate e l'unico che diede significato alla vita; e rampogna paternamente gli altri razionalisti a non ispaventarsi de' miracoli evangelici, poichè, dice, « uno dei più grandi progressi della scienza storica in questi ultimi tempi sta per l'appunto nell'aver imparato a giudicare in modo più ragio-

nevole e meno ostile tali narrazioni di miracoli, riconoscendo anche a queste il valore di fonti storiche e traendone profitto » (p. 24). Il profitto sta nello spiegarli nel modo indicato, riducendoli, cioè, a cose naturali, e quindi al nulla per lo scopo voluto da chi li operò.

## 2.° Quel che non è Cristianesimo per l'Harnack.

### VIII.

Dopo tali fondamenti e dietro tali norme, passa il Razionalista ad esporre qual sia l'essenza del Cristianesimo. E lo fa in due modi: primo *negativamente*, insegnando quel che *non è* Cristianesimo; e poi *positivamente*, dicendo quel che il Cristianesimo è. In tal modo, quasi con una prova e riprova, si ha di tale importante materia un concetto chiaro e distinto.

#### 1. Gesù Cristo secondo l'Harnack

La dottrina che Gesù Cristo sia Dio e Uomo è dichiarata dal Critico alemanno dottrina estranea al Cristianesimo. « L'idea della redenzione nel senso della natura umana divinizzata, appartiene ad un Cristianesimo di ordine inferiore... Tutta questa dottrina è per sè stessa inammissibile, perchè non ha quasi alcun legame col Gesù Cristo dell'Evangelo: le sue formole non



Gesù fondò una Chiesa, egli reputa che tale narrazione « riflette le condizioni della primitiva comunità cristiana » (p. 23), e concede sì che « tra i suoi discepoli si costituì una comunità », ma che Gesù « non aveva fatta una società ordinata ad un fine religioso » (p. 152), vale a dire che si fece dire a Gesù quel che gli uomini fecero, dopo lui partito; se dicono che Gesù è Dio, si meraviglia del loro fanatismo e del come « si potesse concepire e conservare immutata ne' cuori la speranza che in lui, non ostante la passione e la morte, si vedesse l'annunciato Messia, e non un Messia conforme al concetto volgare, ma il Signore, il Salvatore vivo e vivente » (p. 155). E aggiunge alla sua meraviglia questo detto: « Non così parlarono del loro profeta i discepoli di Maometto! » (p. 165).

Applicando così alle fonti della storia di Gesù il criterio sopra esposto, il grande Critico crede riuscire a far rientrare Dio nel suo regno inaccessibile, e ad eliminare ogni sua rivelazione nel mondo. Non solo; ma per somma degnazione o scherno inaudito (quasi che gli uomini tutti fossero innanzi a lui tanti bambini) magnifica con parole melliflue l'opera di Gesù, lo dice più grande di Socrate e l'unico che diede significato alla vita; e rampogna paternamente gli altri razionalisti a non ispaventarsi de' miracoli evangelici, poichè, dice, « uno dei più grandi progressi della scienza storica in questi ultimi tempi sta per l'appunto nell'aver imparato a giudicare in modo più ragio-

nevole e meno ostile tali narrazioni di miracoli, riconoscendo anche a queste il valore di fonti storiche e traendone profitto » (p. 24). Il profitto sta nello spiegarli nel modo indicato, riducendoli, cioè, a cose naturali, e quindi al nulla per lo scopo voluto da chi li operò.

## 2.° Quel che non è Cristianesimo per l'Harnack.

### VIII.

Dopo tali fondamenti e dietro tali norme, passa il Razionalista ad esporre qual sia l'essenza del Cristianesimo. E lo fa in due modi: primo *negativamente*, insegnando quel che *non è* Cristianesimo; e poi *positivamente*, dicendo quel che il Cristianesimo è. In tal modo, quasi con una prova e riprova, si ha di tale importante materia un concetto chiaro e distinto.

#### 1. Gesù Cristo secondo l'Harnack

La dottrina che Gesù Cristo sia Dio e Uomo è dichiarata dal Critico alemanno dottrina estranea al Cristianesimo. « L'idea della redenzione nel senso della natura umana divinizzata, appartiene ad un Cristianesimo di ordine inferiore... Tutta questa dottrina è per sè stessa inammissibile, perchè non ha quasi alcun legame col Gesù Cristo dell'Evangelo: le sue formole non



si adattano a questo Gesù Cristo; esso non ha dunque un fondamento nella realtà » (p. 286). Quindi conclude che la così detta *Cristologia*, insegnata da S. Paolo con la redenzione, è cosa fuori del Cristianesimo. « Che sia un traviamiento il fare della Cristologia il fondamento e la sostanza dell'Evangelo... ce lo insegna la predicazione di Gesù, che in ogni sua parte ha sempre di mira la questione essenziale, e senza ambagi colloca ogni uomo al cospetto del suo Dio » (p. 184); cioè senza intermediario o redentore di sorta. Paolo, egli scrive, « enunciò per il primo il principio che non solo Dio fu in Cristo, ma che Cristo ebbe egli stesso un'essenza celeste. Per gli Ebrei questo principio non usciva fuori de' limiti della tradizione messianica, ma tra i Greci doveva produrre idee affatto nuove » (p. 185); cioè di Gesù Cristo ne fecero il *Logos* della loro filosofia, talchè per questi Greci « il *Logos* non può essere che Dio, il quale pur necessariamente diviene vero uomo » (p. 233). Quindi pel critico alemanno Gesù Cristo è un puro uomo.

Però gli si potrebbe ripetere la domanda fatta poco sopra. Ma quest'uomo si disse superiore a Salomone, si proclamò più antico di Abramo, si manifestò come Legato di Dio, si diede per Figlio naturale di Dio, additando come prova ai miracoli che faceva e a quelli che avrebbero fatto i suoi seguaci, come consta dalla storia antica e moderna. Cose tutte che noi già dimostrammo precedentemente, e in ispecie alle pagine 163, 187. Ora, una delle due: o Gesù disse il vero, e allora sbaglia il

nostro Critico, o disse il falso, e allora fu un pazzarello scemunito, sulla dottrina del quale non occorre fare un corso di lezioni nel secolo XX all'Università di Berlino.

— Non fu già pazzo, risponde l'Harnack; furono i biografi che gli attribuirono quelle asserzioni; « la sua opinione su questo punto, deve essere stata affatto diversa da quella de' suoi Evangelisti » (p. 29). Ed altrove: « Il detto, *Io sono il Figliuolo di Dio*, non fu inserito da Gesù nell'Evangelo; chi ve lo pone... aggiunge qualche cosa all'Evangelo » (p. 145).

— Dunque questi evangeli sono favole, come diceva Strauss?

— No, ripiglia; sono storia, ma bisogna spiegarli con quel criterio sopra esposto.

Il che in lingua povera significa che sono storia, ma a patto che narrino quel che entra nel sistema prestabilito. E questa è davvero l'essenza della critica.

## 2. La Trinità delle persone in Dio

Questa dottrina, insegna l'Harnack, è ugualmente estranea al Cristianesimo. Essa è « una concezione de' cattolici greci » (p. 230), è un frutto di formole della filosofia greca (pp. 230-237). E così anche questo domma, contenuto nel Vangelo scritto e predicato, è un'altra buccia da togliere, per trovare il nocciolo del Cristianesimo.



### 3. Chiesa e Sacerdozio

Gesù Cristo, insegna l'Harnack, non fondò alcun istituto giuridico: « la Chiesa non è altro se non la società dei fedeli, nella quale si predica secondo verità la parola di Dio » (p. 272). Quindi il Protestantismo, egli dice, « fu una riforma rispetto alla Chiesa (cattolica), alla sua autorità e a tutto il suo apparato » (p. 268); e così fu « distrutto quell'immane e complicato edificio che aveva usurpato il nome di *religione*; edificio in cui avevano il loro posto l'Evangelo e l'acqua benedetta, il clero universale e la sovranità del Papa... La religione fu ridotta ai suoi fattori essenziali: la parola di Dio e la fede » (p. 169). Dunque niente clero, niente autorità, niente organamento sociale.

Ma non ha letto negli Evangelii il sommo Critico che Gesù Cristo, dopo avere tra' suoi seguaci scelti alcuni che nominò Apostoli o Nunzii, li costituì maestri della sua dottrina, comandando loro che andassero a predicare a tutti gli uomini, ed insegnassero loro le sue dottrine, aggiungendo che chi ascolterà loro, ascolterà lui stesso e chi non crederà loro, sarà irremissibilmente condannato? E come non deve dirsi *giuridico* un magistero al cui insegnamento è annessa tale sanzione? Non ha letto che ad uno di tali Apostoli cambiò il nome di Simone in quello di *Petra*, costituendolo capo e fondamento d'una società! O che cos'è altro la Chiesa cattolica, se non l'incarnazione di questa storia evangelica? E que' primi maestri non co-

stituivano poi essi alla loro volta, nelle città i loro successori? Come può dunque affermare l'Harnack che « la Chiesa romana non è altro che l'impero romano consacrato dal Vangelo » (p. 252)? L'Impero romano, è vero, fu in un certo senso un terreno acconcio a fare sviluppare il germe dell'opera di Cristo; ma il germe non ebbe dall'impero romano, ma da Cristo la virtù produttiva. Diciamo *in un certo senso*; perchè in altro senso l'impero romano oppose a principio la più forte resistenza al suo sviluppo.

È cosa curiosa poi il sentirlo discorrere di « parola di Dio ». Ma dov'è tal parola di Dio? La parola di Dio nel senso storico è una dottrina rivelata da Dio. Or la rivelazione è un miracolo che l'Harnack non ammette. Dunque, non v'è la coerenza in discorrere di « parola di Dio », dopo avere negato il miracolo. Veramente la critica razionalistica, quando passa dal campo dell'erudizione in quello della filosofia, si mostra bambinesca.

Questo errore è confutato superiormente da noi sotto il titolo: *Organizzazione esteriore e visibile del regno di Dio* (p. 103).

### 4. Professione di Fede

I seguaci di Gesù fino ab antico, ridotte ad un elenco le verità che furono rivelate da lui qual Legato di Dio e Figliuolo stesso di lui, si fecero un dovere inviolabile di farne professione non solo *privata*, come regola del loro pensare, ma altresì *pubblica*, come componenti la società de' fedeli. Tut-



tociò era logico; poichè, se il Cristianesimo era, come di fatto fu, una manifestazione dei segreti di Dio agli uomini (manifestazione composta di verità per l'intelletto e di precetti per la volontà) non si potevano tenere in non cale quelle verità, senza mancar di rispetto a Dio e senza togliere all'operazione la sua base; perchè ogni operazione suppone un'idea e una verità nell'intelletto. Quindi la necessità della professione di Fede, ossia di quelle verità rivelate da Gesù Cristo, qual Legato di Dio. Di qui il nostro *Simbolo Apostolico*.

Or l'Harnack anche la professione di Fede rimanda tra il ciarpame e le cose inutili ed estranee al Vangelo; ma al solito, con contraddizioni palmari. « L'Evangelo, disse egli agli scolari dell'Università di Berlino, non è una dottrina teorica, non è un sistema di filosofia; è una dottrina solo in quanto insegna la reale esistenza di Dio. Esso è una buona novella, che ci assicura della vita eterna e ci dice quanto valgano le cose e le forze di questo mondo... Ciò posto, a che si riduce la *professione di Fede*, se non a fare la volontà di Dio, tenendo per certo che egli è il Padre, il quale darà a ciascuno quel che egli merita? Gesù non ha mai parlato di altra professione di Fede » (pag. 146). Ma non si accorge l'illustre uomo che la reale esistenza di Dio, la vita eterna, il premio e il gastigo, la paternità di Dio, sono già parte principalissima delle verità che compongono la professione di Fede? Come può dunque insegnare, in qualche pagina più giù, che « l'Evangelo non espone alcuna

*teoria della religione*, e non dice che bisogna innanzi tutto accogliere e professare una dottrina integrale » (p. 148)? Anche qui si scorge una contraddizione patente, e sotto la contraddizione il giudizio ereditario, protestantico e razionalistico contro la Chiesa cattolica.

5. Osservanza  
della legge di Dio

Questo punto capitale del Cristianesimo sembra anche all'Harnack un peso imposto dalla Chiesa cattolica contro *la libertà dell'Evangelo*. In fatti egli rimprovera ai Padri del secolo III « l'idea latina che la salute dell'anima sia un rapporto contrattuale, soggetto a determinate condizioni e dipendente dalla più o meno esatta osservanza di esse. Queste condizioni le ha stabilite Dio stesso (*così l'Harnack ironicamente*) e in esse ha manifestato la sua misericordia e clemenza; perciò Egli vigila severamente, affinché sieno osservate. Inoltre tutto il contenuto nella rivelazione è legge, e ciò vale tanto per la Bibbia, quanto per la tradizione » (p. 250).

Tutta questa teoria è detta da lui *idea latina*; perchè il genio romano era organizzatore per eccellenza e vindice del diritto. E benchè approvi in parte questa evoluzione della Chiesa, come quella che manifesta « una volontà di costituire un vincolo reale tra la religione cristiana e la vita... e la sollecitudine per l'eterna salute, sia degli individui che de' popoli » (p. 255); pure egli chiama tuttociò erroneo. « Per noi il voler preparare ed



edificare il Regno di Dio con mezzi politici (*così egli chiama l'imposizione giuridica della legge cristiana*) costituisce una interpretazione affatto erronea della dottrina di Cristo e degli Apostoli. Il Regno di Dio non costituisce altre forze che le morali religiose, ed unico suo fondamento è la libertà » (p. 257, 258).

Se per ottenere la salute eterna si deve fare la volontà del Padre (come insegna anche l'Harnack) come si potrà conoscere tal volontà, ripudiando la sua legge? E il decalogo non è forse legge di Dio? E sia pure che fu rivelato nell'Antico Testamento, ma Cristo l'ha approvato e riconfermato, ed i tre primi Vangeli lo affermano ad evidenza.

— La risposta è questa: l'Harnack sceglie nei Vangeli solo quel che è conforme alla sua idea preconcepita, lasciando da parte tutto il resto. È la critica più comoda che ci sia.

6. Il monachismo,  
i voti religiosi,  
la mortificazione

Tra i segreti della Divinità svelatici dal Figliuolo di Dio uno fu il compiacimento maggiore che Essa ha della verginità di fronte al matrimonio, della rinunzia al possesso della ricchezza di fronte al possesso di questa, e della obbedienza di fronte alla libertà. Ma di ciò Gesù non diede precepto; solamente esempio e consiglio. Il Vangelo è pieno di tale rivelazione, e sarebbe portar acqua al mare recarne qui le testimonianze.

Ora, l'attuazione di tali consigli di Gesù, fat-

tasi nella Chiesa dai monaci e dagli Ordini religiosi, è detta dal Critico berlinese ascetismo estraneo al Vangelo. « Per l'ascetismo non c'è posto nell'Evangelo; esso comanda il combattere contro mammona, contro la sollecitudine terrena e contro l'egoismo, comanda e suscita l'amore che ci sostiene in questa lotta di sacrificio. Questa lotta e quest'amore costituiscono l'ascetismo nel senso evangelico; attribuire all'Evangelo un'altra specie di ascetismo è fraintenderlo » (p. 88, 89). « L'ortodossia, la pietà, l'obbedienza, il timore reverenziale hanno il loro pregio e nobilitano l'uomo; sono virtù che giovano a frenare l'individuo, assoggettandolo alle regole di una comunità saldamente costituita; ma sono sempre cose che non hanno nulla che fare coll'Evangelo, appunto perchè non si rivolgono all'individuo, come fa l'Evangelo, e non lo pongono libero al cospetto di Dio, perchè egli prenda la sua decisione: o con Dio o contro Dio » (p. 242). Anche la mortificazione della carne per mezzo di astinenze e digiuni, lodati dal Vangelo, sono dall'Harnack ripudiati, dicendo: « I digiuni e l'ascetismo non hanno alcun pregio al cospetto di Dio » (p. 280).

Gesù Cristo, però, aveva un'opinione ben differente da quella del professore di Berlino, quando diceva: « Chi vuol venire dietro a me, rinneghi sè stesso; prenda la sua croce e mi segua. » E questo è registrato, non già nel quarto Vangelo, ma nel primo, dall'Harnack dichiarato autentico (Matt. XVI, 23).



3.º Quel che è Cristianesimo  
per l'Harnack.

## IX.

Parte positiva  
del Cristianesimo

Ma escluso quel che non è Cristianesimo, qual è finalmente questo Cristianesimo, tanto affannosamente ricercato fin qui? Qual è la *parte positiva* di esso, anzi l'essenza?

Eccola in poche parole; « *l'uomo libero al cospetto di Dio* » (p. 242). Libero senza professione di Fede, senza determinata legge da osservare, senza la divinità di Gesù Cristo; libero da vescovi e sacerdoti, da liturgia e da sacramenti; ma con la ferma persuasione in mente che Dio è Padre, che noi siamo suoi figli e che ci darà il premio se facciamo la sua volontà. Qual sia poi questo premio, non si sa: perchè nel sistema dell'Harnack la vita eterna anch'essa è un elemento anticristiano, come vedremo.

Questo è il Vangelo puro, questa è l'essenza del Cristianesimo, secondo Adolfo Harnack; tutto il resto è superfetazione, è la parte parassitaria, è l'involucro storico di esso. Questa dottrina ha dato il significato alla vita. La scienza ignora « *dove veniamo, dove andiamo, perchè siamo al mondo* » (p. 801). Pazienza! (egli esclama); resta la Religione di Cristo, il meglio che siavi al mondo.

Per essa ci salveremo « dall'ignavia propria dei pusillanimi e dal tedio della vita, ed acquerteremo la certezza di Dio, di Dio che Gesù Cristo chiamava suo Padre e che è anche il Padre nostro » (p. 301). Ecco riprodotto fedelmente il Cristianesimo del Critico alemanno.

Che se gli si domandasse: *Come siamo certi che quell'uomo, di nome Gesù, abbia avuto la missione da Dio di rivelarci l'esistenza di lui, la sua paternità? E come conosceremo noi i voleri di Dio, per avere poi il premio della osservanza?* Il Critico non risponde, nè può rispondere; trovandosi nella condizione del fanciullo, che sfogliando un bulbo di certa pianta, per trovarvi il nucleo, pel troppo sfogliare finì col non aver più nulla nelle mani.

Il critico dunque non risponde; la Chiesa cattolica, però, gode di quest'ultima sfida dell'incredulità, la quale, atteggiata a scienza critica per opera del suo più noto rappresentante, quando ha voluto ridurre a sintesi il Cristianesimo, non ha saputo opporre a lei altro che un cumolo di contraddizioni.



4.° Ove sia il vero Cristianesimo  
secondo l'Harnack

## X.

Stato d'animo contraddittorio  
de' Razionalisti

Nell'ordine della cognizione i capisaldi del Cristianesimo sono due: il primo è la *legazione di Gesù Cristo da Dio*; il secondo è la *fondazione d'un istituto giuridico*, ch'è la Chiesa, il quale continui fino alla consumazione de' secoli l'opera di Cristo, per autorità dell'istesso Cristo; talchè il movimento morale e storico, cominciato in mezzo all'umanità da Dio con la missione di un suo Legato, mette capo nuovamente in Dio, come un arco di circolo, per mezzo dell'istituto fondato dal Legato di Lui.

Per chi distruggesse o rompesse la prima parte di questa catena, la *legazione di Gesù Cristo da Dio*, e riducesse la persona di Gesù al livello d'un uomo qualsiasi privandolo d'ogni missione *ufficiale* da Dio, sarebbe del tutto superfluo occuparsi sul serio se Gesù Cristo abbia fondato o no un istituto giuridico, per continuare la sua supposta missione nel mondo, e se il Cristianesimo, che da lui ebbe il nome, si sia conservato o no nel mondo o quali fasi abbia avuto. Egli sarebbe come se uno, dopo atterrato un albero dando di scure alla radice, si desse poi pensiero della vitalità dei rami;

o come se, accertato che Maometto non sia un messo della Divinità, disputasse poi seriamente se egli abbia o no istituito un pellegrinaggio alla Mecca e con qual cerimoniale. — Or, questo paradosso vediamo noi verificarsi nei recenti razionalisti e nel loro rappresentante *Adolfo Harnack* il cui Cristianesimo già esaminammo per sommi capi. Dopotchè costui ebbe eguagliato alla stregua degli altri uomini Gesù Cristo, ammettendo in lui solamente un sentimento più vivo e sentito della paternità di Dio (sentimento ereditato, dice egli, dalle tradizioni ebraiche); anzi, dopo avere esplicitamente dichiarata l'inutilità di occuparsi se egli avesse o non avesse seco le credenziali della sua supposta missione, e dopo avere affermato che « la questione de' miracoli è cosa indifferente » (p. 29), eccolo poi mettersi con tutto lo sfoggio d'un critico erudito a decidere se quell'uomo abbia o non abbia fondato una Chiesa, per propagare la sua religione; come e in qual modo questa sia fatta, e se la mente di Cristo sia stata incarnata meglio dal Cristianesimo romano che dal Cristianesimo greco (scismatico) oppure dal germanico (protestantico e razionalistico).

Come spiegare questo paradosso? — Spiegarlo non è facile; poichè a quest'errore dell'intelletto contribuiscono molto le secretissime mire della volontà; facile è però ricostruire il processo psicologico di questo fenomeno intellettuale. Il processo è questo, che quell'uomo, di nome Gesù Cristo, distrutto con i colpi della loro penna, os-



sia ridotto alle proporzioni d'un semplice mortale, giganteggia subitamente e di nuovo nelle loro menti; e credendo essi d'averlo tuffato in fondo al mare, ecco che se lo trovano nuovamente a galla sull'orizzonte e innanzi agli occhi della mente. E continuano quindi di bel nuovo a parlare di lui e della sua opera come di persona superiore a tutti gli altri uomini, e come di una opera di cui è pregio occuparsene e farne conferenze, dimenticando omninamente che, secondo essi, quella persona non è, in sostanza, da più degli altri mortali. Nel che ci sembra vedere una protesta della natura intellettuale umana contro gli arbitrii della volontà.

## XI.

Ove sia  
il Cristianesimo

Checchè sia di questo falso terreno logico, in cui si mettono a discutere i razionalisti (per cui già potrebbero capire di stare nel torto), noi, tenendo conto di quest'omaggio involontario che essi fanno alla verità, accettiamo la discussione, mettendoci a esaminar brevemente se il Cristianesimo del Vangelo sia quello della Chiesa cattolica o quello dei razionalisti, rappresentati da Adolfo Harnack. A dir vero, questo dover discutere su tal questione con uno, il quale ha già strappata al fondatore del Cristianesimo l'aureola della Divinità e quella della sua legazione da Dio, è tale un'onta fatta alla nostra co-

scienza di cristiani cattolici, che, più che disputare, vorremmo meglio spezzare la penna per isdegno; poichè l'insulto congiunto alla mancanza di logica è tanto evidente da render vana ogni discussione scientifica. Ma, purtroppo, è da tener conto dei deboli, ai quali gli scherni e le contraddizioni de' razionalisti appaiono ragionamenti; e, quel che è peggio, *non ai deboli soltanto*. Poichè vi sono stati uomini eruditi tra' cattolici che hanno discusso coll'Harnack come con persona cui si discorda solo sul più o sul meno; mentre si sa che il professore berlinese quanto è valente nell'analisi minuta de' testi, altrettanto è debole nella sintesi, come vedemmo finora<sup>1</sup>.

Dopo questa non illegittima digressione, veniamo alla proposta questione: *Chi sia il rappresentante del Cristianesimo del Vangelo, se il Cristianesimo della Chiesa cattolica o quello del razionalismo.*

<sup>1</sup> Uno scrittore italiano, pur facendo qualche riserva, chiama il libro dell'Harnack « un contributo, per il suo valore intrinseco e per le circostanze del momento, prezioso per chi voglia studiare sulle fonti la dottrina e l'opera di Gesù Cristo e la sostanza dei suoi insegnamenti esposta in esso libro con ampia maturità di critica e con rispetto notevole, benchè non intiero, alla figura storica del Redentore » (*Cultura Sociale* del 16 dec. 1902, p. 380). Reca gran meraviglia che scrittori cattolici scrivano così, quando si pensa che in quelle conferenze appunto si trascina il Cristianesimo nel fango, di Gesù Cristo si fa un semplice uomo e della Chiesa cattolica un'aberrazione degli uomini, e il tutto condito con affettata ignoranza del Vangelo e con contraddizioni palmari.



## XII.

Il Cristianesimo  
secondo l'Harnack  
è nel Razionalismo

Secondo l'Harnack, il vero Cristianesimo è nel Razionalismo. Egli in sentenza così lo prova. Il Cristianesimo è tutto contenuto nella *paternità di Dio*, il resto è superfezione. Ma il Razionalismo ammette solo la paternità di Dio. Dunque il Cristianesimo è solo nel Razionalismo.

Ecco come egli prova la maggiore del sillogismo, ossia che tutto il Cristianesimo sia contenuto nella paternità di Dio. « Dio è Dio, dic'egli; l'uomo non ha altro modo di servirlo che riconoscerlo come tale e invocarlo come suo padre. Tutte le altre vie che l'uomo cerca per giungere a Dio e per onorarlo sono fallaci; tutte le altre relazioni che egli tenta stabilire tra Dio e sè stesso sono vane » (pag. 271, 272). E altrove, rassomigliando il Cristianesimo a un edificio, dice: « Nell'edificio ideale costituito da Dio Padre, dalla Provvidenza, dalla filiazione di Dio, dall'infinito pregio dell'anima umana, è contenuto tutto l'Evangelo » (p. 69). E finalmente, parlando egli delle virtù praticate negli Ordini religiosi, dice: « L'ortodossia, la pietà, la obbedienza, il timore riverenziale hanno il loro pregio e nobilitano l'uomo...; ma sono sempre cose che non hanno nulla a che fare con l'Evangelo, e non lo pongono *libero al cospetto di Dio*, perchè

egli prenda la sua decisione: o con Dio o contro Dio » (p. 242).

In una parola, tutto il Vangelo del professore di Berlino è *l'uomo libero al cospetto di Dio*.

Libero da che?

— Libero da tutto, assolutamente da tutto: 1°) libero da qualsiasi sacerdozio od autorità che gl'imponga il da credere e il da fare (p. 269); 2°) libero da qualsiasi professione di fede, potendo credere e pensare come gli garba, eccetto che Dio è Padre e che ci vuol bene (p. 146); 3°) libero da ogni legge, asserendo l'Harnack francamente che l'idea di fare della salute dell'anima un rapporto contrattuale tra la legge e la sua osservanza è una *idea latina*, un' *idea politica*, sorta in mente ai cristiani dell'impero romano, in cui tutto doveva essere regolato dalla legge, (p. 250); 4°) libero dall'ascetismo o dalla mortificazione della carne, affermando egli che « i digiuni e le astinenze non hanno alcun pregio al cospetto di Dio » (p. 280); 5°) libero (chi il crederebbe?) dallo stesso Gesù Cristo, il quale (così insegna il Critico alemanno) non fece di sè mai l'oggetto della sua predicazione, e benchè manifestasse agli uomini con più forza di ogni altro la paternità di Dio, pure non formulò mai « una dottrina intorno alla sua persona e dignità » (p. 126); « nell'Evangelo non c'è il Figliuolo, ma il Padre soltanto » (p. 143). Dunque, insegna egli, il fare di Gesù un Dio, un Mediatore è un apporre qualche cosa al Vangelo (p. 145), e un fare dell'accessorio il principale.



Immortalità dell'anima  
e la Vita eterna

Resta ancora a sapere se in questo puro Vangelo l'uomo sia libero anche dall'*immortalità dell'anima* e dalla *vita eterna*. — Il Critico è qui molto sobrio, occupandosi pochissimo, anzi niente, di tali questioni nel senso che le intesero finora i cristiani. Però da qualche accenno pare che anche tali gingilli sieno esclusi dall'essenza del Cristianesimo. In fatti una volta, trattando del tramutamento, secondo lui, del Vangelo in cattolicesimo, parla così: « In questa istituzione... la viva fede sembra aver ceduto il campo ad una passiva professione di fede, la dedizione a Cristo è stata sostituita dalla Cristologia, la fervida speranza del Regno da una *teoria dell'immortalità e dell'unione con Dio* » (p. 193). Dal che appare che anche l'immortalità dell'anima è rimandata tra le bucce e le quisquiglie.

E la *vita eterna*, ossia il premio finale promesso ai buoni? Anche questo, che pure è lo scopo di tutta la vita cristiana, è secondo l'Harnack, non altro che la pace, la letizia e la tranquillità che uno ha in questa vita, pensando che Dio è suo Padre. Il Vangelo, egli dice, « trattando della vita eterna, c' insegna pure come dobbiamo vivere quaggiù... Esso ci promette come premio della vita virtuosamente vissuta, non ostante tutte le lotte (*che cosa ci promette?*) la pace, la certezza e la serenità imperturbabile dell'anima » (p. 146). E altrove: « Quanto a quella partecipazione alla Divi-

nità che i fedeli attendono nell'altra vita... per sè è cosa indescrivibile ed incomprensibile » (p. 237); parole che, secondo l'Autore, sono identiche con *inammissibile*. E altrove, parlando del regno di Dio, il cui *inizio* Gesù Cristo pone qui in terra e il *fine* in cielo dopo la distribuzione de' premi e de' castighi col giudizio, egli asserisce che di questi due poli del regno di Dio, il *primo* (conoscimento della paternità di Dio qui in terra) è vero e reale; il *secondo* (giudizio e distribuzione di premii e castighi) non è cosa reale, si bene solamente un modo di dire drammatico. Tanta, dice egli, era la potenza di vita e l'efficacia di Gesù nel descrivere il regno di Dio in questa vita che « alla fine del dramma egli stesso si pone alla destra del Padre suo ed i dodici Apostoli seggono sopra dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele! » (p. 53). Quindi aggiunge: « Non è meraviglia che vi sia tra i moderni chi in queste immagini drammatiche... vede la parte principale della rivelazione di Gesù... Si tratterebbe di varianti, più o meno trascurabili, forse introdotte da narratori ed interpreti posteriori » (p. 53, 54).

Dunque la vita eterna co' suoi premii e co' suoi castighi sono per l'Harnack varianti trascurabili della predicazione del regno di Dio, sono tratti drammatici ed enfatici che mostrano la potenza di Gesù nel predicare il dominio di Dio sugli uomini. « Sì, (ripete egli) il Regno di Dio è il dominio di Dio, ma il dominio del Dio santo nei singoli cuori è Dio stesso colla sua forza. Tutto quel che c'è



di drammatico in senso esteriore, in senso storico (*ossia in senso di fatti che accadranno*) a questo punto si dilegua, e si dilegua anche la speranza esteriore dell'avvenire » (p. 56). Dunque in parole povere, Gesù per l'Harnack è un declamatore in cui le descrizioni magiche prendono il posto della verità. — Tutti errori da noi più sopra confutati (pp. 110-115: 159-172).

5.° Ove non è il Cristianesimo,  
secondo l'Harnack.

XIII.

Il Cristianesimo, secondo lui,  
non è nella Chiesa

Assottigliato il Cristianesimo del Vangelo alla *sola paternità di Dio verso l'uomo*, il Critico si mette sul serio a investigare quali mutazioni od aggiunte abbia esso avuto nella Chiesa cattolica; e, naturalmente, ne trova moltissime. Quindi sentenza che il vero Cristianesimo non è nella Chiesa cattolica.

Egli trova le prime aggiunte e le prime mutazioni del Cristianesimo nella stessa *età apostolica*, presso gli stessi Apostoli (che è tutto dire), i quali sarebbero subito tralignati dal loro Maestro, facendo dire al Maestro quel che non disse (p. 29, 145 e altrove). Il nostro professore, naturalmente, ne sa più di loro. Di quel delitto egli fa reo prin-

cipalmente S. Paolo per avere insegnata la teoria della redenzione umana per Gesù Cristo (p. 286); per aver fatto « della Cristologia il fondamento e la sostanza dell'Evangelo » (p. 184) e specialmente per avere ascritta a Gesù Cristo « un'essenza celeste » (p. 233). All'età apostolica ed agli Apostoli egli rimprovera specialmente che si sieno immaginati che il Cristo vivesse ancora e che avessero « compendiato, per così dire, in questo fatto (*morte e risurrezione di lui*) tutto l'Evangelo » (p. 154). Sciagurati! che s'erano affrettati a sentenziare sulla persona di Gesù, prima di sentire le conferenze del dottore di Berlino!

Procedendo nel suo esame critico, l'Harnack trova altre mutazioni e più forti ancora, specialmente nel Cattolicesimo. Trova, cioè, la Religione cristiana [che, secondo lui, è tutta in questo: « arrivare al Dio vivente... e da lui attingere forza, letizia e pace »] (p. 191) la trova, diciamo, sopraffatta dai « coefficienti dell'Ebraismo o dell'Ellenismo, dell'ascetismo o della civiltà, del gnosticismo o dell'agnosticismo, di una Chiesa regolarmente costituita o di un'associazione libera volontaria... forme transitorie, simili alla corteccia che protegge l'albero » (p. 191, 192).

E ponendosi con lo sguardo scrutatore al 200 e guardando i seguaci di Cristo, appena è se il Critico vi scorge nulla del Cristianesimo del Vangelo. Noi vediamo, dice egli in sentenza, una grande società politico-ecclesiastica sparsa in tutto l'impero; vediamo ogni chiesa che è come un'isti-



di drammatico in senso esteriore, in senso storico (*ossia in senso di fatti che accadranno*) a questo punto si dilegua, e si dilegua anche la speranza esteriore dell'avvenire » (p. 56). Dunque in parole povere, Gesù per l'Harnack è un declamatore in cui le descrizioni magiche prendono il posto della verità. — Tutti errori da noi più sopra confutati (pp. 110-115: 159-172).

5.° Ove non è il Cristianesimo,  
secondo l'Harnack.

XIII.

Il Cristianesimo, secondo lui,  
non è nella Chiesa

Assottigliato il  
Cristianesimo  
del Vangelo

alla *sola paternità di Dio verso l'uomo*, il Critico si mette sul serio a investigare quali mutazioni od aggiunte abbia esso avuto nella Chiesa cattolica; e, naturalmente, ne trova moltissime. Quindi sentenza che il vero Cristianesimo non è nella Chiesa cattolica.

Egli trova le prime aggiunte e le prime mutazioni del Cristianesimo nella stessa *età apostolica*, presso gli stessi Apostoli (che è tutto dire), i quali sarebbero subito tralignati dal loro Maestro, facendo dire al Maestro quel che non disse (p. 29, 145 e altrove). Il nostro professore, naturalmente, ne sa più di loro. Di quel delitto egli fa reo prin-

cipalmente S. Paolo per avere insegnata la teoria della redenzione umana per Gesù Cristo (p. 286); per aver fatto « della Cristologia il fondamento e la sostanza dell'Evangelo » (p. 184) e specialmente per avere ascritta a Gesù Cristo « un'essenza celeste » (p. 233). All'età apostolica ed agli Apostoli egli rimprovera specialmente che si sieno immaginati che il Cristo vivesse ancora e che avessero « compendiato, per così dire, in questo fatto (*morte e risurrezione di lui*) tutto l'Evangelo » (p. 154). Sciagurati! che s'erano affrettati a sentenziare sulla persona di Gesù, prima di sentire le conferenze del dottore di Berlino!

Procedendo nel suo esame critico, l'Harnack trova altre mutazioni e più forti ancora, specialmente nel Cattolicesimo. Trova, cioè, la Religione cristiana [che, secondo lui, è tutta in questo: « arrivare al Dio vivente... e da lui attingere forza, letizia e pace »] (p. 191) la trova, diciamo, sopraffatta dai « coefficienti dell'Ebraismo o dell'Ellenismo, dell'ascetismo o della civiltà, del gnosticismo o dell'agnosticismo, di una Chiesa regolarmente costituita o di un'associazione libera volontaria... forme transitorie, simili alla corteccia che protegge l'albero » (p. 191, 192).

E ponendosi con lo sguardo scrutatore al 200 e guardando i seguaci di Cristo, appena è se il Critico vi scorge nulla del Cristianesimo del Vangelo. Noi vediamo, dice egli in sentenza, una grande società politico-ecclesiastica sparsa in tutto l'impero; vediamo ogni chiesa che è come un'isti-



tuzione di culto « nella quale Dio è adorato secondo un solenne cerimoniale » (p. 193); vediamo i precetti di Gesù distinti nettamente dalle massime di fede; vediamo « la distinzione caratteristica tra preti e laici, e che certi atti del culto non possono essere compiuti che dal prete, o che egli è intermediario, di cui non si può fare a meno » (p. 193); vediamo che l'uomo non può avvicinarsi a Dio se non per intermediari e tali sono l'ortodossia, i legittimi ordinamenti, la Sacra Scrittura...; che la dedizione a Cristo è stata sostituita dalla Cristologia, la fervida speranza del Regno da una teoria dell'immortalità e dell'unione con Dio, la profezia dall'esegesi erudita e dalla scienza teologica; i chierici hanno preso il posto degli uomini avvivati dallo Spirito, i fratelli sono divenuti laici soggetti a tutela; miracoli e guarigioni prodigiose non se ne fanno più o sono arti sacerdotali; alla preghiera che prorompe dal cuore sono succeduti gl'inni solenni e le litanie, lo spirito è divenuto diritto imperativo » (p. 193). Quindi esclama meravigliato il gran Critico: « Quale mutamento in poco più di un secolo! »

Ma anche noi, alla nostra volta, potremmo esclamare: Quale mutazione di logica nel grande Critico, il quale prima diceva impossibili i miracoli ed ora si lamenta che non se ne facciano più!! Ma tiriamo dritto nel ricostruire il pensiero del Razionalista.

Dopo aver egli tentato di spiegare con molte

pagine inutilmente erudite come tal mutazione sia avvenuta per l'Ellenismo che si accampò tutt'intero nella Chiesa con il suo multiforme patrimonio, per le conquiste di Alessandro che tolsero le barriere tra l'Oriente e l'Occidente, per l'opera di Paolo che trasportò il Cristianesimo nel mondo romano, per la filosofia greca del *Logos*, per il politeismo stesso o religione degli antichi Dei, i quali « prima di morire lasciarono eredi di una gran parte del loro potere i Santi della Chiesa »; dopo avere, diciamo, tentato di spiegare tutto questo, il Critico dimanda se in questa farragine di superfetazione malsana si è mantenuto e salvato qualche cosa del Cristianesimo del Vangelo.

E risponde che, benchè in qualche individuo qualche cosa si sia salvata (in fatti, se tutto il Cristianesimo è nella fede alla paternità di Dio, è facile ammetterlo), pure nel complesso neppur questa si è salvata, essendo essa stata sopraffatta da quel grande involucro storico formato, dice egli, da Papi, Vescovi, Diritto canonico, Messe, digiuni, adorazione di Gesù Cristo, culto de' Santi, Ordini religiosi, professione di fede, acqua benedetta, eccetera. « Cristo, egli scrive, vuole che i suoi seguaci non comandino (?) e i preti romani governano il mondo. Cristo allontana i suoi discepoli dalla religione politica e rituale e colloca ciascun uomo al cospetto di Dio; nella Chiesa romana, al contrario, l'uomo è avvinto con indissolubili vincoli ad un istituto terreno (?) al quale deve obbedire, e solo a questo patto può appressarsi a



Dio » (p. 268). Essa « coi suoi preti, col suo culto, col suo corredo di vasi sacri, di paramenti, di Santi, di immagini, di amuleti (?), coi suoi digiuni e colle sue feste non ha niente di comune con la Religione di Cristo » (p. 241). E finisce con dire che « la Chiesa romana non è al'ro che l'antico Impero romano consecrato dall'Evangelo... Essa regge ancora i popoli: i suoi Papi imperano come Traiano e Marco Aurelio; al posto di Romolo e Remo sono successi gli Apostoli Pietro e Paolo; gli arcivescovi, i vescovi sono i suoi proconsoli, i preti e i frati sono le sue legioni, i Gesuiti la sua guardia pretoriana » (p. 253). Tuttociò dispiace al professore di Berlino. Ma perchè dispiacere? Ciò anzi prova che Gesù Cristo, gli Apostoli e i seguaci loro erano persone accorte, nè si contentarono d'idealismi, come certi professori.

Conchiude in somma che la Chiesa romana, benchè abbia il merito di avere sconfitto il politeismo ed educati i barbari, pure, come Religione, è tutt'altro fuorchè il Cristianesimo del Vangelo; e ci volle l'opera riformatrice, prima di Lutero e poi de' razionalisti moderni, per rimettere in fiore nel mondo il Cristianesimo vero di Gesù Cristo.

O Martiri, o Santi della Chiesa di Dio, o Paolo apostolo, o Ignazio di Antiochia, o Elisabetta di Turingia, o Francesco d'Assisi, o Caterina da Siena, o Stanislao Kostka, voi dunque foste traviati da un Cristianesimo falso? Voi ardenti di amore verso Dio e verso gli uomini, foste tratti in inganno dalla madre de' Santi, che è la Chiesa cattolica? E, per

imparare il vero Cristianesimo sareste dovuti andare a scuola da Martin Lutero o alle lezioni del professore di Berlino, Adolfo Harnack? Deh! non ascoltate queste, più che bestemmie, insensate goffaggini. — E proseguiamo la discussione scientifica.

Vogliamo vedere, cioè, a punta di critica, se le cose asserite dal Razionalista berlinese sieno sogni o realtà; senza nulla dire della condizione falsa e contraddittoria, in cui egli si mette (e l'accennammo al principio) in volere cioè esaminare qual sia il vero Cristianesimo di Cristo, dopo avergli negato ogni titolo ad una *legazione ufficiale* da Dio. Perchè, *in tal caso*, un Cristianesimo vale l'altro, quello del Tolstói vale quello dell'Harnack; anzi, ogni Cristianesimo non varrebbe più d'una qualsiasi Religione naturale monoteistica.

## XIV.

**Errore fondamentale  
dell'Harnack**

Il dedurre una conseguenza da un principio, o da una proposizione, posta in luogo di principio, è la cosa più facile del mondo, trattandosi d'un semplice esercizio di dialettica. La difficoltà sta in provare il principio. Ora Adolfo Harnack in tutte le sue sedici conferenze sull'*Essenza del Cristianesimo* afferma e ripete ad ogni pagina: « Tutto il Cristianesimo del Vangelo è contenuto nella paternità di Dio e in niuna altra cosa »: afferma, diciamo, e ripete tal



principio ad ogni pagina. Volgendo poi lo sguardo alla Chiesa cattolica e vedendo in essa altre cose, oltre la credenza alla paternità di Dio, grida: La Chiesa romana « non ha nulla di comune colla Religione di Cristo » (p. 241). E i suoi scolari dell'Università di Berlino non s'accorsero del giuoco dialettico.

Dimandiamo quindi a buon diritto: — È poi vero che il Cristianesimo del Vangelo sia tutto compreso nella paternità di Dio e che da esso siano escluse tutte le altre cose qui sopra enumerate?

— No; questa è la risposta, finchè la logica e la storia non saranno esulate dal mondo; e le asserzioni dell'Harnack sono altrettante *falsità storiche*. Essendo falso il principio fondamentale (che tutto il Cristianesimo sia contenuto nella sola paternità di Dio) è falsa la conseguenza che egli deduce, cioè che il Cristianesimo della Chiesa cattolica non sia quello del Vangelo.

Vediamolo, facendone una breve enumerazione.

#### XV.

**Chiesa** Proviamo, dunque, che nel Cristianesimo di Gesù Cristo, oltre la paternità di Dio, sono contenute molte altre verità.

La prima verità, negata da lui e pur contenuta nel Vangelo, è che la Chiesa sia un *istituto giuridico*. — Come ognuno vede, si tratta qui di cosa principalissima, come quella che forma la stessa

costituzione essenziale della Religione insegnata da Cristo: e trattasi inoltre di una di quelle altissime formalità ufficiali, che sono per la vita sociale quel che sono i principii per la vita intellettuale. Da qui dipende se i seguaci di Cristo debbano essere quel che sono i *protestanti* fin dal secolo XVI, ossia indipendenti da ogni autorità ecclesiastica, o quel che furono e tuttora sono i *cattolici*, ossia, soggetti al magistero apostolico.

Or che Gesù Cristo abbia fondato tra' suoi discepoli non una semplice scuola libera d'insegnamento, ma un *istituto giuridico*, al cui magistero, ministero ed impero debbono assoggettarsi tutti i seguaci di Cristo, è cosa indubitabile. In fatti, un *magistero autorevole e giuridico* si distingue da una semplice *scuola libera* per ciò che in questa non vi sono diritti e doveri rigorosi tra maestri ed ammaestrati: non vi sono, diciamo, diritti e doveri sanzionati con premi e castighi. Ora, il comando dato da Cristo ad alcuni de' suoi seguaci, cui nominò appositamente Apostoli o Messi, di spargersi tra tutti gli uomini a predicare la sua dottrina, fu un comando assoluto con diritti e doveri tra maestri ed ammaestrati, diritti e doveri sanzionati col premio (« chi crederà, sarà salvo ») e col castigo (« chi non crederà, sarà condannato »). Dunque il magistero fondato da Cristo non fu una semplice scuola, ma un istituto giuridico che doveva assoggettarsi tutti gli uomini (Marc. XVI, 16 — Luc. X, 16 — Matt. XVIII, 18); tutte verità provate più ampiamente di sopra (pp. 103-110).



Dunque è una falsità patente quella dell'Harnack nel negare alla Chiesa cattolica il diritto di rappresentare il Cristianesimo del Vangelo, perchè, dice egli, « i preti romani governano il mondo ». Anzi, perciò appunto si vede in essa il Cristianesimo del Vangelo. L'Harnack deve rassegnarsi; così volle Cristo. Che se tal governo è simile a quello dell'impero romano e se « i Vescovi sono i proconsoli, i preti e i frati sono le sue legioni, i Gesuiti la sua guardia pretoriana », vuol dire che Cristo, costituendo una società, che è *anche umana*, non disdegnò i mezzi umani, e non si fidò di affidare all'aria od all'arbitrio di qualsiasi capo ameno i veri che Egli venne a svelare sulla nostra umile Terra; ma pensò affidarli ad un istituto giuridico, a cui promise la sua assistenza.

Quando dunque questo magistero giuridico, fondato da Gesù Cristo per tutti gli uomini fino alla fine de' secoli, insegna e spiega la dottrina di Lui e si fa discepoli tutti gli uomini, adempie l'altissimo officio impostogli solennemente da Cristo. E siccome Cristo non lasciò nulla scritto, e un magistero d'uomini che deve insegnare la dottrina d'un maestro che nulla scrisse, non ha altro mezzo ovvio e naturale che la tradizione ossia la trasmissione vocale o scritta di quella dottrina; quando quel magistero sulle basi della tradizione insegna le verità rivelate e si serve del corredo naturale e umano d'ogni magistero, puta caso della civiltà e della filosofia, è pazzia e stoltezza accusarlo di trasportare l'Ellenismo o gli

ordinamenti umani nel Cristianesimo e di confondere una cosa coll'altra. Egli è che Cristo fondò un magistero *di uomini e per uomini*, e l'Harnack, non volendo nè l'uno nè l'altro, inventa che Gesù Cristo pose l'uomo « libero al cospetto di Dio », abbandonato a tutti i suoi sogni ed illusioni subbiettive.

Ma, in tal caso, si può dimandare: — Che differenza v'è tra questa Religione che egli chiama *Cristianesimo* e quella di qualsiasi pagano che ammetta Dio? per esempio, quella di Platone o di Socrate? Anzi la Religione di costoro sarebbe stata migliore, perchè essi non si credevano liberi dall'osservare la legge naturale. Vuole il Critico mettere in ciò la libertà del Vangelo? Che non sia questa la ragione o il pretesto per lodar tanto la dottrina di Gesù Cristo?! Sarebbe, al certo, una ragione molto vile.

## XVI.

**Professione di fede** La seconda cosa contraria al Vangelo, secondo l'Harnack, e imposta dalla Chiesa cattolica, sarebbe la *professione di fede* a determinate verità rivelate da Dio, come sono quelle contenute nel nostro Simbolo apostolico, quali, p. es., la fede a Dio creatore del mondo, all'Incarnazione, alla vita futura, eccetera.

Ma, con buona pace di tutti i razionalisti, accusare perciò la Chiesa cattolica, e affermare ciò



esser contrario al Vangelo, sa di supremo disprezzo a Dio rivelante. Come? Dio manda appositamente il suo Figlio in terra a rivelarci verità o inaccessibili alla nostra mente od oscure, verità che naturalmente devono servir di base all'operazione, e la Chiesa, continuatrice in terra dell'opera di Cristo, dovrebbe metterle in disparte? Dovrebbe, cioè, lasciar libero ognuno p. es. di credere o non credere alla vita eterna, alla creazione del mondo, all'origine dell'uomo da Dio? E non è Gesù Cristo che nel Vangelo approvò la narrazione mosaica sulla creazione del mondo e dell'uomo da Dio? (Marc. X, 1-9). Non è Gesù Cristo che nello stesso Vangelo annunzia la vita eterna ai suoi fedeli seguaci? (Matt. XXV, 46). O perchè tutto ciò non si dovrebbe mettere nel prezioso tesoro delle verità da sapere? Non sarebbe ridicolo un astronomo o un geografo che trovata o una nuova costellazione o un nuovo paese, rinunziasse poi alla sua scoperta? Ma s'intende, Gesù Cristo per l'Harnack non è un legato di Dio. Quindi è inutile tener conto delle verità da lui rivelateci. Ma egli, invece di dir questo, che sarebbe almeno logico, asserisce con aperta falsità o menzogna ciò essere antivangelico, cioè non contenersi nel Vangelo.

Osservanza  
della legge

Ed antievangelica è pure, secondo lui, l'osservanza della legge qual condizione a salvarsi; e con pellegrina erudizione asserisce questa essere *idea latina*, sorta presso i Padri latini a

norma dell'impero romano, ove tutto era regolato dalla legge. — Ma prima che il Vangelo lasciasse i confini dell'Oriente, e molto prima che penetrasse nell'impero romano, annunziava a tutti l'osservanza del decalogo per ottener salute. « Se vuoi salvarti, disse Gesù Cristo al giovinetto che ne lo pregò, osserva i comandamenti », e glieli recitò in parte. Dunque è una manifesta falsità quella del professore di Berlino di attribuire alla tirannia della Chiesa cattolica l'imposizione della legge da osservare.

Falsità aperte sono pure le altre asserzioni sull'ascetismo, sui voti religiosi e sulla mortificazione delle passioni, tutte cose che, secondo lui, farebbero parte del deviamiento della Chiesa cattolica dal Vangelo. Eppure ogni pagina del Vangelo risuona del dovere di conformare il senso alla ragione e a Dio. « Chi vuol venir dietro a me, rinneghi sè stesso, prenda la sua croce e mi segua » (Matt. XVI, 24). Chi è che parla così, il Vangelo o un decreto di qualche Concilio? E i consigli alla povertà, alla castità sono del Vangelo o del Concilio di Sardica?

Quanto alla frase rettoricamente maligna che gli Dei pagani lasciarono eredi i nostri Santi del loro potere, basta osservare che tra gli Dei e i Santi v'è la differenza che v'è tra l'essere e il non essere: gli Dei *non esistono*, i Santi *esistono*.



**Redenzione**

Che Gesù Cristo sia stato colla sua morte il gran Sacerdote, che fece di sè stesso sacrificio a Dio pei peccati del mondo, è idea (dice l'Harnack) introdotta da S. Paolo nel Vangelo; quindi è estranea al Vangelo.

Ma ci dica l'egregio professore, i primi tre Evangelii sono di S. Paolo o dei Sinottici, primi biografici autentici di Gesù? Nessuno li ha mai attribuiti a S. Paolo. Or bene, ne' Sinottici è contenuta la dottrina della espiazione fatta da Gesù Cristo per gli uomini, come vedemmo. Quante volte Gesù parlò ai suoi intimi della sua imminente passione e morte! Quante volte, parlandone, specialmente nell'ultima cena, disse chiaro che in essa verrebbe il sangue per la redenzione di molti. E non rimproverò anche Pietro perchè, distogliendolo dal soffrire, non conosceva il mistero di Dio? il più breve de' Sinottici, S. Marco, è pieno di tal dottrina. Chi vuol convincersene vegga sopra: *Officii di G. Cristo nel regno messianico; Redentore del genere umano* (p. 163-184).

**Vita eterna**

Che dire poi delle due supreme verità, dette anch'esse dal Razionalista contrarie al Vangelo: *l'immortalità dell'anima e la vita eterna co' suoi premi e castighi*? Il Vangelo è contro di lui quando insegna a non temere gli uomini che possono uccidere il corpo e non l'anima, ma di temere piuttosto Dio che può mandare alla geenna il corpo e l'anima;

che Dio non è il Dio de' morti, ma de' viventi; e quando annunzia che la mercede è ne' cieli; che ai buoni sarà dato il regno eterno e i cattivi saranno banditi al fuoco eterno; che non attendiamo a procurarci tesori qui, ove i ladri rubano e la tignola rode, sì bene a procurarci tesori nel cielo; e quando dichiara che i giusti splenderanno, allora come sole nel regno del Padre loro e che saranno come angeli in cielo, eccetera. Vedi sopra (p. 113, 159).

**Gesù Cristo  
Figlio è legato di Dio**

Non c'indugiamo a mostrare l'assoluta certezza onde il Vangelo attribuisce a Gesù Cristo la sua *legazione positiva da Dio* e la sua *naturale filiazione dal Padre celeste*, perchè son cose già sopra dimostrate (pp. 120-148; 187-237). E basterebbe, per la seconda verità, l'accusa per cui la Sinagoga mandò a morte Gesù, che non fu altro se non perchè Egli asserì sè esser Figlio di Dio e giudice di tutti gli uomini. L'occasione solenne, in cui Gesù Cristo fece tal confessione, lo scandalo de' giudici e la seguita condanna, cose tutte registrate in tutti i Sinottici, danno all'asserzione di Gesù il carattere d'una storicità senza pari.



## XVII.

**Ricapitolazione**

In conclusione, l'entimena del razionalismo è sbagliato nella sua base. Esso ha detto: — « Il Cristianesimo del Vangelo è tutto compreso nella paternità di Dio. Quindi il Cristianesimo della Chiesa cattolica, che alla paternità di Dio aggiunge tante altre cose, è Cristianesimo falso. » —

Or vedemmo a tutta prova che il Cristianesimo del Vangelo non è tutto compreso nella paternità di Dio, ma in esso vi sono tutte le altre cose ripudiate dal razionalismo (n.° XV-XVI). Dunque, invertendo la formola, si deve dire invece, che il Cristianesimo del Vangelo trovasi nella Chiesa cattolica, non già nel razionalismo.

## XVIII.

**Ultimo appiglio de' Razionalisti**

Giunto il duello scientifico a questo punto, il razionalismo s'attacca ai rasoi, e grida, in sentenza, così: — « Il libretto de' Vangeli, che voi cattolici prendete per norma a giudicare del vero Cristianesimo di Gesù, o è falsato, o gli evangelisti non ristrassero i pensieri di Gesù, ma quelli della Chiesa nascente. »

A tale scappata, si vede chiaro che i razionalisti già spostano la questione, non essendo allora più questione se il Cristianesimo della Chiesa sia

il Cristianesimo del Vangelo storico (quale è contenuto, almeno in germe, nel libretto degli Evangelii) ma è un'altra questione; cioè, se il libretto storico degli Evangelii rappresenti o no il Cristianesimo di Gesù. E così si ritorna alla questione delle fonti.

A cui rispondiamo.

Gesù Cristo non iscrisse nulla, ma istruì solo a voce. Quindi o il suo Cristianesimo lo prendiamo come ce lo trasmisero i suoi discepoli, o è impossibile trovarlo altrove. Ora i suoi discepoli ce lo tramandarono per due canali: *primieramente* per mezzo d'istituzioni vive, istituzioni giunte fino a noi e accompagnate in tutto il corso della storia con miracoli che sono il sigillo di Dio; *secondariamente e in minori proporzioni* con lo scritto del Nuovo Testamento, ove non si scrisse tutto, ma poco assai e quasi per caso, quando già il Cristianesimo era messo in pratica.

I razionalisti, perduta la battaglia rivolta contro il primo mezzo di trasmissione del Cristianesimo, che è il vangelo *predicato*, si volsero contro il vangelo *scritto*, almeno contro i tre Sinottici; e dapprima dissero con lo Strauss ed altri che sono scritti non autentici, ora poi dicono o che qua e là sono stati *interpolati* od anche che *non esprimono il pensiero di Gesù* ma i fatti della Chiesa nascente.

Or, l'ipotesi dell'*interpolamento* è assolutamente immaginaria; prima, perchè tutti i codici manoscritti del Nuovo Testamento, che sono moltissimi dal IV secolo in giù, sono conformi nella sostanza;



così anche le versioni, di cui l'itala e la siriana rimontano circa al 150. Secondo, perchè, quel che i razionalisti immaginano essere aggiunto, è conforme all'altra fonte di trasmissione evangelica che sono le istituzioni vive della società cristiana; una riprova più bella e calzante della verità non può trovarsi. In terzo luogo, il supposto interpolatore avrebbe dovuto proprio rimaneggiare tutti gli evangelii e con arte sopraffina ficcarvi dentro tutto quel che enumerammo di sopra: istituzione della Chiesa, divinità di Gesù Cristo e sua figliuolanza da Dio, la legge da osservare, la vita eterna, il primato di Pietro, i consigli evangelici, il paradiso, l'inferno, la risurrezione della carne, eccetera. È questo possibile?

Ma, data pure tal possibilità (ragioniamo ad *hominem*) ciò non potè accadere tardi; altrimenti l'interpolatore sarebbe stato lapidato e lo scritto avrebbe avuto la sorte degli apocrifi. Tanta era già la venerazione per quel libro fin dai primi decenni del secondo secolo, come consta da Ireneo e da altri! Perciò dovè accadere in sul finire del primo secolo e al principiar del secondo, quando il Vangelo scritto cominciava a diffondersi, viventi ancora coloro che udirono gli Apostoli e i loro discepoli. Ora, siccome ognuno che scrive è figlio del suo tempo e incosciamente ritrae le idee che ha imparate e le cose che ha vedute, quindi quel supposto interpolatore avrà espresso nel libretto i pensieri, le idee e le pratiche degli Apostoli, dei loro discepoli e delle prime generazioni cristiane;

non potendosi supporre che egli abbia espresse idee contrarie alle dette pratiche. Molto più che la ragione che arrecano per conoscere ne' Sinottici tali interpolazioni è appunto il riscontro che certi detti de' Vangelisti hanno con le istituzioni vigenti della Chiesa. Ma la coincidenza del *fatto* collo *scritto* è segno di verità nello scritto, non di falsità.

Questo stesso prova la falsità dell'altra ipotesi che gli scrittori *non iscrissero il pensiero di Gesù* ma ritrassero il fatto dalla Chiesa nascente. Altrimenti, ve lo figurate voi, cortesi lettori, il pensiero di Gesù che, *rimasto ignoto agli Apostoli e ai loro discepoli* (gli unici che potevano trasmetterlo) *diventi poi noto solo ai dottori di venti secoli più tardi?* E donde mai essi l'avranno conosciuto?

— Rispondono: Dalla critica.

Or bene, ecco in un quadro la bella specie di critica che è la razionalistica.

## XIX.

## Critica nazionalistica

Cotesta critica va di assurdo in assurdo.

Comincia dal dichiarare indifferente la questione dei miracoli, che sono le credenziali onde Gesù Cristo si mostra Legato di Dio; il che (notisi bene) è una stupidità logica peggiore di quell'altra del negare alla divinità il potere di sospendere le leggi da Lei fatte. Il razionalismo, cioè, nell'investigare se Dio abbia o no rivelata una Reli-



gione al mondo per mezzo d'un suo Messo, esce di casa con la risoluzione presa di non voler neppure occuparsene. Quando poi, per la forza dell'impulso naturale, se ne occupa, la risolve negativamente, negando *a priori* a Dio la facoltà di far miracoli, non dando nessuno ascolto a testimoni che da Gesù Cristo fino a noi asseriscono d'averli veduti co' proprii occhi. Distrutta così la legazione ufficiale di Gesù da Dio e distrutta ogni sua autorità, riducendolo o ad un impostore, o al più ad un semplice uomo, ecco di nuovo il razionalismo, non si sa perchè, ostinarsi a fare grandi elogi di Gesù, come del nome più grande della storia, anzi, a rivendicare a sè il diritto di essere esso solo erede del pensiero di Gesù, negandolo alla Chiesa cattolica. E quando questa con in mano il libretto storico del Vangelo prova che essa è conforme al Vangelo, il razionalismo con ultima audacia grida: Il Vangelo di Gesù fu falsato dai primi cristiani, cominciando dagli Apostoli e dagli Evangelisti. In fatti l'Harnack spesso asserisce ciò nel suo libro. E così, di assurdo in assurdo, giungono a questo ultimo assurdo storico, che il Cristianesimo di Gesù, ignorato e falsato dai primi che ne scrissero e lo praticarono (*gli unici che potevano saperlo*) è stato ora scoperto, non si sa come, nè donde, dai razionalisti, venti secoli dopo.

Il meraviglioso è che quel Cristianesimo detto falso da cotesti dottori è stato approvato da Dio con una innumerevole serie di miracoli, come si

vede in tutta la storia della Chiesa, e di cui sopra parliamo (p. 76).

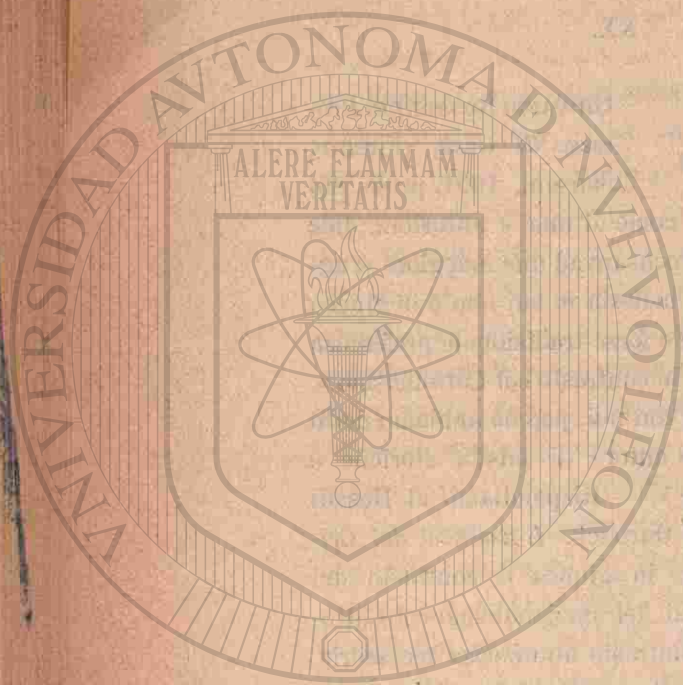
## XX.

Risposta  
a G. Rosadi

GIOVANNI ROSADI, nel *Processo di Gesù*, (Firenze, Sansoni, 1904, p. 85, 86)

parla dell'Harnack come d'una « autorità... tale che oggi non si può pensare ad una maggiore »; aggiunge però: « nella materia in cui non è in giuoco quella sua personale e forse tradizionale preferenza del Protestantismo in contrasto col Cattolismo ». Quindi se la prende con noi, perchè abbiamo detto che l'Harnack è « autore di falsità storiche e di dialettica puerile ». — Rispondiamo al Rosadi che nell'opera dell'Harnack, *L'Essenza del Cristianesimo*, è sempre in giuoco il contrasto del Protestantismo, anzi del Razionalismo col Cattolismo, e che tal contrasto non è cosa accessoria. Del resto, dal detto in queste pagine è manifesto che l'Harnack ha proferite tante falsità storiche quante verità ha tolte dal Cristianesimo di Gesù Cristo; e le ha tolte tutte, eccetto la paternità di Dio. E le par poco delitto, sig. Rosadi, l'aver distrutte tante verità? Per noi è più gran delitto di quello che dichiarare falsi venti teoremi di Euclide o distruggere venti formole della chimica.





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

## CAPO QUARTO

### Il Cristianesimo di Leone Tolstói

#### I.

Tutti stimano il Cristianesimo  
in generale

Uno studente  
delle nostre uni-  
versità scriveva,

alcuni anni or sono, ad un suo fratello sacerdote:  
« *Io credo in Dio; ma oramai la mia Religione  
è quella di Leone Tolstói* ». E voleva dire che il  
suo Cristianesimo era quello interpretato e predi-  
cato dal celebre romanziere russo; perchè anche  
il Tolstói, come tanti altri, non si vuol dipartir  
da Cristo e dal Cristianesimo.

Notiamo subito quel che v'ha di consolante  
nella professione di fede di questo giovane, cioè  
il non volersi distaccare da Cristo. Anzi, allargando  
il discorso, osserviamo con compiacenza come que-  
sto non volersi dipartir da Cristo è ormai il punto  
fisso e fermo di tutta l'Europa, nonchè di tutto  
il mondo civile. A Cristo fanno capo tutti: sci-  
smatici, protestanti, razionalisti e dissidenti di  
qualsiasi grado. Tutti riguardano Cristo, come il  
portatore al mondo d'una luce, a cui indarno si  
paragonerebbero le Religioni dell'India e della  
Cina.



Osservisi: il più famoso razionalista di Germania, l'Harnack, di cui sopra parliamo, è altresì il più indefesso scrutatore dell'antica letteratura cristiana; e, quale che sia lo spirito onde è animato, l'opera di lui, al certo, non può non essere un alto ossequio allo stesso Cristo e al moto impresso da lui al mondo. Il medesimo nelle sedici pubbliche conferenze sull'*Essenza del Cristianesimo* tenute all'università di Berlino, le chiudeva appunto in questo modo: « Miei signori,... intorno ai problemi grandi e vitali — donde noi veniamo, dove e come si va — la scienza risponde oggi così poco, come due o tre mila anni fa. Bene essa ci informa de' fatti...; ma dove, ma come cominci questa curva ascendente del mondo e della nostra vita (curve di cui non ci si mostra che un segmento) e dove queste curve mettano capo, la scienza non ce lo insegna. Che se noi vogliamo fermamente conservare quelle forze che sgorgano dal punto più alto della nostra vita interiore, questo nostro massimo bene..., non ci dobbiamo abbandonare allo scetticismo, alla frivolezza, no; *dobbiamo credere virilmente in quel Dio, che Gesù ha chiamato suo ed è anche nostro Padre*<sup>1</sup>. » E, per dare uno sguardo dentro casa nostra, Raffaele Mariano dell'università di Napoli, nell'opera *Il Cristianesimo ne' primi secoli*, pur non convenendo interamente con noi, mostra una fede inconcussa nel Cristianesimo; anzi, avvicinandosi a noi, più

<sup>1</sup> HARNACK, *Essenza del Cristianesimo*, Torino, Bocca, p. 300.

del professore di Berlino, crede e confessa la divinità di Cristo. E, per rimanere ancora in casa nostra, un dotto Vescovo d'Italia racconta che parlando con un personaggio d'alto grado sull'importanza dell'educazione religiosa, questi in uno scatto improvviso esclamò: « Religione, sì; Chiesa no<sup>1</sup>. » Discutendosi nel Consiglio municipale di Milano la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole, un oratore di parte avversa gridò: « Cristo, sì; il prete, no<sup>2</sup>. »

Tornando finalmente al Tolstoj, donde prenderemo le mosse del discorso, questo famoso letterato russo s'è fatto anch'egli banditore appassionato del Vangelo di Cristo, Vangelo di cui ribocciano tutte le pagine de' suoi romanzi: *La Risurrezione*, *La guerra e la pace*, *Anna Karenina*, *Padrone e servo*. Ma il luogo in cui ne parla più di proposito è nel libro, intitolato appunto: *Breve esposizione del Vangelo*<sup>3</sup>.

Ai pochi capiscuola già enumerati si potrebbero aggiungere molti altri, i quali tutti vogliono stare con Cristo. Basta nominare ancora due che costituiscono i colori estremi dello spettroscopio, onde la luce di Cristo e della sua opera è rifratta: i socialisti ed i cattolici. Anche i socialisti vogliono aver Cristo dalla loro, e lo considerano come il

<sup>1</sup> MONS. BONOMELLI, *Questioni religiose morali e sociali*, Roma, Desclée, 1897, vol. II, pag. 266.

<sup>2</sup> *Corriere della Sera*, 11 maggio 1893.

<sup>3</sup> *Kurze Darlegung des Evangelium*, von Graf Leo N. TOLSTOI, aus dem Russischen von Paul Lauterbach, Leipzig, Reclam.



riformatore modello, appellandolo co' titoli più graziosi, come « biondo martire di Nazaret » e simili.

Questo dunque è il lato consolante, come dicevamo: niuno vuol separarsi da Cristo; ognuno vuole averlo dalla parte sua; nessuno vorrebbe averlo per nemico. Talchè è proprio vero che Cristo è il più gran nome della storia.

## II.

Il Cristianesimo  
di L. Tolstoj

Ma v'è il lato desolante. Se Cristo è il più gran nome della storia, è anche la pietra di scandalo e di contraddizione; perchè egli e l'opera sua vengono da tutti costoro diversamente interpretati e predicati. Altro è il Cristo di Pio X, altro è quello dell'Harnack, de' mazziniani, de' socialisti e di Leone Tolstoj. E la gente, che ha bisogno d'un nome, d'un'autorità e d'una guida, si raggruppa dietro a questo o a quello. Il nostro studente, per esempio, cui nominammo a principio, s'è messo dietro a Leone Tolstoj, che si potrebbe dire l'ultimo venuto, affermando che il Cristianesimo di questo letterato è anche il suo.

E sia. Ma questo Cristianesimo del Tolstoj sarà anche il vero? Ecco il punto della questione.

Ad ogni modo, essendo egli l'ultimo venuto, ed essendo tante le scuole che in modo diverso e contraddittorio spiegano Cristo e il suo Vangelo, non si può ad occhi chiusi attenersi ad una scuola

piuttosto che ad un'altra, senza rinunciare alla più bella qualità dell'intelletto umano, che è il discernere il vero dal falso.

Dunque sarà necessario un buono studio per sapere se il Tolstoj coglie nel segno tra i varii interpreti di Cristo e dell'opera sua; molto più, trattandosi di mettersi alla scuola di uno che è venuto dopo quasi diciannove secoli.

Or questo studio intendiamo noi fare brevemente. Dopo di che, se alcuno vorrà scegliere la scuola del filosofo russo, almeno lo potrà fare con cognizione di causa. Anzi, potrà anche mettersi personalmente alla sequela di lui; poichè il Tolstoj è anche pratico. Credendo che la vita più naturale e più cristiana dell'uomo sia quella de' campi, ha fondato una colonia pe' suoi credenti nel suo podere di Iasnaja Polana. In fatti, così narra di lui il traduttore tedesco dell'opera indicata. « Egli (il Tolstoj) riceve ogni giorno lettere da sconosciuti, pubblicani e peccatori, ministri di Stato e da altri dimentichi de' propri doveri, i quali depongono il proprio denaro nelle mani di lui; molti giovani si mettono sotto la sua guida; donne cadute lo richiedono di consiglio e di aiuto. E il bravo Conte nella solitudine della campagna sta co' suoi intimi, vive cogli agricoltori, attinge acqua, miete, zappa e fa anche scarpe <sup>1</sup>. » Dunque, assolutamente un nuovo Battista nel deserto.

<sup>1</sup> *Kurze Darlegung des Evangelium*, op. cit. prefazione del traduttore.



Ma, lasciando tali aggiunti (i quali potrebbero sembrare detti da noi per ischerzo, eppure sono storicamente veri) veniamo al punto della questione, la quale ci preme dilucidare.

Per giudicare il Cristianesimo del Tolstói, si deve prima conoscerlo; e tal cognizione noi attingeremo in fonte, vale a dire nell'opera di lui, tradotta dal russo in tedesco, intitolata: *Breve esposizione del Vangelo del Conte Leone Nicola Tolstói*, edito in Lipsia. Non è a dubitare della fedeltà del traduttore. Or ecco un breve quadro del Vangelo tolstoiano, esposto in cinque punti.

### III.

#### I. Le fonti del Cristianesimo secondo il Tolstói

La prima questione che merita di essere im-  
pensierisce e travaglia la mente di chi studia il Cristianesimo, è la questione storica, vale a dire la questione delle fonti, ove è scritta la dottrina di Cristo. Si vuol sapere, cioè, se i quattro Evangelii, che si dicono la fonte di tal dottrina, sieno autentici, genuini e veritieri. La risposta a tal questione, data dalla scuola più accreditata, è che i quattro Vangeli, sono stati scritti dagli scrittori di cui recano i nomi, nella seconda metà del primo secolo dell'era volgare. Non tutti, è vero, vanno d'accordo nell'assegnare il tempo preciso della composizione; tutti però riconoscono l'au-

tenticità di tali fonti, e questo è l'importante, checchè sia della divergenza in alcune interpretazioni, come sopra vedemmo.

Ma tuttociò sia detto solo per far conoscere storicamente quanto il Tolstói stia lontano dagli studii critici recenti, piuttostochè per darne giudizio. Poichè, è da sapere come egli di tal grave questione ha fatto semplicemente *tabula rasa*. Egli prescinde affatto dallo studio storico e critico de' quattro Evangelii; nè punto gl'importa chi li abbia scritti, quando li abbiano scritti e se gli scrittori abbiano riferito le parole di Cristo bene o male. Anzi neppure fa conto se i detti Vangeli debbano attribuirsi a Cristo o no; di Cristo si contenta di prendere il nome e basta. Ecco le sue parole: « Sia stato Gesù Cristo Dio o no, è stata per me cosa del tutto indifferente; come parimente non è stata per me cosa nè necessaria, nè importante il sapere quando e da chi il Vangelo o una delle sue parabole sia stata detta, e se si debba attribuire a Cristo o no<sup>1</sup>. »

Anzi va più innanzi; egli, quasi per ischerno, si delizia d'un'ipotesi, la peggiore che possa sup-  
porsi, riguardo alla origine de' quattro Vangeli, e dice letteralmente così: « Mille e ottocento anni fa, comparve un certo mendicante; questi disse alcune cose [*redete irgend etwas*]. Poi lo flagellarono, lo giustiziarono, e ogni cosa fu posta in dimenticanza (quanti di tali casi accadono al mondo!); e per ducent'anni il mondo non udi

<sup>1</sup> Op. cit. pag. 15.



più parlarsi di quel mendico. Ma il caso volle che qualcheduno si ricordasse di ciò che il mendico aveva detto, e che lo raccontasse ad un altro e ad un terzo. Andando così avanti il racconto, molti milioni di uomini, sieno essi stati saggi o stolti, letterati o no, non poterono liberarsi dal pensiero che quell'uomo sia stato Dio <sup>1</sup>. » Altrove ripete lo stesso: « Si ricordi il lettore che Gesù non ha scritto mai un libro, come fecero Platone, Filone o Marco Aurelio; nè ha egli mai parlato a persone che fossero capaci di scrivere e che avessero una certa coltura; ma solo ad analfabeti che egli incontrò nella sua vita; e che molto tempo dopo la sua morte, volle il caso si pensasse che le cose dette da lui fossero di qualche importanza e che quindi non fosse male mettere in carta qualcosa di quel che egli avesse detto e fatto; e che circa un secolo più tardi [*prima aveva detto due secoli*] si cominciò a scrivere ciò che avevano udito da lui <sup>2</sup>. » In un altro luogo dice: « Si ricordi il lettore come i Vangeli sinottici sieno giunti a noi: essi sono il frutto d'un lento agglomeramento, ottenuto a forza di copiare, di aggiungere e di combinare per l'opera di mille diverse teste e mani, e in niun modo l'opera dello Spirito Santo <sup>3</sup>. »

Ecco gl'insegnamenti del Tolstoj riguardo alla questione storica critica delle fonti; insegnamenti peggiori di quelli dello Strauss e del Renan; inse-

<sup>1</sup> Pag. 23. — <sup>2</sup> Pag. 10. — <sup>3</sup> Pag. 11-12.

gnamenti non solo sprovvisti d'ogni critica, ma insultanti alla critica stessa. E ciò, non già per attenersi agl'insegnamenti di qualche Chiesa o scuola autorevole (il che sarebbe già qualche critica); ma per accarezzare semplicemente un sistema filosofico che egli ha ideato *a priori*, come or ora vedremo. Il processo tolstoiano è poi anche più stridente, se si pensa che il Cristianesimo, cui egli intende ricostruire, è di natura sua essenzialmente un *fatto storico* ed una *Religione storica*, non già una *Religione filosofica* per la quale si potrebbe far di meno del fondamento de' fatti e delle testimonianze che l'accreditano.

## IV.

2. Criterio per giudicare  
il vero e il falso

Dopo il detto, chiederà il lettore: Come farà ora

il Tolstoj a discernere il vero dal falso nel Vangelo di Cristo, per farsene poi banditore acerrimo nella sua Russia e anche fuori di essa?

Il criterio del Tolstoj per discernere il vero dal falso nel Vangelo di Cristo, non è già l'autenticità storica e veridica degli scrittori del Vangelo; non è già la missione divina di Cristo nel mondo, accreditata da Dio con profezie e miracoli; non è già la parola autorevole delle Chiese cristiane diffuse nel mondo. L'unico criterio per lui è semplicemente la sua *conoscenza soggettiva*; ossia giudicò egli che alcune dottrine (non tutte) contenute



nel Vangelo di Cristo erano nobili e davano la chiave per ispiegare la vita umana, e concluse: Dunque il Vangelo (in quella misura che a lui sembrò, s'intende) è vero, è santo, è d'accettarsi.

Ecco il criterio tolstoiano.

« Io, dice egli, prego il lettore, nel leggere la mia *Esposizione del Vangelo*, di non impensierirsi nè del punto di vista ecclesiastico, nè di quello divenuto ora comune presso i dotti, cioè il punto di vista critico storico. Questo è un modo di concepire il Vangelo che io non approvo e che credo del tutto inutile. Io considero il Cristianesimo nè come un'assoluta rivelazione di Dio, nè come un fatto storico; *io lo considero solamente come una dottrina, la quale dà un significato alla vita*<sup>1</sup>. » Sono sue precise parole. Una volta mette in bocca a Gesù Cristo questo suo criterio, facendolo parlar così: « Chi vorrà seguire la mia dottrina, egli riceverà la vera vita. Prove per la verità della mia dottrina non si danno; poichè essa è luce, e come non si accendono lampade per illuminar la luce, così non si può provare la verità della verità. La mia dottrina è luce e verità; quindi non ha bisogno di prove<sup>2</sup>. » E altrove mette in bocca all'istesso Cristo (e lo dà qual versetto 34 del capo VI di S. Giovanni): « Voi non dovete cercar prove da me, ma seguirmi »<sup>3</sup>; mentre si sa, al contrario, che G. C. appellava sempre ai miracoli e alle profezie.

Il pensiero del romanziere russo, dunque, è

<sup>1</sup> Pag. 13. — <sup>2</sup> Pag. 109. — <sup>3</sup> Pag. 115.

questo, in sostanza: — Io non so chi sia Gesù Cristo, nè donde venuto; non so chi abbia scritto il Vangelo e se lo scrittore abbia riferito veramente i detti di Cristo o no; non mi curo di quel che dicono gli storici e le persone ecclesiastiche; io trovo in questo libro, che si chiama Vangelo di Cristo, cose che mi sembrano molto belle e buone per la vita umana e sociale; trovo che esse sono l'espressione di ciò che vi ha di più nobile e bello nel mondo; trovo che esse hanno illuminato il mondo per diciannove secoli. Dunque il Vangelo e il Cristianesimo sono cosa santa e vera. Ma siccome a questo Vangelo è stato nel decorso del tempo mescolato molto fango, per opera di falsi interpreti, così io mi sono assunto il lavoro di ricostruirlo, sceverando il vero dal falso. —

Questo, e non altro, è il pensiero del Tolstoi.

#### Storia del pensiero tolstoiano

Il Tolstoi fa un po' di storia del suo pensiero.

Per giudicare della verità del Vangelo, ripete egli, « a me fu sufficiente quella luce che pel corso di 1800 anni aveva illuminato il mondo e l'illumina tuttora, quale che sia il nome da dare a tal luce, quale che sia la fonte da assegnarle, quali che sieno le parti principali di essa luce e da chi sia stata accesa. Tuttociò fu per me del tutto indifferente. Io cominciai allora a guardar quella luce e cercare diligentemente tutto ciò che le fosse contrario; e quanto più camminavo su questa via, tanto più certa mi



si faceva la differenza tra *verità* e *menzogna* <sup>1</sup>. » E segue quindi il Tolstoj a narrare come, nella ricerca di quel che era vero e di quel che era falso nel Vangelo di Cristo, egli era simile ad uno che vuole ricostruire una statua fatta a pezzi: dapprima procedeva dubbioso se un tal pezzo appartenesse ad un braccio o ad una gamba, ma poi, a mano mano che la statua si ricostruiva, venivano a cessare le dubbiezze e le titubanze. E tal processo, continua egli a dire, avrei io fatto anche se il Vangelo fosse stato scoperto ieri, e anche se non fosse stato sottoposto alle false interpretazioni per lo spazio di diciotto secoli <sup>2</sup>.

Narra poi una pagina psicologica intima della sua vita, come, cioè, egli giungesse alla conclusione che solo *il Cristianesimo è una dottrina la quale dà un significato alla vita*. Era egli all'età di 50 anni, ed era annoiato di tutto e di tutti; interrogava i più sapienti de' suoi amici sullo scopo e sul significato della vita, e niuno sapeva indicarglielo, non soddisfacendolo risposta alcuna. Ed era giunto a tale disperazione che pensava ad uccidersi. Quand' ecco, si ricordò che quando era fanciullo ed era credente, la vita aveva per lui un significato. Cominciò quindi a riflettere alle risposte che sullo scopo della vita dà il Cristianesimo a quegli uomini che menano una vita vera. Imaginò all'istesso tempo che le fonti evangeliche degli Evangelisti non erano del tutto

<sup>1</sup> Pag. 15. — <sup>2</sup> Pag. 15-16.

pure, anzi vi era mischiata molta mota e molto fango; in quel fango e in quella mota, però, si potevano pescare perle preziose <sup>1</sup>.

In questo modo il Tolstoj ricompose il nuovo Vangelo di Cristo; dapprima in un'opera grande, che è rimasta sempre ne' manoscritti, credo per la censura russa, e poi in una più piccola, la presente che ci è dinanzi. In essa il gran romanziere ricostruisce il vero Cristianesimo sceverandolo dal falso, secondo il criterio accennato, cioè: *quello è vero Cristianesimo che dà un significato alla vita*.

Quali cose poi sieno quelle, le quali danno un significato alla vita, gli è affare che dipende dal giudizio del signor Tolstoj stesso. Quindi se egli giudicherà che il significato alla vita è dato dalla credenza ad un Dio personale autore della natura, il Cristianesimo e il Vangelo sarà credere in Dio; se egli giudicherà che un Dio fuori di noi non dà nessun significato alla vita (come di fatto egli insegna), allora il Cristianesimo sarà non credere a Dio. Se egli giudicherà che il significato alla vita lo dà la metempsicosi de' Buddisti, saremo Buddisti; se la poligamia de' maomettani, saremo maomettani; se la vita de' campi, ci faremo campagnuoli; se l'amore disinteressato del prossimo senza aspettarci alcuna ricompensa nè in questa, nè nell'altra vita, allora ci sacrificheremo tutti per i begli occhi del Tolstoj (cioè,

<sup>1</sup> Pag. 13-14.



volevamo dire, per il puro amore della verità), e così via via. Col principio tolstoiano intende ognuno a quali conseguenze si potrebbe arrivare, come ora vedremo; e se non si arriva a conclusioni tanto disastrose, sarà tutta bontà del cuore dolce e mansueto dell'asceta russo.

3. Quel che non è Cristianesimo secondo il Tolstoj

Posti detti principii, ecco per sommi capi la ricostruzione del vero Cristianesimo, secondo il Tolstoj, cioè del Cristianesimo, liberato da tutte le false interpretazioni date fino a noi, durante il corso di diciannove secoli. Tale ricostruzione ha quindi due parti: una negativa e una positiva.

a) *Antico Testamento; dottrine di S. Paolo; Spirito Santo; le varie Chiese cristiane; Concilii ecumenici.* — Il Tolstoj rigetta assolutamente tutta questa suppellettile come borra e fango che si è attaccato al vero Vangelo e al vero Cristianesimo. Tutte le dottrine cristiane che si rannodano, sia all'antico Testamento, sia alla predicazione di S. Paolo, sia all'interpretazione fatta dalle Chiese cristiane e dai Concilii per autorità di Cristo e coll'assistenza dello Spirito Santo, sono dette dal Tolstoj false ed estranee al vero Vangelo. E benchè Cristo stesso abbia appellato

agli antichi profeti quali suoi predecessori e legati divini di grado inferiore; benchè egli con addentellato magnifico verifichi le antiche promesse, e abbia protestato che dell'antico Testamento voleva conservato ogni apice della legge morale e della dommatica; benchè egli abbia promesso e mandato lo Spirito Santo per assistere i suoi ministri nella predicazione e nella intelligenza delle verità da lui dette; e benchè consti con argomenti storici invitti che S. Paolo sia stato eletto da Dio a predicatore del Vangelo di Gesù, pure il Tolstoj sentenzia che tutto il Cristianesimo, il quale si rannoda a tali interpreti, è falso e spurio. Anzi egli accusa S. Paolo come primo falsatore del Vangelo di Cristo e chiama le lettere di lui il *Talmud del Cristianesimo*<sup>1</sup>. « La dottrina della Tradizione, egli scrive, e la dottrina che il Nuovo Testamento sia congiunto coll'antico, dottrine introdotte da S. Paolo nel Cristianesimo, ... furono le cause precipue del pervertimento della dottrina di Cristo e della falsa interpretazione<sup>2</sup>. » La legge di Mosè chiama egli assolutamente cosa cattiva e falsa (*Böses und Falsches*)<sup>3</sup>. « Questi falsi interpreti (segue egli a dire) dovrebbero nominare la loro dottrina, dottrina dello Spirito Santo, non già dottrina di Cristo; poichè si deve chiamar tale solamente quella, manifestata dalla rivelazione di Cristo stesso, come essa è giunta a noi negli Evangelii..., e come è stato detto ancora da Cristo

<sup>1</sup> Pag. 20-21. — <sup>2</sup> Pag. 16. — <sup>3</sup> Pag. 114.



che non non si deve avere altro maestro in terra fuori di Cristo stesso<sup>1</sup>. »

**Contraddizioni  
del filosofo russo**

Qui il Tolstoj manifestamente lascia la logica e discorre indipendentemente da lei. In fatti egli dapprima non vuol sapere della questione critica e storica de' Vangeli. Ora però che torna conto al suo sistema, appella alle parole di Cristo e le suppone autentiche. O perchè non suppone allora autentiche anche quelle che rammodano l'antico Testamento al Nuovo? e quelle in cui Cristo promette lo Spirito Santo come interprete della sua dottrina? e quelle in cui S. Paolo è eletto da Cristo stesso a predicatore autentico delle verità da lui rivelate? Ma forse è un pretender troppo da lui. Manifestamente sotto il mantello del filosofo appare l'utopista, che non scruta i fatti per saper come sono, ma gl'immagina e li finge, come vorrebbe che fossero. Pensi ognuno se a questi lumi di luna, ove la critica è divenuta inesorabile, per cui anche le quistioni teologiche sono state spostate dal terreno dogmatico e sono passate sul campo storico e critico, pensi ognuno, diciamo, se tali giuochi dialettici possano contentare un serio investigatore del problema religioso.

<sup>1</sup> Pag. 21.

## VI.

**Segue  
quel che non è Cristianesimo**

b) Dio; Regno de' cieli; Vita eterna; Culto

di Dio; Preghiera. — Anche tutto ciò costituisce la parte negativa del Cristianesimo tolstoiano, ed è, secondo lui, borra e fango che egli scarta dal vero Vangelo. L' esporremo colla più scrupolosa fedeltà.

Dio, l'autore di tutto l'essere, la prima Causa necessaria che unicamente dà al filosofo la spiegazione delle esistenze contingenti, quegli cui Gesù Cristo chiamava *Padre celeste*, è dall'asceta russo semplicemente cancellato nel suo cristianesimo. Secondo lui, un Dio personale, fuori dal mondo e distinto dal mondo, non esiste. Pel Tolstoj, Dio è *l'origine della vita, della vera vita*: e per *origine della vita*, intende non già *l'origine causale* (nel qual caso ammetterebbe un Dio personale fuori di noi), sì bene *l'origine subbiettiva* in noi, in quanto è un atto vitale. In fatti, per *vita* e *vera vita* intende egli la *conoscenza della verità*.

Questa conoscenza della verità (quella s'intende trovata e predicata da lui) è chiamata anche *Vita eterna*, *Padre celeste*, e il viver secondo quella è detto costantemente da lui *fare la volontà del Padre*; quella conoscenza è anche il *Regno di Dio*, il *Regno dello spirito*, non della carne; il non vivere secondo quella è detto da lui *morte*, e l'uomo che vive se-



condo quella è detto *figlio di Dio*. Ecco le sue parole: « Il Vangelo è l'annuncio di questa verità  
 « che l'origine d'ogni cosa non è già un Dio fuori  
 « di noi (*Kein äusserer Gott*), come credono gli  
 « uomini, si bene la *conoscenza della vita*. Questa  
 « per conseguenza prende il posto di colui, cui  
 « gli uomini chiamano Dio. Ciò, secondo il Van-  
 « gelo della conoscenza della vita. Senza tal co-  
 « noscenza non si dà vita. Perciò ogni uomo è  
 « vivo soltanto se ha tal conoscenza della vita.  
 « Gli uomini che ciò non intendono e che mettono  
 « l'origine della vita nella carne, si privano della  
 « vera vita <sup>1</sup>. » Più sotto spiega meglio il suo pen-  
 « siero così: « Gli antichi maestri in teologia face-  
 « vano consistere in una legge ciò che si deve fare  
 « o lasciare per servire a Dio. La dottrina di Gesù  
 « Cristo, però, consiste nella conoscenza della vita.  
 « Un Dio fuori di noi nessuno vide mai e nessuno  
 « può conoscere; quindi il servizio ad un Dio fuori  
 « di noi non può guidare la vita <sup>2</sup>. »

Saggio  
 del nuovo Vangelo

Ecco com'egli traduce un versetto dell'Epistola di S. Giovanni: « Questo è l'annuncio della salute, cioè che tutti gli uomini i quali si persuadono che essi son figli di Dio (cioè, della conoscenza della vita), ricevano la vera vita <sup>3</sup>. » Ecco un altro saggio di alcuni versetti del Vangelo di S. Giovanni:

<sup>1</sup> Pag. 29. — <sup>2</sup> Pag. 29-30. — <sup>3</sup> Pag. 30.

## VOLGATA

1. Nel principio era il Verbo, ed il Verbo era presso Dio e Dio era il Verbo.

3. Per mezzo di lui furono fatte tutte le cose e senza di lui nulla fu fatto di ciò che fu fatto.

14. Ed il Verbo si fece carne ed abitò tra di noi; ed abbiamo veduta la sua gloria, gloria come dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità.

## TOLSTOI

1. Al principio v'era la cognizione della vita. La cognizione della vita stava in luogo di Dio, e Dio è la cognizione della vita.

3. Tutto fu chiamato alla vita per mezzo della cognizione, e senza questa non si dà cosa viva.

14. E la cognizione della vita apparve in carne nella persona di Gesù Cristo, e perciò noi intendiamo ora il suo vero senso; cioè che il figlio della cognizione (l'uomo che è composto di carne) è d'una stessa natura col Padre, origine della vita <sup>1</sup>.

Secondo il Tolstói, il *regno dei cieli, la vita eterna* è non altro se non la nominata *cognizione della verità*. « Una tal conoscenza della vita è il regno de' cieli che io vi predico (mette egli in bocca a Gesù); il regno de' cieli è invisibile; non è tale che stia in qualche parte, talchè possa vedersi <sup>2</sup>. » Parimente per lui non v'ha paradiso, che sia ricompensa dei giusti: « Non v'ha ricompensa alcuna nel regno de' cieli. Questo (*intendi la conoscenza della vita*) è scopo e ricompensa all'istesso tempo. Tutti sono uguali nel regno de' cieli, nè v'ha primo od ultimo (*ossia non vi sono premi*) <sup>3</sup>. »

Tolto Dio dal Cristianesimo, era logico che il Tolstói togliesse anche il culto di Dio, l'amore a

<sup>1</sup> Pag. 30-31. — <sup>2</sup> Pag. 128. — <sup>3</sup> Pag. 129.



lui e la preghiera, quali giunte parassitarie al vero Vangelo. Così egli mette in bocca a Gesù Cristo: « L'antica dottrina d'un esterno culto a Dio non è compatibile con le opere dell'amor del prossimo (*a farlo apposta, il Vangelo tradizionale dice tutto il contrario*). Riunire la mia dottrina coll'antica egli è come rattoppare un abito vecchio con una pezza nuova <sup>1</sup>. » Parimente ogni tempio a Dio è proclamato da lui inutile, ed unico tempio dover esser l'amore mutuo tra gli uomini <sup>2</sup>. Tra le cose inutili sono confinate anche la *preghiera* e il *digiuno* <sup>3</sup>.

## VII.

I miracoli  
secondo il Tolstoj

I *miracoli* poi, che la scuola tradizionale storica considera come il sigillo di Dio, come le patenti divine onde egli accredita il suo Legato Gesù Cristo, i miracoli anch'essi sono pel Tolstoj del tutto inutili; « perchè, dice egli, non contengono in sè una dottrina, ma consistendo solamente in avvenimenti, i quali sarebbero accaduti prima del tempo in cui Gesù predicò, durante la sua predicazione e dopo di essa, non farebbero altro che gittar confusione sull'esposizione della dottrina <sup>4</sup>. » E tuttociò s'intende nel sistema tolstoiano; poichè non esistendo per lui Dio, è inutile sapere con testimonianze se egli abbia mandato o no un Messo a rivelar la Re-

<sup>1</sup> Pag. 49. — <sup>2</sup> Pag. 45. — <sup>3</sup> Pag. 60. — <sup>4</sup> Pag. 9.

ligione; ed *a priori* parlar di miracoli che accreditino un Messo di Dio, sarebbe parlar di cose inutili, anzi ripugnanti nello stesso concetto <sup>1</sup>. Aggiunge questa amenissima ragione: « Per uno che è persuaso della divinità della dottrina di Cristo, i miracoli sono inutili <sup>2</sup>. » Per « divinità » intende il Tolstoj la *verità*; e per « dottrina di Cristo » quella che è *giudicata tale da lui*, come sopra mostrammo. Quindi nel suo Vangelo i miracoli o non sono raccontati o sono travisati. Serva a mo' d'esempio la moltiplicazione de' pani. Egli lascia tutte le circostanze miracolose, che sono la sproporzione della quantità del cibo colla quantità delle persone e quella del cibo apprestato con quello avanzato; e, tirando l'acqua al suo molino (l'utopia che tutto il Cristianesimo consista a far bene agli altri senza Dio, senza Cristo e senza vita eterna) descrive il miracolo come se Gesù non avesse fatto altro che dare parte del cibo alla gente; quindi lo fa parlar in tal modo: « Così fate anche voi altri. Non è già necessario, che uno procuri il pane a sè; necessario è bensì che si dia agli altri, come comanda lo spirito che è nell'uomo <sup>3</sup>. »

**Gesù Cristo** Vediamo infine che diventi Gesù Cristo nel sistema cristiano del Tolstoj. Gesù Cristo, l'autore del Cristianesimo, quegli dinanzi a cui tutti s'inclinano e da cui niuno vorrebbe dissentire, e nella cui bocca, a confessione dello stesso Tolstoj, risuonò la dot-

<sup>1</sup> Ivi. — <sup>2</sup> Ivi. — <sup>3</sup> Pag. 74.



trina vera per cui la vita ha un significato, Gesù Cristo non è per lui se non un uomo oscuro, un mendico qualsiasi, come lo chiama, che passò oscuramente, come tanti altri, sulla terra, disse alcune cose di cui solo dopo molto tempo alcuno si ricordò e pensò che fossero cose buone; uno le ripeté ad un altro e in tutti s'inoculò allora una specie di pazzia, cioè che quel mendico fosse Dio<sup>1</sup>. Ecco che cosa insegna di Gesù Cristo il Tolstoj; nè solo gli nega la divinità, che enumera tra gli errori insegnati dai falsi interpreti del Cristianesimo<sup>2</sup>, ma neppure il carattere d'un uomo grande e straordinario, perchè, dic'egli: « la dottrina di un uomo grande non può produrre diverse sètte » nè diverse interpretazioni, com'è il caso del Cristianesimo<sup>3</sup>.

L'argomento tolstoiano è simile a quello di chi, chiuse le imposte della sua stanza, dicesse: — È impossibile che splenda il sole a mezzogiorno, perchè se splendesse il sole, io ora lo vedrei. — Non ha riflettuto il bravo romanziere che, anche fuori del manicomio, vi hanno molti pazzi al mondo, pei quali le leggi della logica e del linguaggio sono parole vane.

Così il Tolstoj ha fatto il vuoto nel cielo e nella terra, distruggendo arbitrariamente *storia*, *Dio*, *Gesù Cristo*, *vita eterna*, *templi*, *preghiera* e perfino *l'amore di se stesso*. Perciò egli è stato detto un vero *Nichilista*, non già violento ed anarchico, come il suo compatriota il Bakunin, ma di

<sup>1</sup> Pag. 23. — <sup>2</sup> Pag. 16. — <sup>3</sup> Pag. 19.

uno stampo nuovo che arieggia al fatalista indiano. Quindi non per nulla il Sinodo di Pietroburgo l'ha scomunicato, alcuni anni or sono, e recentissimamente il Governo ha proibito anche le sue opere, non ostante la protezione di qualche Granduca in corte.

## VIII.

## 4. Il vero Cristianesimo secondo il Tolstoj

Il grande romanziere, dopo avere eliminato dal Cristianesimo la parte parassitaria, sopra descritta, viene alla parte positiva, alla ricomposizione del Cristianesimo vero. E se nella parte negativa è *Nichilista*, in questa positiva è un *Quietista inconsciente*.

Il criterio (lo tenga bene a mente il lettore) secondo cui egli sentenzia, è quello sopra esposto, cioè: *Quella dottrina è vero Cristianesimo, è Vangelo, è verità, che dà un significato alla vita*. Qual sia tal dottrina dipende dal suo giudizio. Intende ognuno come da tal principio, tutto soggettivo, possiamo aspettarci tutte le conseguenze che a lui piacerà dedurre; e sarà somma sua bontà se esse non saranno tanto tristi, non diciamo per conseguir la vita eterna, cui egli rifiuta qual cosa inutile, ma per la vita sociale umana.

Ora egli ha giudicato e giudica che il vero Cristianesimo, il vero Vangelo, è contenuto in questi cinque precetti, che citiamo testualmente; precetti, che presi com'egli li presenta, distrug-



gono la vita *individuale*, per dar posto ad un *cieco amore degli altri*.

*Primo precetto*: Nessuno faccia del male; ma operi in modo da non offender nessuno, poichè il male produce il male. — *Secondo precetto*: Non si deve amareggiare con donne, nè lasciar la donna con cui uno vive: poichè il lasciare e cambiar donna è quello che produce tutta l'impudicizia del mondo. — *Terzo precetto*: Non giurare... — *Quarto precetto*: Non resistere al male; sopportare le ingiustizie, anzi fare di più di quel che gli uomini pretendono. Quindi non vi devono esser giudizi (*tribunali*) nè si permetta che ve ne sieno, perchè l'uomo è pieno di difetti, e non può insegnare agli altri. Il vendicarsi insegna solo a vendicarsi. — *Quinto precetto*: Non far differenza alcuna tra nazionali e forestieri: poichè tutti gli uomini sono figli del Padre (*Padre, nella mente del Tolstoj, è la conoscenza della verità*)<sup>1</sup>. »

Ecco il vero Vangelo, il vero Cristianesimo del Tolstoj; un ascetismo inesorabile, seconda copia dell'antico stoicismo; cioè un Cristianesimo senza Dio, senza legislatore, senza premio e senza trionfo della giustizia nel mondo. Questa è la dottrina che, secondo lui, dà *significato alla vita*, per cui vivere è bello e nobile. All'incontro, un Cristianesimo con un Dio creatore di tutte le cose, legislatore e vindice della giustizia, il quale promette a chi soffre un premio e a chi è violento una pena; un Cristianesimo che, mantenendo ad ognuno il diritto al proprio benessere, regoli su *tal norma* il benessere altrui; un tal Cristianesimo non dà, per il sentimentista russo, significato alla vita.

Come dicevamo più sopra, è tutta bontà sua che ha giudicato così. In fatti, se avesse giudi-

<sup>1</sup> Pag. 59-60.

cato diversamente, chi sa qual Cristianesimo sarebbe uscito fuori. E, certo, da un principio soggettivo come quello stabilito da lui, poteva uscir fuori il Buddismo, il Confucianismo, l'Epicureismo, il Socialismo; e sarebbero stati altrettanti Cristianesimi di buona lega, secondo il suo principio. Quando il Cristianesimo, la Religione, non è imposta da Dio all'uomo, ma è creazione del nostro intelletto senza alcuna relazione fuori di noi, si possono crear Religioni senza fine. Quindi il Cristianesimo del romanziere russo, che si potrebbe chiamar *Tolstoismo*, non sarà che una delle Religioni umane, come tante altre.

## IX.

Falsità  
di tale Cristianesimo

E nessuno si dia a credere che quella qualche somiglianza, che il Cristianesimo tolstoiano ha col Cristianesimo tradizionale di Gesù Cristo, lo elevi a Religione vera e rivelata. In fatti, che una Religione sia rivelata da Dio non si può conoscere *definitivamente* dall'esame della dottrina in sè stessa, come asserisce il Tolstoj. Chi può, solo leggendo una dottrina che dicesi rivelata da Dio, sentenziare che veramente è tale? Sarebbe questo un *criterio interno* del tutto soggettivo, che potrebbe variare all'infinito, secondo il vario opinare degli uomini, e in ciascun individuo secondo il variar della luna. È assolu-



tamente necessario avere *criterii esterni*, quali sarebbero miracoli e profezie. Scorgendo in essi il sigillo di Dio e quasi le credenziali con cui egli accredita il suo Messo, solo allora potremo esser persuasi della divinità della sua dottrina. Or questo è il primo grand'errore del Tolstói, l'aver voluto giudicar della verità della Religione da un criterio tutto soggettivo. Quindi che la sua Religione sia da Dio è del tutto indimostrabile.

Ma v'ha di più: oltrechè egli non dimostra che il suo Cristianesimo viene da Dio, neppur è nobile e bello; nel che molti possono illudersi. L'illusione viene da ciò che i cinque precetti sopra accennati sembrano essere quelli del Cristianesimo tradizionale e sembrano rispondere a un sentimento umano. Ma basta riflettere alquanto, per capire che non sono nè l'uno, nè l'altro.

**Illusioni  
di tale Cristianesimo**

Primo, que' precetti tolstoiani hanno sì l'esterna somiglianza co' precetti del Cristianesimo tradizionale, ma sono tutt'altra cosa da quelli; del pari che un uomo finto è differentissimo da un uomo vivo e vero. Innanzi tutto, il Tolstói ha turpemente confuso le parole di Gesù Cristo sul perdono, sulla mitezza, sul rinunciare ai beni terreni. Senza dire che in molte cose ivi Gesù Cristo dava solamente *consigli* e non *precetti* (come si potrebbe mostrare da varii altri luoghi del Vangelo) si osservi attentamente che Gesù Cristo parlava specialmente dello *spirito*

di mitezza, dello *spirito di distacco dai beni*, dello *spirito di umiltà* ne' superiori; non condannava già la *giustizia sociale*, nè *l'autorità civile od ecclesiastica*, nè *i tribunali*. Gesù Cristo volle sì riformare lo spirito dell'uomo, ma non volle affatto toccare gli ordini sociali; fu quindi riformatore *morale*, non già riformatore *sociale*. Il Tolstói ha confuso una cosa coll'altra; quindi in tutti i suoi romanzi fa una campagna a fondo contro lo Zar, contro gl'Imperatori, contro i Re e contro i tribunali, e ciò in nome del Vangelo.

In secondo luogo, questo spirito di mitezza, di distacco, di umiltà, di cedere agli altri, di render bene per male è certamente cosa nobile e risponde anche ai sentimenti umani più elevati, ma quando è preso in tutto il contesto del Cristianesimo tradizionale, cioè con un Dio autore del nostro essere, con un Dio padrone, legislatore e giudice; non già quando a que' precetti è tolta l'*origine* da Dio, quando è tolta la *ragione* intima, cioè l'ossequio al medesimo, e quando si toglie la *giustizia finale*. Egli è come chi dicesse che l'occhio umano è una bellissima cosa. Bellissima sì, ma finchè sta nel corpo umano, non già se voi lo strappate dal corpo e lo mettete in un piatto. Il sopportare le violenze, il sopportare gli scherni, il rinunciare ai diritti, se si fa *perchè* è comandato dall'autore della natura, *perchè* è un ossequio a lui, *perchè* siamo figli dello stesso Padre, *perchè* non noi ma *egli o l'autorità rappresentante di lui* farà la giustizia, allora si è cosa nobile e santa; ma non già se a



quegli atti si tolgono tutti questi *perchè*. Allora essi sono come un bell'occhio strappato dal corpo, come un fiore svelto dall'albero.

Il buon Tolstoj si è innamorato di que' precetti del Cristianesimo, li ha voluti predicare ai quattro venti, qual vero e genuino Cristianesimo, senza tener conto di chi li promulgava, in ossequio di chi eran promulgati e qual premio avessero in chi li praticerebbe. Quindi, per coglierli, quali bellissimi fiori, ha dato di scure all'albero, dicendo che le radici, il tronco, i rami eran cose parassitarie e da nulla.

## X.

**Inganni ed errori  
del Tolstoj**

Dopo questo scempio intellettuale, fatto del Cristianesimo dal « pensatore russo » (così lo chiamano) diciamo il vero, non siamo per nulla tentati a bruciargli foss'anche un grano solo d'incenso, come pur troppo vediamo che si fa da molti.

Per noi coloro che hanno bruciato questi granelli d'incenso, son degni di compassione; poichè probabilmente ignoravano che cosa insegnasse costui in fatto di Cristianesimo, oppure lo conoscevano solo dai suoi romanzi. Ma più meraviglia recano certe lodi, date da persone più mature, in effemeridi e periodici cattolici. Un giornale cattolico stampava, qualche tempo fa: « Leone Tolstoj fu un genio, un genio gigante ». Il Fogazzaro

dice, a sua volta: « Il cervello del Conte Tolstoj è un meraviglioso meccanismo, dove alcune ruote non lavorano perfettamente bene <sup>1</sup>. » Ammettiamo però con costoro le ragioni attenuanti, per cui il romanziere russo fu traviato. Ma altro è compatire un traviato, altro è dichiararlo grande. I travimenti di Leone Tolstoj sono spiegabili per la società russa, in cui egli è vissuto. Egli ha visto nelle classi superiori materialismo e indifferenzismo, nelle inferiori mollezza e superstizione. La lettura, quindi, del Vangelo fu per lui una rivelazione, un raggio di luce. Ma a creare un nuovo Cristianesimo, basta forse un raggio di luce condensata in un cervello senza gli ammiccoli della storia, de' monumenti e delle opere infinite scritte sul Cristianesimo? Il solo pensiero in materia storica, senza i fatti esterni, genera il soggettivismo e le illusioni.

Che se il Tolstoj ha potenza d'ingegno anche fuori del campo romantico, siccome alcuni sembrano accordargli, com'è che non gli è nato neppure il dubbio che Cristo, il quale pronunziò per primo in questo mondo que' precetti, i quali a lui sono sembrati semplicemente *divini e veri*, com'è, ripetiamo, che non gli è nato neppure il dubbio che Cristo fosse qualche cosa più d'un uomo volgare, d'un povero mendico che a caso pronunziasse quelle parole? « Qui certo si nasconde un mistero », doveva egli dire. Inoltre egli confessa che, quanto

<sup>1</sup> A. FOGAZZARO, *Sonatine bizzarre*, Catania, Giannotta, 1901, p. 76.



al Cristianesimo, non vale il pregio curarsi di nulla, nè della sua storia, nè de' miracoli, nè di antico Testamento, nè di Chiesa, nè di nulla; basta, egli dice, riflettere a questo fatto che esso ha illuminato il mondo, ha innalzato la dignità umana, ha dato un significato alla vita, e ciò durante diciannove secoli: fatto, per cui milioni, dotti o ignoranti, hanno creduto a Cristo qual Messo di Dio. Come mai, confessando tutto ciò, non s'è occupato di dare una spiegazione a questo fatto?

Quando una chiave serra e disserra a capello una serratura complicata, nessuno dice che quello è un caso. Ogni volgare buon senso dice: Evidentemente un artista, e solo un artista, può avere adattata la serratura alla chiave. Or vediamo che il Cristianesimo storico, il Vangelo tradizionale, come una ruota, ingrana magnificamente nella storia che lo precede, in cui veniva promesso un Messia; esso va mirabilmente d'accordo colla storia susseguente fino a noi, ove tante cose ivi annunziate sono diventati fatti; va finalmente d'accordo coi sentimenti più nobili della natura umana e delle sue aspirazioni più alte. Dunque era ovvio il concludere che il Cristianesimo storico, il Vangelo tradizionale non è frutto del caso, ma opera d'un sommo artefice, e che solo Dio poteva adattare il Cristianesimo al mondo; del pari che solo chi creò la luce poté fabbricar l'occhio per vederla.

Questo, almeno come un dubbio, doveva pre-

sentarsi alla mente di uno che intendeva scrutare a fondo il problema religioso. Il Tolstoj non ha tratta questa conseguenza, benchè ne avesse affermato il principio, cioè che il Cristianesimo aveva illuminato il mondo da diciannove secoli.

## XI.

## Conclusione

Da tutto il detto sembra chiaro che il Tolstoj è stato affetto da vera monomania, che è quel delirio parziale limitato ad una sola idea, ad una certa unica affezione. In altre parole, egli si è fissato. Ha considerato del Cristianesimo un solo punto; *il far bene agli altri, il cedere alle violenze, il perdonare, il non aggravar nessuno*. Ma a tutte queste cose ha tolto il sangue e il succo per cui avevano vita ed erano veramente belle, distruggendo, non solo Dio, vita eterna, Gesù Cristo, Chiesa e tutto; ma (quel che è più incredibile e del tutto disumano) distruggendo perfino *l'amore ordinato a sè stesso*. Per cui che cosa sono que' precetti in mano del Tolstoj? Non altro che fiori tolti dall'albero, non altro che occhi svelti e strappati dalla fronte umana.

Il Cristianesimo tradizionale e storico, a detta di tutti i veri pensatori, ha il pregio d'una perfezione armonica, non posseduta da niuna Religione umana, nè da alcun sistema filosofico. Esso armonizza col cielo, colla terra e colla vita umana:



se preferisce la verginità in alcuni, non condanna il matrimonio: se vuol moderate le passioni, non le vuole distrutte; se promuove lo spirito di dolcezza, non è a scapito della giustizia; se vieta la vendetta privata, non esclude la sociale; se vuole che amiamo gli altri e ci sacrifichiamo per loro, non intende distruggere l'amore a noi stessi, anzi di questo ne fa la norma di quello. Il Cristianesimo storico, inoltre, spiega tutte le difficoltà della vita, il dolore, le ingiustizie, le disuguaglianze sociali nei beni e nei mali, le aspirazioni ad una felicità piena, additandoci nel Padre celeste il munifico remuneratore e il giudice eterno che non soffre ingiustizie nel suo regno.

Il Tolstoj, da vero nihilista russo, ha tolta tutta questa perfezione armonica, sottoponendo il Cristianesimo storico ad una anatomia pazzesca; e innamoratosi poi d'un brano solo del corpo da lui fatto a pezzi, ha gridato: Ecco il vero Cristianesimo; nè s'accorse che quello era un brano d'un cadavere.

## CAPO QUINTO

## I Razionalisti — Metodi ed errori

## I.

## Atteggiamento degl' increduli verso Gesù Cristo

Un secolo fa, presso gl' increduli il Cristia-

nesimo era oggetto di scherno e di ludibrio. Il Lessing († 1781) descriveva Gesù Cristo come un impostore politico, che pagò il fio sul legno della croce. I filosofi francesi e in ispecie il Voltaire († 1778), facevano sul Cristianesimo le più grasse risa; il nome del suo fondatore era designato col titolo *d'infame*, e si giunse perfino a profetizzare il non lontano disparimento di quel nome dal mondo.

Questo era lo stato degli animi di coloro che erano ostili a Cristo in sul finire del secolo XVIII, ossia dopo diciotto secoli dalla nascita di lui.

Vi è passato in mezzo appena un secolo, trovandoci adesso noi al principiare del XX, ed oh! quale strana mutazione osserviamo ora negli eredi di que' filosofi! Lo scherno e il riso fanciullesco si sono spenti sulle loro labbra, al loro posto è successo la gravità dell'adulto, e, in vece delle beffe, s'odono dalle labbra degl' increduli l'espressioni della più alta stima ed una specie di venerazione per Gesù Cristo. Gli uomini dice *Adolfo*



se preferisce la verginità in alcuni, non condanna il matrimonio: se vuol moderate le passioni, non le vuole distrutte; se promuove lo spirito di dolcezza, non è a scapito della giustizia; se vieta la vendetta privata, non esclude la sociale; se vuole che amiamo gli altri e ci sacrifichiamo per loro, non intende distruggere l'amore a noi stessi, anzi di questo ne fa la norma di quello. Il Cristianesimo storico, inoltre, spiega tutte le difficoltà della vita, il dolore, le ingiustizie, le disuguaglianze sociali nei beni e nei mali, le aspirazioni ad una felicità piena, additandoci nel Padre celeste il munifico remuneratore e il giudice eterno che non soffre ingiustizie nel suo regno.

Il Tolstoj, da vero nihilista russo, ha tolta tutta questa perfezione armonica, sottoponendo il Cristianesimo storico ad una anatomia pazzesca; e innamoratosi poi d'un brano solo del corpo da lui fatto a pezzi, ha gridato: Ecco il vero Cristianesimo; nè s'accorse che quello era un brano d'un cadavere.

## CAPO QUINTO

## I Razionalisti — Metodi ed errori

## I.

Atteggiamento degl' increduli  
verso Gesù Cristo

Un secolo fa,  
presso gl' increduli  
il Cristia-

nesimo era oggetto di scherno e di ludibrio. Il Lessing († 1781) descriveva Gesù Cristo come un impostore politico, che pagò il fio sul legno della croce. I filosofi francesi e in ispecie il Voltaire († 1778), facevano sul Cristianesimo le più grasse risa; il nome del suo fondatore era designato col titolo *d'infame*, e si giunse perfino a profetizzare il non lontano disparimento di quel nome dal mondo.

Questo era lo stato degli animi di coloro che erano ostili a Cristo in sul finire del secolo XVIII, ossia dopo diciotto secoli dalla nascita di lui.

Vi è passato in mezzo appena un secolo, trovandoci adesso noi al principiare del XX, ed oh! quale strana mutazione osserviamo ora negli eredi di que' filosofi! Lo scherno e il riso fanciullesco si sono spenti sulle loro labbra, al loro posto è successo la gravità dell'adulto, e, in vece delle beffe, s'odono dalle labbra degl' increduli l'espressioni della più alta stima ed una specie di venerazione per Gesù Cristo. Gli uomini dice *Adolfo*



Harnack, non ricorderanno mai abbastanza che vi è stato al mondo Gesù Cristo <sup>1</sup>. Alessandro Chiappelli, parlando di vari recenti lavori sul fondatore del Cristianesimo, vi scorge un « bisogno sempre più sentito... di risalire alle fonti vive e perenni, creatrici delle grandi idealità umane nella storia <sup>2</sup>. » In quasi tutti quegli scrittori, poi, il nome di Gesù si vede sempre equiparato ai più grandi nomi della storia; e tutti si vantano di esser cristiani. « Noi siamo tutti cristiani, anche i professori d'ateismo », scriveva, qualche anno fa, Domenico Oliva <sup>3</sup>. E Baldassare Labanca, professore di storia del Cristianesimo all'Università di Roma: « I popoli hanno tuttavia bisogno imperioso d'ideali religiosi, e... la vita di Gesù è un grande ideale religioso <sup>4</sup>. » E l'istesso Renan: « In lui (ossia, in Gesù Cristo) si è condensato tuttociò che vi ha di elevato nella natura umana <sup>5</sup>. »

Or che cosa è mai successo da giustificare tale atteggiamento nei professori d'incredulità?

Nulla; esso è uno svolgimento psicologico naturale: l'incredulità è diventata adulta, e nè questa, nè i raffinamenti della progredita civiltà permettono più le maniere fanciullesche o i modi

<sup>1</sup> HARNACK, *L'Essenza del Cristianesimo*, Bocca, Torino, 1903, p. 3.

<sup>2</sup> CHIAPPELLI A., *Gesù Cristo e i suoi recenti biografi*. *N. Antologia*, apr. 1891, p. 428.

<sup>3</sup> *Giornale d'Italia*, 12 genn. 1903.

<sup>4</sup> *Gesù Cristo nella letteratura contemporanea*. Torino, Bocca, 1903, p. 122.

<sup>5</sup> Presso il LABANCA, *ivi*, p. 259.

incivili. E diremo di più: in Gesù Cristo hanno pur finalmente riavvisato, con un movimento regressivo, qualche cosa degna di stima, se non altro il carattere nobile dell'uomo e l'entusiasmo per le sue idee, delle quali alcuna è stata trovata veramente sublime, p. es. l'amore universale degli uomini.

A un tal uomo, a' tempi nostri, s'è finalmente conchiuso dagl'increduli di tributare ogni onore anzi quasi a dirittura di opprimerlo con ogni fatta di omaggi. Un diluvio di libri per le investigazioni sul Cristianesimo e sul suo fondatore piove ogni giorno dalle tipografie di tutto il mondo. Si discute l'opera sua; si analizzano con ogni accuratezza i suoi detti; si scrive e si riscrive la sua vita. Molti scrittori si sono messi a divinare com'egli abbia acquistata tanta sapienza e per quali vie egli condensasse in se i lumi dell'Ellenismo e della civiltà orientale; in qual momento della sua vita egli si fosse formato il concetto chiaro della sua vocazione e quando si fosse deciso definitivamente a divenir Messia, ed oh! che pagina magnifica scrive l'Harnack, descrivendo il sublime momento in cui Gesù vide in se convergenti tutti i raggi e le speranze dell'antico Israele! Si narrano pateticamente i bei giorni trascorsi da Gesù in Galilea, sulle rive de' laghi, sui colli sereni, sui campi aperti e nel castello di Betania; si riproducono le soavi ore passate da lui nella casa di Lazzaro e la tenera amicizia delle due sorelle, quando, al calar del sole, Maria sedeva ai suoi



pie di avida de' discorsi di lui e Marta apprestava il desinare; si dipingono con forti colori gli ultimi momenti del martire, quando in Gerusalemme un'ira divina divampava nel cuore contro i suoi nemici.

In somma, dalla *Vita di Gesù* del Renan (1863), dalla seconda *Vita di Gesù* dello Strauss (1864) fino all'*Essenza del Cristianesimo* dell'Harnack (1900), fino al *Gesù Cristo* di Baldassarre Labanca (1903), è tutta un'onda armoniosa di lodi pel dolce cittadino di Nazareth. Persino nel *Paese di Gesù* di Matilde Serao (da non confondersi però cogli increduli) v'è una leggera tinta che avvolge in un'aureola semplicemente umana Gesù Cristo.

## II.

Errori  
degli increduli

Or che dire di tutto questo? Dobbiamo dichiararci soddisfatti?

Se fossimo fanciulli, sì; ma, pur troppo, la verità ha ben altri diritti. Che se gl' increduli fanno le cose con più garbo de' loro antecessori, il tributo che essi devono alla verità è ben lungi dall'esser pagato, se pur non debba dirsi che quelle lodi sieno uno scherno peggiore di quello de' filosofi d'un secolo fa, ove si rifletta che esse coprono una bestemmia più raffinata e maligna. Poiché colui, che essi chiamano il dolce cittadino di Nazareth, s'è presentato al mondo con ben altri ti-

toli di quelli d'un uomo dai capelli biondi e dagli affetti soavi, banditore di amore e di pace.

Gesù Cristo s'è presentato al mondo coi diritti di *Legato di Dio e di Figliuolo naturale di Dio*. Egli ne consegnò solennemente alla storia le sue credenziali, che sono i miracoli; dichiarando all'istesso tempo apertamente e senz'ambagi che, chi non vorrà riconoscerlo e prestargli obbedienza, sarà inesorabilmente condannato in un giorno destinato alla sua giustizia. — Il dolce cittadino di Nazareth deve essere dunque integrato con questo concetto.

Or precisamente questo non vogliono gl' increduli; e mentre i primi dissero schiettamente: *Non vogliamo che costui regni su di noi*, i secondi con nuova e più raffinata malizia lodano l'uomo e seppelliscono nella dimenticanza il *Legato di Dio e il Figlio di Dio*.

Seppelliscono nella dimenticanza il *Legato di Dio e il Figlio di Dio*. Ed oh! l'arte meravigliosa che vi adoperano! I loro scritti sono un laberinto inestricabile, donde non si trova uscita di sorta, e gl' inesperti facilmente gli scambierebbero per libri di devozione e di pietà. Noi, dopo averne letti parecchi, siamo venuti nella determinazione di ridurre a sommi capi il metodo razionalistico degli increduli nel trattare l'argomento del Cristianesimo; e ciò per dare un filo conduttore a chi, incappato in quel dedalo tortuoso, volesse trovare la uscita, e a chi desiderasse conoscere la malizia serpentina che vi si annida.



Il metodo razionalistico si può ridurre a questi punti principali: 1°) I razionalisti in genere non pongono mai nettamente la questione se Gesù Cristo sia o no il Legato di Dio e il Figlio di Dio: *errore di metodo*. — 2°) Lodano molto l'uomo a parole, mentre co' fatti lo dichiarano un mentitore o un illuso: *errore logico*. — 3°) Negano le testimonianze storiche accertatissime: *errore critico*. — 4°) Negano tanto la possibilità quanto il fatto de' miracoli, compresa la vita eterna col suo premio e castigo: *errore filosofico e storico*.

### 1.º Errore di metodo.

#### III.

I razionalisti  
non pongono la questione  
« Chi sia Gesù Cristo »

I razionalisti, non può negarsi, scrivono molto di Gesù Cristo e lo fanno oggetto dei loro studii non leggeri, ma eruditi ed ampi. Le cattedre teologiche protestantiche, di Germania specialmente e d'Inghilterra, hanno professori per ciò; in Francia e in Italia non mancano maestri laici che nelle università s'appassiano per lo studio del Cristianesimo nelle cattedre di *Storia comparata delle Religioni e simili*. Ma nei loro studii non è mai che essi pongano nettamente e direttamente la questione: *Gesù è o non è Legato di Dio e Figlio di Lui?* — Non mai; spe-

cialmente per quel che riguarda *la legazione di Dio*, che, nell'ordine logico, è verità precedente alla sua figliolanza da Dio. Vi si aggirano attorno: studiano tutte le attinenze di Gesù con la storia, il suo carattere, la sua coltura; la parte umana di lui è vagliata e cribrata minutissimamente; i suoi detti, la sua opera è discussa sotto tutti i rispetti; ma non è mai che, almeno come dubbio metodico, formolino la proposizione: *Chi è definitivamente costui?*

Eppure dovrebbero farlo; poichè, egli almeno ha asserito sè esser Legato di Dio; ha asserito sè esser più di Abramo e di Salomone ed esistere prima del mondo; ha ripetuto in mille modi essere il Messia aspettato, colui che doveva essere mandato, anzi il Figlio stesso naturale di Dio e dover tornare sulle nubi del cielo a giudicare il mondo. Anzi per tali affermazioni, da lui confermate con meraviglie inaudite, egli fu clamorosamente condannato a morte dalla Sinagoga. Nè bastò; chè, dopo morto, egli mise viemaggiormente in iscompiglio i suoi nemici per la voce di molti testimoni che egli fosse risorto.

Il più si è che questo gran fatto della esistenza di tal Gesù è divenuto il centro della storia e da lui divergono e in lui convergono gli anni del mondo antico e moderno, e gli stessi razionalisti s'occupano di questo fatto. Ora, nessuno vorrà negarlo, l'importanza di esso dipende tutto da quelle affermazioni che Gesù Cristo formolò sull'essere suo, cioè sè esser Legato di Dio e Figlio naturale di



Dio. Dunque vi è fondamento sufficiente perchè la cosa sia almeno messa in discussione dinanzi alla scienza, e messa in discussione nettamente e direttamente. Nella sentenza de' razionalisti, sarà falso o vero quel che Gesù disse di sè, ma è pur cosa da decidersi.

Oltracciò, i razionalisti, scrivendo, hanno di fronte a loro la gran società de' cristiani, i quali confessano di Gesù la sua legazione e la sua figliuolanza da Dio, e la confessano insistentemente da diciannove secoli; hanno di fronte dottori e scrittori di fama mondiale che confermano scientificamente quell'asserzione; hanno documenti e monumenti che, almeno a prima vista, lo comprovano. Dunque, parrebbe che, almeno come un dubbio, i razionalisti dovrebbero proporselo nettamente dinanzi; liberi poi di accettare le conclusioni della loro investigazione. No; nulla di tutto questo; quella questione non è mai da loro esaminata di fronte. Lo fanno forse per timore di doverla risolvere negativamente? Ma se sono leali nella loro discussione, come si deve supporre, non debbono aver timore della verità e devono esser pronti ad accettare le conclusioni che i dati storici presentano alla mente.

Errore di metodo  
in tal processo

Quale che sia la causa di un tal modo di procedere, non è per questo meno scientifica. Se vi è questione in cui si deve adoperare il linguaggio *est est, non non*, è

dessa. Poichè questa è questione decisiva per la Religione e quindi per i destini dell'uomo. Se Cristo è Legato di Dio e Figlio di Dio, l'uomo farà i conti della sua vita morale in un modo; se non è, li farà in un altro. Quindi aggirarsi sempre attorno a quella questione e non iscioglierla mai direttamente, è falsissimo metodo; essendo esso il metodo delle incertezze, il metodo di chi deve curare una piaga interna e si contenta de' pannicelli caldi sulla pelle, il metodo di chi deve conoscere il midollo d'un albero e si ferma alla corteccia, il metodo di chi deve arrestare un toro e non lo afferra mai per le corna.

E poi, un metodo che non permette di ridurre la dottrina a catechismo, è un metodo sospetto. Le più alte dottrine, sieno astronomiche, sieno storiche, sieno filosofiche, sieno morali, sieno fisiche, quando sono veramente vere e reali, si possono ridurre alla minima espressione, che è appunto l'espressione catechistica. Così adoperano i nostri teologi cristiani quando discutono il Cristianesimo; nè altrimenti si diportano i maestri di tutte le scienze. Il frutto degli studii di Keplero sul moto delle stelle si riduce a quest'espressione semplicissima: « Le stelle nel loro moto descrivono un' ellissi »; le faticose ricerche, miste a lunghe lotte, di Galileo si condensano in poche parole: « La terra gira intorno al sole ». Or perchè i razionalisti, almeno molti tra loro, non riducono mai a formola netta le loro ricerche su Cristo? Veggansi, chi ne avesse voglia, gli ormai



numerosi volumi della *Rivista dell'istoria delle Religioni* di Parigi. Nel narrare que' dotti la storia de' fondatori delle varie Religioni, è egli mai che si mettano a sciogliere il dubbio, facile a presentarsi: « Di tutti costoro ve n'ha forse uno che dica la verità e sia mandato veramente da Dio? » Non mai.

Quest'atteggiamento, al certo, è un errore gravissimo di metodo, errore che rende sospetta la loro scienza e ci sembra scorgervi una tacita protesta della natura intellettuale, la quale rifugge dal ridurre ad espressione catechistica la loro dottrina, in cui si nega a Cristo la sua legazione da Dio e la sua figliolanza da Lui.

## IV.

Risposta  
del prof. Chiappelli

Il prof. Alessandro Chiappelli dà questa ragione di tal modo di procedere. Dice, cioè, che gli scienziati non s'occupano mai di dogmatica; e la « divinità dogmatica di Gesù, egli dice, è cosa di fede, non di scienza, nè di storia. Questa non considera che l'umanità di lui ne' fatti della sua vita, nelle leggi naturali e umane delle manifestazioni sue. Anche chi crede all'origine soprannaturale di lui e che in lui il *Verbo sia divenuto carne*, deve e può considerare che con la carne ei dovè prendere i limiti, le leggi, i modi della natura umana. Ora questo solo è soggetto di scienza (?), e senza un tal presup-

posto è impossibile ogni ricerca scientifica e ogni opera di critica storica. La scienza storica, come la scienza in generale, non è di per sè, nè credente, nè miscredente, nè apologetica, ma obbiettiva e libera; non adora, nè odia, ma studia e spiega, indipendente da ogni presupposto dogmatico, come da ogni proposito di negazione<sup>1</sup>. »

Ci scusi l'egregio professore dell'Università di Napoli; ma noi non sappiamo affatto persuaderci della verità di quel che egli dice; e ci sembra di scorgere in tutto il suo discorso un cumulo di falsità. Esaminiamo:

— a) « *La divinità dogmatica di Gesù è cosa di fede, non di scienza, nè di storia* ». — Essa è all'istesso tempo e di *storia* e di *fede*, come sopra dimostrammo contro il Loisy (p. 271 seg.). Ogni verità di fede esige che prima sia verità storica. Se Gesù Cristo ha provato con argomenti storici sè avere, oltre l'umanità, anche la divinità, questa verità per ciò stesso diventa oggetto di dominio storico; come è oggetto di dominio storico se lo Schwarz inventò la polvere da cannone. La fede e la storia non differiscono nell'oggetto materiale sul quale esse versano e di cui si occupano; ma solamente la fede aggiunge alla verità storica un ossequio e un rispetto alla veracità di Dio. Se l'orgoglio de' nostri scienziati non permette di rendere a lui tale onore, sono li-

<sup>1</sup> A. CHIAPPELLI, *Gesù C. e i suoi recenti biograf*, « Nuova Antologia », p. 434, 435, 1° aprile 1891.



beri; ma non restano meno vincolati alla verità storica. Credono forse così che noi colla *fede* crediamo a fatti che non esistono e non sono esistiti? Dunque il dire che la divinità di Gesù Cristo è cosa di fede non è ragione per non doversene occupare gli scienziati: cosa ampiamente spiegata sopra, quando trattammo del sistema scientifico razionalistico del Loisy paragonato al sistema cristiano (p. 271 seg.).

— b) « *La storia*, continua il Chiappelli, *non considera che l'umanità di Gesù Cristo* » ecc. — È perché mai non potrebbe considerare anche la divinità, se per avventura si sospettasse che ne avesse date le prove? Non s'intende perché ciò non possa farsi. Poiché, sia pure che le dette prove c'indicherebbero un oggetto fuori delle cose comuni, però *tali prove* consisterebbero in fatti fenomenici, accessibili alla storia, come i comuni; p. es. il dar la vita ad un cadavere, il risorgere da morte di Gesù stesso e l'asserzione sè essere Figlio di Dio. Tali cose sono fatti fenomenici accessibili a tutti. Or ripetiamo: Perché mai la storia non potrebbe occuparsi di essi? Lo confessiamo, tale dottrina è incomprendibile. E l'unica ragione di essa è o che cotesti storici temono di trovare quel che non vorrebbero, ovvero che nello studiare la storia partono di casa col pregiudizio che Dio non possa far miracoli. Ma allora non ci vengano a dire che la storia non possa occuparsi della divinità di Gesù. Anzi la storia avrebbe dinanzi a sè un oggetto nobilissimo, più impor-

tante di quello degli acidi, de' colleotteri e delle guerre dei re.

— c) « *Anche chi crede all'origine soprannaturale di lui, deve e può considerare che con la carne ei dovè prendere i limiti, le leggi e i modi della natura* ». — Senza dubbio. Ma, avvertasi bene, che altro è prendere colla natura umana *anche* i limiti, le leggi e i modi della natura, altro è spogliarsi perciò della natura divina. Quindi ripetiamo: O perchè mai, oltre la natura umana in Gesù, non si potrebbe considerare anche la divina, se si dubita che ci sia?

— d) « *Questo solo (la natura umana) è soggetto della scienza* ». — No, signore. O perchè mai voler limitare così lo studio scientifico? Chi rimproverò mai gli scienziati se, armati di microscopio o di telescopio, fecero oggetto del loro studio cose inaccessibili all'occhio nudo? Qual legge impedirà che lo storico esamini se in quel Gesù, oltre i segni della natura umana, si trovino per avventura anche quelli della divina? molto più che egli se l'ha attribuita?

— e) « *La scienza storica non è nè credente, nè miscredente*. — Ottimamente; la miscredenza o la fede cominciano dopo la storia. Quindi dopo l'esame storico sulla divinità o no di Gesù Cristo, voi siete liberissimo di credere o non credere (eccetto a renderne conto a Dio quandochessia; cosa che non ci riguarda); ma altro è negare alla scienza storica il diritto d'investigare se quel Gesù che si affermò Dio, disse il vero o il falso. Co-



spetto! Perché mai negare alla detta scienza di togliersi questo gusto? Confessiamo di non capirlo.

## 2.º Errore di logica.

V.

I razionalisti lodano Gesù, ma ne fanno un illuso di osservazione. E l'osservazione è che essi col lodare in parte Gesù Cristo, per riparare l'errore degl'increduli antichi, sono caduti senz'avvedersene in un altro. Cioè hanno guadagnato in verità, ma hanno perduto in logica. Non s'accorsero essi che, tributando a Cristo un onore parziale, cadevano in una contraddizione solenne. È il castigo di chi vuol dividere l'indivisibile. È il caso di chi p. es. dopo aver lodato giustamente la bellezza dell'occhio umano, credesse poter conservare quelle lodi, separandolo dalla persona; non pensando che con quella separazione l'occhio, lungi d'aver quella bellezza, sarà un oggetto d'orrore. L'occhio umano è una gran bella cosa, chi lo nega? Ma a patto che lo lasciate nella fronte ove esso brilla.

**Prova dell'errore** Cristo, dite voi, è più saggio di Socrate; è colui che ha più nobilitato il genere umano; è la sorgente di ogni più pura idealità; è il più vicino a Dio, di cui ha rivelato al mondo la dol-

Questo stato dei moderni increduli è assai singolare e degno

cissima paternità; è il maestro che nel discorso della montagna, superò tutti i maestri di morale da Budda a Confucio, da Confucio a Maometto; è colui che nè per timore, nè per adulazione cedè un iota della verità, fino a lasciarsi uccidere piuttosto che tradire la sua missione. Ottimamente; ma, osservate: affinché quel che voi dite di Cristo sia vero, il menomo che si richiede è che egli non abbia mentito, che non abbia ingannato, che non sia stato un visionario od un allucinato. Vi pare che dimandiamo troppo per un uomo che voi dite superiore a tutti gli uomini? Certo no; e voi l'accordate volentieri, anzi molto di più. Or bene, quest'uomo che voi dite non ingannatore, non mentitore, non visionario, nè allucinato, anzi addirittura il più grande di tutti gli uomini, quest'uomo ha detto ed asseverato di sè che è Legato di Dio, che esiste prima del mondo, che è più di Abramo e di Salomone, che verrà a giudicare gli uomini, infine che è Figlio naturale di Dio.

Ciò posto, ecco lo stato netto della questione su Gesù Cristo. Esso si può esporre in due formule, quasi matematiche:

*I Razionalisti dicono di G. Cristo:*

Che è il più grande di tutti gli uomini; che è il più puro maestro di morale; che è saggio, intemerato, nobile; che è fonte d'idealità pura; che ha nobilitato più d'ogn'altro il genere umano.

*Gesù Cristo dice di sè stesso:*

Che è Legato di Dio; che è venuto dal cielo in terra; che esiste prima del mondo; che è più di Abramo e di Salomone; che verrà a giudicare il mondo; che è, insomma, Figlio naturale di Dio fatto carne.



Ora, osservisi: quel che i razionalisti dicono di Gesù è vero solamente *a patto* che si ammetta quel che Gesù Cristo dice di sé; sono due parti di verità inseparabili, storicamente considerate.

La prima affermazione è vera, se è vera la seconda, ossia se si unisce e si compie con la seconda. Se si nega la seconda, la prima è falsa. Poichè non può dirsi saggio, intemerato, fonte di moralità chi avesse ingannato o si fosse ingannato nel dire di sé quelle mirabili cose.

Ma i razionalisti negano che sia vero quello che *Gesù Cristo dice di sé*; dunque equivalentemente distruggono quello che *essi dicono di Gesù Cristo*. Dunque a che giova loro dar tante lodi a Gesù Cristo, quando con una mano gli mettono in capo una corona di gloria e coll'altra gliela tolgono? Non è logica questa, ma illusione, che nasce dal credere di soddisfare con ciò intelletto e volontà. Danno, cioè, una soddisfazione all'intelletto, che, posti i racconti storici su Gesù Cristo e gli effetti della sua opera nel mondo, rifugge dal dirlo un illuso od un ingannatore; e all'istesso tempo danno una soddisfazione alla volontà ribelle che non vuole ricevere leggi da quest'Inviato di Dio. Ma è una soddisfazione illogica, se si riflette che esse si distruggono a vicenda; del pari che distrugge le lodi di bellezza date all'occhio, chi lo toglie dalla fronte.

In una parola, è l'eterno dilemma, che si ripete da diciannove secoli: O Cristo ha detto il vero, e allora Egli è quel che ha asserito di sé

stesso, cioè legato di Dio e Figlio di Dio; o ha detto il falso, e allora egli è un ingannatore od un allucinato. Per un Cristo che sia semplicemente un grande uomo non c'è posto.

Poichè non potrebbe dirsi un grande uomo chi, avendo tanto solennemente asserito sé esser Legato di Dio e Figlio di Dio, di fatto poi non fosse nè l'uno nè l'altro, che è l'ipotesi razionalistica.

Falsa risposta del Labanca e dell'Harnack

Il Labanca, professore della *storia del Cristianesimo* all'Università romana, risponde al dilemma, negandone il fondamento, cioè che Gesù Cristo abbia asserito sé esser Figlio di Dio. « Per la critica (egli scrive) non è vero che Gesù si è affermato ed ha preteso di essere Dio stesso..... Gesù attribuvansi una comunicazione tutta speciale con Dio suo Padre, non mai dichiarava in modo esplicito la sua eguaglianza e la sua essenziale unità con Dio<sup>1</sup>. » L'istesso ripete l'Harnack, comè vedemmo (p. 301).

Allora, egregi professori, tanto fa negare la luce del sole. Che Gesù Cristo si sia dato per Legato di Dio e Figlio naturale di Dio è stato da noi provato ad abbondanza nelle pagine superiori (p. 120-148; 187-237). Perciò non crediamo opportuno ritornarvi sopra.

Quindi indarno tentano il Labanca e l'Harnack di trovare un'altra uscita al noto dilemma.

<sup>1</sup> LABANCA, op. cit., pag. 158.



Questo, si giri come si voglia, non ha che due uscite inesorabili: o Gesù Cristo è quel che egli disse di sè « Legato di Dio e Figlio naturale di Dio », ovvero un impostore od un illuso. Questa parte è negata da tutti, e cristiani e razionalisti. Dunque rimane vera l'altra. Così la logica indeprecabile.

### 3.º Errore di storia.

VI.

I razionalisti negano  
le testimonianze storiche

La risposta del Labanca, ora discussa, ci guida ad esaminare il terzo punto: *I razionalisti negano testimonianze storiche accertatissime.*

Essi, cioè, non possono logicamente sostenersi, nè difendersi dall'accusa di contraddizione, se non dicendo che i biografi di Gesù Cristo non narrano la verità su quanto questi asserì di sè stesso; e ne avemmo testè un saggio dallo stesso Labanca. Ma, disgraziati che sono, volendo liberarsi da una contraddizione, incappano in un'altra, non meno ridicola. Ed ecco quale. Essi nel ricostruire la vita e le opere di Gesù, prendono per vero dai Vangeli tutto quel che si riferisce all'uomo e dichiarano falso tutto quel che si riferisce al *Legato di Dio e Figlio di Dio*; cioè prendono per vero quel che loro piace e dichiarano falso quel che dispiace.

Questo metodo sarebbe comodo, se non fosse anch'esso contraddittorio. Poichè con qual diritto da un testimonio degno di fede si accetta *una parte* di quel che egli asserisce e se ne rifiuta *un'altra*? Se i biografi di Gesù Cristo dissero il vero, quando essi parlano di certe qualità di quella persona, perchè devono aver detto il falso, quando parlano di altre qualità inerenti a quella persona? Che interesse avevano di mentire in questa parte? Molto più che si tratta di scrittori ingenui, a cui non sarebbe mai passato per la mente di fingere tali cose, se non l'avessero vedute. Come mai, volendo anche essi (per ipotesi) inventare un Dio e un Legato di Dio venuto al mondo, l'avrebbero potuto inventare in quel modo? e in un modo tutto differente dal pensare umano? Infatti, il pensare umano riguardo ad un Legato di Dio e Figlio di Dio venuto tra noi, sarebbe stato tutt'altro: sarebbe stato, cioè lontanissimo dall'idea d'una nascita in una mangiatoia, di una vita stentata e di un insuccesso tale dell'opera sua da finire con una morte ignominiosa. « Così non s'inventa », direbbe il Rousseau.

Dunque non v'è ragione alcuna plausibile che que' biografi di Gesù dicano il vero in una parte e il falso in un'altra. La loro ingenuità nel narrare, l'impossibilità di fingere una Divinità di tal fatta e la costanza in mantenere le loro asserzioni anche di fronte alla morte, ci sono mallevadrici. E poi il racconto è fatto da otto scrittori differenti e tra loro indipendenti; di più, è un racconto *scritto*



che ha la sua riprova nella *vita* de' primi cristiani. L'istesso Plinio il giovane (a. 62-113) nella lettera a Traiano non ci dice forse che i Cristiani erano soliti adunarsi a cantare un inno a Cristo « come a un Dio »<sup>1</sup>?

Dunque è un vero errore critico quello de' razionalisti in accettare il racconto degli evangelisti in una parte e ricusarlo in un'altra; e con tal criterio soggettivo non sappiamo quale storia resterebbe intatta. Questa parzialità fa sospettare assai di qualche loro pregiudizio latente, e scopre l'arbitrio della volontà contro le leggi della critica.

#### Risposta del Labanca

Il Labanca poi fa compassione quando esclama: « Quanto a me, sono co' protestanti liberali, che sono storici e non dogmatici nell'esegesi biblica » (p. 158)<sup>2</sup>; e quando accusa i cattolici d'esser *dogmatici*, non *storici*. Quasi che la dogmatica, ossia l'insegnamento autentico d'una verità fatta dal magistero ecclesiastico (questa è dogmatica) possa stare senza la verità storica di quella verità stessa! Son queste distinzioni mentali, le quali fuori della mente non esistono: e il portare tali distinzioni fuori della mente sarebbe come ammettere l'esistenza d'uno come *cittadino* e negarla come *uomo*. Ve la immaginate voi, lettori, una persona esistente come cittadino e non esistente

<sup>1</sup> *Epist.*, X, 96. — <sup>2</sup> *Op. citata.*

come uomo? Così non vi potete immaginare una verità *dogmatica*, senza che essa sia all'istesso tempo verità *storica*; poichè la dogmatica, prima d'esser dogmatica, deve essere storia. Dunque chi nega la dogmatica, nega anche la storia, come dicemmo sopra contro il Loisy (p. 274). La distinzione dunque del Labanca è assurda, e manifesta l'ardente desiderio di non voler saperne d'un Legato di Dio e Figlio di Dio.

Ma i desiderii non sono capaci di distruggere la storia.

#### 4.º Errore di filosofia e di storia.

#### VII.

#### I razionalisti negano de' miracoli la possibilità e il fatto

I razionalisti che nella esegesi bi-

blica non vogliono la dogmatica cristiana (che è pure storia) ubbidiscono poi ad un'altra dogmatica, che non è affatto storica. E la loro dogmatica è contenuta nel quarto errore sopra indicato: *I miracoli non sono possibili, nè sono mai avvenuti.*

Non v'ha di peggio per la scienza di quello che, discutendosi un punto difficile e controverso (specialmente se molti sono di differente parere), non v'ha di peggio, diciamo, che accingersi a risolverlo con un pregiudizio e partir di casa con una risoluzione presa. « Il miracolo, dice *Raffaele Mariano*... quale effetto generato da una prepotente



intervento nell'ordinamento della natura..., non pare ammissibile; anzi è razionalmente impossibile<sup>1</sup>. » Un tal Guérault, nel 1861, affermò in un giornale: « Se mi fosse detto che accosto a me, in una pubblica piazza, avviene un fatto soprannaturale, fosse pure inaudito, io nemmeno mi muoverei per andarlo a vedere »; L'accademico Anatole de France disse egualmente: « Se vedessi anche un morto risuscitare, il miracolo non sarebbe provato. » Tanto costoro s'erano fitti in mente a priori che un miracolo sia impossibile, ossia che Dio non possa agire qualche volta contrariamente alle leggi da lui stabilite! Capirà ognuno che con questa disposizione d'animo anche le cose possibilissime saranno giudicate impossibili.

#### Errore filosofico

Or questo, generalmente, è lo stato mentale de' razionalisti nel trattare di Cristianesimo; stato, che è un errore filosofico madornale. Chi andasse in cerca d'una vena d'acqua nel terreno e dichiarasse prima d'ogni cosa l'impossibilità d'una vena d'acqua, opporrebbe alla soluzione della questione una difficoltà insormontabile. Chi va in traccia d'una verità nascosta deve accostarvisi colla disposizione, almeno dubbiosa, di trovarla o no. Si è tanto lodato a cielo il dubbio metodico di Cartesio; ora, una volta almeno, si dovrebbe esso dai razionalisti applicare alla pratica. I nostri dottori

<sup>1</sup> R. MARIANO, *Gli Evangelii sinottici, realtà o invenzione?* Napoli, 1893, pag. 118.

cristiani sono modelli in questo genere; e il principe di tutti, Tomaso d'Aquino, inizia sempre le sue ricerche filosofiche col dubbio, ponendosi nella perfetta indifferenza di accettare il responso della ragione, quale che sia.

#### Difficoltà e risposta

Ma i razionalisti adducono anche qualche apparenza di prova per l'impossibilità del miracolo e dicono:

— Non sappiamo quel che la natura possa o non possa. Quindi, quando voi gridate al miracolo, chissà, forse è una energia inesplorata della natura a noi ignota fino allora.

— Bene, replichiamo noi, se voi dite d'ignorare quel che possa o non possa la natura, con qual diritto poi asserite quel che possa o non possa la Divinità? Con qual diritto insegnate che la Divinità non può far miracoli o sospendere per poco le sue leggi, mentre dite d'ignorare i limiti della potenza di Dio? Manifestamente qui c'entra l'arbitrio.

In secondo luogo voi giocate di equivoco in questa supposta ignoranza delle leggi della natura. Noi, è vero, non si sa *talora* quel che la natura può: ma sappiamo bene in certi casi quel che *non può*. Non sappiamo *quanto possa* l'industria medica; ma è certo che *non può* dar vita ai cadaveri. Dunque se un cadavere sorge a vita, è necessario ammettere l'intervento dell'autore della vita. Dunque, se Cristo dice: Per provare che io vengo da Dio e son Figlio di Dio, risusciterò da morte, e di fatto



risuscita, ivi è da riconoscere l'intervento di Dio il quale con quel segno approva l'asserzione di Gesù Cristo.

Tuttociò vale considerando il miracolo metafisicamente, ossia specolando nell'essenza delle cose. Ma esso non è di tal natura che resti solo nelle sfere dell'astrazione; come, purtroppo, è di molti problemi metafisici, puta caso la distinzione tra la materia e la forma, tra l'essenza e l'esistenza, tra gli accidenti e la sostanza. Questi problemi, sciolti che sieno comechessia metafisicamente, non hanno la riprova fisica nel mondo sensibile. Non possono cioè sottoporsi ad un lumbicco e far toccar con mano, a chi non fosse persuaso, quella distinzione. Ma il miracolo è di tal natura, che può sorprendersi nel mondo esterno. Quindi, chi non fosse persuaso della possibilità del miracolo, considerato metafisicamente, può rivolgersi al fatto ed accertarsene, se vuole; come chi dubitasse che l'acqua sia composta d'idrogeno e d'ossigeno, può ricorrere, per accertarsene, al lumbicco dei chimici, e vedere cogli occhi come l'acqua si risolva in quei due elementi.

## VIII.

Ove sono  
i miracoli?

— Chi ha visto mai un miracolo? Dove si trovano essi?

— I miracoli sono fatti storici. Quindi sono stati visti da alcuni; come solo alcuni videro i fatti di

Giulio Cesare e di Napoleone. Visti che furono, essi sono registrati nella storia.

Essendo i miracoli fatti sensibili, straordinarii sì, ma storici, e accaduti in seno al genere umano, sono, come tutti i fatti umani, consegnati alla storia. Del pari che è consegnato alla storia il fatto dello scoprimento dell'America e quello dell'invenzione della polvere di cannone. Leggano dunque la storia: in questa, v'è una serie continuata di miracoli, che, come un filo d'oro, tutta la pervade da Gesù Cristo sino a noi. Essi sono tutti connessi in un'alta finalità, che è di attestare la verità della missione di Gesù Cristo da Dio nel nostro mondo. Così egli disse de' miracoli che fece personalmente, così disse di quelli che avrebbero fatto i suoi seguaci.

Vedano qui i razionalisti che v'è una prova e una riprova, con metodo sperimentale quasi matematico. Chi dubita della *possibilità metafisica* de' miracoli, vegga il *fatto*: chi dubita del fatto accaduto in *passato* nella persona di Gesù, vegga il fatto accaduto *più recentemente* nella persona de' seguaci. Accenniamo solamente a tre serie di miracoli: a) a quelli di Gesù Cristo, specialmente al massimo, della sua risurrezione; miracolo che, quanto a storicità, vince ogni fatto storico; b) ai miracoli esaminati e vagliati dai tribunali romani all'occasione delle canonizzazioni de' Santi, specialmente cominciando da Urbano VIII (1623) fino a noi; c) finalmente ai miracoli operati al santuario di Lourdes in Francia.



Quanto a questi, osservò acutamente un valente scrittore, il p. Salis-Seewis, come la dimostrazione del miracolo ha raggiunto ora l'ultima fase<sup>1</sup>. Ossia, si lamentavano gli scienziati che i miracoli erano accaduti solamente sotto gli occhi di gente semplice. Era un lamento ingiusto, perchè bastava che questa gente semplice avesse avuto due occhi in fronte per vederli, una lingua per attestarli e una dose di probità per non dire il falso. Che importa se i marinai di Colombo, che attestarono d'aver vista una terra oltre l'Atlantico, fossero stati idioti, bastando solo una scienza elementare per attestare quel fatto? Così è d'ogni miracolo: d'un morto che risusciti, d'un cieco sanato con una parola, d'un paralitico che salta al detto di Gesù e si mette in collo il suo stesso letto. Ma pure Dio in questi ultimi anni pare che abbia voluto contentare gli scienziati. A Lourdes sono accaduti e accadono miracoli che sono verificati da uno speciale ufficio di medici: medici curanti prima, che attestano la specie di malattia sofferta dagli infermi e medici verificanti dopo, che attestano la guarigione ottenuta, e ottenuta per mezzo non naturale. Veggasi l'ultimo volume del dottor Boissarie (*Les grandes guérisons de Lourdes, Paris, 1900*). Ivi si possono vedere anche le fotografie delle persone, sia prima della guarigione, sia dopo; e si

<sup>1</sup> *Civ. Catt.*, anno 1892, quad. 999 e 1004. *Ultima fase nella dimostrazione del miracolo.*

possono leggere tutte le testimonianze che la critica giustamente esige<sup>1</sup>.

Ma forse i razionalisti non si degneranno esaminare la storia, contentandosi di ricantare che i miracoli non son possibili.

Tal sia di loro; ma non vengano poi a rifrigeri il ritornello che noi cristiani siamo *dogmatici e non storici*. Per loro che non vogliono leggere la storia, s'intende, noi non saremo mai storici; come è sempre buio per chi non vuole aprire gli occhi. E quindi in loro si è verificato il detto di Cristo che « *videntes non vident et intelligentes intelligunt* ».

## IX.

Risposta erronea  
de' razionalisti

Che rispondono a ciò i razionalisti? — Il Labanca fa un tentativo di risposta.

Innanzitutto, quanto ai miracoli più recenti, p. esempio, quelli esaminati dai tribunali romani per le canonizzazioni de' Santi e quelli accaduti al santuario di Lourdes, tutta la risposta è questa: « Il tempo de' miracoli è passato. Codesto pro-

<sup>1</sup> Uno de' miracoli più evidenti è quello accaduto nella persona di Pietro de Rudder. Questi, il 16 febbraio 1867, per la caduta di un albero, ebbe l'osso della gamba spezzato in due parti e se ne vedeano le estremità. Ora il 7 aprile 1875 fu risanato istantaneamente nella grotta di Lourdes ad Oostacker (Anversa). Veggasi il libro: *Un miracle contemporain (Pierre de Rudder)* par ALFRED DESCHAMPS S. J. Paris, libr. Bloud, 1903.



nunziato si dà oggi come un assioma <sup>1</sup>. » — Esaminiamo: « *Il tempo de' miracoli è passato* », egli dice. Dunque ci fu almeno un tempo in cui accadevano. E questo basterebbe per noi. « Basta un miracolo vero, grida il Renan, perchè l'opera nostra (degli increduli) sia abbominevole. » E che risponde poi ai numerosi volumi pieni di testimonianze de' miracoli recenti? Una sola parola: « I miracoli non si fanno più. » Ma le parole, egregio professore, non hanno potere di distruggere i fatti.

Quanto ai miracoli passati, ossia a quelli di Gesù Cristo, il Labanca crede di contentare la storia dicendo: « Bisogna affermare al tempo di Gesù i miracoli come *realmente creduti*, non come *realmente accaduti*. I dogmatici li ammettono come realmente accaduti; il che non potranno mai convalidare scientificamente <sup>2</sup>. » L'istesso ripete della risurrezione di Cristo, essere stata cioè realmente creduta, non già realmente accaduta <sup>3</sup>. E così crede il Labanca di salvare un po' di realtà storica.

Ma non si accorge l'illustre uomo che non salva nulla. Poichè o questi miracoli *realmente creduti* hanno realtà solo nella mente, senza che vi corrisponda il fatto esterno, allora è una illusione o allucinazione, e questa non è realtà storica; o a questi miracoli creduti corrisponde il fatto esterno, allora l'essere essi *realmente creduti* non esclude che siano *realmente accaduti*. Egli naturalmente ammette la prima parte della disgiun-

<sup>1</sup> Op. cit. p. 160. — <sup>2</sup> Op. cit. p. 43.

<sup>3</sup> Op. cit. p. 179.

tiva. Ma dove sono le prove? Chi dicesse che i compagni di Colombo *realmente credettero* d'aver veduta l'America, ma che da ciò non si possa dedurre che l'America *realmente esista*, direbbe una pazzia; poichè ad ogni fatto, realmente creduto da una persona grave e informata, corrisponde il fatto realmente accaduto; ed ogni fatto storico, trasmesso da testimoni probi e informati, passa naturalmente alle altre persone per mezzo della intima persuasione de' testimoni stessi. Talchè si ha questo processo: a) fatto accaduto oggettivamente; b) fatto creduto soggettivamente, ossia, il fatto stesso divenuto verbo della mente; c) fatto manifestato ad altri oralmente. Dunque il dire che un fatto è realmente creduto non è ragione per negare che esso sia realmente accaduto, eccetto che trattisi di persone illuse, di matti o di menzogneri.

E se è così, come prova il Labanca che i testimoni che videro e narrarono i miracoli di Cristo siano stati tali? Il Labanca lo suppone, non lo prova. — Anzi, per attutire qualsiasi rimorso di lesa storicità, ricorre ad un principio metafisico, dicendo che si può opinare « a ragione che i miracoli, vuoi di conoscenza, come sono le profezie, vuoi di potenza, come sono i prodigi, non valgono come argomenti probativi per la divinità del Salvatore <sup>1</sup>. » E altrove dice: « Oggi, gli stessi dogmatici dotti (?) non vi anettono più (*ne' miracoli*) efficacia probativa a favore del Cristianesimo <sup>2</sup>. »

<sup>1</sup> Op. cit. 177. — <sup>2</sup> Op. cit. p. 377.



— Falsità, egregio professore; i miracoli, all'incontro, sono l'unico mezzo *decisivo* per conoscere che Gesù Cristo è Legato di Dio e Figlio di Lui: essi sono appunto le lettere credenziali con cui Dio testimonia al mondo la missione di Gesù Cristo. Voi vorreste che non fosse così, per iscuotere il messaggio di Dio; ma tutto ciò è volontà che *non vuole*, non già intelletto che *non vede*.

E così i razionalisti non riescono a negar Cristo, se prima non negano la logica, le leggi del raziocinio e quelle della critica. E poi essi si dicono *critici*. Sono cose che farebbero pietà e compassione, se non movessero a sdegno.

X.

**La vita eterna** Ma nella cetra razionalista v'è finalmente una corda, la quale stona più delle altre. Essa è quella che riguarda la *vita eterna* col suo paradiso e il suo inferno.

Tutti sanno che l'annuncio del regno di Dio, fatto da Gesù Cristo, si chiude con questa sanzione solenne, sanzione che mette il sigillo alla legge divina di cui Cristo, qual Legato della Divinità, esige assolutamente l'osservanza. Con ciò Dio si mostra in tutta la maestà della sua grandezza, e senza di ciò la sua sovranità si ridurrebbe a nulla. Tale sanzione, che è futura per chi ancor vive, naturalmente prende il primo posto

nell'ordine soprannaturale, perchè è il più grande dei miracoli. I razionalisti, che non vogliono credere ai miracoli passati, i quali sono pegni del gran miracolo avvenire, molto meno credono a questo miracolo futuro. Essi lo chiamano greca-mente *escatologia*, *dottrina escatologica*, *problema escatologico*, eccetera, cioè dottrina delle ultime cose, degli estremi destini.

Belle parole! Ma con esse i razionalisti coprono dinanzi al volgo la loro incredulità al paradiso e all'inferno.

Di questa dottrina che fa parte del nostro simbolo apostolico ed è punto principalissimo della Fede, i Razionalisti s'occupano pochissimo; sembra che ne abbiano paura. Ne parlano come alla sfuggita e nebulosamente, tanto per disprezzarla e null'altro. Il Labanca scrive: « Oggi combattersi di Gesù risolutamente la etologia (*legge morale*) e la escatologia (*la vita eterna col paradiso e l'inferno*). » Dopo ciò dice che l'etologia resta salva dalle obiezioni (che degnazione!); ma è distrutta irremissibilmente l'escatologia; ossia per costoro non esiste più paradiso e inferno. L'escatologia, continua a ragionare il professore dell'Università romana, è una delle *parti caduche del Cristianesimo*, non già delle *permanenti*, e nella lotta, queste restano, quelle cadono. Conchiude quindi che del Cristianesimo al lume della scienza resta salva la etologia e perisce l'escatologia<sup>1</sup>. Talchè Gesù Cristo, che tante volte parla nel Vangelo di

<sup>1</sup> Op. cit., p. 376, 377.



vita eterna, di premio pei giusti e di fuoco eterno pe' reprobì, secondo il Labanca, avrebbe mentito o si sarebbe illuso. Veggasi il detto da noi di sopra (p. 110-115).

**Epilogo  
del razionalismo**

Affè, è una curiosa Religione il Cristianesimo de' razionalisti! Un Gesù Cristo, detto da loro il migliore di tutti gli uomini, che sarebbe stato un illuso od avrebbe ingannato l'umanità; un Dio che non può mandare un suo Legato, non potendolo accreditare con miracoli, che non potrebbe fare; una legge morale senza premio e senza castighi, senza paradiso e senza inferno, lasciata inoltre alle interpretazioni di tutte le teste fantastiche de' filosofanti. A servizio di tal Religione sarebbe poi una logica e una critica meravigliosa, tutta differente da quella che serve per le altre scienze; una logica e una critica, cioè, in cui è permesso dir grand'uomo un allucinato, e in cui delle testimonianze fornite da persone probe e informate si possono accettare quelle che piacciono e rifiutare quelle che dispiacciono. Se una tal Religione possa dirsi « creatrice delle grandi idealità umane », come afferma il Chiappelli, lo giudichi chi ha due occhi in fronte.

## INDICE ANALITICO DELL'OPERA

*Alla gioventù studiosa ed alle persone colte (p. 3).*

### CAPO I.

#### Il Cristianesimo di Alfredo Loisy.

Il nuovo problema sul Cristianesimo (p. 5) — Stato della questione (p. 7-9) — Regno di Dio, secondo il Loisy (p. 13) — G. Cristo e la venuta del Regno di Dio (p. 16) — Gesù Cristo non fu Messia secondo il Loisy (p. 19) — Se G. Cristo fosse Figlio naturale di Dio (p. 22-33) — G. Cristo e la sua Risurrezione (p. 31) — G. Cristo e la Chiesa (p. 33) — G. Cristo e i Sacramenti (p. 36) — Cielo storico del Vangelo e cielo ecclesiastico p. 39) — La fede e l'origine dei dogmi (p. 41) — Espressioni equivoche (p. 45) — Il miracolo; fatto e significato (p. 47) — Le fonti del Cristianesimo (p. 49-55) — Condanna delle opere del Loisy (p. 55).

### CAPO II.

#### Il Cristianesimo vero del Vangelo.

1.° **Le fonti del Vangelo di Gesù Cristo.** — Importanza di tal questione (p. 57) — Due fonti del Vangelo distrutte dal Loisy (p. 58) — Il Vangelo scritto è sospetto, secondo il Loisy (p. 62) — Triplice falsità in tutto ciò (p. 65) — Risposta dell'Apologetica cristiana e verità del Vangelo scritto (p. 69) — La verità del Vangelo ha la riprova nella storia (p. 73) — La verità del Vangelo ha la conferma da Dio (p. 76).

2.° **Il regno di Dio o regno messianico.** — Introduzione (p. 80) — Concetto del Regno di Dio presso



vita eterna, di premio pei giusti e di fuoco eterno pe' reprobì, secondo il Labanca, avrebbe mentito o si sarebbe illuso. Veggasi il detto da noi di sopra (p. 110-115).

**Epilogo  
del razionalismo**

Affè, è una curiosa Religione il Cristianesimo de' razionalisti! Un Gesù Cristo, detto da loro il migliore di tutti gli uomini, che sarebbe stato un illuso od avrebbe ingannato l'umanità; un Dio che non può mandare un suo Legato, non potendolo accreditare con miracoli, che non potrebbe fare; una legge morale senza premio e senza castighi, senza paradiso e senza inferno, lasciata inoltre alle interpretazioni di tutte le teste fantastiche de' filosofanti. A servizio di tal Religione sarebbe poi una logica e una critica meravigliosa, tutta differente da quella che serve per le altre scienze; una logica e una critica, cioè, in cui è permesso dir grand'uomo un allucinato, e in cui delle testimonianze fornite da persone probe e informate si possono accettare quelle che piacciono e rifiutare quelle che dispiacciono. Se una tal Religione possa dirsi « creatrice delle grandi idealità umane », come afferma il Chiappelli, lo giudichi chi ha due occhi in fronte.

## INDICE ANALITICO DELL'OPERA

*Alla gioventù studiosa ed alle persone colte (p. 3).*

### CAPO I.

#### Il Cristianesimo di Alfredo Loisy.

Il nuovo problema sul Cristianesimo (p. 5) — Stato della questione (p. 7-9) — Regno di Dio, secondo il Loisy (p. 13) — G. Cristo e la venuta del Regno di Dio (p. 16) — Gesù Cristo non fu Messia secondo il Loisy (p. 19) — Se G. Cristo fosse Figlio naturale di Dio (p. 22-33) — G. Cristo e la sua Risurrezione (p. 31) — G. Cristo e la Chiesa (p. 33) — G. Cristo e i Sacramenti (p. 36) — Cielo storico del Vangelo e cielo ecclesiastico p. 39) — La fede e l'origine dei dogmi (p. 41) — Espressioni equivoche (p. 45) — Il miracolo; fatto e significato (p. 47) — Le fonti del Cristianesimo (p. 49-55) — Condanna delle opere del Loisy (p. 55).

### CAPO II.

#### Il Cristianesimo vero del Vangelo.

1.° **Le fonti del Vangelo di Gesù Cristo.** — Importanza di tal questione (p. 57) — Due fonti del Vangelo distrutte dal Loisy (p. 58) — Il Vangelo scritto è sospetto, secondo il Loisy (p. 62) — Triplice falsità in tutto ciò (p. 65) — Risposta dell'Apologetica cristiana e verità del Vangelo scritto (p. 69) — La verità del Vangelo ha la riprova nella storia (p. 73) — La verità del Vangelo ha la conferma da Dio (p. 76).

2.° **Il regno di Dio o regno messianico.** — Introduzione (p. 80) — Concetto del Regno di Dio presso



gli Ebrei (p. 81) — Regno di Dio, secondo Gesù Cristo: 1.° Quando e come comincia (p. 84) — 2.° L'indole e il codice nel Regno di Dio (p. 86) — 3.° Il luogo ove si espande (p. 88) — 4.° In qual modo si diffonde (p. 89) — Soluzione d'una difficoltà (p. 91) — 5.° Ampiezza del Regno di Dio (p. 94) — 6.° Durata del Regno di Dio (p. 97) — Soluzione d'una difficoltà (p. 99) — 7.° Organamento esteriore e visibile del Regno di Dio (p. 103-110) — 8.° Il secondo stadio del Regno di Dio nella vita futura (p. 110) — Il Regno futuro con la doppia sanzione (p. 113) — Tutto il detto è storia genuina (p. 116).

3.° **Gli uffici di Gesù Cristo nel Regno messianico.** — Metodo analitico (p. 118) — 1.° Gesù Cristo *Legato di Dio* (p. 120) — Tre errori razionalistici (p. 124) — Prova della risurrezione (p. 126) — La risurrezione è storia e dogma (p. 130) — 2.° Gesù Cristo *Messia* (p. 132) — Gesù fu Messia in terra (p. 136) — Coscienza della messianità (p. 140-148) — 3.° Gesù Cristo *Maestro degli uomini* (p. 148) — Relazione tra scienza e fede (p. 153) — G. Cristo modello di vita morale (p. 155) — Sublimità della morale cristiana (p. 157) — 4.° G. Cristo *Giudice del genere umano* (p. 159) — 5.° G. Cristo *Redentore del genere umano* (p. 163) — Dignità dell'uomo secondo G. Cristo (p. 164) — La vita umana non è autonoma (p. 165) — Letteratura paganeggiante (p. 169) — Impedimento al possesso della felicità (p. 173) — Gesù Cristo si sacrificò pel genere umano (p. 175) — Errore del Loisy (p. 177) — G. Cristo ebbe coscienza del suo sacrificio (p. 180) — 6.° G. Cristo *Signore nostro* (p. 184).

4.° **La persona di Gesù Cristo.** — Chi è Gesù Cristo? (p. 187) — Quattro grandi prove della sua divinità: 1.° *Concilio di Nicea, anno 325* (p. 189) — 2.° *Scritti giovannei, a. c. 100* (p. 195) — 3.° *Lettere di S. Paolo, a. c. 50* (p. 201) — Ricapitolazione di

questi argomenti (p. 205) 4.° *La voce de' Sinottici*; e in prima, gravi indizii (p. 207) — G. Cristo Figlio di Dio (p. 210) — Difficoltà razionalistica (p. 211) — Risposta: in sei discorsi G. Cristo si dà per Figlio naturale di Dio (p. 213-223) — Altre quattro prove della sua figliuolanza naturale (p. 224) — I discepoli immediati di G. Cristo credono alla sua figliuolanza naturale (p. 231) — Ricapitolazione (p. 235).

5.° **I Sacramenti.** — Il Loisy nega che G. Cristo abbia istituito i Sacramenti (p. 237) — 1° Il Battesimo (p. 240) — 2° L'Eucaristia (p. 243) — Presenza reale (p. 245) — 3° La Confessione (p. 253) — 4° La Confermazione (p. 256) — 5° e 6° Ordine ed Estrema Unzione (p. 258) — 7° Il Matrimonio (p. 259).

6.° **Il sistema scientifico.** — Il fondo delle dottrine del Loisy (p. 263) — Il suo sistema scientifico è il Kanthismo (p. 266) — Falsità del sistema (p. 271) — Confronto del sistema cristiano e quello del Loisy (p. 274) — Segue il confronto (p. 276).

### CAPO III.

#### Il Cristianesimo di Adolfo Harnack.

Stato della questione (p. 281) — Le fonti del Cristianesimo per l'Harnack (p. 283) — Errore filosofico nell'esclusione de' miracoli (p. 287) — Errore logico (p. 289) — Errore nell'esclusione di altre fonti (p. 293) — Falso criterio per giudicare le fonti (p. 296) — Conseguenze di questo falso criterio (p. 298) — Quel che non è Cristianesimo per l'Harnack (p. 301-309) — Quel che è Cristianesimo per l'Harnack (p. 310) — Stato d'animo contraddittorio de' razionalisti (p. 312) — Ove sia il Cristianesimo (p. 314) — Secondo l'Harnack, il Cristianesimo è nel razionalismo (p. 316) — Il Cristianesimo, secondo lui, non è nella Chiesa (p. 320) — Prova del suo errore (p. 325-333) — Ri-



capitolazione (p. 334) — Ultimo appiglio de' razionalisti (ivi) — Risposta a Giovanni Rosadi (p. 339).

## CAPO IV.

**Il Cristianesimo di Leone Tolstói.**

Tutti stimano il Cristianesimo in generale (p. 341) — Cristianesimo di L. Tolstói (p. 344) — 1.º Le fonti del Cristianesimo, secondo il Tolstói (p. 346) — 2.º Criterio per giudicare il vero e il falso (p. 349) — Storia del pensiero Tolstoiano (p. 351) — Il falso Cristianesimo, secondo il Tolstói (p. 354) — Il vero Cristianesimo, secondo lui (p. 363) — Falsità del suo Cristianesimo (p. 365).

## CAPO V.

**I razionalisti: Metodi ed errori.**

Atteggiamento degli increduli verso Gesù Cristo (p. 373) — Loro errori (p. 376) — 1.º I razionalisti non pongono la questione: *Chi sia Gesù Cristo* (p. 378) — Risposta del prof. Chiappelli (p. 382) — 2.º Lodano l'uomo in Gesù Cristo, ma ne fanno un illuso o un mentitore (p. 386) — Falsa risposta del Labanca e dell'Harnack (p. 389) — 3.º I razionalisti negano le testimonianze storiche (p. 390) — 4.º I razionalisti negano de' miracoli il fatto e la possibilità (p. 393) — Loro erronea risposta (p. 395) — Ove sono i miracoli? Risposta (p. 396) — Vita eterna (p. 402).

REIMPRIMATUR

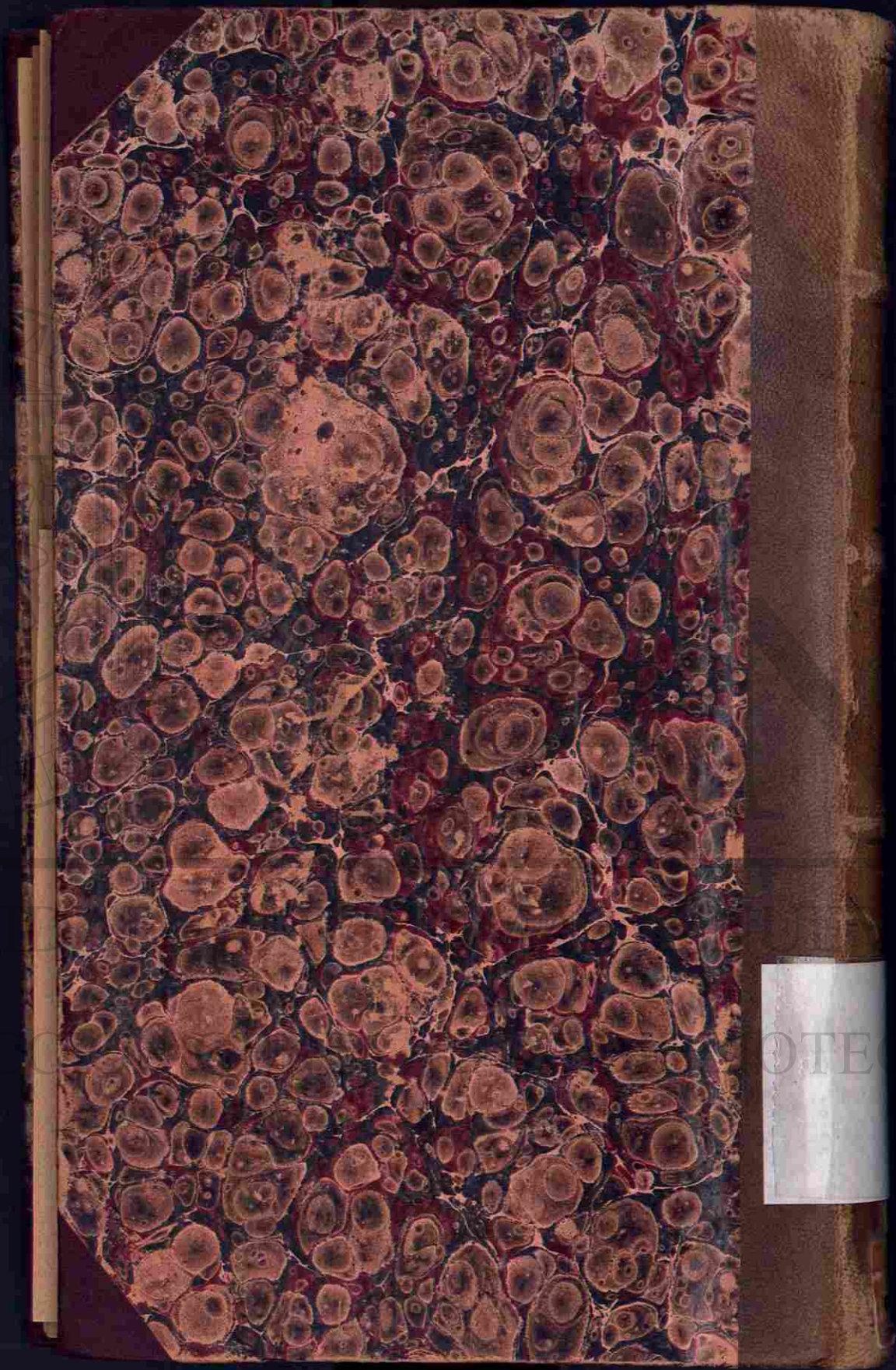
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. Ap. Magister.

REIMPRIMATUR

Iosephus Ceppetelli Patriarcha Constantinop. Vicesg.

Roma, 1905. Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7.





OTE